DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA IL DECAMERONE

VOLUME PRIMO

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI

DIVISO IN TRE LIBRI.

Il { I. in tutto dependente dall'ultima correzione di quell'Opera:
II. di Quiſtioni, e di Storie, che pertengono a' fondamenti della favella
III. diffuſamente di tutta l'Ortografia.

Ne' quali ſi diſcorre partitamente dell'Opere, e del pregio di forſe cento Proſatori del miglior tempo, che non ſono in iſtampa, de' cui eſempli, quaſi infiniti, è pieno il Volume. Oltr'a ciò ſi riſponde a certi mordaci Scrittori, e alcuni ſofiſtichi Autori ſi ribattono, e ſi ragiona dello ſtile, che s'uſa da' più lodati.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

D. ANTONIO CARACCIOLO

PRINCIPE DELLA TORELLA,

Duca di Lavello, Marcheſe della Bella, Signore della Città di Venoſa, Rapolla, Frigento, e ſuoi Caſali, delle Terre d'Atella, e ſuo Caſale, d'Arnigro, Barile, Ruvo, e Baraggiano, e delli Feudi di S. Soſia, Piatano, Caldane, ec.

IN NAPOLI, Nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard 1712.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE.

Gli è cosa certissima, non che certa; ECCELLENTISS. SIG. PRINCIPE, essermi io apposto al segno col porre in fronte all' Opera degli Avvertimenti della lingua del Cavalier Lionardo Salviati il nome glorioso di V. E.

a cui nobil piacere
Di gloria il petto giovanil lusinga.

Doveasi, anzichè fu necessario all' onore, ed alla stima di un nobile, e principale Scrittore della nostra gentilissima favella Italiana, che se li dasse per Mecenate un Principe vostro Pari; quale per nobiltà di Sangue, per ampiezza, e divizia di Vassallaggio *inter supremos Dynastas nulli est secundus*. Le glorie de' vostri Maggiori, siano o nel valore dell'Armi, o nell'eccellenza delle Lettere, o nella pompa delle supreme Dignità, con la spada, con la mente, o pure co' fatti egreggj acquistate; elle sono sì chiaramente scolpite nella memoria delle genti, che non istimo da me aspettiate le lodi della Materna, o ver Paterna Nobiltà, o il Catalogo degli Uomini illustri dell' Eccellentissima vostra Famiglia, non per fortuna, ma per eccellenza pervenuti al colmo delle umane grandezze; sì perchè ne essi an bisogno d' esser tratti dall'oscurità dell' oblivione, sì perchè Voi non istimate di virtù indizio sufficiente la Nobiltà de' soli Progenitori, se quella non viene accresciuta dal proprio merito.

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Cademi quì bene in acconcio la Storia del Grande Alessandro. Astasicrate, famoso Scultore de' tempi suoi, che fece quella tanto rinomata profferta di volere intagliare interamente il vivo, e gran sasso del Monte Ato; e tutto dalla cima al fondo traforarlo in una statua di Alessandro, per farlo, come a lui parea, veramente grande. *Sine*, a lui rispose il Macedone, *ut suo loco maneat Athos*; *satis est enim, quòd unius Regis* (e volle intender di Serse, che il perforò) *sit monimentum*: *me verò Caucasus ostendet*, *Tanaïs* , *& mare Caspium* : *hæ meorum sunt actuum imagines* , le quali ricorderanno a tutti i secoli i miei viaggi, le mie battaglie, le mie vittorie. Non altramenti, Eccellentiss. Signore, a chi volesse con debil fianco trombare le gesta gloriose de' vostri antenati , dir gli si potrebbe: basta, che gli Eroi sieno stati grandi nel proprio valore, a' quali , *nihil interest* , dicea lo Stoico , *utrum eos lapis unus elidat*, *an monte toto premantur* ; imperciocchè le lodi , che si danno a' Grandi , non questi, ma per lo più rendon chiaro il nome dello Scrittore.

Ma che serve andar cercando io i Prencipi gloriosi della nobilissima vostra Famiglia, se solo in Voi, Ercole nascente di vostra Casa (e mi perdoni per questa volta la sua somma modestia) risplende con particolar modo tutto il più nobile delle eroiche azioni. Fu vanto di sopraumana prodezza ciò, che si disse del valoroso Achille, quale nel solo viaggiar che lui fece, venendo allo sterminio di Troja, a guisa di uno insuperabile gruppo di venti, per ovunque passò, tante vi fece stragi , e rovine, quante in vero far non ne potrebbe un'esercito in molti anni:

Hæc tanta clades gentium, ac tantus pavor,
Sparsæ tot Urbes turbinis vasti modo,
Alterius esset gloria , & summum decus ;
Iter Fuit Achillis.

La storia è di Voi , Eccellentiss. Sig. Principe : vivacità d'ingegno, maturità di senno, vaghezza di scelta letteratura , autorità di comando , prudenza di parole , sono elleno tutte queste cose un bel nodo di fiori a formare

una

una ghirlanda per le tempia di un Principe ben canuto; e pure tutto ciò è principio della tua giovanezza, che fin dal suo oriente cammina con passi di Gigante alla gloria, *cœpisti quo finis erat*. Sì sì gentilissimo rampollo di pianta Reale, questa è la strada luminosa della Galassia, che camminarono i vostri Avoli gloriosi per il bel fine dell'immortalità; e questa è la medesima, che camminando Voi, emulo di quelli, sarete portato su l'ali della Fama

dall'onde idaspe
Fin dove il Sole a riposar declina.

Ne a ciò fare bisogno avete di altri, che la strada vi additi, avvegnachè vi abbia privato il Cielo, nel più bel fiore degli anni vostri, dell'Eccellentiss. Sig. Principe vostro Padre, e ricevutolo, come speriamo, per le sue Eroiche, e Cristiane virtù, nella gloria de' Beati, *omnibus sui ipsius relinquens desiderium*; vi ha però lasciato l'Eccellentissima Sig. Principessa vostra Madre, quale risplendendo infra sue pari, *velut inter ignes Luna minores*, vi servirà per fida scorta a camminare per il mare pien di procelle dell'età giovanile.

Ma, se tutte le grazie, e più eccelse virtù scolpite già dalla natura vi si veggono nella fronte, onde ben di Voi dir si dee, che

Vivacitade, e brio
Vi diè natura, e avvedutezza in Voi
Con la beltade unìo;

Altra fatica durar non deggio in narrarle; essendo sentimento di buona filosofia, e dalla sperienza molto ben comprovato; che sicome in palagi superbi sogliono abitare huomini più che celebri, non già gente plebea avezza a ricettarsi in casucce affumigate; così in vaghezza di corpo straordinaria, non suole annidarsi se non anima grande, e sublime; che perciò fu sempre comun sentenza de' saggi, che *prima species* (e vuol dire *prima pulcbritudo*) *digna sit imperio*; non faccendomi mentire la Sacrosanta Scrittura, quale sen va dicendo: *Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei ejus cognoscitur sensatus*. E altrove: *Sa-*

pien-

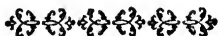
pientia hominis lucet in vultu ejus. Or dunque Signor Principe avendo il Sommo Facitore, non già dato, ma rovesciato ſul voſtro volto tutto il bello delle umane fatture (e poveri ciechi, che nol veggono) egli è vuopo aver Voi un'anima più che Grande, più che Reale, più che Eroica: onde tutto il noſtro popolo Napoletano, che tanto ſempre vi ha ſtimato, e vi ſtima, pien di maraviglia, e ſtupore di Te col Poeta ſen va cantando:

Quis potis eſt dignum pollenti pectore carmen
Condere pro rerum majeſtate, hisque repertis?
Quisve valet tantum verbis, ut fingere laudes
Pro meritis ejus poſſit . . . .
Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.

Col ſolo ſilenzio adunque all'Eccellenza Sua tributo tutto me ſteſſo, e ponendomi ſotto la voſtra potentiſſima protezione, reſto qualmente ſono ſtato, e ſarò ſempre fino alle ceneri

Di V. E.

Umiliſs. devotiſs. ed obbligatiſs. Servidore
Cellenio Zacclori.

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA 'L DECAMERONE

IL PROEMIO.

ROPPO era senza fallo lunge dal mio pensiero, Eccellentissimo Signor Duca, lo scrivere in questo tempo dietro a materie pertinenti alla lingua: ma la cura commessami dal mio Principe delle Novelle del Boccaccio, ultimamente per mia opera, anzi per vostra, ritornate alla stampa, quasi contr' a mia voglia, m' hanno tirato a farlo per tutte le maniere. Perciocchè dovendo leggerle così attentamente, come m' è convenuto, molte cose ho scoperte sopra questo soggetto, le quali da me, in forse venti volte, ch' io l' aveva trascorse, erano appena leggerissimamente state considerate. Il che pensando io, che parimente ad altri qualche fiata potesse addivenire, a dover renderle comuni a tutti, immantenente m' estimai obbligato. Senzachè nel ridur quella prosa, e quanto alle parole, e quanto alla tela di esse, alla sua vera forma, nella qual fu primieramente dettata dall' Autore, e dalla quale il non sapere, e l' ardire prima de' copiatori, e poi di molti, che fecer professïon d'illustrarla, a poco a poco l'avevano allontanata; è stato di bisogno ripigliar molte cose, che, perchè oggi son dismesse, e nelle stampe leggiermente non si ritruovano, appajono fuor di ragione: onde è pur necessario farne capace il lettore: e non di questo solamente, ma di quella parte oltr' a cio, che con istrana voce si chiama ortografia: poichè talvolta dalla vecchja, talvolta dalla novella si parte la nostra stampa: che non ne mostrando il perchè, si prenderebbe per nigligenza, ò sarebbe creduto errore. Per la qual cosa in due parti principali fie diviso questo trattato. La prima, per

rispetto all'altra assai breve, penderà quasi tutta dalla correzione di quell' opera, mostrando intorno a essa quanto sia di mestiere, e alcune cose aggiugnendovi, che convenevolmente seguon quella materia. Della seconda assai lunga, dopo alcune dispute, e altre cose in genere, che pertengono alla favella, dimostramenti dietro alla lingua nostra, e alle regole del ben parlare, saranno tema, e suggetto. Dico, dietro alla lingua, e alle regole del ben parlare, secondo che in due capi sie ridivisa quella seconda parte: il primo appartenente al Gramatico, di regole necessarie al favellar dirittamente nel presente linguaggio: il secondo tratterà d'artificj, e di bellezze, e d'ornamenti, che impresa sono del Retorico. Non dico appieno di tutta la Gramatica, ne di tutta la Retorica appieno, ma solamente di quella parte, di cui opportuna cagione mi sarà data dalle dette Novelle. Perciocchè io non intendo di toccar cosa, la quale, almeno in Somma, quivi non si consideri, e che col testimonio di quella prosa, almeno in genere, non si possa risolvere: procedendo nel rimanente, salvo questo rispetto, secondo l'ordine, e natural divisamento di ciascuna di quell' arti. Il qual riguardo, oltr'al mio primo proponimento, per continuvazione della tela, m'ha fatto alquanto allargare: sì che non solo a quelle cose, ch'io diceva pur ora, essermi quasi nuove apparite, ma ezIandio ad altre, per non rompere il filo di quelle facultà, assai volte son trapassato, come innanzi potrà vedersi. Niuno adunque dirittamente dovrà riprendermi, se quando forse più gravi studj s' aspettavano dall' età mia già matura, alle minute cose della prima arte son condescceso con sì giusta cagione: avvegnachè senza questo a ogni modo io nol mi prendessi a vergogna: poichè nel vecchjo secolo i valorosi principi, ed eccellentissimi capitani, e nel moderno i gran signori, e i più savj letterati non hanno sdegnato di porci mano. Ma lasciando il più lungamente proemizzare, alla proposta materia vegnamo a dar principio, trattandone con chiarezza, e con ogni più breve, ed ignuda semplicità, al suggetto conveniente: ad altra più convenevol tema gli ornamenti della favella, e la bellezza lasciando delle parole.

DEGLI

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA 'L DECAMERONE

IL PRIMO LIBRO.

Nel qual si rende ragione partitamente della correzione, e scrittura di quell'opera ristampata l'anno 1582.

N un ragionamento a i lettori, il qual ponemmo avanti al Decameron del Boccaccio ultimamente renduto da noi alle stampe, alcuni avvertimenti furon promessi appartenenti a quel libro, e agli affari della lingua, che parevan necessarj, e gli notammo per certi capi senza ordine molto distinto. E sieno or questi, ch' hanno principio col presente volume. I quali se alquanto più copiosi, e con più ordinato divisamento successivamente procederanno, riconoscasi dal beneficio del tempo, e dalla pratica messa in opera, che ci hanno scoperto il migliore: ne sia chi ci condanni se pure avessimo in qualche parte punto soprappagato. Ma incominciamo oramai.

Di due originali del Decameron. Cap. I.

QUEI valent'huomini, che corressono il Decameron del 73. ebber qualche credenza, che l'Autore lasciasse di quell'opera due volumi di propria mano: dal qual pensiero non discordando anche noi, ci piace di notar certi luoghi, i quali alcuno indizio ne danno peravventura. Nella fantasima, il miglior libro, che quei del 73.

chiaman l'ottimo, e noi gli diciamo il Mannelli, *G.7. n.1.c.355.v.7.* ſcrive *incantata la fantaſima*: il Sec. e 'l Ter. *car.*355. *v.*11. *la fantaſima incantata*. E più baſſo il Man. *di queſta incantazione*: il Sec. e 'l Ter. *di queſto incantamento*.

Nel Geloſo, che confeſſa la moglie: *G.7. n.5. c.* 370. *v.* 28. Mann. *con la ſua mala ventura ſoffiando*. Sec. e Ter. *ſoffiando con la ſua mala ventura*. E queſti tre non poſſon prenderſi per traſcorſi di penna.

Nella Penna della Fenice: *G.6. n.10. car.*345. *v.*15. Man. *che fuoco nol toccherà, che non ſi ſenta*. Sec. e Ter. *che fuoco nol cocerà, e c.*

Nella Belcolore. *G.8. n.2. car.* 407. *v.*10. Mann. *per quello, che mi dice Buglietto, che ſai*: Sec. *per quello che mi dica Buglietto d'Alberto, che ſai*: Ter. *per quello, che mi dica Buglietto dall'erta, che ſai*. Da queſti luoghi addunque, ne' quali il Terzo, e 'l Sec. contra 'l Mann. quaſi ſempre s'accordano, reſtando buona l'una, e l'altra lettura, quanto ſi ſuſpica de' due originali, peravventura potrà conghietturarſi.

Delle copie, con l'ajuto delle quali s'è corretto il Decamerone. Cap. II.

MA quanto poi alle copie, nel ſopraddetto noſtro ragionamento a i lettori, favellammo de' libri, di cui ci ſiam ſerviti nell'emendar quell'opera, aſſegnando a ciaſcuno il ſuo grado, e da quello nominandogli, ſecondo, che al debole giudicio noſtro ſi laſciò comprendere allora: dal quale non eſſendo noi rimutati, al medeſimo ragionamento in queſta parte del tutto ci rimettiamo.

Della miglior copia da quei del 73. detta l'Ottimo, e da noi il Mannelli. Cap. III.

NOn laſceremo perciò di dire, che il Mannelli fu tanto ſcrupoloſo nel copiare appunto ogni coſa dal proprio originale, quanto moſtraron quei del 73. alle cui pruove ci piace aggiugner ſolamente un eſemplo, in queſto affare molto ſolenne, ſe non ſiamo ingannati. In Tedaldo Eliſei, *G.* 3. *n.7. car.* 174. *v.* 27. fuorche 'l detto Mann. e 'l Sec. così hanno tutte le copie, e così leggiamo anche noi: *Intanto che paoneggiar con eſſe nelle chieſe, e nelle piazze, come con le lor robe* gl'innamorati giovani *fanno, non ſi vergognano*. Solo il Mann. e 'l Sec. ſcrivono *paoneggian*. Il che ſcorgendo eſſo Mann. eſſere error manifeſto, e che dir doveva *paoneggiar*, non perciò volle alterarlo: ma ſecondo, ch'egli è uſato, ſcriſſe nel margine, *ſic eſt textus*: quaſi dicendo, io conoſco, ch'egli ſta male, e veggo, com'

egli

egli avrebbe a dire: ma io non voglio toccare il libro ſcritto dall' Autore. In ſomma è tanta la bontà di quel teſto, che egli ſolo vale il rimaſo di tutti gli altri inſieme, anzi più ſenza fine: intanto, che poco avremmo per più ſicuro l'originale ſteſſo.

Dell'Ortografia del Mann. e dell'altre copie del libro delle Novelle. Cap. IV.

QUanto poi all'Ortografia di quella copia, ell'è sì fatta, quale accennammo al lettore, davanti al libro delle dette Novelle: cioè dura, manchevole, ſoverchja, confuſa, varia, inconſtante, e finalmente ſenza molta ragione. Il che eſſendo comun difetto di quell'età, ſi può ſtimare, che poco differente foſſe quella dell'Autore. Ma della varietà, ò vogliam dire incoſtanza, sì come di peccato, ch'è ſicuro argomento della imperfezione, veggaſi nel terzo libro la particella, di queſto titolo: *Quali voci nel teſto del Mannelli talor con mala, e talor ſieno ſcritte con buona ortografia*: dove copioſo numero n'abbiam raccolte inſieme. E poco di ſopra ſi troverranno eſempli del medeſimo vizio parimente nell'altre copie.

Dell'altre copie del detto libro, e onde ſieno eſtratte. Cap. V.

CHe il Sec. e'l Ter. non vengan dal Mann. par che ſi moſtri per li luoghi citati nel primiero capitolo: e queſti appreſſo confermar lo dovranno.

In Ser Ciappelletto, *G.*1.*n.*1.*c.*20.*v.*34. il Mann. ſcrive *Cepperello*: il Sec. e'l Ter. *Ciappelletto*.

In Girolamo, e la Salveſtra, *G.* 4. *n.* 8. *c.* 245. *v.* 13. Il Mann. *la donna del fanciullo*: il Sec. e'l Ter. *la madre del fanciullo*.

In Calandrino dell'Elitropia, *G.*8. *n.*3. *car.*412. *v.* 22. *e* 23. Mann. *Cettoli*, *Ciottolo*: Sec. *codoli*, *codolo*.

Ne' Saneſi della caſſa, *G.*8. *n.*8. *c.*446. *v.*24. Mann. *diſſe ridendo*: Sec. *ridendo diſſe*. Oltr'a ciò il Mann. ha gli argomenti poſti ſopra le favole, ed il Sec. no. Ma che'l Sec. e'l Ter. da uno ſteſſo fonte, per dir così, non derivino, nelle differenze de' teſti, poſte da noi dietro al libro delle Giornate per molti luoghi, di leggier può vederſi: e uno di quelli è l'ultimo, che di ſopra abbiam notato, *diſſe ridendo*, *ridendo diſſe*: nel quale il Terzo, contra'l Sec. s'accorda col Mann. E nel primo capitolo s'allegò quello di *Buglietto d'Alberto*, e *Buglietto dall'erta*, che ſcuoprono pure il medeſimo. E addunque ſicuro il lettore, che ſono parecchj i teſtimonj, onde s'è fatta la noſtra correzione.

Del

Del modo, che s'è tenuto nell'emendare il libro delle Novelle. Cap. VI.

NElla qual cosa quasi il discreto giudice ci siamo ingegnati di somigliare, il quale ne' fatti, ò detti, ch' egualmente son da credere, presta più fede di mano in mano a i più degni, e che da lui, e dagli altri, più veraci comunemente sien riputati, e migliori. Onde per reverenza di quella copia, abbiamo alcuna volta seguitato il Mannelli con qualche disavvantaggio: il che, per tutto ciò, tra le predette differenze de' testi tuttavia è notato: in guisa che a chi legge, libero resti il suo giudicio ogni ora. E di questo che noi diciamo, prendansi questi esempli.

Nel proemio di Nastagio degli Onesti, G.5.*n*.8.*proe.c*.301. tutti gli altri scrivon così, *com'in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla Divina Giustizia rigidamente la crudeltà vendicata*: che appar senso piu diritto, e piu ordinato: nondimanco abbiam voluto seguitare il Mann. il quale scrive, così *ancora in voi, e c.*

Nel proemio della quinta giornata, *G*.5.*proem.c*.261.*v*.38. seguiamo il Mann. che solo scrive *sturmenti*: il Sec. ha *strumenti*: gli altri tutti *stormenti.*

Nella figliuola del Soldano, *G*.2.*n*.7.*c*.101.*v*.24. all'autorità del medesimo abbiam ceduto, e del Ter. che scrivono *troveremo*, avvengachè *troverremo*, secondo ch'hanno le due stampe approvate, senza alcun dubbio, stato fosse il migliore. E addietro *c*.89. *v*.23. nella medesima avemo scritto come'l Mann. e come gli altri libri a penna, *si levarono un giorno subitamente diversi venti*, benchè con miglior suono, *si levaron subitamente*, abbiano il 27. e'l 73. Ma di questi esempli così minuti son piene le già dette differenze de' testi: e quivi, senza ch'io ne dica altro, potrà vederle, chiunque alcuna cura si prenda di ritrovarle. Ma sia talora, che non si seguiti in tutto niuna delle copie, sì come per esemplo.

In Ferondo, *G*.3.*n*.8.*c*.182.*v*.40. dove'l Mann. lesse, *che in questa s'accorse*, e nel margine scrisse *diceva, e in questa*: ed il Sec. e'l Ter. e'l 27. parendo forse loro, che vi mancasse quella parola, v'aggiunsero *dimestichezza*, e scrissono: *e in questa dimestichezza s'accorse*. E s'ingannaron tutti sicuramente: il Mann. nel mutar l'*et* in, *che*, non ricordandosi, che la *et* non val sempre per copula, e che sì fatte guise di parlar rotto sono assai spesse in quell'opera: quegli altri nel non s'accorgere, che, *in questa*, era avverbio. Per la qual cosa nel detto luogo a niun di loro si va dietro del tutto, ma da ciascuno si prende il buono, e nel non buono s'abbandona,

dona, e seguesi l'originale, scrivendo, come anche avevan fatto quei del 73. *Et in questa s'accorse*: e ciò serviamo ad ogni ora, che dalle copie siamo sforzati a farlo.

Quale ortografia s'è seguita nel Decameron dello 82. Cap. VII.

NEll'ortografia di quell'opera, perciocch'ell'era tale in quel tempo, quale nel quarto capitolo di sopra si ragionò, questo ordine abbiam servato: che dove il libro del Mann. in questa parte sia solamente da comportare, non s'è cercato di migliorarla, acciocchè l'opera, che fù composta in quel secolo, eziandio in questo rimanga quanto più è possibile nella sua prima semplicità. Ma ci hanno delle voci, che nel Mann. sono scritte in più modi, niun de' quali all' uso, ò alla ragion non contrasta: nelle sì fatte andiamo il più secondando la varietà di quel libro: massimamente che si può credere, che anche dall'Autore si scrivesser diversamente: come, *nipote*, e *nepote*: *adunque*, e *addunque*: *sentenzia*, e *sentenza*: *diecimila*, e *diecimilia*: *Dio*, e *Iddio*: *giudicio*, e *judicio*: *conoscere*, e *cognoscere*: *palafreno*, e *pallafreno*: *onorevolemente*, e *onorevolmente*: *piccola*, e *picciola*: e altre simili assai, che parte si notarono nel nostro discorso davanti alle giornate, e parte si noteranno ne' susseguenti libri sotto un lor proprio capo.

Altre voci si truovano, che'l predetto Mannelli scrive or bene, e or male, si come, per esempio, nel giardin di Gennajo, *G.*10. *n.*5. *c.* 182. *sollicitandola*, e *solicitandola*: *addomandare*, e *adomandare*: e altre simili in altri luoghi si può dir, senza numero: e in tal caso s'è seguitato solamente nel bene, scrivendo ognora ad un modo: in altre, che male scritte nella sua copia si veggion comunemente, dalla medesima sempre ci siam partiti. E diciam male, quantunque volte la scrittura discorda dalla pronunzia senza qualche ragione. E anche delle cotali si veggano gli esempli sotto il lor proprio capo; e basti quì dire in genere, che se il Mann. per esemplo, scrive *doveva*, e'l 27. e'l 73. ha, *dovea*, se sia in luogo che torni assai meglio, quanto al suono, si ci appigliamo all'ultimo, non ostante l'autorità di quel libro. E altrettanto nell'apostrofo, nel concorso delle vocali, e ne' vocaboli, ò tronchi, ò terminati: *si incominciò*, *s'incominciò*: *a ogni*, *ad ogni*: *ridere*, *rider*: *sieno*, *sien*, e sì fatti. E in alcuni lasciam sempre del tutto l'ortografia degli antichi, raddoppiando le consonanti, che doppie si profferiscono, ò faccianlo le copie, ò no. Così scriviamo *disavventura*, *Iddio*, *contraffatta*, *dattorno*, *ebbrezza*, *ubbriaco*, *abbeverando*, *febbre*, *agguagliare*, *s'avvide*, *dorremmo*,

sprovveduta, in vece di *disaventura*, *Idio*, *contrafatta*, *datorno*, *ebrezza*, *ubriaco*, *abeverando*, *febre*, *aguagliare*, *s' avide*, *dorremo*, *sproveduta*, che spesse volte si leggon nel Mann. e talora nell'altre, ò in alcune dell'altre buone copie: si come in Tofano, nel Rè di Spagna, e i forrieri, in Calandrin pregno, in Messer Gentile de' Carisendi, nel Saladino, e Messer Torello, e altrove, qual molto spesso, qual le più volte, come nel detto capo dell' ortografia può vedersi: dove del raddoppiar delle consonanti, come in suo luogo si ragiona da noi. Ne solamente nel raddoppiar le consonanti, ma nel contrario ancora, cioè nel porne una sola, dov' esse ne poser due, ci partiam dalle copie, quando il diritto il richiede: e dove nel Rè Carlo, *G.*10. *n.6.c.*535.*v.*39. il Mann. scrive *ecterno*: e nel Rè Piero, e la Lisa, *G.* 10.*n.7.c.* 542.*v.* 30. pure *ecterne*, ed il Ter. *etterno*, ed etterne, nel nostro si legge *eterne*, e *eterno* nell' un luogo, e nell' altro. E benchè creder si possa che quella voce in quel tempo si pronunziasse in quel modo, nondimanco, poichè il moderno uso della pronunzia nella miglior parte è contrario, crediamo in grazia dell'idioma vivo, massimamente in cosa dubbia, e con acquisto di dolcezza, possa sicuramente prendersi questo ardire: il qual s'è preso parimente nella parola *rammaricare*, con una sola *r* scritta sempre da noi, avvengachè alquanto maggiore sia stato peravventura. Perciocchè in Lidia, e Pirro, *c.*391.*v.* 9. e nello Scolare, e Vedova, *c.* 434.*v.* 15. e ne' Sanesi della cassa, *c.*455.*v.*33. e finalmente in tutti i luoghi di quell' opera, che buon numero sono, la copia del Mann. scrive sempre con due, *rr*, la detta voce *ramarricare*, e così tutte l'altre, che da essa derivano: fuorch' una volta sola in Pietro di Vinciolo, *c.* 314. *v.* 8. e altri libri scritti a penna pur con due, *rr*, ma con una *m* sola la scrivono comunemente: che par che scuopra, che in quel secolo in quella guisa tuttavia s'esprimesse. Onde creduto abbiam poi, per non nascondere il nostro fallo, se pur fallo è da dire, che l' avere in ciò seguito il Mann. peravventura fosse stato il migliore. Ne pure in questi, ma in altri difetti, lasciamo quella scrittura: sì come nel disgiugner quelle parole, che quelle copie appiccano insieme contra la chiarezza de' sentimenti, *sevvi*, *setti*, per *se vi*, *se ti*, e mill' altre di questa guisa. E parimente nel ricongiugner quelle, che in quei libri si disuniscono, oltr'a ragione scrivendo *soprabbondare*, *c.*529.*v.* 33. che nel Mann. si legge spesso, *sopra abondare*: *d' attenergliele*, che il medesimo legge, *da tenergliele*: nel Giardin di Gennajo, *c.* 530.*v.* 11. *dal legame della promessa*, che *da legame della promessa* nella medesima si scrive pur da colui. Costume era oltr' a ciò delle scritture di quell' età lo 'nzeppar le parole di varie consonanti poste allato l' una all' altra, o nella stessa, ò in due
fillabe

fillabe continuate, solamente perchè i latini, da cui le tolse la lingua nostra, così le scrissero anch' essi: quantunque il nostro idioma dolcissimo oltr'ad ogn' altro, e oltre modo schifo delle durezze, e che niuna asprezza nella sua pronunzia può sofferire, non solamente non le pronunzj, ma non le possa in un cotal modo naturalmente quasi pronunziare. Ma noi avendo l'altra per falsa ortografia, non come coloro fecero il più, *apto*, *detto*, *observare*, *optimi*, *exceptioni*, *abstratto*, *santo*, *ligiptimo*, *abstenere*, *advedersene*, che barbare voci risuonano nel volgar nostro: ma *atto*, *detto*, *osservare*, *ottimi*, *eccezioni*, *astratto*, *santo*, *ligittimo*, *astenere*, *avvedersene* abbiamo scritto sempre, secondo la dolcezza della nostra favella. E non tanto nelle parole di questa guisa, ma in tutte l'altre generalmente s'è tolto via le lettere, che con la voce non s'esprimono nel parlar nostro. Perchè non *conosciere*, *finiscie*, *ad voi*, *ad pie*, *executore*, *basciare*, *camiscia*: sì come nel Mann. si ritruova ad ogni ora: ma *conoscere*, *finisce*, *a voi*, *appiè*, *esecutore*, *baciare*, *camicia*, s'è ricevuto fermamente nella stampa del nostro libro, ed in alcuna delle sì fatte, talor c' è stata favorevole l' autorità del Terzo, e talor d'altri a penna, e quando quella della seconda copia. Appresso si son rimesse molte volte le lettere, dove le copie scritte le lasciavano addietro, e scriviam *meglio*, e non *meglo*: *figliuola*, e non *figluola*, *gerarchie*, e non *gerarcie*, come la detta voce sta nel Mann. nel Rè Carlo innamorato, *c.535. v.2.* *magnifiche*, e non *magnifice*, com' ha'l medesimo nel proemio di messer Gentil de' Carisendi, *c. 522. proem.* E rimutate abbiam quelle, che in luogo d' altre si ponevan da loro, e scritto *impose*, non *inpose*: *sonmi*, non *sommi* per *mi sono*: *sembianza*, non *senbianza*; *imperciò*, non *inperciò*, e l' altre simili: poichè la voce, secondo che stimano la maggior parte, le specifica espressamente. Oltr'a questo la, z, posta tra due vocali, solo, che non preceda all'i, dalla sottile in fuori, s'è tuttavia raddoppiata: ed in alcune voci, che nelle copie, non però sempre, ma spesse volte la detta sottile z, s' era mutata in t, *vitio*, *sententia*, *corretione*, e sì fatte, rimessa l' abbiamo nel suo seggio, e raddoppiata quivi per lo contrario non si vede giammai. E di ciascuna di queste cose nel terzo libro a' proprj luoghi si rende la ragione. E ne' medesimi si ragiona della h, e si dimostra, perchè de' luoghi, dov' ella non si sente, tolta si sia di quel libro, e perchè in certi pochi, contra la vera regola vi sia stata lasciata, avvengachè nel tor via della, h, da i libri scritti abbiamo avuto più favor, che contrasto. Nel medesimo libro sotto al suo proprio titolo dell' Apostrofo si favella: il quale eziandio, che dal Mann. e dagli altri di quel buon secolo non si segnasse nelle loro scritture, non dimanco per fuggir lo scon-

tro delle vocali, troncavan le parole, come segnato l'avessero, ne più ne meno. Ma perchè a caso il facevano le più volte, e talor, ch'era da troncar la parola, la finivano in tutto; e altra fiata, per lo contrario si la mozzavano, ch'ell'era da terminare; ne anche in questo alla loro scrittura ci siam ristretti ogni volta: ma col giudicio dell'orecchie comunemente ce ne siam governati: non però sì, ch'alcuna volta in questa parte dal consenso delle copie migliori non ci siamo, mal nostro grado, lasciati trasportare, secondo che nelle note delle loro differenze, che dietro all'opera si publicarono, havrà veduto il lettore. Scriviamo, *addunque*, *allo 'nfermo*, *lo 'ngannato*, *v'andò*, *ad un' ora*, *nell' animo*, *l' umanità*, *oltr' a ciò*, secondochè ancora, ma senza il segno dell'apostrofo, scrive, non sempre, ma spesse volte il Mann. e parimente gli altri a penna, e 'l Secondo. Abbiamo eziandio, pur con l'ajuto del medesimo apostrofo, e con altri argomenti, in altre guise chiarita la scrittura, scrivendo *l'ha*, che *la* molto sovente si ritruova scritto in quei libri: e mille altre simiglianti, di che partitamente quanto fa di mestieri nel predetto trattato dell'ortografia si ragiona. E basti in questo luogo ciò, che che se n'è parlato.

Rendesi ragione della lettura del Decamerone dello 82. in certi luoghi particulari. Cap. VIII.

E Trapassando più avanti, di certi luoghi del nostro testo, che par, che spezialmente il richieggano, rendiam conto al lettore.

In Maestro Alberto da Bologna, G. 1. n. 1. c. 41. v. 40. *E comechè agli antichi huomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali alli amorosi esercizj si richieggono, non è perciò lor tolta la buona volontà, ne lo intendere quello, che sia da essere amato: ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, ch'è giovani*. Così 'l Mann. e 'l Ter. Il Sec. ha di più una *è*, e legge: *ma tanto più è dalla natura*: la quale *è* non v'è necessaria: perchè quella di sopra, che sta davanti a, *tolto*, e serve a quel participio, serve anche a, *conosciuto*. Il 27. avendo questo luogo per monco, come nel vero egli appare, in questa guisa la corresse per conghiettura: *ma tanto più da essi per natura conosciuto*: che par troppa mutazione: ma maggiore era stata quella d'un testo scritto a penna, assai antico, ma licenzioso, nel qual si legge: *ma tanto più, quanto è dalla natura conceduto, ch'egli abbiano più di conoscimento, ch'è giovani*. Noi seguendo il costume nostro, come ne anche l'hanno alterato quei del 73. non ci abbiamo voluto por di più una lettera, oltr'a quel ch'abbiano i testi più sicuri: avvengachè d'aggiunta, cre-

crediam per ogni guiſa, che ci habbia di meſtieri: e che ci paja eſſer certi, che con una parola d'una ſillaba ſola, cioè *lor*, poſta davanti a *natura*, al ſuo vero, e diritto ſenſo queſto luogo ſi ridurrebbe, e torrebbeſi ogni durezza, e ogni difficultà, leggendoſi in queſto modo: *ma tanto più dalla lor natura conoſciuto, e c.* La qual parola portiam credenza, che nello ſcrivere, diſavvedutamente all' Autore ſteſſo veniſſe laſciata addietro: e perciò non l'abbia il Mann. il quale benchè i sì fatti luoghi ſoglia conſiderare, e ſpeſſo farne alcun motto; nol fa però in tutti, e anche sì come huomo non vede ſempre ogni coſa. La quale agevolezza ci pare gran maraviglia, ch'a niuno di coloro non ſia venuta in memoria, che con tanti mutamenti queſto difetto, ſe però difetto ci ha, di lor capriccio hanno cercato d'emendare: ne parimente ad alcun altro, del quale inſino ad ora alcun diſcorſo in iſcrittura ne ſia ſtato veduto: che perciò ſolamente ſe n'è da noi ragionato, poichè per altro non era neceſſario: perciocchè della difficultà del luogo, e del variar delle copie, quei del 73. a ſofficienza n'avevan detto ne' lor ragionamenti.

Nella figliuola del Soldano, *G.2. n.7. c.89. v.26.* Il Mann. il 73. e'l Noſtro: *ma pure come valenti huomini ogni arte, e ogni forza operando, eſſendo da infinito mare combattuti, quattro dì ſoſtennero*, il Sec. ii Ter. e'l 27. *ſi ſoſtennero*, che l'uno, e l'altro ha buon ſenſo. Ma per la reverenza del miglior teſto, e perchè dubitiamo che il *ſi* vi foſſe aggiunto di fantaſia da chi lo vi aveſſe per neceſſario, e avviſaſſe, che nell'originale la penna del Boccaccio, non accorgendoſene, l'aveſſe laſciato addietro; abbiamo antepoſta a queſta la lettura precedente, la quale, quanto è meno ordinaria, tanto eziandio è più vaga: ed al *ſoſtennero* s'intenderà aggiunto in virtù, come ſe foſſe eſpreſſo, quei venti impetuoſi, e quello infinito mare, che di ſopra ſon nominati: ovvero ſarà poſto il *ſoſtennero*, in vece del *ſi ſoſtennero*, ſecondo che, *avvicinare*, per *avvicinarſi*, *sbigottire*, per *isbigottirſi*, *e diſporre*, per *diſporſi*, e finalmente il verbo attivo in cambio dell'aſſoluto in altri luoghi s'uſa dall'Autore. Di che ne' libri appreſſo ſotto'l capitolo, nel quale, quanto alla forma, la natura del verbo ſi va conſiderando, n'avrà gli eſempli il lettore.

Nel proemio di Maſetto da Lamporecchio, *G.3. n.1. proem. c.137. ne ancora alla gran forza dell' ozio, e della ſollecitudine*: così legge il Sec. e così dietro all'opera abbiam corretto Il Noſtro, e nella ſteſſa guiſa ſtava l' originale: ne ſe ne parte il Mann. ma nel margine dice: *credo, che abbia a dir ſolitudine, e ſolitudine*, leggono il Ter. e 'l 27. Il 73. †. Noi non abbiamo per sì ſconcia coſa in queſto luogo la parola *ſollecitudine*, la qual val quì, per noſtro avviſo, una cotal malinconia, e accidia, che vogliam laſciare i migliori per indo-

vinar col Mann. e prender da lui quel consiglio, che egli per tutto ciò, non volle pigliar per se.

In Tedaldo Elisei, G. 3. *n.* 7. *c.* 172. *v.* 21. Sec. Ter. 27. e Noi: *e se ministri dicono della giustizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del Diavolo esecutori.* Il Mann. lascia la copula, e scrive *della giustizia di Dio*: che par, che guasti l'ornamento, che viene a questa clausula dalla corrispondenza de' termini contrapposti: solo il 73. legge *della giustizia, dove*.

Nella medesima, *G.*3. *n.*7. *c.*180. *v.*14. *per la qual cosa da alquanti il diviso, e 'l convito del Peregrino era stato biasimato.* Ne anche in questo abbiam lasciato il Mannelli. Gli altri hanno, *e lo'nvito*: che mostra ch'abbia più del piano: conciossiecosa, che'l convito, non del Peregrino, ma d'Aldobrandino paresse da dover dire. Ma chi guarda più a dentro, e considera i modi del parlar nostro, non avrà forse questo convito per così mala cosa; perciocchè abbiamo spesso nell'idioma nostro un certo modo di favellare, col quale sogliamo dir nostro, non solamente ciò ch'è proprio di noi: ma quello ancora, che da noi hà principio, ò dependenza, ò cagione: onde il convito del Peregrino vorrà dire, il convito, che del Peregrino fu pensamento, ed impresa, e che si fece a sua stanzia. Ne si vuol sempre metter per fermo, che i grandi scrittori camminino sempre per la più piana, e che non si dilettino d'andar talora quasi a guisa de' nobili cavalli, in su la schiena saltellando fuor della pesta.

In Alibec, *G.*3. *n.*10. *c.*196. *v.*27. *la giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise.* Così scriviamo col Mannelli: nel 27. è aggiunta la voce *mossa*: ed ha *da un cotal fanciullesco appetito mossa*: del Sec. si resta in dubbio, e del Ter. il 73. non ha questo luogo. Noi crediamo, che senza aggiugnerlavi, quella parola, *mossa*, vi s'intenda chiaramente, come molte altre simili di quell'opera, le quali, essendo da altri state raccolte insieme, non fa luogo di replicare.

Del medesimo sapore, per dir così, è quel di Guiscardo, e Ghismonda, *G.* 4. *n.* 1. *c.*208. *v.*9. *Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente, per esser con lei, gli mostrò.* Così 'l Sec. e'l 73. e'l Nostro. Il Mann. con l'usato *deficiebat*, nel margine del suo libro, v' aggiunse *avesse*: *ciò, che a fare il dì seguente avesse*: e così legge il 27. Nel Ter. manca ogni cosa. Di che altro che ciò ch'è detto del precedente non ci resta da dire.

Nella medesima quattro righe di sotto, *G.*4. *n.*1. *c.*208. *v.*13. *Guiscardo il prese, avvisando, costei, non senza cagione, dovergliele aver* do-

donato: e così detto, partitosi, con esso si tornò alla sua casa. Vogliamo anzi confessarci poco avveduti, e ravvederci dell' error nostro, che ricoprirlo con pregiudicio altrui. Noi scegliemmo per buona la lettura precedente, e col 73. e col 27. nel nostro teste la ricevemmo, non ostante il Mann. e'l Sec. che scrivono, *il prese, e avvisando*: parendoci, che quella *e* lasciasse la clausula pendente, come a quei valent' huomini dovette parere ancora. Ma, come sempre nell' andar rivedendo, si può scoprir più avanti, per entro a i punti delle stampe, che l'offuscavano, il vero senso in questo luogo, per nostro credere, abbiam riconosciuto, e fatto pruova, che rade volte fa buon cammino, chi abbandona di leggier la sua scorta. Diciamo addunque che buona, e senza scrupolo è la lettura de' due libri migliori: e che dopo la parola, *donato*, in vece de' due punti, si dee segnare una virgola, e dopo alla voce, *detto*, in luogo della virgola, por la virgola, e'l punto, che mostri, che in quel luogo la clausula resta sospesa, e che ciò, che segue appresso, della medesima sarà lo scioglimento: e in questa guisa la scriverremo. *Guiscardo il prese: e avvisando, costei, non senza cagione, dovergliele aver donato, e così detto; partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa*. In somma la particella, *e così detto*, non a *Guiscardo*, che niente non dice, ma a *Ghismonda* ha rapporto: la qual detto gli aveva, che ne facesse un soffione.

In Ruggier dell'arca, *G*.4. *n*. 10. *c*. 254. *v*.9. *Di che la Donna, alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare, e adimenarlo più forte*. Il 73. *a menarlo*: il Sec. *ad menarlo*, il Mann. sta in modo, che non si può discerner se dice *ad menarlo*, ò *a dimenarlo*: il che ci ha fatti risolvere a quest' ultimo, come fanno il Ter. e'l 27. che quantunque, come abbiam detto altrove, si ritruovino talora questi verbi semplici in sentimento usati de' lor composti, dove non è esemplo proprio, non corriam volentieri alle novità: ed il *menare*, spezialmente, in vece del *dimenare*, e nuovo, e duro ci si dimostra più che molti altri. Onde del pari ci aggrada di stare in sul sicuro: e tanto più ci piace di averlo fatto, quanto in Federigo degli Alberighi *G*.5. *n*.9. *c*. 308. *v*.7. nel predetto Mann. là dove dice: *e fecelo addimandare*: questa ultima parola sta in maniera, che non più, *addimandare*, che *ad mandare*, si può leggere: perciocchè con un sol *d* è scritto nell'un luogo, e nell'altro: e il *d* sta appunto, come la nota del *danajo*, che su i lor libri segnano i mercatanti, sì che tra'l *d*, e la *m* è una cosa, che non si scerne, se si sia un'*i*, ò la fin del gambo del *d*, e altro spazio nel mezzo non vi rimane.

In Cimone *G*.5. *n*.1. *c*.265. *v*. 28. *Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che*

via

via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse. Così'l Mann. e'l Ter. e così dietro all'opera s'è emendato il nostro: ed il concetto è questo. Egli quel rampicone sopra la poppa de' Rodiani gittò, e quello stesso ancora dall'altra testa alla proda del suo legno per forza congiunse. Nel Sec. si legge, *e quella alla proda del suo legno per forza congiunse*: dove il pronome *quella*, alla poppa de' Rodiani ha rapporto: che quanto al senso torna alla fine tutto in uno: la qual lettura pigliarono quei del 27. e parimente quei del 73. ò perchè l'ebbero per chiara, e piana più che la precedente, ò perchè forse nella primiera, la voce *quello*, parve lor replicata con poca grazia in luogo così vicino: ma mettendolaci avanti, come s'è fatto, e più partitamente considerandola, la replica di quel pronome non ci parrà forse senza vaghezza: oltrechè ci fa quasi veder la cosa in atto: dove l'altra lettura, semplicemente senz' altro la ci racconta. Non abbiam dunque senza guadagno, ò più tosto con perdita, per lo secondo testo voluto lasciare il primo, il quale, sì come altrove è già detto, per consentimento de' valent' huomini, vale il rimaso di tutti gli altri insieme.

Nella medesima, *G.5. n.1. c.266. v.28. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva, che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciocchè più noja gli fosse il morire*. Così nel nostro. Il Sec. e'l Ter. scrivono *egli pareva*, che non esprime che paresse a Cimone. Il 27. legge, *e gli pareva*, con la *e* separata da *gli*, ma non avendo sopra alcun segno, in sentimento di *et*, par da creder, che la prendesse. Ed il senso assai acconciamente il comporta. Ma non per tanto non abbiamo stimato essere, ne anche quello il concetto, ch'ebbe nell'animo l'Autore: il qual crediamo, che per *e gli* intendesse *ei gli*, cioè, egli gli pareva, come peravventura espressamente detto avrebbe, se dal percotimento di quei due, *gli*, troppo spiacevole nel vero, non fosse stato ritenuto di farlo. E se in quel tempo si fusse usata la nota dell'apostrofo, ò nella fin del verso il contrassegno della parola mozza; n'avremmo la chiarezza dal libro del Mannelli: nel quale la particella *e gli* vien divisa in due righe, sì che la *e* è l'ultima lettera dell'uno, ed il restante, cioè *gli*, il principio dell'altro verso: che come abbiam detto, per l'ortografia di quei tempi, lascia sospeso il dubbio. Ma leggendosi il luogo, e accordando le precedenti con le cose, che seguono, doversi scrivere *e' gli*, agevolmente, se non siamo ingannati, per se medesimo si rende manifesto.

In Gian di Procida. *G.5. n.6. car. 291. v.8.* In questo luogo non abbiam saputo trovar modo di tenerci, ne col Mann. ne in tutto col Sec. ma abbiam seguito il 27. come fa anche il 73. e scritto in

questo

questo modo. *S'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove, sì per l'ombra, e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata, raccolti*. Nel Mann. manca la voce, *dove*, senza la quale non veggiamo, come non resti il luogo imperfetto: ne può valerci, per nostro credere, il rifugio del dire, che si può intendere, perciocchè troppo avrebbe dello sforzato, e del duro. Il Sec. legge, *dove ripostosi, sì per l'ombra, e c.* Nel terzo manca ogni cosa.

In Chichibio, *G.6.n.4.c.328.v.29.* abbandoniamo il Mann. e'l 27. e'l 73. che scrivon *bergollo*, e seguiamo il Ter. e'l Sec. che hanno *bergolo*, sì perchè così lo scrive altrove il Mann. cioè in Cupido fatto volare, sì perchè così mostra la nascita del vocabolo, che vien dal latino *vergere*, e'l moderno costume di quel popolo ancora, che con l'usata mutazione del *b* in *u*, vergole, chiama le barche, che di leggier si rivoltano: onde senza alcun dubbio par tolta quella metafora.

Nella Penna della Fenice, *G.6.n.10.c.340.v.34.* abbiamo scritto *Tulio* con una sola *l*, anteponendo il consenso di tutte le buone copie, e l'usanza di quell'età, all'origine del vocabolo, e all'uso presente della nostra pronunzia.

Nel Geloso, che confessa la moglie, *G.6.n.6.car.368.v.4.* il Mann. e'l Sec. e'l Ter. *argomento di cattivo huomo, e con poca sentimento era*. Il 27. cui segue il 73. levò la voce *era*, soverchia parendogli peravventura. Ma chi considera, che quello è un giudicio, che del suo proprio, dalla raccontatrice, quasi vi s'interpone, non dirà forse, ch'ella v'avanzi: senzachè non par tale l'ufizio del correttore.

Nella detta novella *c.369.v.28.* *La quale, questo udendo, disse secomedesimo*: Così 'l Mann. e 'l 27. e noi: perciocchè *seco medesimo*, è divenuto avverbio con molti altri di quella schiera: e così'l troverrai le più volte. Vedi negli altri libri al suo luogo. Al Sec. e al Ter. dovette parer discordanza, e scrissero *secomedesima*, e così legge il 73.

Nel Geloso dello spago, *G.6.n.8.c.382.v.30.* leggiamo, come il Mannelli. *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero huomo, e un forte*: che imita il verisimile di chi favella ciò, ch'e' pensa di mano in mano, e finalmente, ex tempore, secondochè si suol dire: dove il Sec. e'l 73. hanno, *un fiero, e forte huomo*, ed il Ter. e'l 27. *un fiero, & un forte huomo*: con minor grazia, ed efficacia, per nostro avviso, nell'un modo, e nell'altro, e che toglie al concetto una certa enfasi, per dir così, che gli vien da quella replica intera, che senza la particella, *un*, si sente tutta svanire. E altri

tri luoghi simili si son raccolti nell'ultimo capitolo del libro, che viene appresso.

In Calandrino dell'Elitropia, *G.* 8. *n.* 3. *c.* 412. *v.* 3. *Io non so, ma egli era pur poco fa quì dinanzi da noi. Disse Bruno: benchè fa poco.* Così tutti. Noi del *ben chè* spiccando il *ben* da quel, che gli segue appresso, e segnando l'apostrofo sopra la *b*, e l'accento grave sopra l'*e*, e questa spignendo alquanto innanzi, ne facciam tre parole, e scriviam *bench'è fa poco*, che così a questo luogo si rende il proprio senso, che prima non s'intendeva. E val quello propriamente, che oggi si direbbe, *e ben ch' egli è poco*, restando il *fa* in significato d'*è*, come nel verso precedente fu detto nel *poco fa*, e come s'usa spesso nella nostra favella; *trenta anni fa*: *non fa mestieri*: *che caldo fa egli*, e sì fatte. E stando l'ortografia di coloro così confusa, com'ell'era in quel secolo, in guisa, che su le copie a penna in sì fatte minuzie, quasi niun sicuro fondamento non si può fare; forse che infino a questo termine potrà concedersi il correggere per conghiettura.

Nello Scolare, e Vedova, *G.* 8. *n.* 7. *c.* 427. *v.* 19. *D'altra parte pensandosi, che quanti più n'adescasse, e c.* S'è tolto via il punto fermo davanti a queste parole, onde la clausula era pendente (Per brevità ci si conceda l'uso di così fatti termini) ed in suo luogo ripostovi il mezzo punto, e con la precedente, da cui ella depende, rattaccatavi questa parte.

Ne' Sanesi della cassa, *G.* 8. *n.* 8. *c.* 445. *v.* 37. l'originale avea, e così resta nel Sec. e nel Ter. *Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar se non quale.* Il Mann. parendogli, che vi mancasse, v'aggiunse del suo, *vendetta*: e scrisse, come fa anche il 27. *pigliar vendetta, se non quale*: ma nel margine ne fece avvertito il lettore, secondo il suo costume, con la parola *deficiebat*. Quei del 73. mantenner la lettura del proprio originale, e nelle loro annotazioni, con certi esempli, studiarono di confermarla. I quali esempli, perciocchè a noi non pajono in tutto, direm così, parenti di questo nostro luogo, se non per una certa larga consorterìa; e perchè stimeremmo, se quella stata fosse qualche guisa di favellare, che fosse in uso in quel secolo, come avvisaron quei valent'huomini, più dal Mann. che visse allora, che da noi altri, che cotanto ne siam lontani, dovere essere stata riconosciuta: perciò abbiam dato fede a colui, che in quel luogo manchi qualche parola: ma che vi manchi quella appunto, ch'egli ha conghietturato, cioè *vendetta*, comechè altra, che torni bene in quel luogo, difficilmente si possa immaginare; non abbiamo però, quantunque per fermo il crediamo, interamente ardito d'assicurarci. Perchè senza aggiugner niente al testo dell'

dell'Autore, abbiamo solamente lasciato voto il luogo, dove al Man. par che manchi chechè sia, e scritto in questa maniera: *di lui pigliar ..... se non quale*, lasciando nel rimanente diliberarsi al lettore.

Nel Maestro Simone in corso, *G.8. n.9. c.448. v.29. E subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso*. Il Ter. e'l 27. e'l 73. soggiungon subito queste parole: *e con grande instanzia il pregò, che gliel dicesse*: le quali non si ricevon nel nostro testo, poichè non l'hanno i due primi, e che senza esse, ad ogni modo, non è la sentenzia imperfetta, intendendosi per conseguente, se Maestro Simone entrò in disiderio di saperlo, e gli promise di non lo dire, che dovette pregarlo che gliel dicesse. E sono di quelle cose, che gli scrittori, come i savj retorici hanno insegnato ne' libri loro, studiosamente lascian tal volta argomentare a chi legge, per porgergli quel sollazzo, e non mostrar d'averlo per tanto grosso, che eziandio le cose minime, e apertissime gli si convengano spiattellare.

Nella predetta, *c.453. v.20. Li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d'altre buone cose assai*. Così leggiamo co' tre libri migliori: da' quali partendosi il 27. e'l 73. scrivono, *e altre buone cose*, che altera il sentimento, e lo rende manco ordinato.

Nella Ciciliana, e Salabaetto, *G.8. n. 10. c.346. v. 9. io troverrei modo da civirne d'alcun luogo*: Così noi, non vedendo perche dobbiamo scambiare il *civire*, con l'*accivire*, per lasciare il Mann. e seguire il 27. come lo seguon quei del 73. poichè all'orecchie de' moderni, così l'un, come l'altro, s'appresenta nuovo egualmente, e che 'l Sec. scrive in modo, che della sua lettura può restar sospeso il lettore: cioè *dacivirne* tutto insieme con un sol *c*, e nella guisa, che due parole simili è usato di congiugnere spesse volte.

Nel Pont'all'oca, *G.9. n.9. c.501. v.27. Negli animi timide, e paurose, e acci date le corporali forze leggieri*: così noi, sotto lo scudo del Mannelli. Gli altri: *negli animi timide, e paurose, nelle menti benigne, e pietose: e acci date, ec.* la quale aggiunta non par, che vaglia, come l'altre cose davanti, a provar la'ntenzion di colei: cioè, che le donne abbiano dell'altrui governo bisogno: che ci fa credere, che dalla miglior copia non sia lasciata per errore: e poteva essere in altro originale, dal quale vengano gli altri testi, e che in altro, onde copiasse il suo il Mann. dal Bocc. medesimo, ragguardandola meglio, studiosamente, sì come vana, fosse lasciata addietro.

Nel proemio di Tito, e Gisippo, *G. 10. n. 8. proem. E perciò, se voi con tante parole l'opere del Rè esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed esser da*

voi commendate quelle de' noſtri pari . Così noi col Mann. e col Sec. e con altri della ſeconda ſchiera . Il Ter. a cui va dietro il 73. e'l 27. ha *l'opere de' Rè*; parendogli peravventura, che dicendo *del Rè*, doveſſe intendere del Rè Pietro , al qual non moſtra, che la voce *opere*, poteſſe riſpondere acconciamente: poichè d' una ſola opera di quel Rè , e non di molte , il ragionamento era in campo . Ma leggaſi tutto 'l proemio , e ſcopirraſſi meglio ciò, che noi vogliam dire. Ora ſi riſponde al Ter. che la parola *del Rè*, non rappreſenta il Rè Pietro, ne altra perſona particulare: ma il Rè in aſtratto, e in genere: e in ſomma chi è Rè: come quando ſi dice, la natura del Rè è queſta: *e l'opere del Rè*, l'opere, che ſon proprie di Rè , e che convengono a Rè , ſignifica in queſto luogo. Nella qual forza appunto ſi preſe lo ſteſſo nome dal Conte di Monforte, G.10.*n.*6.*c.*536.*v.*3. dovè diſſe al Rè Carlo. *E queſta della giuſtizia del Rè?* e così non fa biſogno d'alterar la ſcrittura, e di partirſi dalle copie migliori.

In Tito, e Giſippo, G.10. *no.*8. *car.*553. *Nelle quali, quanto ſcioccamente facciate, io non intendo al preſente di più aprirvi, ma come amici vi conſigliare , che ſi pongano giuſo gli ſdegni voſtri.* Così noi, ſeguendo il Mann. e'l 27. Nel Sec. ſi legge *vi conſigliate*: che non può ſtare, e vedeſi, che fu error di ſtampa: onde potrebbe quaſi metterſi per dalla noſtra . Il Ter. parendogli , che vi mancaſſe , v'aggiunſe *vo*, e ſcriſſe: *ma come amici vi vo conſigliare.* Quei del 73. ebbero anch'eſſi queſto luogo per difettoſo: tuttavia, come ſavj, e modeſti, non vollero ſupplir del loro , ma ſolamente col ſegno d' un apoſtrofo, avviſaron di medicarlo , e ſcriſſero , *ma come amici vi conſigliare'* , per *vi conſigliarei* : il che , ſe noi non ſiamo errati, non par , che acconciamente s' accomodi a quel , che ſegue: non ſoſtenendo forſe, direm così , la tela del favellare, che ſi dica *io vi conſigliarei* , *che ſi pongano*: ma , per noſtro credere, direbbe *che ſi poneſſe*. E avvengachè altrove in quel libro più d'una volta , in ſimiglianti guiſe , ſi truovi ſtorto il corſo delle parole: non è però, sì come noi eſtimiamo, da ſtorcerlo in queſto luogo, dove, ſecondo l'avviſo noſtro, niun biſogno cen'ha: poichè ſenza punto alterarlo, il ſenſo è per ſe ſteſſo piano, e aperto a baſtante, ne altro ſignifica *vi conſigliare*, che ſe diceſſe, *conſigliarvi* , eſſendo ſolamente poſto davanti il *vi* , che più comunemente ſi ſuol por dietro al verbo; le quali licenzie, per render lo ſtile più magnifico , ò più ſonoro , con lode , alcuna volta , ſi prendono gli ſcrittori. Ecco pur queſto noſtro, pure in Tito, e Giſippo, *c.*549. *v.*5. *Se, dello 'nganno di Giſippo, rammaricando*, in luogo di *rammaricandoſi*. E nello 'ncanto de' vermini, G.7.*n.*3.*c.*361.*v.*29. *Ora ſi*

pure

pure avvedrà egli qual sia la cagione: in vece di, *pur s'avvedrà egli*.

Ora seguitando il nostro ordine; nel Saladino, e Messer Torello, *G.10.n.9.c.561.v.29. Al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso andargliene veggiam, che s'apparecchiano*. Così ha'l Ter. e'l Sec. e così aveva l'originale: e così vogliamo, ch'abbia il nostro, come notammo trà gli errori della stampa, posti dietro a quell'opera. E vuol dire, *non che tanti, che per addosso andargliene veggiam, che s'apparecchiano*. Veggasi sotto 'l capo del Relativo a suo luogo, dove si mosterrà essere usanza dell'Autore, il lasciare spesso addietro il *che*, e per proprietà della lingua, e per altro; e molti esempli se ne produrranno in quel luogo. Il Mann. col qual s'accorda il 27. e 'l 73. credette, che vi mancasse *quanti*, e ve l'aggiunse del suo, e scrisse *tanti, quanti per addosso, e c.* ma con l'usato avvertimento della parola *deficiebat*.

Quanto al nome d'*Elisa*, che con una sola, s, si legge sempre nel nostro testo, senza produrne altri luoghi particolari, che lungo sarebbe, e soverchio, ciò ne diremo in genere solamente. Il Mann. ha quasi sempre *Elixa* con la latina *x*: pur tal volta vi si ritruova con due ss. Il Secondo, e 'l 27. sempre con la s, ora scempia, e or doppia, ma le più volte con due. Il Ter. e'l 73. *Elisa* sempre con una sola s. E questa ultima scrittura abbiam ricevuta nel nostro testo per la migliore, come più grata all'orecchie, e più amica della nostra pronunzia. Il che in cosa dubbia, peravventura fia da concedersi di leggieri: perocchè noi ci facciamo a credere, che nell'originale, con la latina *x* fosse scritta ad ogni ora, e che la x vi stesse per la s dolce, che si sente in *esemplo*, secondochè in quel secolo, molte delle sì fatte, con la predetta *x* si scrivevano generalmente. Onde il Mann. quando l'ha con due ss, fosse in un cotal modo, più tosto interprete, che copiatore.

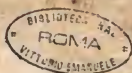
Perchè nel Decameron dello 82. la tavola talor discordi da' titoli delle Novelle, e i medesimi nomi proprj si leggano in quel libro diversamente. Cap. IX.

MA non solo intorno a' predetti luoghi particulari, ma ad altre cose del nostro libro, convien trar di dubbio il lettore. Imprima, la tavola delle Novelle, discorderà talvolta in alcuna leggier cosa da' titoli, che dentro al libro son posti sopra di quelle. Il che non per poca avvertenza, ma per seguir le miglior copie, è stato fatto da noi: estimando, che le medesime varietà, uscissero agevolmente dalla penna dell'Autore, essendo assai comune a tutti

color, che ſcrivono, il diſprezzar la cura troppo minuta dello ſcriver ſempre appunto in un modo ciò , che con pari ſignificato , e ſenza vizio può ſcriverſi diverſamente . E poſto che'l Boccaccio nell'altra guiſa aveſſe fatto il migliore, che d'affermarlo non oſaremmo, non intendiamo di voler corregger lui altrimenti , ma le copie della ſua opera, dove da chi ò l'ha riſcritte , ò date talora alla ſtampa, nel corſo di dugento anni , ſieno ſtate alterate . E aſſai ci parrebbe , ſe pure in qualche parte ci foſſe venuto fatto . Ma , che direm noi de' medeſimi nomi proprj, i quali nel noſtro teſto ſi troverranno alcuna volta con diverſa ſcrittura ? e ſervan queſti per eſempli . In Bernabò da Genova, *G.2. n. 9.* per tutta la Novella il Mann. e 'l Sec. leggon ſempre *Zineura*, e in perſona altrui , e in perſona dell'Autore ſteſſo . Sempre però, da una ſola volta in fuori, dove amendue ſcrivon *della Gineura* : ne noi in ciò, dal conſenſo di quei due libri ci ſiam voluti diſcoſtare . Perciocchè, quantunque noi ſappiamo, che i nomi proprj , ſecondo l'uſo , comunemente pronunziar ſi deono delle patrie de' nominati ; tuttavia non veggiam queſta legge nel libro delle Novelle cotanto inviolabilmente oſſervata , che ſopra queſto fondamento abbiam baldanza di laſciar la ſcrittura de' due teſti migliori . E diciamo di queſta legge : perocchè anche nel Rè Pietro , e la Liſa, *G.* 10. *n.* 7. *c.* 537. per tutto ſi legge *Pietro*; tuttavia nel miglior libro, e in altri, *Piero* ſi truova ſcritto nel Titolo della novella . Ne ſia chi rechi in dubbio, ſe di quegli argomenti , ò ſommarj , foſſe l'autore il Boccaccio : poichè troppo bene il conoſce, chiunque a leggerlo è auſato, dalla forma delle parole : ſenza la teſtimonianza, che nella fin dell'opera eſſo medeſimo ce ne rendè, in queſta guiſa laſciando ſcritto. *Eſſe , per non ingannare alcuna perſona , tutte nella fronte portan ſegnato quello, che eſſe dentro dal loro ſeno naſcoſo tengono .* Ma eccone un'altro fuor di Titolo, pur della ſteſſa voce . Nel Saladino, e Meſſer Torello, *G.10. n.9. c.567. v.24.* Il Mann. e'l Sec. e'l Ter. leggono *di San Piero in Ciel d'oro di Pavia* , e noi gli ſeguitiamo , non oſtante , che *San Pietro* in celo aureo generalmente ſi dica dagli abitanti . Ma laſciam queſto, e ritorniamo al primo proponimento . In Pietro di Vinciolo, *G. 5. n.* 10. *c.* 311. il Mann. il Sec. il Ter. il 27. e 'l Noſtro per tutta la novella leggon ſempre *Ercolano* ; *Arcolano* nondimanco, nel titolo della medeſima dal Man. ſi truova ſcritto : e così 'l riceviamo anche noi . Il 73. ſolo , non ſappiam la cagione , legge per tutto *Arcolano* . In Mad. Iſabella, e Meſſer Lambertuccio, *G.7. n. 6. c.*313. il Man. e'l Sec. nel titolo della novella, hanno *Leonetto* la prima volta ; e la ſeconda *Lionetto* : e così ſempre per entro la novella, fuor ch' una volta ſola,

Nella

Nella tavola; *c.*375. *v.* 21. tutti i Testi *Leonetto*: nella qual varietà, dove la nostra copia, nella novella, nel titolo, e nella tavola, scrive sempre *Lionetto*, abbiamo alcun pentimento di non aver seguito le due copie migliori, come ci piace allo 'ncontro d'averle abbandonate nel nome d'*Isabetta*, che nella medesima novella, *c.* 375. *v.*28. una sola fiata unitamente si legge in amendue, e l'altre sempre *Isabella*, che non son varietà, come quelle de' precedenti, ma due nomi diversi. E poichè in ciò confrontano in tutto i due primi, trascorso di memoria dell' Autore stesso, sarà stato peravventura. Nel Fortarrigo, e l' Angiolieri, *G.*9. *n.*4. *c.*428. hanno le copie in questi due cognomi, e nel nome di *Buon convento*, quelle varietà, che nelle due note delle differenze de' testi, che son poste dietro all'opera, leggiermente si può vedere: dove la tanta confusione c'indusse a scriver sempre ciascun di quei tre nomi in un modo, cioè *Fortarrigo*, *Angiulieri*, *Buon convento*. E nel ricevere *Angiulieri*, anzi, che *Angiolieri*, anteponemmo a tutti il Sec. perciocchè è solo trà gli altri a non lo scriver diversamente. Non pertanto non fallirebbe peravventura, chi ne' due ultimi seguisse in tutto le variazioni del Mann. perchè nel primo, quando scrive *Fortarigo*, ò quando dice *Forte Arigo*, a niun partito, per nostro avviso, non è da seguitarlo: perocchè quelle non son varietà, ma vizj, e peccati di scrittura. In Messer Gentil de' Carisendi, *G.* 10. *n.*4. *c.*522. abbiamo scritto *Caccianemico*, e *Caccianimico*. Nel Giardin di Gennajo, *G.*10. *n.* 5. *Giliberto*, e *Gilberto*, secondo, ch' or nell' un modo, or nell' altro si truova nel Mannelli. Nel Marchese di Saluzzo, *Gior.* 10. *nov.* 10. siamo andati secondando il variar del Mann. e del Sec. e del Ter. che tutti unitamente leggon *Sanluzzo* per tutta la novella, e *Saluzzo* per lo contrario nel titolo, e nella tavola: immaginandoci, che'l primo modo stia su l'origine del vocabolo, e il Secondo su l'usanza del volgo: la quale, a tempo del Boccaccio, non se ne fusse ancora impadronita del tutto. Addunque sì fatte varietà, e altre simili abbiam ricevute nel nostro testo, estimando, che quei nomi, come molti de' tempi nostri, dal medesimo popolo si profferissero in più d' una maniera, ed in più d'una maniera per conseguente, dall' Autore s' esprimesson nella scrittura. La quale, se negli stessi nomi proprj non possiamo arrischiarci di ridur sempre a una forma, quanto manco nell' altre voci, e nelle guise del parlare, e ne' concetti doverrem prender sicurezza di farlo?

Chi

Che non si parla sempre a un modo, e esempli d'altro parere ne' testi del Decamerone. Cap. X.

PEr la qual cosa non bisogna far conto, che se'l Boccaccio favellò una volta in un modo, nel medesimo abbia sempre a continuare: e che dove si legge *altramente*, abbia scorrezion nella copia, e correre a rassettarla. E ciò che noi diciamo chiariscati per questi esempli. In Ghismonda, e Guiscardo, *G.* 4. *n.*1. *c.* 212. *v.*21. *con tua vergogna*, leggon tutti gli altri libri, fuor che'l 73. il quale, perciocchè talvolta il Mann. in altri luoghi, non però sempre, ha *tuo*, parola d'una sillaba, in vece di *tua* femminile, seguitando la voce di chi la profferisce, come nel terzo libro, sotto la particella, *che la scrittura seguiti la pronunzia*, alcuni esempli ne sien raccolti insieme; perciò, diciamo, il 73. faccendo conto, che in quella guisa dovesse scriversi tuttavia, *con tuo vergogna*, scrisse anche qui, contra'l consenso delle copie migliori, non ostante, che in altri luoghi, dove tutte l'altre hanno *tuo*, di rado s'accordi con esso loro. Ma convien ricordarsi, che non si parla sempre presto, o sempre adagio igualmente: e che chi parla adagio, non è sforzato d' abbreviar le voci, come chi fa'l contrario: ne tutti i luoghi della prosa richieggono lo stesso suono. In Guidotto da Cremona, *G.* 5. *n.*5. *c.*289. *v.*2. seguiamo il Mann. e'l 27. che scrivono *andataci ogni cosa a ruba.* Il Sec. e'l Ter. hanno *andatoci*, che pur può stare anch'egli: e ne' seguenti libri, sotto al capo del Nome, dove del genere si favella, ne troverrai degli esempli: ma non è sempre da ristrignersi a una cosa sola: ma convien lasciare i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirgli senza necessità, e troncar quasi lor le radici della varietade. In Nastagio degli Onesti, *G.* 5. *n.* 8. *c.* 305. *v.* 13. *E tanta fu la paura*: così'l 27. e'l nostro. Il Ter. †. Il Mann. solo ha *tanto*, e seguonlo quei del 73. e nelle loro annotazioni, dicono, che gli ordinarj hanno *tanta*: col qual titolo non soglion l'altre volte comprendere il Sec. e nello stesso luogo, con la regola del neutro, la lettura del *tanto* s'argomentan di confermare. Ma, per nostra credenza, la regola del neutro a conchiuder ciò, ch'e' vorrebbono, non è assai: posciachè la parola, che dee rispondere al *tanto*, ne di senso, ne di vesta non si può prender per altro, che per femmina: onde è diverso dall'esemplo, che quivi recano avanti dell' *ogni cosa pieno*, e degli altri simiglianti. Perchè fa di mestiere, che il *tanto*, non pur sia neutro, ma abbia forza, per dirlo brevemente, di nome sustantivo, e che significhi *tanto gran cosa*: come sarebbe senza scrupolo nel latino. Ma perciocchè nel

vol-

volgar noſtro, per al preſente non ce ne ſovvengono eſempli, e quel parlare giugne alle noſtre orecchie alquanto nuovo, e ſalvatico; abbiamo avuta per più ſicura la lezion del Sec. la qual, com'è piana, e ſenza durezza, così c'immaginiamo, che l'altra poſſa eſſer nel Mann. per traſcorſo di penna, ſecondochè egli ſpeſſo, come pruovan quivi quei valent'huomini, talora l'a in o, e altre vocali in altre, ſcambiava non poche volte. Ne ſolamente nel precedente luogo, ma in Pietro di Vinciolo ancora, *G.*5. *n.*10. *c.* 315. *v.* 22. perſeverarono quei del 73. intorno alla ſteſſa voce, nella credenza loro, tutto che quivi veniſſe lor manco l'autorità del Mann. e ſcriſſono: *e tanto fu la ſua ventura*, non oſtante che, *e tanta*, nel predetto Mann. e nel Sec. teſto ſi legga eſpreſſamente. Nel Maeſtro Simone in corſo, *G.*8. *n.*9. *c.*454. *v.*2. tutti i Teſti, *tu non te ne avvedeſti miga così toſto tu di quel, ch'io valeva:* fuor ſolamente il Mann. che ſcrive, *tu non te ne vedeſti*: nella quale ſcrittura ſi penton di non l'aver ſeguito quei del 73. moſtrando pur nelle loro Annotazioni, che fu in uſo nel volgar noſtro, l'uſar talora i primitivi in vece de' derivati, come *teneſſe*, per *atteneſſe*, *paſſione*, per *compaſſione*, *guato*, per *agguato*, *comandare*, per *accomandare*, *ſi preſe*, per *s'appreſe*, *pigliati*, per *appigliati*, e ſi *puggia*, per *s'appoggia*. Ma noi, fin, che non s'abbia eſemplo nel vocabolo ſteſſo, il conſenſo di tutti i teſti, all'autorità d'un ſolo, benchè ſovrano, in ricevere, ò no parola nuova alle noſtre orecchie, abbiam penſato di dovere anteporre. Ma perchè abbiano i predetti valent' huomini nel Saladino, e Meſſer Torello abbandonato il Mann. e tutti gli altri, fuor ſolamente il Sec. e ſcritto, *G.* 10. *n.*9. *c.* 566. *v.*27. *a Dio vi comandi*, dove, *a Dio v'accomandi* ſi truova nel rimanente, non comprendiam di leggieri: poichè i medeſimi nelle predette Annotazioni ne moſtrano con eſempli, che indifferentemente s'uſava l'uno, e l'altro.

Luoghi del Decameron, che in alcune copie pajon corretti di fantaſia. Cap. XI.

AVrà ancora de' luoghi nel noſtro teſto, che, da come prima ſi leggevano in altri libri, appariranno peggiorati. Il che, quando anche foſſe vero, non a noi, che gli abbiam forſe ritirati alla vera ſcrittura dell' Autore, ma ad eſſo Autore, che non gli ſcriſſe, come dappoi dalle copie ſono ſtati emendati, ſe ne dovrà dar la colpa. E quanto ſi diſdica queſto corregger ſenza fermi riſcontri, oltre a molte altre parti, quinci ſpezialmente può eſſer manifeſto, che chi 'l fa, mentre che'l fa, lo biaſima tuttavia. E per certo egli procede

cede ſempre, o da malizia, o da poco conoſcimento. Da malizia, quando s'inganna ſtudioſamente il lettore, infingnendoci di credere ciò, che nel vero non crediamo, per darlo a credere a lui: per poco conoſcimento, perſuadendoci, che ſempre, come moſtra, che ſteſſe meglio, dal componitor dell'opera foſſe ſcritto ſicuramente. Perciocchè, oltrechè diverſi ſono i pareri, e che poſſiamo eſſer noi a ingannarci nel giudicare il migliore, follìa è il credere, che eziandio da' maggiori, in qualunque minima coſa, ſi dia ſempre nel ſegno della perfezione. Ma ponganſi alcuni eſempli di così fatti luoghi, che non con l'autorità, e riſcontri delle copie migliori, come far ſi dee fermamente, ma a capriccio par, che foſſer mutati, ſecondochè a chi'l faceva, o quanto al ſentimento, ò quanto alle parole, di mano in mano pareva, che ſteſſe meglio.

In Maeſtro Alberto da Bologna, G. 1. n. 10. c. 42. v. 7. *pur men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il qual voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano*. Così tutti, fuorche'l 27. il qual per medicar la clauſula, che così par ſoſpeſa la particella, *il quale*, in *del quale* trasformò. Contra la quale emendazione diſputarono a ſoſſicienza quei del 73.

In Andreuccio da Perugia, G. 2. n. 5. c. 73. n. 1. *La qual coſa molti de vicini avanti deſtiſi, e levatiſi, e c.* Così hanno il Sec. e'l Ter. ed eziandio il Mann. il qual però nel margine laſciò ſcritta queſta chioſa. *Latino imperfetto è quì*. Perchè alcune copie della ſeconda ſchiera, dalle quali il 27. tolſe la lettura di queſto luogo, ſi dierono a far quello, che eſſo Mann. non volle fare, cioè a correggere l'Autore, e ſcriſſono: *la qual coſa udendo molti, e c.* Il che parendo troppo ardire a quei del 73. con più modeſtia, è con giudicio più fondato, alla parola, *la qual coſa*, aggiunſero davanti un *per*: moſtrando con eſempli, la medeſima particella altre volte diſiderarſi nel libro del Mann. che tanto fanno conto, che venga a dire, quanto nel proprio libro ſcritto dall'Autore. Ma all'incontro ſi potrà forſe conſiderare, che ſe l'altre volte, ch' ella vi manca, dell'Autore ſtato foſſe il difetto, il Mann. l'avrebbe notato egli in quei luoghi, come fa ora in queſto. Ma ſe vi manca per error del Mann. quegli eſempli non operano per la concluſione, che trar ne vogliono quei del 73. Ma per certo par maraviglia, che i predetti valent' huomini brigaſſer tanto nel precedente luogo della coda del porro, per ſalvar quello, *il quale*, e dimoſtrare, che di sì fatti ſoſpendimenti non ci fa luogo prender noja, e nel preſente, ch'è della ſteſſa guiſa, ſubitamente abbian mutato parere: in tanto, che a correggerlo di fantaſia, contra'l coſtume loro ſi ſien potuti diſporre. Perciocchè trà l'altre lodi, che lor ſi deono nella fatica preſa intorno a quell'

quell'opera, si è, per nostro avviso, questa principalissima, che fuor della predetta, forse mai più d'emendazione a capriccio, non furono essi gl'introduttori: ò se pur furono, ciò fu in sì leggier cosa, che non merita avvertimento. Sì come per esemplo, nella penna della Fenice, *c.344. v.20.* dove in tutte le copie si leggeva così, *che schiacciava noci, e vendeva gusci a ritaglio*. Dovendosi intender de' gusci di quelle noci, come appar ragionevole, manca l'articolo alla parola *gusci*: onde v'aggiunsero un'i, e scrissono *vendeva i gusci*. Noi senza aggiunta d'alcuna lettera, col segno solo dell'apostrofo, posto sopra la riga, *vendeva' gusci*, crediamo aver supplito a tutto'l bisogno di questo luogo: il quale apostrofo, se stato fosse in uso in quel tempo, sarebbe parimente, com'è da credere, nel libro del Mann. Ma seguitiamo di produr qualche esemplo di somiglianti correggimenti in alcune dell'altre copie.

In Madonna Beritola, *G.2. n.6. c.82. v.24. Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva, scoprendolo*. Così tutti fuor che'l 27. al qual parendo, sì come noi crediamo, dal, *poi nel pericolo mi veggio*, non venisse buon sentimento, lo mutò in, *poichè del pericolo mi veggio fuori*, noja faccendogli per avventura, non forse ciò che stimandel Rè Carlo quei del 73. ma, che l'esser nel pericolo, dovesse accrescer, non tor via a Giannotto la cura dell'occultarsi. Ma son maniere di parlari, che artificiosamente s'usan talvolta dagli scrittori, per dimostrare, che tengon più conto del concetto, che della forma, ò ordine delle parole: poichè senz'altro s'intende di presente, che altro non volle dir colui, se non questo: poichè io mi veggio caduto in quella sventura, della quale io temeva il pericolo, s'io avessi scoperto il nome del padre mio. Ed è posto il pericolo per quella cosa, di cui si corre il pericolo, che per metafora eziandio si può dire.

Nella figliuola del Soldano, *G.2. n.7. c.91. v.23. Comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero, chi fossero.* Solo il Ter. trà i buoni, havendolo per errore, volle correggere il luogo, e scrisse, *a niuna persona*. Ma ne' seguenti libri sotto'l capo dell'Avverbio, a' proprj luoghi si vedrà questo dubbio dell'*alcuno*, e del *mai*.

In Felice, e Puccio, *G.3. n.4. c.156. v.29.* Il Mann. il Sec. e'l Ter. *La Donna che mottegevole era molto, forse cavalcando allora la bestia ✠ rispose*. E così dietro al libro abbiamo noi rimesso nel nostro testo. Il 27. col qual s'accorda il 73. scrisse *bestia senza sella*, mostrandosegli forse, senza cotale aggiunta, lo scherzo troppo freddo, e troppa asciutta l'allegoria.

In Ricciardo Minutolo, *G.3. n.6. c.169. v.8. Se in un modo, ò in*

un'altro, io non mi veggio vendica di ciò, che fatto m'hai. Così gli altri. Il Ter. rivolse il *vendica* in *vendicata*, ed il 27. lo seguitò. Ma veggasi nell'ultimo di questi libri, quanto all'uso di questi nomi tronchi, con molti esempli dietro a ciò, il proprio capo delle voci accorciate, e troverrassi quella parola senza cagione essersi avuta a sospetto.

Nella stessa Nov. *G.3. n.6. c.169. v.10. Tu hai avuto ciò che disiderato hai, e hami straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi: lasciami, io te ne prego*. Così gli altri tutti. Il 27. avendo il *tempo hai* per error manifesto, lo rivoltò in *tempo è*. Ma convien pensare, che non tutti i parlari, che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son pervenuti, e che se fosse stato errore, il Mann. che visse allora, n'avrebbe fatta, secondo il suo costume, qualche dimostrazione. E se pur doveva farsi, lo *hai*, in *ha* era più rispettosa, e più ligittima mutazione.

In Tedaldo Elisei, *G.3. n.7. c. 177. v.12. Tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andar, come vivi, si teme*. Così gli altri: ma il 27. *come vivi fossero si teme*: reputando, come può credersi, senza quel supplimento, la sentenzia imperfetta. Di che ebbe anche sospizione il Mann. onde nel margine lasciò scritto, *sic erat textus*, e più avanti non ardì. Sopra 'l qual modo di favellare, parlarono a sofficienza quei del 73. e con esempli acconciamente il disesero nelle loro annotazioni.

Nella medesima cinque righe di sotto. *La Donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo*. Così senza divario scrivono i due migliori, e molti testi della seconda schiera. Altri, a' quali vanno dietro il 27. e 'l 73. dovetter credere, che la parola *temendo*, non ci avesse luogo a proposito, e in *riconoscendo* la rimutarono. Nella qual cosa non gli abbiam noi nel nostro testo voluti seguitare: sì perche troppo importa il consenso delle due prime copie, sì perchè a noi non sembra così sconcio quel, *Temendo*, come dovette parere a loro. Perocchè chi ben guarda, quelle parole vanno imitando la mutazion de' movimenti dell'animo di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per lo contrario, *temendo la voce* di Tedaldo, e poi di nuovo *alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era desso*, si diliberò finalmente, *e piangendo gli si gittò al collo*. In somma non bisogna per ogni poco d'intoppo (dirò così) abbottinarsi da' libri più sicuri, ma affaticarsi per meglio intendere ciò, che ci par, che stia male, e spesse volte ci accorgeremo d'esser noi quelli, che ci siamo ingannati.

In

In Ferondo, *G.3. n.8. c.182. v.40. E in questa s' accorse*. Il Sec. il Ter. e'l 27. *E in questa dimestichezza s'accorse*: che si vede, come di sopra dicemmo ad altro proposito, citando lo stesso luogo, che da chichè si fosse il primiero, vi fu aggiunto *dimestichezza*, parendogli, che vi mancasse: non avvedendosi, che *in questa* è avverbio, come da altri ancora avanti a noi fu notato.

Nella medesima, *c.485. v. 14. faceva per sì fatta maniera più, e men dormir colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto colui in se aver vita*. Così il Mann. e'l Sec. e'l Ter. e così dietro all'opera abbiam corretto il Nostro. Il 27. la cui lettura seguon quei del 73. ci mise del suo, *alcuno*, stimando in ogni altra guisa il sentimento rimaner non perfetto. Ma a noi si fa a credere tutto 'l contrario, cioè, che l' aggiunta della parola *alcuno*, distrugga il sentimento di chi racconta quella storia, il quale è questo, se noi non siamo errati. Che mentre ch'e' mostra di parlare in sul grave, e fa sembiante di contare una cosa grande, e maravigliosa, e ch' appena sia da credere, vuol dire, alquanto però velatamente, una ciancia: cioè, che quella polvere della qual si ragiona, *mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto, colui in se aver vita*. La polvere addunque era quella, che non avrebbe detto, che colui fosse vivo: Il che è assai leggier cosa a credere a chi non sia gran fatto ostinato. E' di sì fatti modi son pieni i fra Cipolli, i Calandrini, i Maestri Simoni, e molti altri. *Mai carne non mangiava, nè bevea vino, quando non n' avea, che gli piacesse. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono allangiù. Tutto quell'anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà che non si senta. Mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduto, dove e' non è*. E così altre assai. Le quali, quando per contraffar colui di chi si ragiona, quando per motteggiar quella persona, con la qual si favella, e generalmente per far ridere gli uditori, son dette da chi racconta.

Nella mezza novella, che si legge dentro al proemio della quarta giornata, *G.4. proem. c.202. v.33. e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava*. Il 27. cui segue il 73. ne tolse via la parola moglie, come soverchia, secondo l'avviso suo: così della noja si spacciò di dover difendere il luogo: nel quale la voce *moglie*, sta ottimamente, e con grazia: ed è maniera, come si dice, di parlar figurato: perciocchè avendo detto, donna, soggiugne, quasi per un modo di correggersi, ò di specificar meglio il concetto suo; io dico donna, cioè moglie: perciocchè sarebbe potuta essere, ò amica, ò parente.

In Ghismonda, e Guiscardo, *G.4. n.1. c.211. v.9. Esser ti dovè,*

Tancredi, *manifesto*. Al 27. piacque più *dovea*, avvegnachè *dovè* abbian gli altri: e acconciollo a suo gusto, e seguitaronlo quei del 73. Ma chi ben guarda, l'uscir tal volta della pesta non è sempre da biasimare, ed in questa parte massimamente di torre un tempo per un'altro, con lode di grandezza, quasi dal diritto solco, assai sovente piegar si veggono gli scrittori.

In Girolamo, e la Salvestra, *G.4.n.8.c.247.v.25. Di che egli tutto smarrito si levò su, e acceso un lume, senza entrar con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò*. Solo il 27. mutò *l'ajutandola* in *ajutandogli*, quasi, come fosse a sproposito il torcere il favellare del marito alla moglie, e dire, costui *ajutandola la sua innocenza alla porta della casa di lui nel portò*. Ma il fatto sta pure, per nostro avviso, altramenti: e sono quelle parole, *ajutandola la sua innocenza*, uno interponimento, col qual la narratrice risponde quasi a una tacita quistione, che nel dir, ch'ella fa, s'accorge all'improvviso potersele muover dagli ascoltanti, cioè, come colui, alle parole della donna così subito s'acquetasse: onde sospendendo la narrazione, si volge a solvere il dubbio in sussidio del poco verisimile, come soglion talvolta fare i poeti alla macchina: quasi dicendo: questa cosa passava in questa guisa, perciocchè Dio ajutava la Donna per la sua innocenza. Per la qual cosa, essendo, come abbiam detto, quelle parole un concetto da per se spiccato in tutto dal precedente, e parimente da quel, che segue (intendasi sanamente) quel pronome, ò affisso, alla persona del marito della donna, non fa bisogno, che corrisponda. Anzi molto più sforzato, e con assai più durezza, per nostro credere, v'avrebbe luogo il *gli*, in vece di quel *la* introdottovi dal 27.

In Messer Guiglielmo Rossiglione, *G.4.n.9.c.249.v.24. E perciocchè l'uno, e l'altro era prod'huomo molto nell'arme, s'armavano assai, e in costume avean d'andar sempre a ogni torniamento, ò giostra, o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa*. Il medesimo 27. solo ha tolta la r al *s'armavano*, e in *s'amavano* l'ha rivoltato, faccendo presupposto, che fosse error di penna, contr'al qual presupposto parlarono a bastante quei del 73.

In Ruggieri dell'arca. *G.4.n.10.c.256.v.9.* Mann. Sec. e Noi, *confessò, nella casa del prestatore essere, per imbolare, entrato*. E di sopra, e di sotto si legge sempre *prestatori* nel numero de' *più*: onde *de' prestator* fu dal 27. e seguelo il 73. per quel, che noi crediamo, corretto per conghiettura: comechè già nel Ter. che legge *e' prestator*, con manifestissimo errore, il luogo fosse mutato. Ma per-

chè

chè non poteva trà quei fratelli efservene un maggior dell'altro, che conosciuto fosse per principale, onde quella lor casa, talor de' prestatori, talor del prestatore, indifferentemente si nominasse da ciascheduno? E senza questo, non è cotal modo di parlare usitatissimo della nostra favella? Non si dice, io fui allo speziale, al calzolajo, al barbiere, intendendosi la spezieria, la calzoleria, e la barberia, e parimente quasi di tutte l'arti?

In Teodoro, e Violante, *G.5.n.7.c.297.v.27.* Mann. Sec. 73. e noi. *Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, la quale, mentre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito.* Il Ter. seguito dal 27. v'aggiugne *la madre*, e scrisse *mentre la madre di lei il padre*: non gli parendo forse, quelle parole acconciamente potersi intender della figliuola. Noi confessiamo, che se della Madre fossero state dette, ci piacerebbon più anche a noi: ma non doversi potere intendere anche della figliuola, di leggier non concederemmo. Onde, poichè i due primi con molti testi della seconda schiera, quella lettura accettano senza diversità, e che il Mann. non ne fa motto, come suole, e che ella può pure stare; non veggiamo perchè altri debba far dire gli Autori a suo modo. Forse c'inganniamo noi: forse non iscorse egli per quella volta il migliore. E quale è quelli, ò qual fu mai, che ad ogni ora il facesse?

In Nastagio degli Onesti, *G.5.n.8.c.302.v.10.* *E quivi fatti venir padiglioni, e trabacche, disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea.* Così tutti, dal 27. in fuori, che v'aggiunse un' altro, *quivi*, e scrisse, *che quivi star si volea*: non avendo a mente, che il *quivi*, che sta di sopra nel principio di questa parte, *e quivi fatti*, e *c.* stava quivi per questo, e rispondeva allo *star*, e non al, *fatti venir padiglioni, e trabacche*: le quali parole stanno da se, e scritte, come si dice, tra i due segni della parentesi, come si vede nel nostro testo. I quai segni, senza altro dirne, ogni cagion di dubbio tolgono a questo luogo, come mancandovi, per lo contrario, l'offuscavano in guisa, che diede briga a quei del 73. di difender la voce *starsi*: la qual mostrarono con altri esempli, potere star da se, e non aver bisogno dell' appoggio del *quivi*, posciachè sola molte fiate significa, riposarsi. La qual notizia, come per altro fu giovevole assai, così soverchia fu, secondo, che s'è veduto, per bisogno di questo luogo.

Nella medesima, *G.5.n.8.c.304.v.2.* *Ed il Cavaliere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò.* Solamente nel Ter. si legge, *quella aprì*, che si può credere, che la parola *petto*, posta

nella

nella clausula precedente, alla qual parola il pronome *quello*, ha riguardo, gli paresse troppo lontana: onde la rassettasse al dosso della voce *giovane*, che si legge più vicina, come egli, per avventura, avrebbe fatto, se fosse toccato a lui.

Nella fine della quinta giornata, *G.5.fin.c.316.v.36. E la Reina, conoscendo che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in piè, e c.* Il Ter. al qual niuno viene appresso, considerando, che non era la Reina, ma Dioneo stato l'ultimo a ragionare, fece ragione, senza pigliarsi altro impaccio, che'l luogo fosse scorretto, e il *ragionamento*, in *reggimento*, tramutò, non avendo riguardo, che per lo suo *ragionamento*, il novellar, che s'era fatto da tutta la brigata nel giorno, e termine della sua signoria, era senza alcun fallo stato detto dall'Autore.

Nel proemio di Cisti Fornajo, *G.6.n.2.c.323.* Mann. Sec. 27. e Noi. *Sì come in Cisti vostro cittadino, e in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire.* Pampinea, che contava la storia, era della stessa patria anch'ella: che fece credere al Ter. che nel *vostro*, fosse errore, ed in *nostro*, lo rivoltò, e accettaron la sua lettura que' del 73. fondati, come può credersi, sopra l'abuso della penna del Mannelli, la qual la n, e l'u confonde non poche volte, togliendo l'un per l'altro. Il che, come conosciamo esser vero, così non giudichiamo, che quì sia da presummerlo: anzi il pronome *vostro*, secondo, che a noi pare, ci sta con maggior grazia, che il *nostro* non sarebbe: ed è detto da colei, per un comune modo, che s'usa nel favellare, che ha un cotal del modesto, quando colui, che ragiona, le cose, che così a lui son comuni, come ad ogni altro degli ascoltanti, tutto che egli potesse farlo, ad ogni modo non vuole accomunarsi: dice la vostra patria, il vostro esercito, i vostri tempi, di ciò ch'è suo, come loro. E di cotali esempli ne son pieni gli aringhi, non pur del nostro, ma di tutti i linguaggi, così nell'oste fatti da' Capitani, come nelle consulte, e ne' giudicj, e nelle pompe tenuti da' dicitori.

In Messer Forese, e Giotto, *G.6.n.5.c.330.v.27. E l'altro il cui nome fu Giotto, hebbe uno 'ngegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuvo girar de' cieli . . . . . . che egli con lo stile, e con la penna, ò col pennello non dipignesse sì simile a quella, che, non simile, anzi più tosto dessa paresse.* Il Ter. dal qual non discorda il 27. avendo disotto nello spazio, che dal nostro si lascia in bianco, la voce *fu*; ne comprendendo quel, che si venisse a significare, *dalla Natura fu*, rivolse il *dalla*, in, *della*, e scrisse *niuna cosa della Natura fu*, intendendolo, come c'immaginiamo, per *niuna cosa naturale*, come

se

se dica l'Autore. La Natura, che sì gran cosa è, niuna cosa seppe fare, che Giotto al par di lei non facesse. La qual lettura, posciachè in niun'altro de' cinque miglior Testi non s'è trovata, dal 73. in fuori, e che per altro ad ogni modo il luogo riman dubbioso, come appresso si vedrà, correzion fatta per conghiettura l'abbiam creduta sicuramente. Ma ne anche la voce *fu*, come pur testè accennammo, si legge ne' due migliori, e trà le copie del secondo ordine nella più parte similmente non si ritruova: onde di fantasia dal medesimo Ter. l'estimiam corretta altresì: perciò nel nostro testo abbiam lasciato lo spazio in bianco, non ostante, che in questa ultima il detto Ter. testo dal 27. sia seguitato: l'abbiam, dico, lasciato in bianco, perchè nel vero par, che vi manchi chechè sia: ma se anzi *fu*, che altro, abbiam voluto lasciarne libero il giudicio al lettore.

In Guido Cavalcanti, *G. 6. n. 9. c. 338. v. 28. Essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giovanni*; Così'l Mann. e'l Sec. e così, ed in questo modo puntato si de leggere il nostro testo. Ed il senso si è questo: *essendo* allora *dintorno a San Giovanni arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata)* ed essendovene *molte altre* insieme; e dice, *essendo arche*, e non *essendo quelle arche*, nominandole in quella guisa, direm così, non determinata, per far sembiante, che alla Reina, quando dice quelle parole, non era caduto in memoria, che le dette arche fossero ancora in piè, ma che dopo l'averle dette; immantenente gli sovvenisse: e però soggiunse. *Che oggi sono in Santa Reparata*: la quale aggiunta giova, per nostro avviso, a render la cosa più evidente. Alcun altro libro a penna, al qual s'attennero il 27. e'l 73. senza il pronome *quelle*, giudicò quel dire imperfetto, e vel supplì, e lesse: *essendo quelle arche grandi di marmo*, togliendo a questo luogo, se noi non siamo ingannati, gran parte di leggiadria.

Nel Geloso, che confessa la moglie, *G. 7. n. 5. c. 371. v.. 8 quando tempo le parve, ed il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne*. Al 27. parve, che la *ed* fosse soverchia, e guastasse la costruzione, e senza più pensarvi la levò via. Ma quanto s'ingannasse, veggasi ne' libri innanzi, dove si parla della copula, che par soverchia, e non è. In questo luogo spezialmente sta ella, non pur con grazia, ma con forza, e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d'una cosa opportuna, e molto disiderata. E sono queste delle proprietà, e vaghezze della bellissima lingua nostra, che a chi non ne'ntende più là, che le regoluzze, ò non le sente per natura, nel primo aspetto pajono errori, ò durezze; e avvenendosi

in

in esse, se non s'avesse loro, come si dice, diligente cura alle mani, a poco a poco le torrebbon via tutte quante.

Nella Belcolore, *G.8.n.2.c.404.v.36. Comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli, assaliscano.* Il 27. volle medicare il *conno*, e senza autorità di testi, lo rivolse in *non con*, e scrisse *non con meno*. Ma convien lasciarne la cura al Maestro: il qual non fu sì schifo di questi intoppi, come molti d'oggi dì, che per qualunque s'è più minimo di questi suoni, si scandalezzano, e ogni cosa fa lor torcere il grifo: e le più volte la loro impresa più avanti non si distende. I nostri antichi studiaron sottilmente nelle maestrie del parlare, e più di mano in mano nelle più principali, e in queste stitichezze, acciocchè io parli popolarescamente, non furono a gran pezza scrupolosi, quanto noi siamo. E per gli esempli di questa cosa particolare, all'ultimo di questi libri, al capo, che della giacitura parla delle parole, per più fine notizia si rimette il lettore.

In Calandrino dell' Elitropia, *G.8.n.3.c.414.v.10. ch'io non le sego le veni.* Il 27. sappiendo, che nel numero dell'uno si dice *vena*, e non *vene*, e andando dietro alla regola, ridusse *veni* in *vene*. Ma per certo l'error fu pure il suo, e non delle copie, essendo questo un di quei nomi, che da' latini gramatici, con istraniero nome, etorocliti son chiamati: ed è la stessa voce nello stesso libro altre volte, sì come *porti*, e *spini*, che per *ispine*, e per *porte*, più d'una volta similmente vi si ritruovano, e ne' seguenti libri n'avrai più d'uno esemplo nel trattato del Nome a suo luogo.

Nel proemio della Ciutazza. *G.8. n.4. c.415. Venuta Elisa alla fin della sua novella*; la clausula resta sospesa, e non ha mai il suo fine, come su'l luogo si può vedere. Del qual difetto il Ter. testo (se però fu egli il primiero) con la voce *era*, la medicò interamente, e così scrivono il 27. e'l 73. *Venuta era Elisa*: ma due cagioni c' inducono ad averla per correzion di fantasia, cioè il consenso de' due migliori, e l'avere il Bocc. forse da venti volte, ò studiosamente, ò a caso nella medesima opera, lasciate delle clausule simiglianti, che ne' libri, che seguono, dove si tratta della costruzion delle parti, una per una fien notate da noi..

Nello Scolare, e Vedova, *G.8.n.7.c.427.v.9. Seco diliberò del tutto di porre ogni pena, e ogni sollecitudine in piacere a costei.* Il vocabolo *pena*, sta quì alla francesca, per *istudio*, e *fatica*: e a proposito torna dello Scolare, che haveva studiato lungamente a Parigi. Alla qual cosa non avendo pensato quei del testo del 27. il nome *pena*, che altro nel volgar nostro risuona comunemente, con la voce *opera*, di cui non ha luogo di dubitare, scambiarono in

questo

questo luogo. E a capriccio altresì, secondo, che s'estima, fu quell'altra correzione, pur del 27. solo, nella stessa novella, *c.435.v.15. Movendolo l'umanità sua a compassion della misera donna*: conciossiecosa, che in niuna dell'altre copie si legga la voce *donna*, come nel vero, ne per intendimento di chi leggeva, ne per altro riguardo, non v'era punto bisogno del fatto suo, anzi aggiugnendolavi svanisce la virtù, e la bellezza di questo luogo, la qual consiste nel parlar figurato: conciossiecosa, che *della misera*, per una certa figura d'eccellenza, sia detto dall'Autore: quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz' altro. E queste guise di parlare, senzachè hanno più del grave, e del raro, ad esprimer le passioni, ò a muoverle sono acconce massimamente.

Nel Pont'all'oca, *G.9.n.9.c.502.v.17. Essendo già quasi per tutto'l mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo*: Così'l Mann. e'l Sec. e'l Ter. Il 27. al qual va dietro il 73. tolse via quella particella *per l'universo*, avendola, come può credersi, per una replica scioperata, e per una vana loquacità burbanzosa, poichè di sopra era detto, *quasi per tutto il mondo*: il che quando anche fosse vero, sia nostro uficio da così fatti vizj guardarci noi nelle nostre, non il falsificargli nelle scritture altrui. Ma parlerassi di questo luogo nel fin di questi libri, dove del numero della prosa sarà da noi ragionato.

Nella coda della cavalla, *G. 9. n.10. c. 506. v.7. Quante volte compar Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento, che da lui in Barletta riceveva, l'onorava*. Così'l Mann. e'l Sec. e'l 73. e Noi. Il Ter. e altri, e'l 27. *in riconoscimento dell'onore*: aggiunta, per quel che noi crediamo, fatta di fantasia, cagionata, come può credersi, da una chiosa del margine del Mann. *deficit hic aliquid*. Nella qual cosa, fu, per avviso nostro, ingannato quel valent'huomo, e sta il *che* in quel luogo per *di che*, *e di ciò che*: modi domestichi, e usitati nell'idioma nostro, come mostrarono sufficientemente quei del 73.

In Tito, e Gisippo, *G. 10. no.8. car. 552. v.25. E che ne fareste voi più*. Tra i buoni solo il 27. e'l 73. ha *fareste*: che in alcuno si legge ancora de gli scritti della seconda schiera. Tuttavia il consenso de' primi tre, e degli altri, che gli seguono, che son la maggior parte, emendazione ce la fan creder fatta di fantasia, ne ricevuta l'abbiamo nel nostro testo: che benchè noi sappiamo, che il *faresti* nel numero del più d'uno, è contra'l comune uso de' lodati scrittori, tuttavia sappiamo anche per lo contrario, che quasi tutte le regole fallisscono alcuna volta: e di questa eccezione spezialmente

(ed il vederla viva nella voce del popolo, ne da qualche argomento) troviamo degli altri esempli nella medesima opera, ed in altre di quell'età, che nel seguente libro, sotto un lór proprio capo fien prodotti da noi.

Nel Saladino, e Messer Torello, G.10.*n*.9.*c*.570.*v*.4. Il Mann. e'l Sec. e'l Nostro. *Similmente la corona mandatale dal Soldano*. Il Ter. ò altri da cui egli lo prendesse, col qual confrontano il 27. e'l 73. veggendo, che quel Signore era di sopra per entro la novella stato sempre chiamato per nome di Saladino, dovette creder, che la voce *Soldano* fosse passata in questo luogo per trascorso di penna, e in *Saladino* la mutò. Ma poichè niuna ragione vietava all'Autore, colui, che Saladino per nome proprio fu chiamato da lui nel mezzo della novella col titolo del suo imperio, nomarlo ora nella fine, come pur anche nel principio della medesima mentovato l'avea, non era luogo far quella mutazione: poichè in niuna parte ci sta peggio questo, che quello: anzi se pur cen'ha alcuno, il vantaggio è del nostro, conciossiecosa, che nel nome *Soldano* la clausula, senza alcun dubbio, finisca con miglior suono.

Nella fine dell'ultima giornata, G.10.*fin*.*c*.579.*v*.40. *Niuno atto, niuna parola, niuna cosa, ne dalla vostra parte, ne dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continuva onestà, continuva concordia, continuva fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire*. Solo il 27. scrisse *da biasimare: ma continuva*: presupponendo forse, che quel *ma* vi mancasse, e che senza esso il periodo fosse sciolto. Ma a chi punto lo considera, le virtù, e la forza di queste clausule, quasi senza giunture, non fa bisogno rammemorare. E non pure i predetti, ma altri luoghi simili nella medesima opera, sono stati corretti, per non dire scorretti, nella stessa maniera, che per le note del variar de' testi, già tante volte nominate, per se medesimo potrà trovare il lettore.

Luoghi, che nel Decameron dello 82. si sono anzi voluti lasciar difettosi, ò imperfetti, che correggergli di fantasia. *Cap. XII.*

E Tanto basti aver detto per esemplo di luoghi corretti di fantasia: nel quale errore abbiamo noi temuto in guisa di non cadere, che in alcune parti avemo anzi eletto di lasciarle difettose, ò manchevoli, che d'emendarle, ò di riempierle senza i riscontri delle copie migliori, ò d'alcuna delle migliori: quantunque non solo il malore, ma eziandio, come stava davanti al malore, nella più parte di quei luoghi, per sicurissime conghietture si scorga, chiaramente.

te. Ma come non c'è paruto di doverle manomettere, così ci piace di proporle al lettore, acciocchè possa egli, con più giudicio, risolversi, quando gli aggradi, a quel partito, a che noi forse, per soverchia dottanza, non abbiam voluto appigliarci.

Nella mezza novella, la quale è nel proemio della quarta giorn. *G.4. proem. c.203. v.25. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, e c.* Chi dubita, che non voglia dir *non n' havea*, e che la *n'* per *ne*, che in questo luogo val *di quelle*, non manchi nel Mann. e negli altri, per lo comune difetto dell'ortografia di quei tempi? e nella stessa faccia poche righe di sotto, *c.* 203. *v.* 38. il medesimo si vede ne più ne meno. *Elle si chiaman papere. Maravigliosa cosa a udire: colui, che mai più alcuna veduta non avea.*

E in cupido fatto volare, *G.* 4. *n.* 2. *c.* 216. *v.* 19. *Ne mai carne mangiava, ne bevea vino, quando non avea, che gli piacesse.*

E in Federigo degli Alberighi, *G.*5. *n.*9. *c.*307. *v.*22. *Avenne, che'l Garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava, e c.*

E nello 'ncanto de' vermini, *G.*7. *n.* 3. *c.* 362. *v.* 8. *quelle quattro incantagioni, che m' imponeste, io l' hò dette tutte. A cui Maestro Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non havea dette, che due.*

E nel proemio de' due Sanesi della comare, *G.*7. *n.*10. *c.*395. *Che del pero tagliato, che colpa avuto non havea, si dolevano.* In tutti i predetti *non havea* si vede manifesto, che vi manca una *n* con l'apostrofo sopra, che significhi *ne*, cioè di quelle papere, di quel vino, de' garzoncelli, delle incantagioni, dell'essere stato tagliato. Il medesimo mancamento della *n* con l'apostrofo ne' tre luoghi seguenti, si conosce manifestissimo nella particella *non habbia.*

Eccola nel predetto Federigo. *G.*5. *n.*9. *c.*309. *v.*12. *ma se figliuoli havessi, ò havessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l' amor, che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m'avresti per iscusata. Ma comechè tu non habbia; io che n' ho uno, e c.*

E in Peronella, *G.*7. *no.*2. *c.*357. *v.*36. *L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non habbia, chi due, e chi tre.*

E nella Ciciliana, e Salabaetto, G.8. *n.*10. *c.*463. *v.*20. *Perchè io non habbia mille, io n'aveva ben cento.* In tutti questi *non habbia*, si desidera la detta *n'* che stia per *ne*, come di sopra s'è ragionato, e vaglia, *de' figliuoli*, *degli amanti*, e ultimamente *de' fiorin d'oro.*

E altrettanto ſtimerà forſe chicheſia della particella *non apparò*, che nella coda ſi truova ſcritta del Maeſtro Simone, G.8. *n*.9. *c*.458. *Così adunque come udito havete, ſenno s'inſegna, a chi tanto non apparò a Bologna.* Moſtra che'l più diritto ſentimento foſſe, *non n'apparò*, cioè *del ſenno* a Bologna. Tuttafiata il *tanto*, può anche eſſere avverbio, ed il verbo, *apparò*, poſto, come i gramatici direbbono, in aſſoluto ſignificato. E perchè nel Mann. e negli altri ſcritti a mano, ne' detti luoghi, non abbia la detta *n'*, veggaſi nel terzo libro, dove ſi moſtra la ſcrittura in alcuna ſua parte eſſer più chiara, che non è la pronunzia. Ora ſe ne' predetti luoghi, che con la ſemplice ortografia moſtra, che emendar ſi poteſſero, la ſcrittura delle copie non abbiam voluta alterare, non parrà maraviglia, ſe parecchi ſpazj laſciati in bianco nel noſtro teſto ſi troverranno, dove la certezza della lettura ci venga manco del proprio originale: sì come in quello, che nella fine ſi vede della ſeſta giornata; *G. 6. fin. c.* 347. *v.* 24. *Dentro dalla quale per una via aſſai ſtretta, dall'una delle parti della quale un chiariſſimo fiumicello . . . . . entrarono.* Il Mann. ſupplì del ſuo *correva*, e nel margine ne fece l'uſata ſcuſa con la parola *deficiebat*. Il qual ripieno, benchè dal Ter. e dal 27. e dal 73. ſi tolga per legittimo, e per ſicuro, non per tanto, poichè manca nel Sec. e l'original non l'avea, lo 'ndovinar del Man. avvengachè molto ragionevole appaja, nel noſtro teſto non abbiam voluto riceverlo per certezza, ma all'arbitrio rimetterlo di chi legge. E de' sì fatti non ne produrremo altri, poichè nel rivolgere il libro, ſi veggono ſenza lettura: e come ſtieno nelle copie, nelle due note del variar de' teſti, riposte dietro all'opera, ſi truova ſubitamente. Ora vegnamo a conſiderare alcune parole, e parlari, e luoghi del libro delle Novelle, che di diſcorſo, ò di difeſa, ò di dichiarazione moſtra, che abbiano alcun biſogno particulare: e dal nome dell'opera prendiam cominciamento.

Del Titolo del Decameron del Boccaccio. Cap. XIII.

NEl Mann. che copiò dall'originale, e che cotanto fu ſcrupoloſo nel rappreſentarloci appunto, così ſta'l titolo del libro delle Novelle. *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*: e parimente degli altri ſcritti a mano, che più degli altri ſono, ò pajono antichi: ne v'ha alcuna menzione del nome dell'Autore. Onde argomentano quei del 73. che dove egli nel proemio della quarta giornata afferma d'avere ſcritta la ſua opera ſenza titolo, ciò voglia ſignificare, che non v'aveva, ſecondochè ſi coſtuma, poſto ſopra il ſuo nome: e con la ſcuſa, che 'l medeſimo fa

altrove

altrove, d'avere alcun altro suo libro intitolato a un Rè, la lor credenza, s'ingegnan di confermare: la quale a noi sembra molto buona, e l'abbiamo assai per sicura. Tuttavia a chi paresse alquanto nuovo, che con la voce *titolo*, il nome del Boccaccio s'avesse a dinotare, per l'intitolazion dell'opera, assai acconciamente il potrà prender peravventura: quasi volesse dire in quel luogo: io per ischifar la 'nvidia l'ho scritto in piano volgare: e per non dare indizio d'averlo in alcun pregio, non l'ho voluto intitolare ad alcuno. Quanto al nome *Decameron* egli si legge tredici volte nel libro del Mann. e sempre nella stessa guisa *Decameron*, sì che la *n*, è sempre l'ultima lettera della detta parola, e così l'hanno quasi tutte le copie, che più dell'altre vestigia serbano d'antichità. Per la qual cosa si può tener per fermo, che il vocabolo *Decamerone*, che ne' libri stampati, ed in alcuni scritti si legge fermamente, sia, senza fallo, moderna manifattura. Perciocchè essendo quella voce *Decameron*, in qualsivoglia modo, ch'ella si profferisca, molto salvatica nel volgar nostro, ne potendosi seco di leggieri addimesticare, sì come quella, che a dirne il vero, è molto differente dalla natura sua, non è maraviglia se i volgari huomini, che l'hanno maneggiata, ò a caso, ò a studio, l'abbiano, come vestita alla nostra foggia. E senza fallo il nostro minuto popolo torrebbe avanti il non lo nomar giammai, che d'appellarlo il *Decameron*, come abbiam per costante, che si chiamasse dal suo proprio Autore. Ne perciò di tal nome è, secondochè noi crediamo, da biasimare il Boccaccio, quasi egli in ciò poca cura si prendesse di piacere all'universale, perocchè il popolo, purchè nel rimanente si studj di soddisfargli, soffera agevolmente, che, nel fatto del titolo, a lor medesimi compiacciano gli scrittori. Ed era usanza de' passati secoli ancora, e fu, ed è oggi d'altre favelle, non pur del volgar nostro, il nomar l'opere con titoli di morte lingue, o straniere, così parendo a gli Autori di renderle più ammirabili, e quasi più venerande nel primo aspetto: cotal forza portan seco comunemente le cose, che non s'intendono. E lo stesso riguardo mosse lo stesso Autore a por quei nomi al Filocolo, e al Filostrato, formati pure anch'essi di greca composizione. E se non greco, almen vestito alla greca, fu similmente il nome della Teseide. Il che doveva apparire alla gente tanto più maraviglioso in quel tempo, quanto meno d'oggi dell'idioma greco era la notizia minore. Onde pochi eran quelli, che d'impacciarsi co' nomi di quella lingua s'assicurassero allora, e a i Latini titoli, in quella vece, molti si rivolgevano: onde fu *Dicta Mundi*, da Fazio degli Uberti nominato il suo libro, e da altri parimente le volgari opere con altre voci simili. E qual pure volgar

nome

nome poneva a' libri suoi, sì s' ingegnava almeno di scriverlo latinamente: e così troverrai in gran parte, e nel principio, e nella fine ne' libri scritti, mentre la lingua era in fiore. E non pur nella fine, e ne' titoli, ma per entro l'opere ancora pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in gramatica: così allora dicevano al latino. Onde Giovan Vill. *Ma tutto era con frodo, e con vizio Pisanorum.* In brieve, in grande ammirazione era il Latino in quel tempo. Onde ne' dialogi di San Gregorio, così ne lasciò scritto quel volgarizzatore. *E alcuna volta una piccola parola dettata per gramatica, è di tanta significazione, che non se ne può trarre intendimento.* Ma a i titoli ritornando: il Boccaccio nel laberinto col nome del Corbaccio mostrò concetto quasi contrario a quel che davanti abbiam detto: ciò fece egli peravventura per ajutare il fine, che lo 'ndusse a dettar quel libro, che per giovare a se stesso, non per fare onta a quella donna, è da creder, che fosse fatto. E forse che non fu mai suo intendimento, che quell' opera si divolgasse, ma di servirsene egli solo per liberarsi, quasi di medicina in contrario, da quella intrinseca infermità. Il che nel leggerla, e più assai nel comporla, agevolmente gli poteva venir fatto, mentre, che egli nell' impeto dello sdegno, e nell' opposte passioni, con la foga dello scrivere si veniva riscaldando: ed in tal guisa, quasi con salutifere menzogne, faccendo inganno a se stesso. Il che doveva considerarsi da chi ultimamente, e per quel titolo, e per quell' opera, villanamente morse quell'Autore. E tanto basti, quanto al titolo: e trapassiamo a' luoghi, che davanti si son proposti.

Parole, parlari, e luoghi particulari del Decameron, che si considerano, ò si dichiarano, ò si difendono, ò si correggono, ò intorno a' quali, come che sia si ragiona. *Cap. XIV.*

NElla fine della prima giornata, G. 1. *fin. c.* 43. *v.*33. *Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse. Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole, e commendabile l' ordine dato da voi: ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà: il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dir novella, secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, sì come huomo, che delle novelle non habbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo, che ragioni.* Fu fatto gran romore, son già presso

presso a venti anni da alcuni di quel tempo, e anche pubblicato su per le stampe, intorno a queste ultime parole di Dioneo, affermandosi da coloro, che a sproposito, e del tutto senza considerazione erano uscite della mente dell'Autore. Perciocchè, se le novelle di Dioneo, dicevano essi, eran per esser d'altra materia, che quelle della brigata, l'essere egli l'ultimo a dir la sua, che valeva a mostrare, che non cercava quel privilegio per carestia di suggetti? Lo avrebbe ben mostrato, se alla proposta avesse voluto soggiacere. Per lo qual fallo, se il Boccaccio avrebbe meritato quel titolo d'inconsiderato, che essi gli attribuirono, qual si dovrebbe a coloro, che, senza considerarvi, i nobilissimi scrittori per inconsiderati condannano fuor di ragione? Le parole di Dioneo, quelle diciamo, che coloro in lor lingua chiamano *sbravazzare*, son dette da lui per giuoco, faccendo del balordo, e come s'intitola egli da per se, dello scemo, per far rider la compagnia, secondo ch'egli è usato. Ed è simile a quella di quel buono huomo, il qual, comparso davanti al giudice, disse additando il suo creditore. Messere, io ho a dare a costui, ed egli addomanda a me. Le quali piacevolezze, al contrario dell'altre, cotanto riescono più graziose, e da ridere, quanto più tardi se n'accorgono i circostanti. E queste cose se non le videro i morditori del Boccaccio, non è da prenderne maraviglia, poichè con altra intenzione s'eran messi a quell'opera, e che nell'altre loro accuse fatto avevano il simigliante. A poche delle quali, e forse ancora a niuna (cotali ci sembrano elle) abbiamo in animo di rispondere: e anche a questa risposto non avremmo, se più d'un solo stati non fossero a condennarlo, e se da valent'huomini, che in altre l'han difeso, di questa, che fu creduta la più difficile, non si fosse taciuto.

Della stessa natura appunto è quel luogo di Calandrin del porco, *G.8. n.6. c.424. v.9. E perciò, anzi, che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel cotale, che avuto l'havesse, in penitenzia il dica al Sere; e io mi ritrarrò di questo fatto*. Il che da Bruno è similmente detto per ciancia, secondochè le scempiezze meritavano di Calandrino. Perocchè chi non vede, che il partito, che si propon da Bruno, non si poteva prendere senza scoprirsi di presente? E nel por questo luogo, abbiam più tosto voluto confonder l'ordine incominciato, che disgiugnerlo dal precedente, al qual cotanto è conforme. E varrà forse l'averlo mostro, a vietar, che ad alcuno, per qualche tempo, non venisse voglia di gavillarlo.

Nel proemio della figliuola del Rè d'Inghilterra, *G.2. n. 3. proem. c.56. Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne,*

donne, *e la sua* opinion *commendata*. Così 'l Mann. Ma il Sec. e 'l Ter. e 'l 27. e poco men che tutti, *dalle donne*, *e da' giovani*. La quale aggiunta, ò vantaggio di parole, che dir si debba, nel nostro testo, non abbiam ricevuta (come ne anche la ricevetter quei del 73.) perciocchè, presupposto, che si leggessero in altro originale, del pari anteporrem sempre quello, onde ritrasse la sua copia il Mannelli. E quì ci sembra di restare al di sopra: essendo proprio delle donne più che degli huomini, ò almeno più possente in quelle, che in questi non è, quel movimento dello stupore per le raccontate favole sopravvenuto. Onde l'attribuirlo solamente alle donne, fu quasi modestia dell'Autore: come il mostrar di darsi, per lo contrario, ad intendere d'aver commossi anche gli huomini, pareva un tacito commendar se medesimo, e l'artificio di quella sua novella. Il qual rispetto, posto che in altri luoghi non mostrasse, tuttavia non è però, che dell'averlo in questo non sia da commendare, e per conseguente da porre avanti all'altre, anche in queste parole, la copia del Mann.

In Landolfo Ruffolo, *G.2. n.4. c.63. v.29. Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'habbia di ricchi huomini, ven'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo*. Se la parola *comechè*, sta come suole, per benchè, questo argomento par difettoso. Perciocchè, che ragion sarà questa. In Ravello fù già un ricchissimo huomo, se bene e' ven'è oggi de' ricchi: come se l'esservene oggi de' ricchi, impedisca la conseguenza dell'esservene stato già un ricchissimo: onde tutto 'l contrario parrebbe, che avesse a dire, cioè, ch'alla particella *v' abbia*, si dovesse aggiugnere il *non*: e ordinato procederebbe, e dirittissimo il sentimento, in questa guisa. In Ravello fu già un ricchissimo huomo, ancorchè oggi non vene sia pur de' ricchi, non che de' ricchissimi. Ma è da sapere, che gli scrittori, quando non trattano di materie sottili, e non disputano di scienze, non istanno così ognora sul rigor della loica, ne su le stitichezze de' sillogismi: ma secondochè si costuma comunemente, dalla dolcezza del ragionare, e dalle vaghezze della favella, e delle guise graziose del dire, guidar si lasciano alcuna volta, senza usar sempre con rigorosità i vocaboli, e' modi del favellare. E se noi, fin da principio, proposto non avessimo di non uscire in questi nostri avvertimenti de' termini di questa lingua, ne produrremo degli esempli nelle scritture de' Latini, e de' Greci: il che eziandio da i loro interpreti, spesse fiate è stato lasciato scritto. Ma stando fermi su questo luogo, che al presente si considera, il sentimento, di chi le dice, in quelle parole è sì fatto. Benchè alcun di coloro, che vi sono oggi sien molto ricchi, sappiate

piate ; che uno ; che vi fu già , fu più ricco d'alcun di loro : il *benchè*, ò il *comechè*, sta pure , sì come e' suole , nella sua natura del contrapporsi, avvengachè non tanto rigorosa , come l'adoperano i loici : e vuol ribatter l'opinione , che in contrario avessero gli ascoltanti : cioè , che non avesse del verisimile , che in quel luogo fosser più ricchi abitatori di que' che vi sono oggi , onde si risponde quasi loro . Voi v'ingannate : io vi confesso , che oggi ve n'ha de' ricchi : ma io vi dico, ch'e' ve ne fu già un ricchissimo . Fa similmente noja la medesima particella (diciamo del *comechè*) ne lascia. bene intendere il suo significato nella novella di Ghin di Tacco G. 10. *n*. 2. *c*. 516. *v*. 13. nelle seguenti parole . *Aveva il Papa saputa la presura dell'Abate , e comechè molto gravata gli fosse , veggendolo, il domandò , come i bagni fatto gli avesser prò* . Addunque dirà alcun fisicoso, perchè il Papa aveva sentita noja della presura dell'Abate , non doveva domandarlo , se i bagni fatto gli avesser prò . E che conseguenza sia questa ? Ma chi guarderà il luogo con buona intenzione , cioè non per gavillare gli scrittori , come sogliono gli ambiziosi , ma per difendergli , come i discreti huomini fanno , di niùna difesa aver bisogno queste parole , di presente conoscerà. Perciocchè chi non vede , che tutti malvolentieri entriamo a ragionare di quelle cose , la cui memoria c'è nojosa , e che per alcun tempo ci spiacquero in alcun modo . Al Papa era spiaciuta la presura dell' Abate , e grave gli era per conseguente questo ragionamento : per tutto ciò , comechè molto gravata gli fosse la presura di colui , ad ogni modo , avvengachè contr'a suo gusto il facesse , per qualche altro rispetto gli mosse quella dimanda . Ecco , che non c'è racchiuso dentro quello sproposito , che prima ci appariva . Potrassi dire ancora , che il senso sia questo : quantunque il Papa della prigionia dell' Abate avesse sentito gran dispiacere , nonpertanto , posciachè libero il vide , per sollazzevol modo volle un poco motteggiarnelo. E così sia le più volte , che , con discreta intenzione , i così fatti luoghi verrem considerando . Ne i predetti due luoghi sono abbagliati peravventura alcuni moderni Toscani , le cui scritture son piene del *comechè* , posto in vece del *come* : nel qual valore , se non siamo ingannati , quella parola da'nostri antichi non fu presa giammai . La troverrai bene in alcuno altro sentimento fuor del suo principale , ed in sua vece, per lo contrario , il *come* : il che nell'ultimo di questi libri , alla Divisìon de'vocaboli , dove si tratta delle parole comunali , che rade sono in qualche significato , con testimoni della medesima opera si farà manifesto .

Nel proemio della terza giornata ; G. 3. *proem*. *c*. 135. *v*. 38. *Ad un bellissimo , e ricco palagio , il quale alquanto rilevato dal piano*

sopra un poggetto era posto, gli bebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite, e ornate camere, compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene; sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Se da chi ha notato questo luogo per imperfetto, e detto, che ci manca un *vedute*, ò altra voce simigliante, e che dovrebbe leggersi: *e avendo vedute le gran sale*, altramenti, che resta sospeso il parlare; si fosse considerato, che quella parte, *e havendo le gran sale, le pulite, e ornate camere, compiutamente ripiene di ciò, che a camera s'appartiene*, ha riguardo al palagio, che di sopra s'è mentovato, non a color, che v'entraron dentro; non avrebbono, ne presa essi, ne aggiunta a noi questa noja.

In Tedaldo Elisei. *G.*3.*n.*7.*c.*172.*v.*15. *Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti, e quali fosser gli errori, che potevan cadere nelle menti degli buomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e sepellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire: e oltr' a ciò la cieca severità delle leggi, e de' rettori, li quali, e c.* Maraviglia, che chi dannò per monche le parole precedenti, non condennasse queste per monche, e trasformate, e non dicesse, che dove è scritto, *e oltr' a ciò la cieca*, doverria leggersi, *e oltr' a ciò alla cieca*, nel medesimo caso, che poco sopra si legge la sua compagna, cioè *a' fratelli*: e che così procederebbe diritto il sentimento, e ordinata la tela delle parole in questa maniera: *prima pensando a' fratelli, che uno strano, e c. e oltr' a ciò alla cieca.* Ma acciocchè da altri non si facesse, quandochè sia ciò, che da altri non s'è fatto infin quì, ci piace di ricordare a chi non ci avesse posto cura, che questa particella, *e oltr' a ciò la cieca*, non dal *pensando*, come potrebbe parere a chichè sia, ma pende dal *riguardare*, che due righe più suso, nello stesso periodo è posta dall'Autore; ed il senso si è questo: *cominciò a riguardare, quanti, e quali fossero gli errori, e c. e oltr' a ciò la cieca severità delle leggi*: cioè quanta, e quale fosse anch'ella. Egli è il vero, che alquanto di noja a questa dichiarazione, fa la parola *prima*, che sta davanti al *pensando*: la qual par, che richiegga la sua corrispondente: e di sotto non ve n'ha altra, che *l'oltr' a ciò*, che per corrispondente mostri, ch'acconciamente se le possa adattare. Ma quì può dirsi, che la parola, *prima*, stia per, *principalmente*, e non richiegga questa corrispondenza: senzachè l'Autore a quella voce *prima*, comunemente risponde con l'*appresso*, e non con l'*oltr' a ciò*. Fia anche forse chi dirà, che nella stessa clausula, eziandio in quelle parole, *e con testimoni non veri, averlo condotto a dover morire*, abbia alcuna

cuna durezza, per lo saltar, che fa di subito all'infinitivo, lasciando il *che*, col quale aveva tessuta la sua tela, e condotte l'altre fila in fin quivi: ma il disprezzar talora queste minuzie gramaticali, è costume, e grandezza di tutti gli scrittori: proprio di questo nostro, e propriissimo del libro delle Novelle, come nell'ultimo di questi libri, trattando delle figure, con pruove, e con esempli, compiutamente verrem manifestando.

Nel medesimo Tedaldo. *G. 3. n. 7. c. 173. v. 39. Comechè io credo, se più fosse perseverato, come per quello, che io presumma, egli sen'andò disperato, veggendolo io consumare, come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.* L'oscurità, la quale si mostra nella tela di questa parte, da due cose deriva: prima dal *comechè*, il quale il verbo, che depende da lui suole (userem sempre senza farne più scusa per brevità i termini de'Latini gramatici) mandare al subiuntivo: e quì al modo indicativo, cioè dimostrativo, il manda, come si vede: la seconda difficultà vien dal mancamento d'un, *che*, il quale, per l'ordinario, avrebbe a essere davanti al *se più fosse perseverato.* Le quali due cose se si riducano alla guisa comune, ogni scurezza vien tolta via. E proviamo, per accertarcene, a ordinarle in quel modo. *comechè io creda, che se più fosse perseverato, veggendolo io consumare, come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.* L'altre parole, che noi lasciamo, cioè, *come per quello, che io presumma, egli sen'andò disperato*, sono interposte, quasi a guisa di parentesi, e vagliono a significare, che, sì come egli n'avvenne, che Tedaldo, secondo ch' ella presumme, se n'andò disperato, così addivenuto ne sarebbe il contrario: cioè che'l duro proponimento di Madonna Ermellina si sarebbe piegato. E puossi creder, che'l Boccaccio avesse a cuore in questa clausula, questa vaghezza di sensi contrapposti, poichè d'altri ornamenti, cioè di similitudine di cadenze (qual che se ne fosse il successo) si vede chiaramente, che studiò d'abbellirla. Ma il lasciare spesso il *che* è usanza del Boccaccio, e graziosa proprietà della lingua: e ne'seguenti libri, nel proprio capo della congiunzione, ne fieno esempli assai: e la regola del *comechè*, che spinga ognora al subiuntivo il suo verbo, non è sì ferma, che talor non si muti: il che pure anche ne'susseguenti libri, mentre si tratterà di quella tela, ch'appartiene al gramatico, in altri esempli s'andrà riconoscendo. Niun difetto adunque, e niuna durezza ha nel detto periodo, se con attenzione il riguardi.

Nella fine della terza gior. *G. 3. fin. c. 199. v. 20. Anzi non faccendo il Sol, già tiepido, alcuna noja, a seguire i caurivoli, e i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che lor sedenti, forse cento volte,*

per mezzo lor ſaltando, *eran venuti a dar noja*, *ſi dierono alcune a ſeguitare*. Il Mann. ſtimò ſoverchia la parola *ſeguitare*, non che la toglieſſe via, ma nel margine contraſſegnandola con la voce *ſuperfluum*: nel qual parere non fu ſeguito da' buon teſti, che venner dopo lui. A quei del 73. quando aveſſero a toccar punto queſto luogo per congliettura, che nol toccano, e non l'hanno per neceſſario, ſarebbe più ſoſpetta la *et*, che ſta davanti al, *che lor. ſedenti*, ovvero il *ſeguitare*, rivolgerebbono *in ſeguitargli*. Ma come ſpeſſo ſon diverſi i pareri, crederremmo noi allo 'ncontro, che l'una, e l'altra mutazione, ſe vantaggio v'aveſſe, il ſentimento peggioraſſe di queſto luogo. Perciocchè avendo detto avanti, *e gli altri animali*, *ch'erano per quello*, volendo de'medeſimi ſoggiugnere un' altra coſa, cioè, che erano venuti a dar lor noja, non veggiamo, perchè il dirlo con la copula, non ſia modo più diritto, e non convenga più ragionevolmente: ne immaginar ci ſappiamo, che difficultà poſſa portar quella *et* a qual ſi voglia ſenſo del ſopraddetto luogo. Il *ſeguitargli*, poi, in vece del ſeguitare, ci potrebbe certo aver luogo, ed il concetto ſarebbe queſto, e con queſto ordine procederebbe. *Non faccendo il Sol*, *già tiepido*, *alcuna noja*, *a ſeguire i caurivoli*, *e c.* cioè, non impedendo il ſeguirgli, e c. alcune ſi dierono a ſeguitargli. Il qual ſentimento non conoſciamo noi, in che ſia da preporre a quello, che ſenza punto toccar l'originale, eſce naturalmente dal corſo delle parole, ed è queſto: non faccendo il Sol, già tiepido alcuna noja, alcune ſi dierono a ſeguire i caurivoli, e i conigli, e alcune ſi dierono a ſeguitare gli altri animali, che erano per quel giardino, e che erano venuti a dar noja loro, a loro dico, mentre, che ſedevano, forſe cento volte ſaltando per mezzo loro. Non ſolamente, non diſavvenentezza, ò difficultà, ma leggiadria, e agevolezza ci par che rechi a queſta clauſula la replica del verbo ſignificato con due voci diverſe.

Nella mezza novella racchiuſa nel proemio della quarta giornata: *G.4. proem. c. 203. v. 36. Il padre per non deſtare nel concupiſcibile appetito del giovine alcuno inchinevole diſiderio*, *men che utile*, *non le volle nominar per lo propio nome*, *cioè femmine*, *ma diſſe*: *elle ſi chiamano papere*. Che importava il nome ſe il giovane non conoſceva la coſa? e che vantaggio v'era a nominarle più papere, che femmine: ſe ne le femmine, ne le papere non ſapeva, che ſi foſſero? Queſta per certo pare una delle ſconce coſe a udire. Ma forſe, che penſandoci alquanto meglio, altramenti troverremo andar la biſogna, che nel primo ſguardo non appariſce: e artificio ſarà quello, che poco avvedimento ci ſembra dell'Autore. Due, ſecondochè noi crediamo, ſon le difeſe di queſto luogo, ò per dir meglio le ragioni.

gioni. La prima, la quale è forse la più verace, che chi conta la storia, quel rispetto procedente da dirittissima intenzione in quel buon huomo ponga studiosamente, per meglio esprimer la sua semplicità. La seconda, che'l Boccaccio tacitamente toccar volesse ciò, che si legge tra le scritture d'alcuno antico savio: cioè, che i nomi, e i vocaboli sien tutti misteriosi, e per divina inspirazione stati posti alle cose, e per conseguente simili a esse cose, in guisa, che con la lor materia, con la lor forma, e finalmente col farsi udire, quasi naturalmente le ci possan rappresentare, e destarci nell'animo la conoscenza della natura loro: avvengachè della lingua sacra ciò sia vero solamente, e delle altre favelle per participazione. E senza questo, che certezza abbiam noi, che quel garzone alcuna cosa in genere non havesse sentita dell' esser delle femmine, de' parti, del matrimonio, de' primi padri, e finalmente d'esser venuto al mondo per mezzo loro? Per la qual cosa il padre, forse disposto di più a Firenze non menarlo, non volesse, che il giovane di vista riconoscesse ciò, che d'udita conoscea solamente. Del nome delle papere è certa cosa, che non gli poteva esser nuovo, poichè sapeva, che si dava lor beccare, come dichiarano le sue parole poche righe di sotto. *Deh se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare*. Onde bisogna, che'l giovinetto non solamente l'avesse udite nominare, ma chè chi nominate l'avea, v'avesse aggiunto, ch'elle beccavano ancora. O forse avea vedute, non ricordandosene il padre, delle papere vere, e pensava, che queste fosson papere anch'esse, ma d'altra generazione: onde sapendo, che le prime beccavano, facesse conto, che le seconde, poichè in qualunque modo eran papere, facessono il somigliante, non istando a pensar più avanti, se'l becco avessero, o no. In somma, ogni cosa si vuol pensare, avantichè presumere, che chi è usato di parlar saviamente, favelli da mentecatto. E ben nojoso alquanto in bocca di quel severo huomo ciò, che seguita immantenente, *tu non sai, donde elle s'imbeccano*: ne par, che ben convenga alla persona di colui, ma più tosto sia parlar d'huom festevole, e che motteggi di cosa non troppo onesta: avvengachè con vocaboli tolti da cosa simile il faccia, e molto leggiadramente, come si dice, risponda quasi per le rime al figliuolo. Ma vuolsi tor da lui, non come detto per ischerzo, ma per risposta, a suo giudicio, più d'ogni altra efficace, a troncar la proposta del semplice romitello.

In Cimone, *G*. 5. *n*. 1. *c*. 268. *v*. 12. *Perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli*. Un moderno correggitor del Boccaccio, intorno a questo luogo, lasciò scritta questa chiosa. *Così*

hanno

hanno tutti gli ſtampati : ma chi ha giudicio , e ragion di lingua , conoſce l'error manifeſto , e che , la quale non , nella quale , ha da dire . Ma aveſſeci pure anche aggiunto, che in tutti i libri a penna ſta nello ſteſſo modo: che avrebbe detto vero : ma del riſpondere a ſue parole non è da pigliare impaccio . Baſta , che leggendoſi così in tutti , e non ci avendo chi ne faccia parola ; di quella guiſa di parlare non è da prendere alcun ſoſpetto . E perchè ſen'ha egli anche a prendere ? Qual durezza , qual coſa ci ſentiam noi , che ſia punto contraria a' noſtri modi del favellare ? *portava nella ſperanza di doverla avere egli .* Diceſi tutto'l dì : *io ho ſperanza di dover fare* : *io ho nella ſperanza*, non ſia ben detto altresì ? sì come : io ho nell'animo, ò in animo, i' ho 'n penſiero, e tanti altri ? Ma ſe *i'ho nella ſperanza*, ò *i' ho in iſperanza* , non è modo difforme, difforme non ſie anche il *portare* : poichè queſti due verbi , cioè *portare*, e *avere*, in sì fatti propoſiti ſpeſſe fiate indifferentemente ſi tolgon l'un per l'altro: e truovaſi nel Boccaccio ad ogni ora, portare opinione, invidia, affezione, malevoglienza, ſperanza , e tutti gli altri di queſta guiſa, che ſtanno ſempre per *avere* : e che col verbo *avere*, parimente ſi dicon tutti .

Nel proemio di Mad. Oretta, *G.6. n.1. c.321. Come ne' lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamento del Cielo, e c.* Il Mann. avvertiſce queſto ſteſſo proemio leggerſi parimente ſopra la decima novella della prima giornata. E certo egli è tanto ſimile, che ſi può quaſi dir lo ſteſſo , avvengachè in quello proceda poi più avanti , e ſi diſtenda più a lungo a biaſimare il miſuſo delle donne di quell'età. Dietro a che direbbe forſe alcuno , che ciò non dee eſſer più diſdetto al Bocc. che ſi diſdica a Omero , e a Virgilio il mettere aſſai ſovente in diverſo luogo gli ſteſſi verſi, e talor parecchi alla fila , non ſolamente nell'ambaſciate, il che è forſe da commendare, ma eziandio in altro, come da noi, nel noſtro comento della Poetica , peravventura ſi farà manifeſto . Ma nel vero noi non crediamo , che l'Autor noſtro penſaſſe a queſto: ma, che avendo egli fatto il primo, quando poi venne alle novelle della ſeſta giornata, che della materia de' motti era propria, conſideraſſe, che in quel luogo una parte di quel proemio ſarebbe ſtata conveniente: ma avendo peravventura nel farlo così ſubito quella difficultà, che ſuole averſi nel dir le ſteſſe coſe, con diverſo parlare, per non rattenere il corſo del dire, e quaſi raffreddar l' impeto , e la foga con più lunga dimora , a trapaſſare avanti per quella volta ſi diſponeſſe, a più comodo tempo riſerbando quella fatica : e in tanto per ricordanza del ſoggetto, che v'aveva deſtinato, una aſſai buona parte, quaſi punto non rimutata, vi laſciaſſe di quel primiero . La qual poi , ò per dimenticanza, che

a niuno

a niuno non perdona, ò per soverchio indugio (com'è nostro costume d'andar d'oggi in domane) nel modo, che traspotta vi fu, finalmente vi sia rimasa. E ciò abbiam per più possibile ad essere addivenuto, che l'essersi, senza avvederſene, ò ricordarſene, nello steſſo ſoggetto, negli steſſi concetti, nelle steſſe parole, e nella steſſa legatura, l'Autore incontrato: che compagna ſarebbe ſtata di quella di quel prod'huomo, a cui a' dì noſtri gli ſteſſi ſonetti del Bembo, nelle ſteſſe coſe, e parole avvenendoſi per ventura, ſpeſſe fiate venivan fatti: ſenzachè quì per altro non ha luogo queſta ſcuſa: poichè nella fin di queſto proemio ſi leggono queſte parole. *Ma perciocchè già ſopra queſta materia aſſai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne*: che ſi vede, che avremmo torto a farlo sì ſmemorato.

In Chichibio, *G.6. n.4. c.329. v.6. Non vid'io mai più Grù che queſta? Chichibio ſeguitò; egli è, Meſſer, com'io vi dico: e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne'vivi. Currado, per amor de' foreſtieri, che ſeco avea, non volle dietro alle parole andare, ma diſſe: poichè tu di di farmelo veder ne' vivi, e c.* Così, cioè ne' vivi, nell'un luogo, e nell'altro ſi legge in tutte le copie, fuorchè in alcuna delle moderne ſtampe, che di fantaſia, e di ſopra, e di ſotto, ha corretto *nelle vive*, per accordarlo con le *grù*, a cui quello addiettivo ha riguardo: le quali grù, non pur quivi, ma in forſe dodici volte, che ſon nomate in queſta novella, ſempre col genere, ò diciam ſeſſo della femmina, ſon chiamate dall'Autore. Che addunque è da dire, poichè c'è la concordia di tutti i teſti inſieme, e che'l Mann. ſe la paſſa alla cheta, e non da ſegno d'alcuna difficultà? certo niuna altra coſa, ſe non che la voce *vivi*, ſia profferita dal Boccaccio nel genere del neutro, e voglia dire nelle coſe vive: come ſe dica il Cuoco. Voi avete queſto dubbio in queſta grù, ch'è coſa morta, io voglio in coſe vive del tutto certificarvene, dove il negarlo non abbia luogo: e tanto è a Currado, ch'e' dica in *coſe vive*, quanto nelle grù vive: poichè di quelle, e non d'altro, è la conteſa infra loro, e che non può cadere in dubbio, in qual coſa delle vive, eſſo intenda di farnegli veder la pruova. E troverremo, che queſto modo, nel parlar noſtro, non è forſe così fuor d'ordine, come ſi moſtra nel primo aſpetto: e ne' ſeguenti libri, dove il nome ſi conſidera, ſecondo il ſeſſo, e dove del neutrale ſi favella ſpezialmente, altre maniere ſimili, e altri eſempli, di ciò ch'io dico, ſi troverranno peravventura. Si potrà dire ancora, che'l Cuoco ſpaventato per l'ira di Currado, quando dice *ne' vivi*, parli, come ſmarrito, e che la grù abbia nell'animo, non ſecondo la loro ſpezie, ma in confuſo, e in genere, e in genere, e in confuſo le nomini, come

uccelli,

uccelli, non ricordandosi, per la paura, d'averle per lo special nome chiamate allora allora. Potrebbe per ventura anche dirsi, che chiamandosi quegli uccelli nel volgar nostro per l'uno, e l'altro sesso,
Dante: E come i Grù van cantando i lor lai,
Fu assai, che'l Cuoco in quella paura dirittamente verso di loro gli appellasse, senza avervi sopra altri avvisi, che a perturbato animo, fosser men convenevoli.

In Gulfardo, *G.* 8. *n.* 1. *c.* 402. *v.* 23. *Perciocchè conciossiecosa, che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita guardare, ne per alcuna cagione a contaminarla condurcersi; e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce.* Questa clausula par, che resti sospesa, o almeno intrigata stranamente, e confusa. Ma tutto nasce dall'esser da mezzo in giù mutata la costruzione, e il *conciossiecosa, che* rivolto in participio, nelle parole, *e non potendosi*: le quali se farem conto, che dicano, *e conciossiecosa, che non si possano*, per cui elle son poste, e come vagliono nel vero, ogni cosa rimarrà piana.

Nel proemio del Giudice Marchigiano, *G.* 8. *n.* 5. *proem.* *c.* 419. *v.* 1. *Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni: la quale ancorachè disonesta non sia; perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate; nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.* Così hanno senza divario tutte le copie, le quali abbiam vedute noi, e tanto affermano quei del 73. non ostante, che in una delle moderne stampe si legga questa postilla, *In alcuni a penna trovo, la quale ancorchè alquanto disonesta sia*. E soggiunge. E per certo così vuol dire. Il Mann. lasciò nel margine questa chiosa *quel, non, vi è troppo*. A noi oltr'a quel, che ne dissero quei del 73. non ne resta a dire altro, se non che l'Autore in quelle parole *ancorachè disonesta non sia, e c.* imita uno, che stia quasi infra due, se debba dire, ò non dire, e che parli sospeso, quasi tra'l sì, e'l nò. In somma Filostrato favella così rotto, e non finisce di mandar fuori tutte le parole del suo concetto, perciocchè, quando doverria farlo, ne vien distratto dal pensiero, che gli sovviene in contrario: e in quello star sospeso non s'accorge di lasciarle, ma gli pare, che ciò ch'egli ha nella mente, l'abbiano i circustanti altresì. Il parlare intero, senza alcun dubbio, sarebbe stato questo. La quale ancorachè disonesta non sia, nondimanco, perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate, saria forse da lasciarla ire: tuttavia è ella tanto da ridere, che io *la pur dirò*: e queste ulti-

ultime parole le ci par quasi veder dire a Filostrato in fretta, con una certa ferma risoluzione, fatta da lui, dopo l'avere alquanto pensato sopra essa: come sarebbe a dire: or sia come si voglia: ell'è per farvi tanto ridere, ch'io la vo dire ad ogni modo, quando anche ella non fosse così del tutto onesta.

Nel proemio de' Sanesi della cassa, G.8. n.8. c.443. proem. *Gravi, e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano*. Così, cioè, *avvenutigli*, hanno tutte le copie, fuor che 'l 73. nel qual si legge *avvenutogli*, che de essere error di stampa: e in alcune delle moderne, pure stampate, è stato racconcio avvenutile, ad arbitrio del correttore. Diciam racconcio, perchè nel vero, stando ferme le regole, in quella guisa mostra, che avesse a dire, se *a lei avvenuti*, significa quella parola. Ma poichè in questa scrittura tutti i testi son d'accordo, converrà dire, ò che questa regola di *le*, e *gli*, come fanno quasi tutte l'altre, alcuna volta sofferi eccezione (al che eziandio può esser d'argomento l'uso del volgo, che queste particelle confonde tuttavia) ovvero, che altramenti in questo luogo si debbano interpetrare: il che per non romper sì ferma legge, sarebbe forse il migliore: e peravventura ci avrà alcun modo di farlo. Diremmo addunque, la particella *gli*, è quella, che s'appicca col participio *avvenuti*, che si suol dire affisso, e quella, che sta davanti al verbo *estimavano*, che pronome mozzo si può chiamare, nell' un luogo, e nell'altro, essere accusativo nel numero de' più, e significare in tutto 'l medesimo, cioè *quelli*, e finalmente, i casi d'Elena rappresentarci, così 'l primo, come 'l secondo, *gli*: ed esser replicati secondo l'uso della nostra favella: della quale, quanto sia propria questa usanza, e quanto sen'abbellisca, vegganſi i libri appresso, là dove del pronome, e del pronome mozzo, e del pronome affisso, distesamente si ragiona da noi.

In Maestro Simone in Corso, G. 8. n.9. c. 457. v. 14. *La Contessa a Civillari*. Così in tutti, fuor di questa, tutte l'altre volte l'ha nominata *di Civillari*: Forse, perchè di sopra il luogo *di Civillari*, come giuridizione, e dominio della Contessa, ed in quel caso, ch'è proprio delle cose, che son possedute da chichè sia, secondochè si dice, il Conte di Monforte, il Conte d'Angversa, il Conte di Proenza: e quì non come dominio, ma come titolo noma il predetto luogo, il qual peravventura, non di Civillari, ma a Civillari si chiamava comunemente: come sarebbe a dire il Ponte a Civillari, la Fonte a Civillari, la nave a Civillari: e come ne' nostri tempi: la fonte alla Gineura, la volta a legnaja, la nave a Camajone. O forse era di quei nomi, che dir si soglion nell'un modo, e nell'altro:

sì come oggi la Pieve di Cercina, e la Pieve a Cercina: la Pieve di Monteloro, e la Pieve a Monteloro, e molti altri di quella guisa.

Nella Ciciliana, e Salabaetto, *G.*8. *n.*10. *c.*465. *v.*2. *Al quale ella, faccendo vista di niente sapere, di ciò, che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse. Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rendè così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse.* Così scrivono tutti i cinque migliori. Tuttavia il Mann. nel margine lasciò questa postilla. *Credo che voglia dire. Seti tu forse crucciato meco, e c.* per lo punto interrogativo. Quei del 73. difendon la lettura di sopra con lungo ragionamento. Noi ci crediamo, che questo basti per chiarezza del luogo: che la donna non finisce: perchè Salabaetto divenuto astuto a sue spese, interrompendola, non la lascia seguire.

Nel principio del proemio di Madonna Francesca de' due amanti, *G.*9. *n.*1. *c.*471. *Madonna assai m'aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo.* Questo periodo, ò diciam giro di parole, è per se duro, e di difficile intrecciatura: ma nella guisa, che lo distingue il 27. il qual seguono appunto quei del 73. non pur difficile, e duro, ma, ò sospeso, ò con un membro sbrandellato del tutto, diventa senza alcun fallo. Perciocchè chiuggono trà le due note della parentesi, la particella, *poich' e' vi piace*: onde ciò, chè seguita appresso, fino a *d'esser colei*, resta senza appiccagnolo, e per se stesso non può reggersi in piede. Ma togliendo via quei due segni, in questo modo, della sua tela può rinvenirsi il bandolo. *Madonna, assai m' aggrada d'esser colei, che corra il primo aringo, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero del novellare, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi*: e quì s'intende replicato: *io sia colei, che corra il primo aringo*: che se con questo, quasi naturale ordine, fosser tessute le sue parti, procederebbe senza difficultà: cioè se l' ultima stesse nel luogo suo: ma l'Autore per far la clausula più sonora, la mise in corpo alla prima, trasportando anche avanti fuor del suo proprio seggio, per lo stesso riguardo, la particella, *del novellare*: tanto fu sempre il Bocc. della dolcezza, e del buon numero studiosissimo osservatore.

Nella detta novella, *G.*9. *n.*1. *c.*472. *v.*12. *Le venne, acciocchè la lor seccaggine si levasse daddosso, un pensiero: e quel fu, di volergli richieder d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè, non faccendolo essi, ella avesse onesta, ò colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire: e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne,*

venne, *e c.* Di ſopra dice *le venne un penſiero*, *e quel fu di volergli*, *e c.* E di ſotto, come ſe già non l'aveſſe detto, replica, *e 'l penſiero fu queſto. Era il giorno*, *e c.* Onde pare in un cotal modo, che l'Autore parli a caſo, e poco ſtudio ponga in chechè ſi dica. Ma il fatto ſta altramenti: perciocchè nel primo luogo ſpiega il penſiero in genere, e nel ſecondo lo ſpecifica eſpreſſamente: e ciò ancora vale a ſignificare la differenza de' due pronomi, che rappreſentano eſſo penſiero: concioſſiecoſa, che dove il nomina la prima volta, dice, *e quel fu*: ma la ſeconda, *e'l penſier fu queſto*: che moſtra quaſi, che più dappreſſo ci voglia moſtrar la coſa: come s'e' dica: e per farlovi meglio intendere, il penſiero fu queſto proprio, ch'io vi dirò. Maeſtria fu addunque, non traſcuraggine, quella che traſcuraggine ci parve nel primo aſpetto.

In Mitridanes, e Natan. *G.* 10. *n.* 3. *c.* 519. *v.* 7. *Col quale dimorando Mitridanes*, *ancora che in reverenza*, *come padre l'aveſſe*, *pur lo domandò*, *chi el foſſe*. Simigliantiſſimo ad un luogo d'Omero nel ſecondo dell' Uliſſea: nel quale eſſendo da Minerva ſtato impoſto a Telemaco, che ſi metteſſe in cammino per iſpiar di ſuo padre, e ſpezialmente, che ſe n'andaſſe a Pilo, e quivi al vecchio Neſtore ne chiedeſſe novelle; il giovinetto, di nobile coſtume veſtito dal Poeta, dice queſte parole.

Come avanti gli andrò, Mentore, e come
Saluterollo, che giamai non ebbi
Di ſaggi ragionari eſperienza?
E vergogn' è, che giovinetto ſoro
Ad antico, e ſaggio huom dimande muova.

E ſe di coſe cotanto incerte non iſconviene dire il ſuo credere, ſtimeremmo per poco, che l'Autore, appo 'l quale furon ſempre i ſovrani poeti in ſomma venerazione, ſtudioſamente quindi l'aveſſe tolto.

In Tito, e Giſippo, *G.* 10. *no.* 8. *car.* 548. *v.* 12. *ma io temo ſe io a queſto partito la laſciaſſi*, *che i parenti ſuoi non la dieno preſtamente ad un' altro*, *il qual forſe non ſarai deſſo tu*: *e così tu havrai perduto quello*, *ch' io non havrò acquiſtato*. Giſippo favella a Tito, e parla di Sofronia, della quale, quattro righe di ſopra, aveva dette queſte parole. *Eſſa è divenuta mia ſpoſa*. Addunque, come è ben detto, *tu havrai perduto quello*, *che io non avrò acquiſtato?* Se Tito non l'aveva, come poteva perderla? E in Giſippo all'incontro, ſe ell'era di già ſua, che luogo v'aveva l'acquiſtarla? Per la qual coſa ſe queſta volta ci ſie lecito quel, che da noi non s'è mai fatto infin quì, crederremmo (Il che però ſia detto con ogni reverenza) che al Boccaccio, com'avvien talora a ciaſcu-

no, nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, venisse quasi abbagliato, e posto l'un per l'altro: e che nel vero avesse in animo, e intendesse di voler dire il contrario, cioè: *e così io havrò perduto quello, che tu non havrai acquistato*. E anche più volentieri si crederria del Mann. se la seconda copia, e la terza, che da quel testo si vede, che non son tratte, ò alcuno altro di tanti libri, che abbiamo avuti alle mani, fosser d'alcuna cosa in questo luogo discordanti da lui.

Luoghi, concetti, parlari, ò vocaboli del libro delle Novelle, che ò gli stessi, ò simili si truovano in altri libri del medesimo secolo. Cap. XV.

NEl legger molti libri del tempo del Boccaccio, abbiamo trovato in essi non pochi luoghi, e concetti, e parlari, e vocaboli, che nell' opera delle Novelle, ò i medesimi appunto, ò vi si leggono simiglianti oltre modo. Alcuni de' quali, sì come utili alla notizia delle cose della favella, massimamente di quella parte, che non così agevolmente s'intende da ciascheduno in quel libro, in questo ultimo capo ci piace di porre avanti al lettore: ma tuttavolta per brieve modo, secondo il filo della detta opera, senza molto intramettervi nostro ragionamento: perciocchè pur troppo oramai, oltre al proposto termine, siamo andati vagando.

Nella Introduzion dell' opera, *Introd. c. 9. v. 32. i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire*. Libro di Sagramenti. *Però dovete guardare verso li vostri sergenti, che voi siate altrettali verso loro, chente voi volete, che sieno verso voi*. Tavola ritonda G. S. *Il primo, che scontra sì gli da un colpo di sua lancia, che l'abbatte a terra morto, e altrettale fece al secondo, e al terzo.*

Nella Introduzione, *Introd. c. 9. v. 32. E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo*. In Rinaldo d'Asti, *G. 2. n. 2. c. 53. v. 37. quì è questa cena, e non saria chi mangiarla*. Fra Giordano: *e non fosse chi l'atare se non tu*: e di sotto: *molti sono a Bologna, ch' apparerebbono, se ci fosse chi far loro le spese*. Libro de' Maccabei: *e non era chi seppellirgli*. Dialogi di S. Gregorio. *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era chi pascere, ne chi guardare.*

Nella Introduzione, *Introd. c. 10. v. 19. acciocchè noi per ischifiltà, ò per trascutaggine non cadessimo in quello*. Pistole di Seneca: *E intra l'altre donora, questo bene ha fatto, ch' ell' ha tolta, e levata schifiltà dalla necessità*. *Scherani*: che pure è voce del libro delle Novelle. Fra Giordano: *talora per gli scherani, ne' quali ti puoi incontrare, che ti spogliano, e rubano, e se a rischio di morte*. Trat-

tato

tato di Republica: *e pone esemplo delli scherani, e corsari di mare.*

Nel Capitan di Giustizia, *G.*1. *n.*6. *c.*32. *v.*36. *davanti al* Capitano *venendo, il trovò desinare*. Dialogi di San Gregorio: *trovollo piangere molto amaramente*. Storia di Rinaldo da Montalbano: *montò su nel palazzo, e trovò mangiare i figliuoli*.

Nel proemio della seconda giornata, *G.* 2. *proem. c.* 46. *v.* 25. *e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando*. E nello Scolare, e Vedova, *G.*8. *n.* 7. *c.* 435. *v.* 26. *andare i denti battendo, e scalpitando la neve*. Livio M. *e come la figliuola fellonessa, e pessima scalpitò il corpo del suo padre co' piedi de' suoi cavalli*. Tavola Ritonda G. S. *allora egli lo mi tolse, e tutto lo fece scalpitare a' piedi di suo cavallo*.

In Martellino, *G.*2. *n.*1. *c.*49. *v.*21. *dove il misero Martellino era senza pettine carminato*. Pistole d' Ovvidio G. D. *certo, se sia bisogno, per mantenere mia vita, io carmineroe la dura lana.*

Nella figliuola del Rè d'Inghilterra, *G.*2. *n.*3. *c.*58. *v.*24. *con molta famiglia, e con gran salmerìa avanti*: e così nel proemio della terza giornata, e in quel della settima adopera la detta voce. Gio. Vill. Sper. *Quella della salmerìa il campo bianco, e un mulo nero*. Storia di Rinaldo da Montalbano: *e appresso tolsono tutta la salmerìa, e andaronne a Bajona*. Prenze: la qual parola, nella figliuola del Soldano, ed in Ghismonda si legge più d'una volta, e che par, ch'abbia dello straniero, fu pure in uso d'altri del medesimo secolo. Livio M. *Il prenze della città*. Difenditor della pace: *ci rimane a dire, e a mostrare la causa del prenze*: e appresso, *per questa autorità è il prenze fatto di fatto, e non punto per prudenza.*

Nel Conte d'Anguersa, *G.*2. *n.*8. *car.* 108. *v.*31. *a guisa, che far veggiamo a certi paltoni Franceschi*. Nella medesima, *c.* 214. *v.* 37. *e* 38. *essi son per madre discesi di paltoniere*. E più innanzi, *c.*117. *v.* 1. *e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri*. E di sotto: *non sono per madre nati di paltoniere*. Pist. di Seneca: *tu sai, che a torto chiede l'huomo castità dalla moglie, il qual'è paltoniere del suo corpo, e corrompe l'altrui moglie.*

In Bernabò da Genova, *G.*2. *n.*9. *una borsa, e una guarnacca d'un suo forziere*: e così sempre si legge per tutta l'opera: quantunque il 73. scriva guarnaccia in più luoghi, che si può credere, che colpa fosse del correggitor della stamperia: poichè nel nostro di Vinegia, in questa voce stessa, il simigliante addivenne: che mentre a noi faceva noja l'altrui *guarnaccia*, una *guarnazzà*, assai più bella, e più orrevole, nel detto libro si vide comparire: tanto è piacevol cosa, e da ridere il fatto della stampa. Tavola Ritonda G. S. *Messer Sagramor si dirizza in piede, e trasi una guarnacca, e rimane ingonnella.*

In Bernabò da Genova, *G. 2. n. 9. c. 119. v. 32. egli non se ne pare a quelle, che savie sono, ne pedate, ne orma*. In Cupido fatto volare, *G. 4. n. 2. c. 219. v. 26. tale, che egli vi si parrà il segnale parecchi dì*. Pistole di Seneca: *saranno sì distrutte, e sì consumate, che non vi si parrà, ne rimarrà neuna insegna, che mai fossero abitazioni*.

Nella fine della seconda giornata, in due luoghi, *G. 2. fin. c. 133. e 134. vacassimo*, e *vacando*, che par voce latina: nondimeno, i Dialogi di San Gregorio. *Amava molto di stare solo, e sempre vacare ad orazione*.

Nella canzone della seconda giornata, *G. 2. canz. c. 134. v. 7.*

Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, Signor mio.

Ovvidio del Simintendi. *Perocchè tu Isis, che pur aguale eri femmina*. Fra Giordano: *le quali lasciamo per aguale*: oggi è rimasa nel contado, ma senza il g, e usanla talvolta tra i nostri popoli eziandio i Lucchesi.

In Tedaldo Elisei, *G. 3. n. 7. c. 177. v. 16. e mai non morì, ne fu morto*: in passivo significato, che si trova di rado: tuttavia nella vita di Focione tra quelle di Plutarco: *sì che per tale arditezza fu morto*.

Nella detta novella, *c. 181. v. 24. perciocchè esso era, sì come noi siamo, masnadiere*. E in Ghino di Tacco, *G. 10. n. 2. c. 514. v. 22. era già, mentre queste parole erano, tutto'l luogo di masnadieri circundato*: ma per certo nel primo luogo non si dee prendere per rubator di strada, perchè colui non si sarebbe dato quel titolo da se stesso: ma per soldati prezzolati, ò per quegli, che oggi delle battaglie si chiamano, ò delle bande: come ne' luoghi appresso mostra, che gli prendesse sicuramente il Villani, secondochè *masnade* nel medesimo sentimento, prese più d'una volta: *e di presente fu fatto per gli Fiorentini loro capitano di guerra, il quale, come valente cavaliere, con quantità d'ottocento cavalieri, e con certi masnadieri a piede*: E innanzi. *Perocchè i Bardi erano molto forniti, e guerniti a cavallo, e a piè, e con molti masnadieri*: altra volta par che *masnada* si tolga per famiglia, come nel Tesoro del Giamboni: *un' altra maniera è di governare sua masnada, e sua magione, e suo avere*: e così *masnadieri*, se valesse l'analogia, vorrebbe dire famigliari.

Tututto, e *tututta*, che lasciò scritto il Boccaccio nella canzone della terza giornata, e in quella della nona, e anche in Tofano, *G. 7. n. 4. c. 366. v. 6. cominciarono a riprender tutti Tofano*, e forse in altre delle sue opere: si legge in altri libri del medesimo tempo, sì come nell'Eneade volgarizzata: *tu edifichi ora li fondamenti dell'*

alta

alta Cartagine, e la bella cittade, tututto dato alla moglie.

In Ghismonda, e Guiscardo, *G.* 4. *n.* 1. *c.* 212. *v.* 11. *se tu vorrai senza animosità giudicare.* così, animosa, per appassionata si legge in una lettera scritta nel miglior tempo da Messer Federigo Imperadore (cotale è quivi il suo titolo) *la detta sentenzia fue ismusuratamente animosa, e piena d'orgogliosa vanezza.* Vill. Sper. *Anzi la sturbarono, e contradiarono, che non si facesse per fatto, e per detto, quanto poterono, tutto per animosità di parte.* nella stampa manca *sturbarono, e.*

Nella canzone della terza giornata:

Non mi gradisce, anzi m'ha disperata:

Miracoli della Madonna: *infermò sì gravemente, che fu disperato da' medici.* nel medesimo valore appunto.

In Cupido fatto volare, *G.*4. *n.*2. *c.*221. *v.*16. *e messagli una catena in gola, e una maschera in capo*: *in gola*, par, che significhi *entr'alla gola*; e così s'usa comunemente: nonpertanto nell'Ovvidio del Simintendi sta nella stessa guisa: *dirizzasi, e apparecchiasi di mettere lo cappio in gola*, e altri esempli ce n'avrebbe oltra questo, chi raccor gli volesse. Anche la maschera in capo non par gran fatto proprio, poichè le maschere al viso si soglion porre: ma doveva forse esser di quella fatta, che s'usano a' tempi nostri per contraffar l'imagine di Carnovale.

Della parola, *mazzerare*, che si legge più d'una volta ne' tre giovani, e tre sorelle, *G.*4. *n.*3. *c.*226. *v.*27. *e* 33. è di Dante, e altronde produssero esempli a bastante quei del 73. tuttavia non è forse da tacer questo: *si gli fece prendere per le persone, e alquanti mazzerare in mare, e alquanti uccidere a ferro.* il qual si legge in iscrittura della migliore età, il cui titolo si è cotale. *Questo è il processo della sentenzia del disponimento dato per Messer lo Papa Innocenzio Quarto nel Concilio generale a Leone in sul Rodano, contro a messer Federigo secondo Imperadore di Roma.*

Nel proemio di Guidotto da Cremona, *G.*5. *n.*5. *c.* 286. *v.*16. *Sicuramente, se tu jeri n'affliggesti tu ci hai oggi cotanto diliticate*: anche quest'altra voce *diliticare*, che per lo moderno solleticare se ne servirono i nostri antichi, fu da' medesimi del 73. con più esempi illustrata, a' quali non fia peravventura, se non utile, l'aggiunta di questi due: Il Maestro Aldobrandino P. N. *che quando la femmina il disidera, e dilitta, sia toccata, e diseticata nel luogo, ch' è tra'l bellico, e la coscia*: Pistole di Seneca. *Perchè mi diletichi tu, altro si convien fare, e' mi conviene guerire per cura di fuoco, e di ferro.*

In Fresco della nipote, *G.* 6. *n.*8. *car.*337. *v.*7. *Al quale ella, tutta*

ca-

cascante di vezzi , rispose . Pistole di San Girolamo ad Eustachia: *vanno molto pettinati , e con molte anella in dito , e con tali vezzi, che non pare , che pongano il piede in terra* . oggi si dice *lezi* , e *atti* , e *lezioso* , e *attoso* . nel medesimo sentimento.

Nella penna della Fenice, *G.6. n.*10. *c.*340. *v.*29. *di pelo rosso , e lieto nel viso , ed il miglior brigante del mondo* . Gio. Vill. *E di presente fece pigliare Pagolò di Francesco della Manzeca orrevole popolano di porta San Piero , tutto che fosse brigante.*

Come fù mai , che par detto da beffe , cioè , che chi lo dice , intenda *mai* per *non mai* , ma con proponimento , che , da chi l'ode, s'interpreti per *sempre* : da Fra Giordano fu pure usato in sul saldo, e altresì per sempre , come da quell' altro far si dovette , posciachè le parole son le medesime appùnto . *Così è oggi bello il Cielo , come fu mai.*

Nella Fantasima , *G.* 7. *n.* 1. *c.*353. *v.*19. *e la mattina se ne tornava a bottega , e talora a' laudesi suoi* . Quaderno d'or san Michele . *Laudesi , e cantatori alle laude dell' oratorio.*

Nel Geloso dello spago, *G.*7. *n.*8. *c.*382. *v.*31. *Ora era Arriguccio, con tutto , che fosse mercatante , un fiero huomo , e un forte* . Vill. dello Sperone: *e rimetterebbe santa Chiesa in buono stato et in grande* . Lo stampato sta male , com' e' suole, e mancavi *in buono* , &c. Il Maestro Aldobrandino . *Ma quelli , che sono di buona complessione, e di forte* .

Nel proemio della Belcolore , *G.* 8. *n.* 2. *proe. c.* 404. *v.* 34. *Che se d' Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone* . Don Giovanni dalle celle : *alle disordinate spese di Vignone* : e così sempre Giovan Villani.

Nella detta novella, *c.*405. *v.*29. *non ne poteva venire a capo* : Livio M. *E non potendosene venire a capo comandò , ec.*

Nella medesima , *v.* 32. *scontrò Bentivegna del Mazzo con un asino pien di cose* : appar detto per gabbo , e pur si truova in sul grave : Valerio Massimo . *Renderono a costoro per novero* 944. *giovani pieni di cose* . E di sotto, pur nella predetta novella, *c.*406. *v.*17. *E bene a tuo uopo se tu stai cheta , e lascimi fare* : Fiorità d' Italia col libro dell' Arrighetto . *Questa cintura scinse Turno a Pallante , ma male a suo uopo* : e parimente in altri del medesimo tempo.

E innanzi, *v.* 28. *Io ricoglierò dall' usurajo la gonnella mia del perso , e lo scaggiale da i dì delle feste* : scaggiale s' ha per femminile cintura contadinesca , ma per questi tre luoghi si vede pure il contrario, che anche alle nobili donne doveva esser comune . Tavola ritonda G. S. *io vene metterei lo scaggiale della Reina incontro a quello di mia dama* . E di sotto: *e appresso le dona uno ischeggiale , nel*

quale

quale eran coricate da ottanta pietre preziose. Eneade volgarizzata: *il secondo avrà un arco, e turcasso di quelli delle Amazzone pieno di saette, e uno scaggiale.*

In Calandrino dell' Elitropia, *G.* 8. *n.* 3. *c.*409. *v.* 15. *Sentendo che non era credenza si congiunse con loro*: così appunto per nome sustantivo, che di rado addiviene, nelle pistole d'Ovvidio G. D. in sentimento di segreti, si legge la stessa voce: *imperciocchè io con grande studio, one domandato delle tue credenze.*

Nella detta novella, *G.*8. *n.*3. *c.*411. *v.*16. *e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura*. Pistole di Seneca: *imperciocchè io non so se va all' ambiadura, o al trotto.*

Nella Ciutazza, G.8. *n.*4. *c.*415. *v.*17. *con suoi modi, e costumi pieni di scede, e di spiacevolezze*. E nella conclusion dell' opera, *c.* 585. *v.*8. *il più oggi piene di motti, e di ciance, e di scede*. L'Arrighetto. *Egli canta di me infamia, e con molte beffe l'empia turba di me fa scede.*

Nel Giudice Marchigiano, *G.*8. *n.*5. *c.*419. *v.*7. *li quali generalmente sono huomini di povero cuore*. Dialogi di San Gregorio: *veggendo li monaci contristati, cortesemente gli riprese di povero cuore.*

In Calandrino del porco, *G.*8. *n.*6. *c.*425. *v.*4. *e davile ciò, che tu potevi rimedire*. Dialogi di San Gregorio. *E havendo ogni cosa dato, eziandio le vestimenta sue, e de' suoi, e ciò, che potè rimedire dell' orto.*

In Maestro Simone in corso, *G.*8. *n.*9. *c.* 452. *v.* 27. *ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza*. L' Albertano, *e averanno la coscienza loro calterita, cioè, non pura*. Dovette Bruno dir quella parola con molta fretta, come si fa, quando per simiglianti modi si beffa chichè sia.

Nella detta novella, *G.*8. *n.*9. *c.*452. *v.*17. *non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco*. Ciriffo Calvaneo. *I traditori di Maganza non mollavano ne dì, ne notte, in che modo potessono rapire la corona di Francia*: ma truovasi lo stesso verbo eziandio nel Corbaccio.

Nella Ciciliana, e Salabaetto, *G.*8. *n.*10. *c.*461. *v.*7. *e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima*. Messer Marco Polo. *e nel cominciamento è una Città, che ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo.*

Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri, *G.*9. *n.*4. *c.*484. *v.*30. *non credi tu, che io te gli possa ancor servire?* Fra Giordano. *Che perch' egli vegna per aver del tuo, nol dei però cacciare, ch' egli 'l ti serve molto bene*: che nell' un luogo, e nell' altro significa *ristorare*. Tavola di Dicerie, e altro. *Coloro, che per invidia non ti vogliono*

rendere il triunfo, che tu hai servito nelle lontane battaglie: quì sta per *meritato*.

In Biondello, e Ciacco, *G.9. n.8. c.*499. *v.*12. *con un saccente barattiere si convenne del prezzo*. E in Ghino di Tacco, *G.*10. *n.*2. *c.*514. *v.*13. *E questo fatto, un de' suoi il più saccente, bene accompagnato, mandò all' Abate*. Favole d' Esopo. *per questo esemplo dobbiamo noi intendere, che gli huomini, che non sono saccenti, che fanno dimostrazione di fare, e c.* Miracoli della Mad. *Questi era sì saccente, e procacciante*: nel primo luogo del Boc. vale *astuto*, nel secondo *destro*, e *accorto*: nelle favole sta per *savio* assolutamente, e ne' Miracoli significa, *industrioso*. Oggi si piglia sempre in cattivo senso, cioè per chi fa il *savio*, e'l *dassai*, e non è.

Nella fine della nona giornata, *G.9. fin. c.*508. *v.*27. *dopo la fine di quelle si levarono a' balli costumati*: usano i Greci le voci corrispondenti a queste *de' balli costumati*, molto diversamente, cioè per balli, che scuoprono il costume. E anche nel volgar nostro ha forte del dubbioso questo modo di dire: essendo avvezzi a sentir, costumati, in altro significato, cioè per cose di buon costume, e di bello. Per tutto ciò, anche nel Livio M. si legge in questa guisa: *ella non potea essere diliberata per li costumati rimedi*.

Nel Re Carlo innamorato, *G.*10. *n.6. c.*535. *v.*24. *m'è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate*: Pistole d' Ovvidio G. D. *amoe per amore Demofonte Duca d' Atene*: e altrove: *me amoe per amore: e quello Iddio ebbe il mio pulcellaggio*.

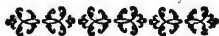
Nel Re Pietro, e la Lisa, *G.*10. *n.*7. *c.*542. *v.* 27. *che egli altra sopra' nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse*. Gio. Vill. Sper. *E ancora oggi l'usano i Cavalieri per sopra' nsegne ad armeggiare*: lo stampato sta male, e legge *sopra segno*. Livio M. *elli portava dinanzi da se la sopransegna del Re de' nemici*. E più innanzi. *Oracces andava tutto primiero, portando davanti a se le sopransegne de' tre Curacces*. Vedesi da questi nomi, e da molte altre cose dello stesso sapore, che'l volgarizzamento non venne dal latino.

Nella conclusione dell' opera, *Conclus. c.*585. *v.*12. *e se non che di tutti un poco viene del caprino*. Pistole di Seneca. *vogliendo Orazio disegnare uno huomo infamato di diletti, disse, di Bucillo viene di maccheroni*: e per tutto s' intende odore, oggi si dice *saper di chechèsia*. Il rimanente de' sì fatti parlari resti al vocabolario, dove quasi senza novero ne fien raccolti di tutte le maniere. Di ciò addunque, che alla correzion del libro delle Novelle appartiene, e ad alcune cose, che convenevolmente con esso lei s' accompagnano, basti quanto s'è detto.

Il fine del Primo Libro.

DE-

DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA 'L DECAMERONE

IL LIBRO SECONDO.

PROEMIO:

E l'uso della favella, Eccellentissimo Signor Duca, per iscoprire a nostra voglia i pensieri, e ad arbitrio nostro palesare il discorso, ne fù, sì com'io credo, dato dalla Natura; ciascuna altra arte intorno a questo potrà parer soverchia, fuor solamente quella, che più agevolmente, e per più corta via, e con più efficacia c'insegni d'adoperarlo. Egli è il vero, che per due accidenti, quasi due altri rami gli si sono innestati: l'artificio del commuovere, introdotto dalla necessità, e lo studio del dilettare, manifestatoci dalla pruova. Più avanti gli antichi savi non abbracciarono col nome di retorica, e fino a questo termine, e non più oltre, estimano molti, che dietro all'opera del favellare, meriti il pregio d'affaticarsi. Ma perchè l'arte del ben parlare (che così le dissero i nostri antichi) non insegna essa il linguaggio, ma presuppone, che altri il sappia, ne tutti dalle balie abbiam quello, che più d'ogni altro ci bisogna, ò ci aggrada; consentono, che ci abbia luogo uno studio (ciò si è la gramatica) di cui sia impresa il mostrarloci: ma cotanto, e non più, quanto ci basti per farci bene intendere, e all'incontro bene intendere altrui. Il rimanente, cioè quella minuta cura, e quelle minute distinzioni, che non ajutano il fin della Retorica, hanno per vano, e per frivolo, e fanno beffe, di chi vi spenda alcun tem-

po. Perciocchè, dicono, che dire il carro, ò el carro: i buoni, ò e buoni: sopportano, ò sopportono: andarono, ò andorono: mise, ò misse: facciano, ò faccino: potuto, ò possuto: paruto, ò parso, e cento altri di questa guisa, niente non rilieva, ne quanto al sentimento, ne quanto alla vaghezza. Ma comechè queste minuzie in ogni guisa reputino assai leggiere pur, nelle lingue, che vive restano, solamente ne' libri degli scrittori, l' hanno per tollerabili: ma in quelle, che vivon nelle bocche del Popolo, non giudican, non ch' altro, che sien da sofferire: e affermano cotal fatica non solamente prendersi senza alcuna cagione, ma eziandio senza fine: poichè, ne bisogno ha di legge, dov' è la legge viva, ne vale il porla, dove siam certi, che servar non si debba. Dietro al qual capo, lasciati tutti gli altri, che dal consenso universale son riprovati a bastante, come di cosa, che questa mia fatica vien dirittamente a ferire, prima ch' io passi più avanti, partitamente fa luogo di ragionare. Della qual cosa sarò peravventura ripreso da chichè sia, quasi io sormonti d' una dottrina in un' altra, e provar voglia i principj di quel soggetto, ch' io ho tolto per tema. Il che forse sarebbe vero, se io di scriver la gramatica in questi libri facessi professione: là dove di discorrere di diverse materie, pertinenti alla lingua, e di gramatica, e d' altro, fin da principio, fu mio proponimento.

Se

Se le lingue vive sien da ristrigner sotto regola, e spezialmente il volgar nostro. Cap. I.

Per due cagioni principali tolgono alcuni alle lingue vive il ristrignerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del maestro, ciò si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia. La seconda, perciocchè l'opera riesce vana, e non ottiene il suo fine, faccendosi, come si dice in proverbio, quasi il conto senza l'oste. Conciossiecosa, che il medesimo Popolo, il quale, come suol dirsi, n'è signore a bacchetta, non tolleri, che gli sia tocca la sua giuridizione, ma voglia esso a sua voglia mutare, e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli sembri il migliore; e finalmente a suo giudicio usar quella balla, di cui dalla Natura gli è in un cotal modo stato dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera suole esser mira, e oggetto. Perciocchè, dicono, che, quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l'arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qualsivoglia savio, ed ha il vaglio (direm così) del tempo, che scuopre, e sceura tutto giorno il migliore: e per l'esser perpetuo, non solamente d'uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudicio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio, ch'e' si sia, può solamente del preterito haver qualche notizia. Onde conchiuggono troppo fuor di misura, arrogante dovere esser colui, che nell'opera del favellare, volesse quasi legar le mani, ò più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio, che potesse. Belle ragioni nel vero, e ch' hanno forte dell'efficace: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d'ogni tempo si mantenesse. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra, che presuppongano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Ne si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, ò se gli mette quasi la museruola: ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s'è fatto fino allora, sì che 'l tempo

po avvenire nol possa più portar via , e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere , e rifondere , ò gittar via le monete, le quali ò non avesser più spaccio, ò si trovasser di mala lega , ò che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, ò che per false fosson riconosciute. Che , stante viva la voce del maestro , cioè del Popolo , sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurtà , e più agevolezza apprender si possono a tutte l'ore ; in assoluta guisa , secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè , ne in tutti i luoghi aver si può il popolo appresso , sì come un libro per tutto si può avere : ne in ispazio di due anni sentir da quello, ciò , che da questo possiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr'a ciò non parla tutto in un modo, e a distinguere , e poscia eleggere il meglio , si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio: là dove il libro ti pone avanti la materia smaltita , e ha già durata egli tutta quella fatica, che senza lui converrà , che tu prenda tu. Il Popolo ci da le cose , come suol dirsi , a minuto , e in confuso , e senza ordine, ne d'ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone avanti ordinate , e di considerarle ci presta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s'ode dal popolo, spesse fiate ci sfugge della mente : quel che si legge nella scrittura ci resta quasi sempre scolpito nella memoria . Per le quali cose tutte conchiuderemmo , che le parole , ed il loro uso familiare(chi ha poter di farlo) secondochè uno antico savio ne lasciò per consiglio , s'imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e d'adoperarle dirittamente, s'imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità sono appunto quella cosa, che le regole della lingua si chiaman comunemente, ò sì, ò no , che elle si sieno, ò da uno , ò da molti state considerate, ò da uno, ò da molti state raccolte insieme . Ma perchè dietro a questo sorgono diversi dubbi, con più distinto divisamento ci piace di ragguardarlo. Dico addunque, che lasciando addietro i linguaggi , che più non vivono nella voce del popolo , e quelli ancora, che se pur vivono, ò non si possono , ò possonsi difficilmente mettere in iscrittura ; niun de' quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristrignendoci , che si favellano popolarmente, e si scrivono, ò scriver si possono almeno ; i così fatti, ò mancano di ferme regole, e bisogna formarle, ò veramente l'hanno , e basta solo il raccorle . La prima non è opera da un solo , se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' più, ò abbondasse per se medesimo di tanta autorità, che si

fosse

fosse la 'nvidia rivolta in reverenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccor le regole insieme, si può metter ciascuno: perciocchè il popolo l'accetta per servigio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per cose sue.

Da chi si debbano, e per iscrivere, e per favellare raccor le regole, e prender le parole nelle lingue, che si favellano, e che sono atte a scriversi: e spezialmente nel volger nostro.

Cap. II.

MA onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le regole de' volgari idiomi, alcuna volta recar si suole in disputa: la qual però, se non siamo ingannati, fie molto agevole a diffinire: posciachè quindi torle, dov' elle si ritruovino, senza alcun fallo, è mestieri. Per la qual cosa, dove le regole negli scrittori, ò non si veggano così buone, ò non si veggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, se tra'l popolo quel sia riposto, che manca trà gli scrittori. Ma dominse qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all'altro, ci resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai aver luogo: perocchè converrebbe, che tanti, e tali fossero gli scrittori, e tale, e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità: e dove questo accadesse, essenzial discordia, com'esser potrebbe infra loro? E se in picciole cose pur ve n'avesse alcuna, chi dubita che il parlar pensato, al subito, e improvviso, non fosse da porre avanti? Nacque ne' miglior tempi della latina lingua alcuna volta alcun dubbio dietro ad alcuna voce, ò modo di favellare: e quei, che l' ebbero, non alla plebe, ò al popolo, ma per sentenzia ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto avrebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, ò ad altri, de' miglior di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se la favella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approvata per migliore, per più bella, per più corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell' età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava quasi comunemente; dal volgar de' moderni, non dall' opere di coloro, tor si dovrebbono le leggi della Toscana lingua. Ma, perciocchè lo stesso Popolo, e conosce, e confessa dirittamente il contrario, il contrario altresì intorno a questo è da fare: cioè da prender le nostre regole dalle loro scritture, al medesimo uso ricorrendo solamente per mancamento. E se verrà mai tempo, il quale scuopra nella Toscana lingua miglior favella, e migliori scritture di quelle di coloro, quando si stimi op-

por-

portuno, si lascerà le prime, e nuove regole si prenderanno per bisogno del parlar nostro. Così addunque, dirà alcuno, sien pure gli scrittori, e non l'usanza signora della favella: e folle sarà stato il giudicio di quel savio poeta, che dietro a questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle quai cose niuna è da concedere: anzi sia l'uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del favellare: e bene in ciò, e saviamente disse il latino Poeta: ma dello scrivere, non l'uso assolutamente, ma l'uso buono, e approvato dal consenso de' savj, n'avrà lo 'mperio, e 'l dominio. Ebbe possanza l'uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone, e di Cesare di vincer l'autorità delle scritture d'Ennio, di Cecilio, e di Nevio. E questo perchè? perchè fu migliore, e più bello, e per più bello, e migliore, è conosciuto, e approvato da tutta quell'età. Ebbe possanza l'autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d'esser preposte all'uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? Perchè l'uso era piggiore, e per piggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: sì come per propria confessione, nelle loro opere, che ancor vivono, i più principali di essi, renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo senza più avanti parlar dell'altre lingue, le regole del volgar nostro doversi prendere da' nostri vecchi Autori, cioè da quelli, che scrissero dall'anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm più oltre, che con la nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, parve, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l'anno milletrecentottanta, e quelli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non in quanto a Cicerone, non solamente non consentì di sopravviver lo splendor della lingua, ma ne anche senza esso restare in vita volle la libertà. Su le scritture addunque, che parto furono dello spazio di quei cento anni, delle predette regole il fondamento sarà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte dalle più lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle più vicine, parte dallo odierno Popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudicio vorrà avere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poi-

chè

chè talora i presenti, talor l'antichità sia convenevole d'anteporre. E ciò intendiamo tuttavia delle regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non voglion più sentire, l'antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre più sicura. Ned'è però questo, che ora affermiamo, a ciò, che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contrario, ò distante: cioè, che chi può farlo, cerchi d'apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual più n'appareremo in un'anno, che non faremo in molti da' vocabolarj, e da' libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento, e a cui fa bisogno di solenne memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troverranno della migliore età. Non è, diciamo, contrario: conciossiecosa, che quando avremo impreso l'uso familiare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sofficiente.

Come si conosca, e si pruovi, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non vi si parlava nel tempo del Boccaccio. *Cap. III.*

MA dietro a ciò, che ora del peggioramento s'è presupposto della nostra favella, è da discender peravventura più al particulare, e quanto tollera la natura del soggetto, da dichiararlo brevemente con alcuna ragione. La perfezion delle lingue, come si disse fin da principio, si considera secondo il fine: il fine è di significare i concetti: onde quella favella, che potrà più appunto, più di leggieri, più prestamente, e con minor fatica, e più diletto degli uditori, i concetti significare, sarà eziandio più perfetta. Oltr' a ciò, perchè le lingue si recano in iscrittura, e in iscrittura si recano principalmente a fin di perpetuare i pensieri; quegli idiomi, le cui scritture essi pensieri portar potranno più avanti, e fargli intender più lungo tempo dalle future età, avranno, senza alcun fallo, nel fatto dello scrivere, di tutti gli altri maggior perfezione. Ora a significare appunto ci vuol la singolarità de' vocaboli, e de' modi del favellare: a significar di leggieri, si richiede l'abbondanza: a significar prestamente, nelle medesime, e ne' medesimi, è necessaria la brevità. Dalla parte dell'uditore, a torgli la fatica, ci bisogna la chiarezza: a dilettarlo, la bellezza, la vaghezza, e la dolcezza sono acconce massimamente. La chiarezza del favellare generano le voci proprie, e i proprj modi del dire, e le metafore ancora, quando da buono artefice son fabbricate a quel fine: e oltr'a questo la bre-

vità, il ridur la cosa al presente, il metterla innanzi a gli occhi, l' ordine semplice, e naturale nella legatura delle parole, e altre cose, che le c'insegna la retorica, e che a tutte le lingue convengon peravventura. Ma quelle, che pajon quasi proprie più di un linguaggio, che d'un'altro, sono i vocaboli, e' modi del parlare, ed in questi altresì, e la bellezza, e la vaghezza consiste massimamente: sì come la dolcezza dalla disposizion delle voci, e da quel numero, che ne risulta, deriva senza alcun dubbio, la quale, avvengachè similmente con lo studio del ben parlare, in ciascuna favella paja doversi introdurre; si conosce però, che in alcuna ha quasi un cotal seggio speziale, e natìo, sì che dal semplice accozzamento delle sue voci, e maniere esce quasi senza fatica. L'ultima condizione, che alla lunghezza ha riguardo della vita delle scritture, e all'essere intese più lungo spazio da' secoli, che verranno, dalla purità de' vocaboli, e de' modi del dire, in ciò ch'all' opera della favella appartiene, più che da altro può essere assicurata. Il che non pur dichiara l'esperienza negli antichi linguaggi, ne' quali poche scritture, fuorchè quelle di pura lingua, a i nostri tempi son trapassate: e quelle poche hanno nel farsi intendere doppia difficultà: ma si comprende eziandio per ragione: conciossiecosa, che de' puri vocaboli, e delle pure guise si truovi sempre il riscontro negli antichi autori: ma dell'altra maniera, come potrà trovarvisi, poichè da' popoli si tolgon le più volte, che, ò scrittori non hanno, ò gli hanno di poca vita, e che ne' popoli senza scrittori non istà fermo il linguaggio? E se si prendano di quelle, che dalle corti, da' viandanti, e da color, che tornano di diversi paesi, e da cento altre maniere di persone son sucitate ogni giorno, chi non sà le sì fatte non avere in se alcuna fermezza, ed il medesimo anno, essere spesso nascita, e morte di gran parte delle medesime? Ma se di quelle ci serviremo, che dalle scuole, e dalle cattedre hanno il lor nascimento, in qual lingua, appo quale autore si potranno elle riconoscer giammai: poichè ne Latine sono, ne Toscane, ne d'alcun'altra lingua, che si favelli, ò si scriva, ò scritta, ò favellata si sia per alcun tempo? Per non dire altro della bellezza, e della grazia, con che comunemente sogliono esser formate. Alle scritture adunque, che lungamente restar debbano in vita, le pure voci solamente convengono, e i puri favellari. I quali, avvengachè'l suo popolo trasandi alcuna volta, e per alcuno spazio dismetta l'adoperargli, rade volte si vede, che gli abbandoni in tutto (tale è l'effetto della forza natìa) tardi, ò per tempo costuma di ripigliarli. Ma i novelli vocaboli, e i novelli modi, che giornalmente vanno, e vengono (come generalmente si favorisce la novità*) si muove il popolo leggiermente a ricevergli, ma via più

leg-

leggiermente si dispone a lasciargli, e, lasciatigli, mai più non gli ripiglia, ma perpetuamente ne perde la ricordanza: non altramenti, che far sogliano gli huomini nella conversazione, che a tutti qualche volta ci viene a noja l'usar sempre co' parenti, co' fratelli, e co' padri, e volentieri per qualche breve spazio ci diportiamo con gli strani: ma alla fine ciascun altro si lascia, e a viver co' nostri, tutti ci riduciamo. Ora posti, e spianati sì fatti fondamenti, diciamo, che 'l favellare, che oggi s'usa in Firenze, e quel che oggi nelle scritture da' più lodati s'adopera comunemente, è men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava, e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. E solamente, dell'abbondanza ci può restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza una cotal confusione di parole, e di modi barbari, e pedanteschi, ad imbrattare, ed intorbidare il già purissimo volgar nostro, nel volgar nostro a poco a poco sopravvenuti. Diciamo restarci alcun dubbio: perocchè di quanto numero è stata la loro aggiunta, altrettanti de' nostri ci hanno fatti dimenticare: come avvien sempre, che nel troppo mescuglio si smarrisce assai del migliore. Strana incetta, e dannosa, perdere i nostri propri, e significanti, per dar luogo agli strani d'incerto sentimento, e confuso: massimamente, che niun bisogno c'era del fatto loro, e che i nostrali ci bastavano appieno. Onde la lingua più tosto impoverita, che arricchita di parole, e di modi, per quella aggiunta riputar potrassi in un certo modo: e tanto più, quanto essa, oltre all'averci, sì com'è detto, fatto smarrir de' nostri, il rimanente de' vocaboli, ci ha in guisa annebbiati, che, ò non lascia la lor bellezza quasi punto apparire, ò se pure apparisce, scuopre una discordanza pur troppo strana, e difforme, non altramenti, che se di panno albagio, e di scarlatto, screziato divisamento si componesse da chichè sia.

Luoghi, e favellari estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi, ne' quali l'efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si vede espressa della favella della migliore età. Cap. IV.

E Tutte queste cose con paragoni, ed esempli, in ciascuna lor guisa, agevolmente confermar si potrebbono. Ma perciocchè il mostrar la virtù d'alcuno con lo scoprire i difetti di chichè sia, per nostro avviso, troppo si disconviene; ed il formar gli esempli per se medesimo, ciò, che s'è presupposto non pruova con efficacia, crediamo,

mo, che per li tanti luoghi, che si producono in questi libri, degli scrittori del buon secolo, il fatto per se medesimo sia palese a bastante, ne ci abbisogni altra pruova. Nonpertanto, acciocchè più ristretto se ne vegga l'esemplo; d'un solo, e picciolo libretto, che fu dettato in quel tempo, alquante clausule, e favellari, in questo luogo ci piace di trasportare: nelle quali, e ne' quali, quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria, di cui s'è favellato nel precedente capo, per tutto si vedrà sparsa maravigliosamente. Quindi si potrà far ragione, se un volume solo d'uno stesso Autore, in poche carte contien tutta la pruova; che saria se di diversi si raccogliesse il migliore? Prenderemo addunque quella operetta degli Ammaestramenti degli antichi, che insieme con altre s'annovera in questo libro, della quale miglior copia, ne più corretta, non s'è da noi veduta di quella di Pier del Nero, e quindi, sì come è detto, torremo alcuni esempli, non perciò nominando, ne dichiarando partitamente la virtù di ciascuno, posciachè, senzachè l'appelliamo altrimenti, potrà per se medesimo senza fatica conoscersi dal lettore. Oltrechè, anche se pur volessimo, ciò far non si potrebbe, per lo non essere in alcun di quei luoghi di quelle perfezioni compresa mai una sola, ma due, ò tre, e talor tutte insieme raccolte vi si ritruovano: in guisa, che dalla brevità l'efficacia, per via d'esemplo, ò la vaghezza dalla bellezza, ò altra simile da altra simile, disgiunta non può mostrarsi. Perchè, come abbiam detto, senza altri titoli, ò altri divisamenti, semplicemente i detti esempli porremo avanti a chi legge, al discreto giudicio suo la cura lasciando in tutto di tutto il rimanente.

Di rado fa mischianza bellezza con senno.

La celestiale provedenza ha partiti i nostri petti, & ingegni di molto isvariamento: e non è minor numero delle forme dell'animo, che di quelle delle corpora.

A neuno huomo mette bene voler fare quello, che natura gli nega.

Et ammi guernito di buone leggi, d'ottimi costumi, o d'onestissimi insegnamenti.

La patria, onde l'huomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare.

La sera metti ragione del passato dì, e fa ordinamento della notte vegnente.

Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, e non contrastando ricevere.

Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.

Ella

Ella è verga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali.

Guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, e di virtude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà.

Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.

Neente vale apparare le cose, che far si debbano, e non farle.

Scritto è, saranno gli huomini amanti di se medesimo, e sapemo, che amore privato ismisuratamente chiude l'occhio del cuore.

Leggiamo d'alquanti, ch'erano nelle mani molto gottosi, e di gran di podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.

A solliciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che con la lingua si tace.

Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vi di mai niuno, che favellasse tacendo.

Conviensi levar di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gajo.

Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che sa, che si convenga dare.

Poco gioverebbe apparare, se huomo non si brigasse di tenere a memoria.

Memoria è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.

Grande meravigliamento dell'huomo, che parla copioso, e savio.

Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento, perochè pare, che vi sia nascoso un non so chente male.

Più nocciono gli aguati nascosti: utilissima è la disinfinta sottigliezza.

Non dovemo dire ogni cosa, che dir potemo, acciochè non disutilmente diciamo quelle, che dir dovemo.

La scrittura santa mostra sua diritta statura nello 'nsegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spavento de' tormenti, diritta è ne' comandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.

Molle è il colpo dello appensato male.

Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente, che non portano i costumi di coloro, tra' quali vive, o è dismodato, o è di soperchia cura.

Chi diè il beneficio taccialo, ricontilo chi ricevuto l'ha.

Ingrato è chi'l beneficio niega d'havere ricevuto, ingrato chi 'l diinfigne.

Le

Le Cicogne, quando i padri, ò loro madri per vecchiezza perdono le penne, sì che non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda rendono quello, che da prima, essendo parvoli, ricevettono.

La figliuola traeva la poppa, e coll'ajuto del latte allegeriva della fame della sua madre.

Iniquissima cosa è, che'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

Colui lo quale la bene avventuranza fece amico, la sciagura sarà nemico.

Cui tu superchiare puoi, vincilo sostenendo.

Alcuno intervallo si dee dare all'animo, sì veramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti.

Quello, che non hae vicendevole riposo, non è durevole, che lo riposo ritorna la forza, e rinuova le stanche membra.

Quello medesimo fa la sentina, che nascostamente cresce, che fa l'onda, che palesemente viene.

Spesso addiviene, che la mente adusata a lievi mali, non tema i gravi.

Quando il ventre è ripieno, alle virtudi dà commiato.

Che buopo sono tante arti, che al ventre servono, che buopo il cacciare delle selve, che buopo cercare il profondo del mare: palesi giacciono i nostri notricamenti.

Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura.

Allegrezza d'animo, e di cuore è il vino ammoderatamente bevuto.

Perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma, perchè all'ardente corpicciuolo diamo noi nutricamento di fuoco?

Quando le virtù sottane sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono.

La quale con secreti graffi di coscienzia la squarcia, e l'altrui benavventuranza fa esser tormento suo.

Niuna benavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d'invidia possa schifare.

Niuna cosa è, che possa haver loda di diligenzia con gratia di molto isbrigamento.

Movimento grave si pertiene ad huomo di grande virtù, che non è frettoloso.

Le parole de' savj a bilance saranno pesate.

L'oziosità è madre delle ciance, e matrigna delle virtù.

Perchè a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si disappara.

Le prospere cose non istraportano il savio, ne l'avverse lo sottomettono.

Non

Non indolcia la ventura ſenza il fiele ſuo, nè imbianca ſenza nerezza.

Disformata coſa è grado ſovrano, e animo ſottano.

Vuoi tu regno: dattene un grande: reggi te medeſimo.

Che coſa è podeſtà di ſignoria, ſe non tempeſta di mente.

Adiroſiſſime ſono l'api, e ſecondo lo lor pigliare elle ſono di molto combattimento: lo loro Rè ſanza pungiglione è: non volle natura, che foſſe crudele.

Le ſegnorie sforzate neuno tenne lungamente: l'ammodate durano.

L'amiſtà fa gli huomini eſſer conſorti in tutte le coſe.

Coll'amico ogni bene è maggiore, e più dilettevole, e ogni male minore, e più annojoſo.

La interpretazione delle rampogne fa la 'ngiuria più forte.

Umiltà ſerve, e orgoglio non ſignoreggia.

Lo nobile cavallo con l'ombra della verga ſi regge.

Non è laida la margine, che con virtude è acquiſtata.

Li miſavvenimenti non hanno podere di danneggiare la coſtanza.

Niuna coſa è, che non vinca l'aſſiduità de' ſervigi.

Arbore traſportato ſovente, non prende vita.

La pecunia, ſe la ſaprai uſare, ſaratti ancella, ſe no, ſi t'è donna.

Più fiate s'era pentuto d'aver parlato, e poche d'aver taciuto.

Due guiderdoni ti domando, l'uno, che tu tacci, l'altro, che tu apprenda a parlare.

Del favellare, che alcuni oggi chiamano lingua corrente, e di quello, il quale a queſti tempi s'uſa da' Segretarj.
Cap. V.

COtale era la lingua di quel fiorito ſecolo, e la cotale, fuor ſolamente in poche coſe, che le moderne orecchie più non vogliono udire, imitar dee quanto può, chi ha cura di ſcrivere all'età, che verranno. Nell'altre coſe è neceſſario l'accordarſi con l'uſo. Sì che non ſono i moderni Cancellieri, ò come oggi ſi dice loro, Segretarj di corte, in queſta parte ſe non da commendare. Ma che alcuni di loro non contentandoſi, ch'altri gli ſcuſi di ciò, che forſe troppo, non pur dall'uſo, ma dall'abuſo ſi laſcian traſportare, vogliono davvantaggio anche riprender quelli, i quali nelle ſcritture, che ſi ſcrivono a i poſteri, la barbarie non ſeguono, che per adulazione, e per infingardaggine, e per poco ſapere, nel loro ſtile, così lo chiamano, s'è a poco a poco introdotta, a dirne il vero è troppa ſconcia coſa a penſare. E forſe che quelle loro novelle

guiſe,

guise, che essi chiamano arricchimenti della volgar favella, pregiata, e graziosa cosa non sono: belle, brevi, efficaci, piene di spirito, di sustanzia, e di sugo, per le quali l'antiche, sozze, frivole, e dissipite si convengano abbandonare. Forsechè tutta quella lor lingua (chiamianla per una volta a lor modo) ha in tutto il suo avere più di cento vocaboli: forsechè più di trenta in tutte le lor lettere si troverranno i parlari. Forsechè con esse, e con essi altra lettera si potrà scrivere, che quelle sette, ò otto, di che ciascuna serve per formulario. E quando sentono parlar del Bembo, del Guidiccione, del Cappello, del Caro, e di quegli altri nobili spiriti, che lo splendore, ed il pregio di quel nobile uficio, in buona parte, seco se ne portarono: fanno besse di chi gli noma: e se motteggiar vogliono alcuni di lor professione, ò qualunque altro, che detti nel volgar nostro, dicono egli è Bembesco, egli scrive alla Boccaccevole, egli è troppo affettato. E certo se egli sapessero: ne caviam sempre quel picciol numero, che in Roma, ed altrove (direm così) secondo il tempo fanno far bene, e male: i quali da noi non si nomano, acciò di loro modestia invidia non riportassero: ma troppo sono i sì fatti, senza appellargli, conosciuti da tutti. Se addunque sapessero gli altri, che non entrano in questa schiera, che cosa quella sia, che essi chiamano affettazione, ragione avrebbono di biasimarla eziandio in coloro, se pur talvolta in quella si lasciaron cadere. Ma essi per affettazione intendono la purità, la bellezza del dire, la scelta delle parole. Perciocchè vogliono (cotal nome le danno) che da ciascuno si scriva nella lingua corrente. E chi domandasse loro qual sia nel vero questa lingua corrente, quanti avrebbe tra essi, che più avanti non saprebbon rispondere? Ma, quando pure il facessono, in assai brevi parole si sforzerebbono a confessare il vero, cioè, altro non esser quello, che essi prendono per favellar corrente, se non la lingua barbara, la lingua confusa, la lingua in brieve, la quale in uno stato non si ferma giammai, che per questo rispetto ben di corrente, ed eziandio di volante il titolo se le conviene. Ma quì peravventura mi fie opposto allo 'ncontro, che in sì fatto stile si leggon pure di be' libri, e vivono, e son vivuti lungo spazio di tempo: e molti a questi giorni, che non iscrivono nella pura Toscana, appajono, e gravi, e illustri, e graziosi, e magnifichi nelle loro scritture; e hanno avuto, acciocchè io parli co' lor vocaboli, l'applauso universale. A questo dubbio lo scioglimento è prontissimo, che i cotali, ò per cagione del general soggetto, e per la virtù, e ornamenti de' concetti particolari, ò per le voci, e modi, che figurati si chiamano comunemente, ò per più d' una di queste cose; ò per tutte insieme accozzate, piacciono co-

tanto a chi legge. Ma se a quelle aggiunta avessero davvantaggio la purità, piacerebbono più senza fine, e sarebbe esquisita la lor perfezione. Tuttavia di quella, che ha in loro, meritan somma lode, e dell'altra, che oltr'a quella vi potesse aver luogo, scusar si deono per diversi riguardi. Perciocchè n'abbiamo a questi tempi conosciuti di quelli di sì fiorito stile, che se nell'uso delle parole di quel tempo si fossono esercitati, avrebbon vinti molti de'più solenni della migliore età. Per lo contrario ci ha di quelli, che con le voci del miglior secolo, il più, scrivono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, in maniera così sforzata, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica: in guisa, che alcuni leggendo le prose loro, e sentendo dire, che son dettate nello stil del Boccaccio, senza pensar più oltre, si prendono a noja anche lui, e temendo di somigliarlo, si gittano verso il contrario, e dannosi a quello stile, che tanto lodar sentono, del favellar corrente. E a quanti abbiamo noi a'nostri giorni sentito dire, che per ciò spiace loro il Boccaccio, che egli trasporta quasi sempre il verbo nella fine della clausula: i quali, ò non l'hanno mai letto, ò non conoscono il natural processo della tela del favellare. Perciocchè cotanto è lontano dall'esser vero, che ciò adoperi quello Autore, che egli anzi nol fa mai, se non quando l'ordine del concetto il vi porta di sua natura. E ciò intendiam sempre del libro delle Novelle: perocchè nell'altre opere, massimamente in alcune, il contrario forse è da dire. Ma rimettendo a miglior tempo il favellarne più ordinatamente; con questa conclusione abbia quì termine questo ragionamento: che le scritture, che passar deono alla posterità, la favella del miglior secolo imitar deono, quanto possono il più, e li moderni Segretarj de'Principi il comune uso andar secondando, che corre di mano in mano: ma discretamente, e in guisa, che quando possono, senza scandalo della brigata, alcuna voce, ò modo della più fine lega rimettere in casa sua, non la lascino addietro per veruna di quelle della novella stampa: poichè trà que'lor nuovi termini cortigiani, che essi appellano segretarieschi, e pajon loro sì leggiadri, non n'ha niuno, che molto meglio, assai più propriamente, in più brevi parole, con maggiore efficacia, con più bellezza, con più vaghezza, per più nobil maniera, e più dolce, da chi studj di ritrovarla, non possa esprimersi nella pura favella. Il che, quandochè sia, in un nostro trattato in disparte, abbiamo in animo di dimostrare.

Contr'un Moderno, che dice, che non si dee scrivere nella favella del miglior secolo, perchè non si scernono le parole, e maniere nobili dalle vili, e che chi scrive in latino dovrebbe scrivere nella lingua di tutti i secoli. Cap. VI.

CONtra questa conclusione, che debba scriversi nell'antico parlare, l'Autor della Giunta s'oppone in questa guisa: che dettando noi oggi nella favella del secolo del Boccaccio, gli scrittori di quel tempo non potrem mai adeguare, e finalmente, che scriverremo al bujo, non potendosi aver certezza del grado delle parole, ne discerner le nobili dalle basse, ne'gravi modi, o magnifichi da'leggieri, e plebei: sì che spesse fiate farem parlare il Re con vocaboli da Fantesca, e tesserem commedia con tragico linguaggio, e parimente allo 'ncontro. E poco appresso, non accorgendosi, che ciò a queste cose, che prima ha dette, è contrasto, soggiugne, che chi ha scritto insino a oggi nella Latina lingua, anzi, che ristrignersi a quella del tempo di Cicerone, a dettar nel Latino di tutti i secoli avrebbe fatto il migliore. Ora se noi nell'idioma scrivendo del Boccaccio, che per due secoli solamente, e non oltra, s'allontana da noi, ed il cui favellare non è divenuto altro nella bocca del popolo, ma solo alquanto alterato, e così poco, che non toglie il discernere il grado delle voci, sì come avvisa quel valent'huomo, dovremo scrivere al bujo: che faranno coloro, che nella lingua, che già mille anni è morta, con le parole, e guise di venti secoli almeno, imprenderanno di scrivere i lor concetti? Miseri scrittori cattivelli, che fino a oggi in quel linguaggio in prosa, e'n versi, tanti volumi hanno scritto. Ma chi è quelli, che non sappia, che non pur nelle vive, nelle quali troppo vuol grande spazio a spegner la notizia delle proprietà, ma nelle morte lingue ancora si serba dagli scrittori quasi il suggello del grado delle voci, e appo loro sempre si riconosce? Or non si veggono in Plauto, non in Terenzio, quali voci, e maniere son più continuve nelle bocche de'servi? Quali usino più sovente le persone più gravi? Non possiam noi avvertire come da Tullio si scriva a Pompejo, e a Cesare: come a Tirone, e a Tullia? Con che parole, con che maniere, quando co'Consoli degli alti affari tratta del suo comune, con quali, quando, ò col fratello, ò con la moglie delle sue bisogne familiari: con quali si consoli con Sulpizio, con quali rida con Attico? Come ragioni ne'suoi aringhi de'fatti dello 'mperio, come davanti al popolo nelle difese, ò accuse: come celebri Servio, come vituperi Marcantonio: come si rompa, come si sca-

gli

gli contra di Catilina? Come disputi, come ammaestri; come disprezzi, come aggrandisca: chente parlino appo di lui i vecchi, chente i giovani, chente in breve il discepolo, chente alla fine il maestro? E se guardiamo in Virgilio, non avrem noi per tutto questa stessa notizia? Se leggerem Lucrezio, di presente non fie palese, come nelle dottrine, come nelle poetiche invocazioni, come nel descrivere alcuna cosa si favelli da lui? Se Cesare, se Salustio, se Tito Livio, le parole de'capitani, quelle della minuta gente, i parlari minaccevoli, i modi supplichevoli non si potranno osservare? Che addunque fie da dire de'Re Carli, de'Calandrini, de'Maestri Alberti, de'Maestri Simoni, delle Ghismonde, delle Donne Lisette, delle dicerie de'Titi, delle ciance delle Licische, de'proemi, delle raccontazioni, delle somme, e brevemente di tante altre maniere del libro delle Novelle? Che di cento altri libri ne'quali tutta la lingua è compresa del più fiorito secolo, senzachè smarrito abbia il nostro presente Popolo, pure una sola, tra lo 'nfinito numero, di quelle proprietà. Imperciocchè quel poco di mutamento, che dall'anno 1400. in quà, è in Firenze, e in tutta la Toscana avvenuto nel favellare, non è in ciò, che i moderni huomini del più antico perduto abbiano il sentimento; anzi cotanto, e più son mossi dalla lettura del libro delle Giornate, quanto sarebbono, se quelle stesse cose da un di loro, con le parole, e guise, che oggi più sono in usanza, stessero ad ascoltare: ancorchè nel restante con igual forza, e facondia si facesse da questi. Il che se così bene l'Autor della Giunta non provava in se stesso, meno doveva maravigliarsene, che se del vecchio volgar suo Modanese, ciò gli fosse avvenuto. Quel concetto non ebbe il Bembo, che buono spazio ebbe in Firenze la viva pratica del nostro favellare. In quel pensiero non cadde l'Ariosto, che per apprender, come gli venne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del nostro Popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi. Così oggi non dice Messere Scipione Ammirati, il quale per eseguir con più finezza l'onorato carico della Storia della nostra città, onde prima discesero i suoi progenitori di nobile schiatta, e antica, ha già molti anni ritornato il suo seggio, in guisa, che non pur nello scrivere, ma nell'usanza del favellar domestico, quasi in tutto, come natio n'è divenuto oramai. La qual cosa se fatta avesse l'Autor della Giunta, sì come egli di dettar con le voci della migliore età s'è a tutto suo podere ingegnato, cosi avrebbe gli altri, a studiar di fare il medesimo, confortati peravventura.

Qual fosse la cagione del peggioramento del favellare. Cap. VII.

ASsai, per li prodotti esempli, per nostro credere, efficacemente s'è confermato ciò ch'addietro si presuppose del piggioramento del favellare: del qual piggioramento, che stato fosse la cagione, ragionevolmente potrebbe chiedersi da chichè sia: conciossiecosa che nel vero ella non apparisca così espressamente, come fece nella Latina, e nella Greca, ed in altre: alle quali quello addivenne, che il più suole comunemente avvenire, che con la morte delle leggi si spenga insieme lo splendor della lingua: sì per lo nuovo concorso degli stranieri, che quasi piover sogliono da ogni parte ne' si fatti travagli, sì perchè gli abitatori, per la maggior perdita disperati, non sappiendo, dove le cose s'abbiano a riuscire, ò s'avviliscono, ò con un certo falso contento d'animo, volonterosamente abbandonano ogni cultura: onde, ò cessano gli scrittori, ò cessan quelli di spirito più sublime: e delle lingue, come altrove s'è detto, sono gli scrittori il sostegno, senza gli altri accidenti, che i sì fatti casi, e prima, e dopo, generalmente sogliono accompagnare: quali sono le guerre domestiche, che come arrecano nuovi costumi, così nuovi parlari introducono nella città: e gli esilj, e le morti de'più valorosi, e migliori, che come degli altri beni, così la lascian vota del fior della favella. Delle quali sventure alla caduta del Toscano idioma non concorse niuna: onde ad altra cagione, per quello che noi crediamo, fa bisogno d'attribuirla: e quella, secondo il nostro avviso (il che a molti peravventura parrà nuova cosa a udire) sì fu l'allargamento della latina lingua, la quale, avendo alquanto prima, quasi da lungo sonno, dato principio a svegliarsi, finalmente in quel tempo, cioè, non guari dopo la morte del Boccaccio, per entro il Popolo cominciò a diffondersi, e ogni giorno aver più seguito, ed esser di più stima chi con alcun progresso dentro vi s'impiegasse. Di che tre cose nacquero in un momento: La prima, che come sempre piaccion le cose nuove, e le'mprese difficili s'hanno per più orrevoli, i più ingegnosi, e i più gravi, rivolgendosi a quello studio, disprezzarono il lor linguaggio. La seconda, che chi non era da tanto, che dettar potesse in Latino, l'appressarvisi quanto potea, e usar voci, e modi, che del Latino avessero, gloriosa opera riputava. La terza, che riempiendosi la città nostra di scuole di gramatica, di vocaboli, e modi, che quindi sogliono uscire, in brevissimo spazio tutta si riempì: la quale offesa la Greca lingua, ò altra, così lontana, non ci avrebbe potuta fare: ma nel Latino idioma per la similian-

za

za delle parole, e della lor forma, e insieme della pronunzia, non poteva cotale effetto in un certo modo per conseguente non avvenire. E che lo studio della Latina lingua alla purità della nostra abbia sempre pregiudicato, questo eziandio il dimostra, che anche allora, quando ell'era purissima nella voce del Popolo, per tutto ciò, menche negl'idioti, si vide pura in coloro, che ad un'ora nella Latina s'erano esercitati: di che la volgar prosa di Dante, e del Petrarca, e quella ancora del Boccaccio, fuorchè nelle Novelle, ci rendono, sì come noi stimiamo, certissima testimonianza. Ma degli scrittori di quel secolo, e de'lor gradi, recandogli in paragone, e perchè i due poeti solamente ne'versi loro, ed il Boccaccio solamente nelle Giornate, la purità servassero dell'idioma nostro, poco di sotto, come in suo proprio luogo, partitamente se ne ragionerà. Così addunque avvisiamo noi, dietro al proposto dubbio, essere andata la bisogna, come avanti s'è detto: ed accene uno indizio quasi manifestissimo, che le parole nuove sopravvenute nel nostro popolo, fino alla nostra età, son tutte di quella guisa, cioè tratte dal Latino, e delle scuole uscite, e delle cattedre della latina lingua: là dove l'altre, che la corte di Roma, ò le scritture ci hanno arrecate d'altri volgari d'Italia, che ad ogni modo, in rispetto delle prime, picciol numero sono: da cinquanta anni indietro nel nostro volgo non eran trapassate. E chi pon mente, che la morte del latino fu nascita del parlar nostro, non avrà gran fatto maraviglia, che il risucitamento dello stesso latino, dello stesso parlar nostrò sia stato infermità: poichè è quasi naturale questa nimistà infra loro: il che pure ora di nuovo si vede manifestissimo: quando il rivolgersi che fanno gli huomini in questo secolo con ardore incredibile all'esercizio della volgar favella, è cagione, che lo scriver latinamente si dismetta in gran parte: avvengachè in ogni guisa, per quel che si presumma, sia per fiorir lo studio, e per vivere il pregio della latina lingua, sì per la sua grandezza, e splendore, sì per la nobiltà, ed eccellenza de'suoi sovrani Autori: non pur delizie delle lettere umane, ma singolar tesoro, e conserva di tante notizie, e dottrine. Senza la qual favella, e senza i quali Autori, assai sarebbe il Mondo men felice da riputare: oltrechè, e per chiarezza de'predetti Autori, e per diffondere i concetti nelle provincie più lontane, sarà lo scriver latinamente, necessario di tutti i tempi. Ma ripigliando il nostro discorso, soggiunghiam questo alle cose dette in fin quì, che non è senza esemplo, che il sorger d'una favella, l'abbassamento sia d'alcun'altra: anzi altramenti quasi mai non accade. E chi non sa, che tra le cagioni, che concorsero a far la greca diminuire, niuna di più momento, che l'aggrandirsi della latina lingua, v'ebbe per-

avven-

avventura? E lo splendore, che la provenzale acquistò, la Ciciliana, che già cotanto fu in pregio, non oscurò ne'più vicini tempi, poco meno, che del tutto? La Provenzale altresì, che trecento anni addietro di tutti i volgari ebbe il vanto, non cadde ultimamente per lo rizzarsi della nostra favella? ed è questo, che noi diciamo, chi ben risguarda, quasi comune accidente dell'umana natura, che di rado addiviene, che a più d'una cosa d'un medesimo genere, l'universal concorso sia rivolto in un tempo.

Perchè non si debbano usar molti vocaboli, e modi piovuti dal Latino, dal qual viene il corpo del volgar nostro, come molti se n'usa venuti, dicono, dal Provenzale, che c'è in tutto straniero. Cap. VIII.

MA contr'a ciò, che s'è conchiuso della moltitudine de'vocaboli, e de'modi del favellare, dalla pratica del Latino, quasi piovuti nell'idioma nostro, peravventura direbbe chichè sia, che se'l corpo della favella vien quasi tutto dalla Latina lingua, una picciola giunta dalla medesima si dovrà ben potere accettare. E se la Provenzale, strano linguaggio, e diverso, al medesimo volgar nostro ne diede già cotanti, che son da noi approvati, e sì gli tolse egli volentieri, ed in grado gli ricevette, doverrà sdegnar quelli, che dalla propria madre gli sien somministrati? Quistione, come si vede, che vien divisa in due membra: al primo delle quali così è da rispondere. Che in due modi si suol mutare il linguaggio, ò dismettendosi il vecchio, e prendendosene uno tutto nuovo, ò trasformandosi il primo in maniera, che non sia più lo stesso. Puossi lasciare il proprio, ò per comandamento, ò per acconcio, ò perchè piaccia più l'altrui. Per acconcio lasciarono il loro anticamente i Toscani. Perchè più loro aggrada il nostrale, studiano a'nostri tempi di dismettere il proprio la maggior parte delle genti d'Italia. Per espresso comandamento non è, peravventura, chi fatto l'abbia ancor mai. Nel trasformarsi il linguaggio, non ha mai luogo il consiglio, ma sempre dagli accidenti procede di questo Mondo: ne in quel corso far vi potrebbe l'umana cura niun provvedimento. In questa ultima guisa, occupata da'barbari, mutò l'Italia la sua propria favella (cioè non dismettendola, ed imprendendone un'altra, ma la sua trasformando) e nacquene il volgar nostro. Ne quì fa luogo il risolvere se la distinzione, che si vede oggi trà le lingue d'Italia, principio avesse in quel tempo, ò sia nata dappoi, ò in qual modo ad uno ad uno si sien trasformati i vocaboli: delle quali cose molti hanno scritto così minutamente, come se quasi soprantendenti a quel

fatto

fatto, con le regole in mano vi fossero intervenuti. Basta, che l'idioma, che Latino fu davanti, col barbaro fu confuso, e si corropono l'un l'altro, e di quella corruzione (come è perpetuo questo rivolgimento) questo terzo linguaggio fu generato alla fine, d'essenzial forma, e specifica, da amendue differente: così si spensero due cose, e fu della lor morte prodotta in vita una sola. In questa guisa addunque il volgar nostro dalla Latina lingua, dicono, avere il suo corpo: e quindi vogliono, che s'ella ha preso il più, debba ricevere il meno. Ma è da ogni parte soffistico l'argomento: perciocchè non dal Latino, ma dalla corruzion del Latino, e non dal Latino solamente, ma d'altro linguaggio insieme, non prese la lingua nostra, ne prendemmo noi il suo corpo (che in tal guisa sarebbe stata in essere, avanti ch'ella nascesse) ma senza avervi alcuna parte l'umana elezione, gli avvenimenti ne la provvidero delle mondane cose. Là dove le parole, e i parlari, che oggi voglion, che si ricevano, non dalla corruzion del Latino, ma dal Latino espressamente, non fabbricati da superna provedenza, ma per capriccio introdotti, ò nigligenzia d'huomini di poca autorità, non s'hanno a tollerare, ma a ricever nelle scritture dalla nostra favella. Le quali, se utili state fossero al parlar nostro, non si sarebbono, come soverchie, e disutili lasciate addietro dall'altre lor compagne, quando a noi trapassarono: poichè allora, che presente era il bisogno, e quasi in su la mensa tutto insieme l'apparecchio de'due linguaggi: ciò che più fosse opportuno poteva meglio apparire. Il corpo adunque del bellissimo volgar nostro, non lo ci hanno dato gli huomini, ne da per noi lo ci siam fatto, ò accettato l'abbiam da chichè sia: ma da colui ne siamo stati provveduti, che parimente di tutti i beni del continuvo ne provvede. Oltr'a ciò, e da immemorabile antichità, e da'nostri più vecchi, e più illustri Autori, che il perno sono della lingua, il ritroviamo approvato: appresso, tutto vago, e leggiadro il veggiamo, e niuna cosa, ne quanto alla figura, ne quanto al suono, conosciamo in lui di straniero: sì come per lo contrario, le parole, e le guise, di che ora si ragiona, ne furono messe innanzi da chi, ò l'adoperava per vanità, ovvero per l'uso della Latina lingua, le nostre pure, e natìe, aveva come smarrite: ne da vecchiezza, ne da scrittori autentichi non furon mai approvate. La maggior parte nel corpo, e nella voce appajono mal graziose, e quasi tutte vanno vestite ad altra foggia, e con altro abito, che dalle nostre non si costuma. Il secondo membro della quistione potrà risolversi in questo modo: che le parole, e i parlari, che nel nostro linguaggio venner dal Provenzale, furono in vari tempi con finissima scelta eletti dagli scrittori; da quegli scrittori diciamo, che

nel

nel buon secolo la Toscana favella illustrarono, e sono de'più leggiadri, e de'più sonori, e de'più belli, ch'abbia la lingua nostra, come per la raccolta fatta dal Bembo di non pochi di loro, senza molta fatica, possiam certificarci. Ma de'vocaboli, e delle guise, intorno a'quali, e alle quali pende questa disputa, tutto'l contrario è da dire, sì che svanisce la conseguenza, e nell'un membro, e nell'altro cessa l'opposizione. Così adunque risponder si potrebbe all'argomento delle parole tolte dal provenzale, se'l primo presupposto fosse da consentire, cioè, che da sì fatta lingua, più forse per ventura, che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella, e dolcissima togliesse in presto i vocaboli, e non più tosto quella per lo contrario, gli avesse dal volgar nostro, avvegnachè forse la provenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera in iscrittura, ò per me' dire in più antichi libri rimasi sieno nel provenzale idioma, che non han fatto nella nostra favella. Di che più d'una può esser la cagione. Ma lasciando cotal disputa, che non è questo il suo luogo, e ritornando alle voci, che dalle cattedre, e dalle scuole novellamente nel parlar nostro sono state introdotte, noi, per quel che s'è detto, non rifiutiamo perciò in tutto, l'uso delle sì fatte: anzi l'usarle, ò quando ci manchino le pure, e anche senza questo con quelle condizioni, che da'savi Retorici s'insegnano ne'libri loro, abbiamo, senza alcun fallo, per molto commendabile, e di non volgar lode riputiam degno, chi discretamente il sa fare, e il contrario biasimiam solamente. E se mai accaderà, che tutte sieno approvate, e messe in uso da approvati autori, tutte altresì allora potranno usarsi senza questi riguardi. Ma ciò per lo gran numero di esse voci, e parlari, se non in lungo tempo, non dovrebbe accadere: perocchè non potrebbe esser così grande scrittore, che usandole tutte in un tempo, in vece di darla a loro, a se medesimo non togliesse l'autorità. Di che altronde, che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esemplo. Il quale essendo nelle Novelle l'arbitro della lingua, nel rimanente delle sue opere, se non in quanto meriti eccezione il Corbaccio, per li tanti vocaboli, e maniere di dire, che mancano di purità, oltr'al difetto della lor giacitura, tra i mezzani Autori, che scrissero in quel buon secolo, non è, non ch'altro, accettato. Potrà parere ad alcuno, che noi per le cose dette infin quì, gli scrittori del volgar nostro dallo studio, ò dall'uso della latina lingua, cerchiamo di spaventare, quasi eglino, impacciandosi con esso lei, debol progresso sien per fare in quest'altra. Il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo allo'ncontro, che chi non ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori suoi più solenni, in questo nostro picciolo spazio

avanti

avanti proceder possa, ò nella prosa, ò nel verso. E perchè 'l gusto in quella guisa si fa migliore, e più fine; utilissima cosa, al dettar bene in toscano, reputiam senza fallo l'esercitarsi nello scriver latinamente: poichè dal pregiudicio, che ciò potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo Poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi Messer Giovanni della Casa nel suo purissimo Galateo, ciascun de' quali fu sempre involto nella latina lingua, ci abbiano insegnato a guardarcene.

Quando la lingua cominciasse a peggiorare, e quando a rimigliorare; e che progresso abbia fatto fino a oggi. *Cap. IX.*

ORa tolto via quel dubbio, che ci faceva noja, deliberianci in tutto di quanto a dir ne resta dietro al peggioramento della nostra favella: il quale ebbe principio, come si disse, nel mille quattrocento, e crebbe sempre ogni giorno, finchè 'l Poliziano con le sue stanze bellissime a maraviglia, e forse la più fine opera, che facesse giammai, cominciò ad opporsegli, ed eccitare gli altri al medesimo. Perchè molti valent'huomini, dietro alle sue vestigia, in quella impresa gloriosamente s'affaticarono, tanto che 'l Bembo alla fine, con la sua autorità, col suo esemplo, e co' suoi ammaestramenti, quanto al fatto delle scritture, a quel termine la ridusse, ch' a' nostri tempi è stato meritamente commendato da tutti. Dico quanto al fatto delle scritture, perciocchè nell'opera del favellar domestico, picciol racquisto s'è fatto per ogni guisa, e quel poco, non ha forse venti anni, ch'ebbe cominciamento. Ma le scritture hanno, senza alcun fallo, preso un certo splendore, e senza errori di gramatica, alla qual cosa già lungo tempo non s'era posto cura, e con migliore ortografia hanno studiato di lasciarsi vedere. Nel rimanente, cioè quanto alla purità de' vocaboli, e delle guise del favellare, il Bembo, per l' essere stato il primiero, ed essergli convenuto d'apprender tutto dalle scritture il linguaggio, merita lode maravigliosa, e gran commendazione nella medesima opera si dee ad altri eziandio dopo lui. Ma nel vero, libro, che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel qual si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non s'è, per nostro avviso, infino a oggi veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Messer Giovanni della Casa. Il quale, oltrechè non ha voce, ò maniera di parlare, che non si truovi nelle scritture della migliore età, quello, che maggior cosa è, e che appena par da crede-

re, si è questa: che l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nell'orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso, e proprio, e vero stile dettarlo di quel buon secolo. Per la qual cosa non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente quell'operetta, per comun giudicio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s'è accertata, che tornar può la nostra lingua, almanco quanto allo scrivere, nel suo stato primiero. Il che, cioè lo scriver nella perfetta guisa, sia tanto più laudevole a' moderni Autori, che agli antichi non fu peravventura, quanto di quella degli antichi sia quella de' moderni, nel recarlo ad effetto, maggior difficultà. Conciossiecosa, che da coloro si scrivesse nella maniera appunto, che quasi da tutti indifferentemente si favellava in quel tempo, e al presente Popolo convenga farlo in linguaggio quasi diverso da quel ch'egli usa nel ragionar domestico. Dico quasi diverso, perciocchè diverso assolutamente nel vero non si può dire, ma solamente alterato, come da altri, non ha gran tempo, fu risoluto con gagliarde ragioni.

Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime, ò simili scorrezioni di favella, che vi sono oggi. *Cap. X.*

E Manifesto, per le predette cose, che sopra le scritture dell'età del Boccaccio fondar si deono gli avvertimenti della volgar favella.

Ma se indifferentemente sopra tutte è da farlo, ò con alcuna scelta, come il più si costuma, ci resta da diffinire. Nelle cose davanti s'è detto più d'una volta, che gli scrittori di quel secolo scrissero appunto, come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava: che limitandosi il detto con quella voce, *quasi*, si vuol pur dinotare, che qualche differenza dovea avere, eziandio tra 'l popolo, nel favellar domestico: di che da molti luoghi del testo del Mannelli si può fare argomento: conciossiecosa, che essendo stato colui, e diligente, e letterato, quanto per quella copia ci s'è fatto conoscere, e trovandovi in molte parti di quelle stesse scorrezioni di favella, che nelle bocche del nostro Popolo si sentono a questi tempi, ò fossero nel proprio originale, ò sien difetti del copiatore, che creder puossi, che dell'une v'abbia, e dell'altre: poichè ciascuno nella foga dello scrivere, scorre talora negli abusi della favella familiare, massimamente ne' libri molto grandi, e che

non

non sempre c'è dato spazio a rileggergli, quanto si converrebbe; fosse, dico, il difetto di qual s'è l'un di loro; ad ogni modo, posciachè furo in un tempo, sono indizio certissimo, che i medesimi abusi, molto più spessi fossero nel favellar comune: come si vede per altri esempli, che del medesimo secolo si producono appresso: e sì come è da credere, che in tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia d'ogni tempo avvenuto. Perciocchè, essendo sempre la porzione della plebe del rimaso del Popolo più numerosa senza comparazione, il picciol numero dal suo contagio (direm così) non può difendersi nell'opera del favellare: ed eziandio, che potesse, i savj huomini, per altri ragguardamenti, massimamente nelle republiche, voglion parlare, come i più: onde si genera il vezzo, che spesso, non accorgendosene, trascorre nelle scritture. Ma perchè ciò, che noi diciamo, molto rilieva a ribattere il biasimo, che dietro a questa parte, al nostro moderno Popolo, poco discretamente danno alcuni stranieri, delle predette scorrezioni, se però tutte, ò parte scorrezioni son da dire, alcuni esempli ci piace recare avanti, e far conoscere a chi ha creduto il contrario, che *el*, per *il*: *e buoni*, per *i buoni*: *le fecero*, per *elle fecero*: *sua parole*, e *tua piedi*, per *sue parole*, e *tuoi piedi*: *gentile donne*, per *gentili donne*: *partiano*, e *troverreno*, per *partiamo*, e *troverremo*: *voi amavi*, per *voi amavate*: *voi mostrasti*, e *voi diresti*, per *mostraste*, e *direste*: *arrivorono*, e *levorsi*, e *domandonno*, per *arrivarono*, *levaronsi*, e *domandarono*: *serà*, che per *sarà* si dice in Toscana da certi Popoli, ma non dal nostro: *io rimanesse*, per *rimanessi*: nel quale a' nostri tempi, più che la plebe, incorrono i letterati: *egli andassi*, per *egli andasse*: *voi fossi*, per *voi foste*: *facessino*, per *facessono*: *io abbi*, ò *egli abbi*, e *quei vadino*, in vece d'*abbia*, e di *vadano*: *indrieto*, per *indietro*: *prieta* per *pietra*, eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture.

Primieramente *el* per *il*, sì come *el quale*, e simili, si truova alcuna volta, ma pur di rado, nel Livio dell'Adriani. Il Medesimo: *e consoli non poteano a quello bisogno intendere*. Tavola Ritonda G. S. *e cavalieri intendendo le parole furo assai dolenti*: detto per *i cavalieri*, e *i consoli*, come ne' proprj luoghi da ciascun può vedersi.

In Cupido fatto volare, *G.4. n.2. car.219. v.16. e novelle gli disse del suo* Cupido: nel Mann. *le disse*. Il volgo d'oggi usa allo 'ncontro *gli* per *le*: del quale abuso nel predetto Mann. non c'è sicuro esemplo: posciachè all'*avvenutogli*, (così lo scrivon tutte le copie) che nel proemio de' Sanesi della cassa par, che sia detto per *avvenutole*, peravventura si può dare altro senso: come nell'altro libro tra i luoghi, che si considerano harà veduto il lettore. Maestro Aldo-

brandino P. N. *Alcuna fiata le fa buomo ſegnare, e cuocere appreſſo, che le ſono tagliate*: detto in vece di *ch'elle.*

Nel Conte d'Anguerſa, *G.*2. *n.*8. *c.*108. *v.*8. *Dieder fede alle ſue parole*: il Mann. ha *ſua parole*. Nelle Piſtole di Seneca, *che tu eziandio le poſſi ſcalpitare ſotto i tua piedi*. Così oggi la plebe per minor fatica della pronunzia, dice *le coſe ſua*, i fatti tua, le robe mia. In Guiſcardo, e Ghiſmonda, *G.*4. *n.*1. *c.*208. *v.*25. *e car.* 214. *v.*23. Solo il Mann. *Ed era sì fuori delle mente*. E di ſotto, *con dolci parole levatoſi a ſuo conforto*: Mann. *dolce parole.*

Nel proemio di Girolamo, e la Salveſtra, *G.*4. *n.* 8. *proem. c.*244. *li quali più che l'altre genti*. Mann. *l'altre gente*. G. Vill. Sper. *Per la qual coſa molte gentile donne, moglie degli uſciti di Firenze, per neceſſità in ſu l'Alpe di San Pellegrino, e c.* Livio M. *avvegnadio, che queſte coſe foſſero veriſimile*. Piſtole di Seneca: *perciò ci dobbiamo noi di tutte parte ceſſare, e ritrarre, e in luogo ſicuro ricogliere*. Il medeſimo: *Or penſa nel tuo cuore le maniere delle boce, che poſſono agli orecchi nojare*. Strumento d'ordini de' Paciali del comune di Firenze, ſcritto l'anno 1384. *ſotto pena di lib. cinquecento di piccioli, le quale ſi debba torre a ciaſcuno*. Difenditor della pace: *come uſaggio, ò frutto, ò ſimigliante coſe*. Fiorità d'Italia col libro dell' Arrighetto: *e penſando, che quelle vergine l'aveſſono incantato per arte d'incantamento*: per *vergini*, *ſomiglianti*, *quali*, *boci*, *parti*, *veriſimili*, e *gentili.*

Piſtole di Seneca: *noi la partiano, e dipartiano in picciole parti*: E di ſotto: *noi non abbiamo queſte coſe morbide, e odorifiche, ne noi inganniano il comperatore*. E addietro: *Se noi vogliamo diſtinguere le cagioni di noſtra paura, ne troverreno noi, che alcune ſono vere, e alcune ſono nulla*: e così ſpeſſo per tutto il libro. Ed il Livio M. *che noi non ricevereno ſenza grande guidardone*: per *riceveremo*, *troverremo*, *inganniamo*, *dipartiamo*, e *partiamo*.

In Guitton d'Arezzo.

Quando mi ſovien, che voi m'amavi,

per *amavate*.

In Meſſer Ricciardo di Chinzica, *G.*2. *n.*10. *c.*130. *v.*32. *voi, mentre ch'io fui con voi, moſtraſte*: nel Mann. ſi legge *moſtraſti*. Nel Zima, *G.* 3. *n.*5. *c.* 161. *v.*33. *voi mi prometteſte*: il Mann. legge *voi mi prometteſti*. In Tedaldo Eliſei, *G.*3. *n.*7. *c.*175. *v.*19. *voi l'uccideſte*: nel Mann. è ſcritto: *voi l'uccideſti*. Nella fine della terza Giornata, *G.*3. *fin. c.*198. *v.*37. *Voi avreſte, volendo a noi inſegnare.* Man. *Voi avreſti*. In Ruggier dell'Arca, *G.*4. *n.*10. *c.*256. *v.*23. *che direſte voi*: nel Mann. ha *direſti*. In Ricciardo Minutolo, *G.*3. *n.*6. *c.* 165. *v.*26. *e acciocchè voi non credeſte*: il Mann. ha *credeſſi*. Nel

Maeſtro

Maestro Simone in corso, *G.* 8. *n.* 9. *c.* 454. *v.* 22. *Io vorrei, che voi mi vedeste*. Mann. *vedesti*. Ter. *vedessi*. Tavola Ritonda G. S. *voi perdonasti alla Maddalena*. Livio M. *E voi, diss'elli a Claudio, e'l vostro compagno, il qual'è morto, non potesti andare a combattere co' nemici, insino a tanto, che voi non cacciasti questi nemici*. E di sotto: *Voi gli doneresti soccorso?* E appresso, parlando co' medesimi: *e non volesti soccorrere a Giove*. Il medesimo: *voi disiderasti, che diece compagnoni fossono stabiliti*. E poco più basso: *voi volesti rifare i tribuni, rifatti gli avete: voi facesti tanto, che voi avesti consoli, i quali manteneano la vostra parte, noi il sofferimo, sanza contraddetto, quantunque voi ci tenesti aggravati*. E ancora: *sì come per vostra volontà ci venisti*. In Fra Giord. *ne mostrarlevi, che non le 'ntenderesti*. Nella storia di Barlaam. *Messer lo Rè per quello, che voi mi dicesti*.

Giovan Vill. *E di là arrivorono a dì 7. di Maggio nella contrada di Tremole*. Dante

-- di subito levorsi,

E disser, Padre,

Livio M. *quelli, che del consiglio del Regno non sapeano, domandonno, che ciò potea essere*. Il detto: *i quali abitonno entro la gora del mare*. E di sotto: *e così si confortonno tra loro i vegliardi, ch' erano alla morte distinati*. Dante

Perchè 'l primo ternaro terminonno.

per *terminarono, confortarono, abitarono, domandarono, e si levarono.*

In Gulfardo, *G.* 8. *n.* 1. *c.* 403. *v.* 31. *quando sarà tornato*: il Mann. ha *serà*. Maestro Aldobrandino P. N. *ed avrà le vene larghe, e piene per tutta la persona, e serà carnuto, e bruno*. Pistole di Seneca: *questo serà il sezzajo stormento della tua vita*. Tavola Ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria*. Ammaestram. degli antichi: *serai sottoposto a' pericoli per gli agguati de' tuoi suggetti*. Livio M. *Serae nullo, che ami meglio la città vinta, che la vincitrice?* per *sarae, sarai*, e *sarà*.

In Mitridanes, e Natan, *G.* 10. *n.* 3. *c.* 521. *v.* 4. *che io nol contentassi a mio potere*. Mann. *nol contentasse*: e seguonlo il 27. e 'l 73. Storia di Barlaam: *meglio sarebbe, ch'io me ne rimanesse*: per *rimanessi*. Strumento de' Paciali: *in luogo di qualunque ch'andassi in uficio*: per *andasse*.

Livio M. *se voi fossi buoni cittadini*: Il quale abuso è oggi nella plebe cotanto universale, che fa ridere i circustanti, chi lo dice altramente.

Strumento soprascritto: *debbano dare, e fare copia d'ogni atti, che essi facessino ne' piati civili*: per *facessono*.

In Peronella, *G.7.n.2.c.357.v.28. che non se ne maravigli, e che non faccia beffe di me*, nel Mann. ha, *che non facci*. Nel proemio di Ghismonda, e Guiscardo, *G.4.n.1.c.207.proem. ma chechè se l' abbia mosso*: Il Mann. ha *se l'abbi*: e pur tre righe di sopra scrive: *che chi le dice, e chi l' ode non abbia compassione*. In Chichibio, *G.6.n.4.c.329.v.34. Parti, ch'elle n'habbian due?* Nel Mann. *n'habbin due*. Nel proemio della quarta Giornata, *G.4.proem.c.205.v.4. Il che se essi non sanno, vadano, e sì l'apparino*: Il Mann. scrive *vadino*, secondo l'uso, ò misuso dell'odierno Popolo.

Vita di San Giovambatista: *e fu comandato loro, che si traessono indrieto*. Maestro Aldobrandino P. N. *E distrugge la prieta delle reni*. Livio M. *una prieta fue gittata nella pressa, e fue fedito il Questore*. Storia di Barlaam: *e ho recato meco una prieta preziosa, che suo pari non si potrebbe trovare*: per *pietra*, e *dietro*: così *drento*, per *dentro*, per isfuggir fatica, dal nostro presente Popolo, si profferisce nel favellar domestico. Ma forsechè d'altre simili scorrezion di favella, sotto altri capi di questi avvertimenti, ne' proprj luoghi altri esempli si troverranno: e per ora si conchiugga, che anche nella favella della migliore età (come in tutte altre lingue, in tutti i tempi è verisimil ch'addivenisse) aveva nella plebe, avvengachè forse in minor numero d'oggi, certi trasgredimenti di cose gramaticali, che nel parlar pensato non s'ammettevano in alcuna maniera: e 'l vanto, che sopra questo nostro si suol dare a quel secolo, non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a gramatica, quanto per la purità de' vocaboli, e de' modi del dire, e per la breve, e vaga, e semplice legatura.

Quale nel buon secolo fosse più pura, ò la favella del Popolo, ò quella degli scrittori, e tra gli scrittori, ò quella de' letterati, ò quella degli idioti.
Cap. XI.

DElla qual purità si può ben dir sicuramente, che altrettanta fosse nella voce del Popolo, ò più, quant'ella era negli scrittori: perciocchè 'l Popolo con le sue pure voci parlava naturalmente: ma gli scrittori pensando in quella guisa, come disse il poeta, di farsi singular dall'altra gente, spesse fiate, senza bisogno, ricorrevano alle straniere. Nel quale abuso più trascorrevan quelli, i quali, e di più lingue notizia avevano, e avevanla più perfetta. Per la qual cosa tra gli scrittori di quel tempo più purità di lingua c' insegnano i più volgari, come dagli altri allo 'ncontro, che più intendenti furono, e più scienziati, più s'apprende di sentimento, e di

di quel lume, che pertiene a retorica: benchè della legatura delle parole, e del numero, quali fossero miglior maestri, ò quelli, che scrissero popolarmente, ò quelli, che retoricamente dettarono, oltre modo riman dubbioso, come innanzi potrà vedersi.

Scrittori del buon secolo chi furono, e quali cose, e in che tempo scrisse ciascun di loro, e qual più, e qual meno sia da pregiare, e perchè. Cap. XII.

MA de' predetti Autori è da discorrere alquanto più particolarmente, considerando una per una le qualità di ciascuno, e l' un con l'altro con brevità insieme paragonando.

Giovan Villani cominciò a scriver la sua cronica l'anno mille trecento, e procedè avanti fino alla pestilenzia del trecento quarantotto, la quale e al suo scrivere, e alla vita sua, pose fine in un tempo. Dal principio alla fine di quei quarantotto anni, fece il nostro idioma non picciola mutazione, cioè molte parole, e alcune più vecchie guise dismesse di favellare: nondimeno s'attenne sempre questo scrittore all' uso della sua prima età, in guisa, che per autore dell' anno mille trecento, nella quasi comune massa delle parole, e de' modi, si può torre assolutamente: e abbiam detto nella quasi comune massa, perchè nel vero in alcune cose particolari, può parer meno antico degli altri suoi compagni, che nel detto anno mille trecento dettarono in questa lingua. Sopra costui il fondamento è da porre della purità de' vocaboli, e de' modi del dire, sì perchè scrisse nella pura favella, sì perchè stese maggior volume di qualunque altro, che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle voci v' è semplice, e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato, vi può scoprire il lettore: non per tanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria, e bellezza, simile a quella, che noi veggiamo in vago, ma non lisciato viso di nobil donna, ò donzella. La qual vaghezza in quel secolo; la purità del linguaggio, accompagnava quasi naturalmente. Di questa cronica del Villani è appo di noi la seconda parte, scritta, come si può comprender per la forma della lettera, e per la carta, e per lo modo della scrittura, e per altri indizi manifestissimi, da persona di quella età, con tanta diligenzia, e nettezza, che alla miglior copia delle cento novelle, secondo, che ci facciamo a credere, non è da porre addietro per veruna maniera: anzi in alcuna parte la supera senza contrasto, cioè nell'ortografia: la quale, quanto però comporta l'usanza di quel secolo, vi è bellissima oltr'ogni stima. Un'altra copia ma de' primi sei libri, fino a parte

parte del settimo , molto simile a questa n' ha oggi in poter suo Messere Sperone Speroni, huomo non pur solennissimo in iscienzia, ma nella nostra prosa finissimo dettatore: il quale a niuno di quelli, che con senno, e con arte tutto se l'hanno acquistato, estimiam noi, che secondo sia il suo stile, anzi d'alcuno, che il primiero si reputa da buona parte, di più natural suono, e di più semplice legatura, per non dire altro del rimanente, il crediamo senza alcun fallo. La qual copia ci rende certi quanto leggier fondamento sopra'l libro stampato si possa fare. E se ci fosse il restante copiato dal medesimo, molto maggior ricchezza del volgar nostro sarebbe da riputarsi. Altri ritratti di tutta l'opera udiamo, ne sono in Firenze, i quali non abbiamo veduti, e niente ne possiam dire, ma molto ne sentiamo lodare uno, che da Giovan Capponi dicono, che si conserva.

Nel medesimo tempo, ò in quel torno, il suo divino poema fu cominciato da Dante, e venti anni appresso, cioè negli anni mille trecenventuno, anch'egli insieme, fu con la vita finito dell'Autore. Questa opera, come nel pregio, ch'a poesia appartiene, non è, per nostro credere, soverchiata da alcuna, che in qualsivoglia idioma composta fosse giammai, così di purità di lingua, quanto soffera la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. E diciamo quanto soffera la sua natura: conciossiecosa, che la maniera del poema divino, e la spezial qualità di quel poema particolare, ricerchino spesse fiate straniere voci, e favellari stranieri, i quali in cronica non son punto necessarj: in guisa, che dal Villani, da picciol numero in fuori, tutte le voci quasi a chiusi occhi, e tutti i modi tor si potrebbono peravventura: ma nel poema di Dante convien conoscere, quando egli studiosamente, per alcun diritto riguardo, lascia la sua loquela: fuor de' quali luoghi avvisiamo, che il Villani stesso, in questa parte non isdegnasse di prenderlo per maestro. Ma sì come nel predetto poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare, così nella medesima, nell' altre sue scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede sopravanzato. Da alcuni nelle prose, che dettò ancora molto giovine, da molti in quelle, che già maturo furon fatte da lui. In giovinezza dettò la vita nuova, la quale è piena di leggiadre parole, proprie di quel buon secolo, ma tuttavia v'ha per entro gran numero di voci senza molta vaghezza tirate dal Latino: perchè, e prima, e poi, v'ebbe di quelli, che più puri furono assai. Nell'età gà matura scrisse la prosa del convivio, nella quale cotante sono le parole scolastiche, e i modi cattedrali, che poco luogo può rimanervi per le voci natìe: intanto, che in quel tempo non fu forse niuno,

no, che più s'allontanasse dalla propria favella: e nelle rime tenne il medesimo ordine, ò poco differente: delle quali, le più vecchie, più gravi sì, ma manco pure, furono di mano in mano. Effetti, senza alcun fallo, oltre modo malagevoli a comprenderne la cagione. Perciocchè se forse invecchiando mutò opinione, ed ebbe la non pura per più nobil guisa di scrivere, perchè nol recò egli ad effetto nell' opera principale, che fu la sezza, ò delle sezze, ch'e' potè trarre a fine? Lo scioglimento di questo dubbio, se noi non siamo ingannati, si è questo: che lo scrivere in volgar prosa (come si vede per lo stesso convivio) umile impresa si reputava in quel tempo, e opera da idioti: onde quando i valenti letterati per alcuna cagione s'inducevano a farlo, si il facevano essi in maniera, che apparissono diversi dal favellar del volgo, e nella quale esso volgo, quando voluto avesse, non avrebbe saputo fare. Ma il dire in rima, ed il far versi, eziandio nel volgar nostro, era di già per se medesimo in pregio, ne faccendolo si portava pericolo d'esser tenuto huom di volgo: e però i valent' huomini, nel poetare, il proprio linguaggio non isforzavano: anzi (secondo le comuni regole dell'arte del ben parlare) era più commendato, chi più propriamente l'adoperava. E se questo rispetto valeva in genere in favor de' poeti, quanto valer doveva spezialmente nel poema di Dante, il cui soggetto era tale, che non che parto di volgare intelletto dovesse esser tenuto, i più scienziati lo capiscono appena, ed i più savi, solamente odorandolo, vi rimangono spaventati? Ma perchè non si truova nelle canzoni, e altre rime dello stesso poeta, altrettanta la purità? Forse perciocchè manco s'allontanavano da quel pericolo della prosa, che'l divino poema non pareva a lui, che facesse. Ma perchè più son pure quelle, ch'e' fece ne' suoi più giovani anni? Perchè cotali le richiedea l'uditore, posciachè amorosi suggetti erano, rivolti alla sua donna, ò ad altra gente della scuola d'Amore, a cui convien parlare in lingua, che s'intenda comunemente, e oltr' a ciò, che in se abbia del morbido, e del leggiadro: che parimente può esser la cagione, onde la vita nuova, più che'l convivio, si vegga piena di parole nostrali, e minor numero contenga delle contrarie. Altre ragioni, oltre alle dette, onde solver questo dubbio, ci si parano avanti: ma noi abbiam queste per le veraci, le quali stimiamo, che per la parte addur si debbano eziandio del Petrarca: che quantunque poche cose in volgar prosa veder si possan compilate da lui, non dimanco per alcuna reliquia, che tuttavia n'è rimasa, si vede quanto il suo dire sciolto, dalle sue rime sia vinto di purità: non punto meno, senza fallo, di ciò, che pur testè di Dante si ragionava. Di che avvisiamo la medesima essere stata la cagione,

ſe non in quanto nel fatto del Petrarca, la continuva pratica della Latina lingua, quanto allo ſcrivere, da eſſo, ſi può dir quaſi, riſucitata, ed il non fare ſtima di quelle coſe, ch' egli ſcriveva nella Toſcana proſa, poichè da eſſo non eran fatte per la poſterità, ò concorrervi, come compagne, ò come principali vi poterono intervenire. Ma perchè egli nel poema de' trionfi (tutto'l contrario, ch' aveva fatto Dante) in queſta parte del parlar puro, tanto manco s'affaticaſſe, ch'e' non fece nel Canzoniere, non è peravventura così leggier coſa da diffinire. Tuttavia poſſiam credere, che ad alto ſoggetto, e che non ſolo nelle parti, ma nell' univerſale argomento racchiugga imitazione, come racchiuſa è ſenza fallo ne' predetti trionfi, quella maniera di parole, e di modi più dicevole gli pareſſe: e avendola per più grave (come di ciaſcuno addiviene, che talvolta s'inganni) eziandio, per riſpetto dell' uditore, che per quell' opera non idiota ſi preſuppone, la riputaſſe inſieme per più conveniente. E abbia a mente il lettore, che dell' un poeta, e dell' altro, ſolamente s'è moſſo il dubbio, quanto alla purità: che ben ſappiamo, che nel reſtante non ſaria da cercare, poſciachè tutto giorno ſi vede intervenire, che qual nel verſo ſopravanza gli altri fuor di miſura, ſia nella proſa, e così allo'ncontro, dalla più parte ſpeſſo ſopravanzato.

Il Teſoro da Ser Brunetto compoſto nel provenzale, faccendo conto, come ſi fa, che l'Autore moriſſe nella prima giovinezza di Dante, ſi può credere, che buono ſpazio di tempo foſſe dettato innanzi all' anno mille trecento: ma il volgarizzamento di cotale opera pare ſcrittura d'intorno a quell'età. E non fa forza, che vi ſieno alquanto più ſpeſſe le voci antiche, che ne' due precedenti, perchè v' ha allo'ncontro più ſpeſſo delle più nuove. Le parole ſon belle, e nette, e la lor giacitura aſſai vaga, avvengachè alquanto men ſemplice di quella del Villani: ma molto certo, ed in ciò, e nella purità de' vocaboli, queſto libro gli s'avvicina. Non per tanto non è in tutto così ſicuro, sì per la qualità del ſoggetto, alla quale abbiſognano alcuna volta termini dottrinali, e per lo diſvantaggio, che s' ha comunemente nel traſportare i concetti d'una lingua in un'altra, ſi anche perchè colui non fu peravventura verſo di ſe ſi buon maeſtro della Fiorentina ſemplicità, come Giovan Villani, ò pratica d' altre lingue, ò chechè altro ne foſſe la cagione. Come che ſia è utiliſſima opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali averi è da riporla del favellar natìo. Ma la copia ſtampata è ſcorrettiſſima in ciaſcuna ſua parte, e non ſe ne può l'huomo, quaſi punto fidare. Di che certiſſimo riſcontro ſi cava da un libretto, dove da quattro quinti del primo libro ſi truova ſcritto del predetto

teſoro:

teſoro: ed è ſtracciato il reſtante, come i capitoli dimoſtrano della rubrica ſteſſa. Nel qual libretto, non ſolamente di più antica foggia ſi veggon poco manco, che tutte le parole, e la legatura, e' parlari; ma quaſi in ogni carta aſſai righe vi ſon di più, che nello ſtampato non ſi ritruovano; e talora non pur righe, ma ragionamenti, e diſcorſi: ſenza i quali ſi vede eſpreſſo, ch'è difettoſo il trattato, e mal procede la continovazione. Perchè è manifeſto, che la copia della ſtampa in uno ſteſſo tempo ammodernata, e ſmozzicata dovette eſſere da chichè ſia. E creder puoſſi tanto più fermamente, quanto queſto libretto, del qual da noi ſi ragiona, è ſcritto in carta ed in lettera, che dugencinquanta anni moſtrano, ò poco meno: e nella fine del primiero capitolo vi ſi leggono queſte parole. *E per meglio intenderlo, coloro che non ſanno il Franceſco, sì fue tralatato in noſtro volgare Latino per Meſſer Bono Giamboni.* Ed eſſi avuta queſta copia dall' ottimo, e grazioſiſſimo Laſca noſtro, della giocoſa poeſia, e della bernieſca piacevolezza, principaliſſimo erede rimaſo ne' tempi noſtri.

Truovaſi ancora in iſtampa, pur ſotto nome del medeſimo Ser Brunetto, volgarizzato il primo libro, che Marco Tullio laſciò ſcritto del trovamento, ch'appartiene al Retorico. Del quale, quantunque copia a penna non abbiam veduta ancor mai, la crediam non di manco ſcrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350. ma ritocca da chichè ſia, al quale ella dovette in alcune ſue voci parer forſe troppo antica: perocchè un certo che di quel teſſuto a vergato, che ad altro propoſito diſſe quel valent' huomo, ſenza alcun fallo ci ſembra di riconoſcervi.

In oltre a quella parte del già detto Teſoro, che quindici anni paſſano fu ſtampata in Lione, e a cui dell' Etica d'Ariſtotile dicono, or volgarizzamento, or compendio, alcune coſe ſeguono appreſſo, ſenza nome d'Autore, ed eziandio ſenza titolo: tra le quali ven' ha di quelle, che pajono ſcritture del tempo del Boccaccio, e, ſe non c'inganniamo, fatte da buon maeſtro. Ma la detta Etica ſtampata, è, ſenza fallo, in molti luoghi imperfetta, e mancavi non pur parole, ma righe, e ragionamenti, e trattati, ſecondo, ch' abbiam trovato per una copia a penna di Gianvicenzio Pinelli, huomo di nobiltà, e virtù, e ſcienzia ragguardevole a' tempi noſtri, e che nella notizia dell'antiche favelle, nella finezza del giudicio, e nella copia di libri rari, e pregiati, con qual ſi voglia nobile huomo del noſtro ſecolo ſicuramente ſi può paragonare. Ed è sì fatto il titolo della predetta copia. *Quì comenza l'Etica d' Ariſtotile volgarizzata per Maeſtro Taddeo Medico, e Philoſopho digniſſimo clariſſimo.* Ma quantunque Toſcano non foſſe il copiatore, come nel

detto titolo si scuopre immantenente, è tuttavia per altro assai diligente, e discreto, e anche, per nostro credere, la scrittura non è moderna

Di antichità pari al Villani, il volgarizzamento si giudica de' cinque ultimi libri, che della prima deca ci son rimasi indisparte della storia di Livio. Ma come di tempo l'adegua, ò forse gli passa innanzi, così nel rimanente, a grande spazio, non si crede, che gli s'appressi: non già che da puro autore quella scrittura non fosse maneggiata, ma perciocchè fu (il che si vede per manifesti indizj) tratta dal provenzale: sì come allora, che quel linguaggio era in fiore, e che 'l Latino, fuor che da picciol numero, punto non s'intendea, eran la maggior parte dell'altre traslazioni. È addunque quell'opera tolta da quella lingua, che poco rileverebbe, se più avanti non v'avesse di male: ma il piggiore è questo, che chi la tolse non la dovea gran fatto intendere a modo suo: onde non poche volte vi lascia le parole, che ridur non sapea: e anche questo tollerar si potrebbe, se sempre vi rimanessero nella lor propria forma: ma egli le transfigura assai spesso, e alla nostra foggia quasi le travestisce: e quindi nasce il pericolo, che pajon nostrali, e non sono. Nella eucitura delle parole non è eziandio da mettere appresso al Villani, perocchè si conosce, che assai volte l'ordine va secondando del testo Provenzale, ne anche nel rimanente v'ha quella leggiadria, ne vi si sente quella dolcezza, che nella cronica di colui è riposta. Tuttavia è pregiata opera, e tutta piena di purissime, e belle voci, e in mano d'intendenti persone può esser giovevole assai. Della detta traslazione abbiamo appo di noi una antichissima copia assai diligente, e corretta, secondo l'uso di quell'età, donatami da colui, che in dono la ricevette egli per le mie mani altresì, da Don Vincenzio Borghini mio onorandissimo amico d'onorata memoria. E simile in ogni parte, ma di moderna lettera n'ha una Anton Salviati, orrevolissimo gentiluomo, e nella cui persona gran parte conservano i nostri tempi dello splendor della città nostra. Ma più intera, e migliore dicono eziandio esser quella, la quale ha oggi Pier di Simon del Nero nobile, e virtuoso giovine della mia patria, con altri libri di simigliante guisa da farne molta stima: d'una parte de' quali non molto innanzi si farà da noi menzione. Ma di tutta la detta deca, cioè della primiera, due volgarizzamenti ci son pervenuti a notizia, e vengono dal provenzale amendue: e amendue, secondo, che noi crediamo, dettati appajono nel miglior tempo della nostra favella.

Dell'uno n'ha una copia Prete Simon della Rocca, ma fu riscritta in mal secolo, ciò sì fu l'anno 1463. pur da un Fiorentino, non

non senza diligenzia, e per lo tempo molto correttamente.

Del secondo ce n'è un testo, che fu copiato l'anno 1326. ma da cui non si sà. Questo è tutto pieno d'antiche voci, e parlari, ma ve n'ha senza novero, che pajon fabbricati dal volgarizzatore, forse a sembianza de' Provenzali, ò Franceschi, che gli venivano avanti di mano in mano, per dovèrsi volgarizzare de' quali, pensiamo, ch'andasse spesso secondando la forma. Perchè di molti d'essi, senza riscontro d'altri libri del medesimo tempo, non ci assicureremmo. Nondimeno per tutto vi ha assai del buono, ma, come avviene spesso nelle molto lunghe opere, non è per tutto a un modo: e talor megliora, e talor peggiora, e alcuna fiata torna a rimigliorare. In certi luoghi lo conteresti tra i finissimi dicitori, e altrove allo 'ncontro si vede pregno di stravaganti modi, e difformi. L'Autor di cotal tralazione, a molte voci, e maniere tutte singolari, e natìe, non par da crederlo altro, che Fiorentino: d'altra parte vi si truovano talvolta, avvegnachè di rado, parole, e favellari, che del contrario ci fanno sospicare. E questo libro di Marcello Adriani, di cui fu avolo Marcello di Virgilio, già Segretario del comun di Firenze, famoso per la latina traslazione, che fece di Dioscoride, è padre Giovambatista, lo scrittor della storia, huomo di solenne bontà, e d'esquisita letteratura, e a noi congiuntissimo, quanto egli visse, di perfetta amistade: le cui virtù, in quest'altro Marcello, per diritto retaggio tutte son trapassate, in guisa, che per giudicio di savjssimo Principe, il già paterno carico, essendo ancora giovinetto, ha meritato di ritenere.

Oltr'a questi della primiera, il volgarizzamento c'è della terza deca, ma per nostra credenza fu tratto dal Latino, e da persona, secondo il temporale, che mezzanamente intendesse, e per questo, e per altro da porre avanti alla prima. La favella ci sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata: perocchè le clausule di questa sono ancora più sonore, e tutte piene di parole ditirambiche ribombanti. Ma nel fatto dell'esser pura, benchè non poche v'abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, e talora anche dell'età precedente, si vede tuttavolta, che molto spesso si lascia sforzar dal Latino, ò per infingardaggine, ò per maestà, che 'l facesse, e brevemente è tutto in questa parte su l'andar del Filocolo. E di questa altresì ha una assai buona copia Prete Simone della Rocca, pur testè mentovato, alquanto più antica, che quella della primiera.

Ma tra i più vecchi, e più nobili di questa prima schiera dell' anno 1300.

La tavola di Dicerie, e

Il

Il trattato di Politica havuto da Giovambatista Strozzi, sono, per nostro avviso, di purissima lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch'avessero in quell'età: e oltr'a questo d'ornamenti, e di suono, la maggior parte vince de' suoi compagni. Avvi tra l' altre una lettera, la qual fu scritta in nome dello 'mperador Federigo il secondo, che fu dettata dal Maestro Pier delle Vigne, ed in rima, ed in prosa, in quegli antichi tempi, famosissimo dicitore: ed è la detta lettera citata dal Villani, che così scritto lasciò nella sua Cronica. *Sì come appare per la sua epistola, la quale dettò il detto Maestro Piero delle Vigne: la quale comincia detta la salutazione; Avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice novella, e c.* che così ha la copia dello Sperone, e confronta con detta lettera: ma nella stampa mancano quelle parole, *che parole della innanzi*, che verso gli altri di quel libro stampato riputar puossi menoma scorrezione. E questo libro dello Strozzi, di scrittura molto corretta, che di poco si stimerebbe, che passasse cento anni. Ma il dettato in alcuna di quelle cose sie più antico, che gli altri di sua brigata, se dal Maestro Piero, il quale la scrisse nel 1230. fu quella lettera stesa nel volgar nostro, come par di comprendere dal detto del Villani, posciachè dice semplicemente, *la qual dettò il detto Maestro Piero delle Vigne, la quale comincia, e c.* E diciamo stesa, cioè volgarizzata, imperciocchè latina, tra alcune opere di colui, si vede pur oggi in istampa, ed è questo il principio. *Et si caussæ nostræ justitiam vulgaris famæ præloquium, & multorum veridica testimonia nunciorum, e c.*

Allato a questo libro per antichità di favella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi, il Milione di Messer Marco Polo dettato l'anno 1298. per nostro avviso, si conviene allogare. E accene una copia, che fu dello Stradino, antica, e corretta oltre modo, ma le manca il principio parimente, e la fine. Quello, che oggi è stampato nel secondo volume delle navigazioni, è d'altra dettatura, e forse tratto dal Latino, nel quale quell' opera fu traslatata, ed eziandio accorciata, insin nell'anno 1330. Egli è il vero, che nel Latino molte cose si leggono, che nel volgar libro stampato scritte non si ritruovano. Di questo Milione fece nel quinto libro menzione il Villani: e la favola, ò storia del Veglio della Montagna, che si tocca in Ferondo, come notarono quei del 73, per entro vi si ritruova.

Gli Ammaestramenti degli antichi mostra, che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella, e la più nobile, che si scrivesse mai in que' tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra. Di questi ha una copia il già detto Pier del Nero,

non

non molto antica, ma tratta da buono esemplo, e scritta con diligenzia, e quasi si può dir senza errori. Un'altra di pari antichità, ma meno corretta assai n' ha Luigi Spadini ottimo, e veracissimo amico nostro, la qual fu scritta per suo solazzo da Filippo suo avolo, in carattero così formato, che sembra quasi in istampa.

La lingua della Storia di San Giovambatista crediamo, che parer possa del medesimo tempo, e vicina assai di bontà, e forse alquanto più natìa, e più pura: ma lo stile è piano, e soave, e gli ornamenti, e'l suono più naturali, e più semplici, quali si richieggono a storia.

E quasi in tutto dello stesso sapore le Meditazioni estimiamo della vita di Giesù Cristo sì veramente, che il secondo luogo, anzi che il primiero par, che le si convenga. E questi due libri altresì, con un sermone di San Bernardo, e altre cose, ha il medesimo Pier del Nero legate in un volume, e tutte d'una mano, la quale di presso a dugento anni sembianza mostra d'antichità. E fu, secondo che ci par di comprendere da alcune pronunzie, scritta da un Pisano, e con mezzana diligenza, comportabile in quell'età.

In questi anni medesimi appar dettato in prosa Ciriffo Calvaneo. Appar diciamo, secondo le parole, che dietro vi si leggono, che queste sono appunto. *Finito addi 8. d' Aprile mille trecentotre per me Maestro Girolamo composta questa materia*. Ma dalla guisa della favella, se non siamo in errore, non si giudicherebbe così antico a gran pezza. Onde diremmo, che se pure allora fu compilato, a meno antica lingua, come di molti hanno fatto, da' copiatori fosse stato ridotto.

Ha uno di questi libri (ma di lettera non antica, e piena, a dirne il vero, di varie scorrezioni, e non per tanto non ci ha forse il migliore) Giovambatista di Giovanmaria Deti, orrevol cittadino della mia patria, huomo di singolar bontà, e virtuoso, e amichevole, e di dolci maniere, quanto alcun' altro della nostra città: il quale (perciocchè più fiate in questi libri ci converrà nomarlo) per lo semplice nome di sua famiglia, cioè il Deti, da quinci innanzi, sie sempre inteso da noi.

Della storia Pistolese, che fu stampata da' Giunti di Firenze sono intorno a cinque anni, faremmo alquanto minore stima, che nel proemio di loro Annotazioni non par, che facciano quei del 73. e benchè si creda scritta nel medesimo tempo, che quella del Villani, ci par, che troppo si riconosca per favella d' un' altro Popolo, ed avvi per entro, quasi per tutto, molti vocaboli, e molti modi, tutto diversi dalla leggiadria di colui: ma molto più diversa la lor commetitura. Per la qual cosa voce, ò maniera, che solamente si ritrovasse

vaſſe in quel libro, ſe già dal popolo non foſſe ſtata accettata; &
che aveſſe per ſe medeſima bellezza particulare, non prenderemmo
baldanza di mettere in iſcrittura.

Ma le prediche di Fra Giordano, che dall'anno 1300. ſino al trecentoſei ſi vede, che furon fatte, ſon bene elleno coſa finiſſima, e che d'opera di purità, e di ſemplice leggiadria, quanto la materia il patiſce, raſentano il primo ſegno: e nel teſſuto delle parole, e nel numero imitano ſpezialmente, oltr'ad ogni altra coſa del medeſimo ſecolo, la proſa del Villani: Coſtui fu dell'ordine de' Padri predicatori, e la ſua ſtanza, ſe non c'inganna il parlare, ondechè egli ſi foſſe, aſſai continuva dovette eſſer Firenze, dove quanto egli dimorò, fu ſuo convento Santa Maria Novella: nella cui chieſa, e piazza, la maggior parte delle già dette prediche furon fatte da lui: delle quali, per alcun ſuo diporto, ò per benivolenzia, che portò forse a quel Padre, riſcriſſe alcuna parte Meſſer Lotto Salviati mio antico progenitore. Del tempo appunto di cotal copia non ci ha contezza, che ſicura ſi poſſa dire, ma vive fama tra gli huomini della famiglia, che ciò foſſe nel tempo, che queſto Meſſer Lotto fu inſieme con altri nel ſommo maeſtrato, che negli anni ſteſſi addivenne, che fatte furono le dette prediche da eſſo Fra Giordano, cioè di là dall'anno 1306. Comechè ſia, il libro fu ſcritto di ſua mano con ſomma diligenza, e ſecondo quel ſecolo, con finiſſima ortografia, e conſervoſſi nella ſua diſcendenza fino a Meſſer Foreſe biſavolo dell'avol mio. Coſtui in una coda d'un teſtamento, che fu la terza volta, che fu Gonfaloniere, mentova queſta copia, e laſciala in dono a Jacopo della ſteſſa famiglia, ſuo nipote cugino, e che dappoi per li ſuoi meriti, anch'egli, come Meſſer Foreſe, dalla Repubblica fù fatto cavaliere, e chiamoſſi Meſſere Jacopo. Quindi di grado in grado ſcendendo, venne finalmente in colui, cui fu biſavolo il detto Meſſere Jacopo, cioè in quello Jacopo, il qual fu genero di Lorenzo de' Medici, cognato di Papa Lion Decimo, padre di due Cardinali, avolo del Gran Duca Coſimo del Cardinal Salviati il novello, e del preſente Jacopo d'Alamanno Salviati, al quale io, non ha molti anni, la detta copia mi piacque di ritornare. E dico di ritornare, concioſſiecoſa, che dal ſuo avolo al padre dell' avol mio, foſſe donata lungo ſpazio davanti, e quindi a me pervenuta. Queſto mio biſavolo, che Ruberto Salviati ebbe nome, letterato huomo eſſendo, e d'antichità dilettandoſi, come il dimoſtrano le ſue latine lettere, tra le ſtampate d'Agnolo Poliziano, e molto più la teſtimonianza del Pico della Mirandola, che alcuna ſua opera gli indirizza di quelle, che pur ſono in iſtampa, conobbe il pregio delle già dette Prediche, ed alcune altre copie, ad inſtanzia

d'amici,

d'amici, in più volumi ne fece estrarre, che ancora oggi sono in diverse mani: ma niuna con quella prima di diligenzia, e di nettezza comparar si potrebbe.

Il libro, che del Maestro Aldobrandino da Siena, traslatò dal Francesco, nel volgar suo Fiorentino, Ser Zucchero Bencivenni, negli anni della salute 1310. è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più natìe, e più belle di quel semplice secolo. Tuttavia ve n'ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del volgarizzatore, e molte delle latine, che senza dubbio venne dalla materia: i cui termini, per dir così, non hanno proprj le moderne favelle. Perchè, sì come d'altri abbiam detto, con discreto riguardo può oltre modo arricchirsene la lingua nostra da discreto lettore. La copia di Pier del Nero, la quale abbiam veduta, ci par molto corretta, e al carattere, e alla carta si stimerebbe scritta, quasi negli anni stessi, che fu volgarizzata. Dice nondimeno egli stesso, che ce n'ha una migliore assai, e con qualche diversità, avvegnachè meno antica, che non c'essendo pervenuta alle mani, niuna cosa più oltre ne possiam dire. N'abbiamo bene vedute due altre copie, la prima forse più antica della seconda, ma scritta da Forestiero, ed è in mano del Pinello, poco fa menzonato (per questo breve modo appelleremo sempre quelli, i quali addietro pure una volta in questi libri sieno stati nomati.) Nella seconda manca la maggior parte, come per lo contrario vi sono alcune cose, che nella copia non si ritruovano avuta da Pier del Nero, ciò si è un lunario, un trattato del ramerino, e alcun'altre, non punto di peggior lega dell'altre opere di colui. Ed è questa ultima del mio onorandissimo amico Messer Baccio Valori nobil Cavaliere della città nostra, e Dottor di leggi eccellente, del quale innanzi si troveranno eziandio altri libri più nobili, e più pregiati. Perciocchè non solamente si diletta d'averne assai de' cotali, ma in conoscergli ed estimargli ha ottimo, e singolar giudicio: e non pur ciò, ma imitargli fa ancora, quando di farlo si prende cura: forse assai più, che molti, che di ciò solamente, non senza comune lode fanno professione, comechè egli ne' maestrati della Republica, e nel suo studio più principale della avvocazione occupato, non abbia spazio d'impiegarvisi, se non alcuna volta per un brieve diporto.

Della medesima età, e di buona, e bella lingua altresì, il Fioretto di Cronica di tutti gli 'mperadori, fino ad Arrigo di Lusimborgo, c'è paruto di ritrovare.

Ed il Lucano volgarizzato, com'è raccolto nello stesso volume, così'l crediamo dello stesso Autore, avvegnachè, nell'opera del volgarizzamento, strana cosa paja questa ultima, se col Latino vuol

prenderſi a riſcontrare. Ma ciò fu quaſi general vizio di tutta quell' età, ne altro capitale di quelle traslazioni, che del fatto dell'idioma, per avviſo noſtro, è da fare. Furon copiati l'uno, e l'altro di queſti libri, ſecondo il tempo, che nel vero non fu buono, aſſai mezzanamente, da un Franceſco di Pier Mucini della noſtra città, negli anni della ſalutifera incarnazione 1453. e oggi ſono in potere del già nomato Giovambatiſta Strozzi, gentiluomo giovane d'anni, ma di ſenno maturo, e letterato, ed ingegnoſo, e diſcreto al par d'ogni altro delle noſtre contrade. Il quale eſſendo in rima a queſti tempi gentiliſſimo dicitore; in quella guiſa ſpezialmente, che madrigali ſi chiamano, a i giorni noſtri, il primo luogo, ſenza contraſto, s'è guadagnato nella noſtra favella.

Le piſtole di Seneca, che d'antica ſcrittura, e corretta ha Meſſer Baccio Valori, furon tratte dal provenzale avanti l'anno 1325. come ne' loro diſcorſi moſtrano apertamente quei del 73. Il qual libro altrettanto ſtimiamo, e più, che ſi facciano quei valent'huomini: e quanto alla favella, e quanto alla ſcrittura, tra le miglior proſe del miglior ſecolo, crediam, che ſia da riporla. E benchè ſparſo vi ſia per entro qualche voce gramaticale, e alcuna anche ve n'abbia delle Franceſche, ſono tuttavia picciol numero verſo le tante pure, e natìe, che continuvo vi ſi ritruovano, e gran ricchezza del volgar noſtro in quel volume è racchiuſa. Le medeſime in tutto, che queſte del Valori, e della ſteſſa mano, e bontà ſon quelle, che nella libreria de' Medici ſono ſtate riposte. Ma d'aſſai minor pregio un' altra mano, che dicono eſſer di Filippo Saſſetti, sì perchè molte coſe, che ſon nell'altre, in queſte non ſi ritruovano, sì perchè la ſcrittura non moſtra antichità, ed è quaſi per tutto piena di ſcorrezioni.

Di pari antichità alle piſtole, e nel dettato, e nella ſcrittura, è, ſecondochè noi crediamo, il volgarizzamento della metà d'un' opera, che della forma della vita fu compilata in latino da un' Albertano giudice, così dice, da Breſcia, nel 1208. ma di lingua, e d'ortografia di ſotto parecchi gradi. Concioſſiecoſa, che chi lo miſe nel volgar noſtro, da alcune lombarde voci, e pronunzie, e guiſe di favellare, ſecondochè lombardo, ed eſſo, e 'l copiatore, ſe noi non ſiamo errati, eſſer dovettono anch'egli, nel proceſſo del libro, alcuna volta non ſi poteſſe aſtenere: quantunque grande ſtudio nella Toſcana ſemplicità ſi vegga per tutto aver poſto: ed eſſergli, per lo più, comunemente venuto fatto aſſai bene. Onde per ogni guiſa molto util libro lo riputiamo per colui, che ottimamente il diſcerna, e poſſa leggerlo con buono avvedimento. Di queſto, così la volgar copia, come eziandio la latina, è conſervata nelle mani del Pinello.

La

La Tavola ritonda, secondo quelle, che vedute abbiam noi, alquanti anni più basso, come sarebbe tra'l 1320. e'l 1340. dal Provenzale, ò dal Francesco ci sembra volgarizzata. La più antica, e più intera, e anche forse la più corretta, è quella copia, che fu dello Stradino, che poco più moderna si stimerebbe del volgarizzamento. N'ha anche una Pier del Nero, e un'altra eziandio l'Adriani, ma quella dello Strozzi è più finita, che alcuna di queste due: ed è legata in un volume con certe altre operette, che seco pajon tutte quasi nate ad un parto, come da una mano tutte copiate furono, in sì fatta scrittura, la qual si stimerebbe di presso a dugento anni. E l'operette, che noi diciamo sì son queste.

La vendetta di Christo.

Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena.

La vita di Santo Alesso.

Il martirio di Santo Eustachio.

La Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia. Ed e la detta tavola, e tutti quei libretti, che seguono in quel volume, fuor solamente picciol numero di parole Francesche, d'antico, e puro linguaggio, breve, e vago oltre modo, e la cucitura delle parole con graziosa, e semplice maestria.

Di tempo eguale alla Tavola pajono due libri di Pier del Nero; il primo, che pare riscritto intorno a cent'anni fa, ma di pessima lettera, s'intitola Specchio di Croce.

Il secondo, che cinquanta anni prima, ò in quel torno, potette esser copiato, ma in assai buona forma, ha nella fine scritte queste parole: *explicit liber Genesis*. Là onde il Genesi volgarizzato, senza altro ragguardamento, poichè così volle l'Autor suo, in questi libri sempre lo nomeremo. E sono amendue queste opere nella buona favella dettate del tempo loro.

Tra quelli di questa età, nell'opera del linguaggio, si potrà mettere il comento di Dante, steso da colui in volgare, che da quei del 73. ora il buono, or l'antico comentatore fu chiamato nel libro loro. Costui fu un Messere Jacopo della Lana Cittadin Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi, come quei valent'uomini mostra, che credessero alcuna volta, fondati non dimanco su ragionevole autorità, cioè dell'Abate Tritennio, che nel catalogo degli scrittori dice di quello Alberigo, che, tra l'altre sue opere, lasciò comenti nel poema di Dante, non distinguendo, se fatti gli avesse egli, ò traslatati in latino. Comechè sia, il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionarne: poichè del detto Alberigo il latino comento traslatato da quel volgare, ancora oggi in essere, ed hanne una copia a penna il Pinello di qualche anti-

chità, e assai ben corretta: ed hà in fronte scritte queste parole. *Hunc commentum totius hujus comœdiæ composuit quidam dominus Jacobus della Lana Bononiensis licentiatus in artibus, & theologia, qui fuit filius fratris Filippi della Lana ordinis gaudentium, & fecit in sermone vulgari Thusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum; ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa comœdia, transtuli de vulgari Ethrusco in grammaticali scientia literarum. Ego Albericus de Rosate, doctor in utroque jure peritus Pergamensis. Et si quid defectus foret in translatione, maxime in astrologia, theologia, & algorismo, veniam peto: & me excuset aliqualiter defectus exempli, & ignorantia dictarum scientiarum. Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus comœdiæ in fine operis sui scribit, & prudenter, & bene scribit, quæcunque scripsit in p. sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Romanæ Apostolicæ, quæ cum ipsa concordant, & reprobans omnia, quæ eunt contra determinationes ejusdem Ecclesiæ, & ea voluit haberi pro non dictis, & scriptis, sic bonus, & Catholicus. & fidelissimus Christianus.*

. Appresso fu stampato in Milano l'anno 1478. in foglio grande un'altro comento, pur sopra Dante, e in volgare altresì, il quale copia in gran parte quel di Messere Jacopo della Lana, ma riducendolo in linguaggio non buono, e preponendo, e posponendo, e tramezzando assai fiate le parole, e per tutto inzeppandovi brani, e brandelli d'altri comentatori. Nella intitolazione del qual comento fatta a Guiglielmo Marchese di Monferrato, sono alcune parole, che del detto Messere Jacopo della Lana scuopron pure il medesimo, e sono appunto queste. *Commentatos certe in hanc comœdiam non ignoro admodum octo graves, & eruditos viros Franciscum in primis, deinde Petrum Dantis filios, Jacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Joannem Boccacium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopejum, & nostra ætate, Guinifortum Parzizium Bergomensem, oratorem eundem gravem, & jurisconsultum disertissimum. Quos omnes, & perlegisse me, & singulorum doctrinam, ac diligentiam sæpe admiratum fuisse confiteor. Pares enim ferè omnes omnibus ingenio, æloquio, doctrina, diligentia, videbantur. Sed Jacobus Laneus materna eadem & Bononiensi lingua superare est visus: cum sit illa urbs ita in umbilico Italiæ posita, ut assiduo commertio, non tersa solum vocabula, sed proventus omnibus etiam communia habeat. Nec minore gratia, dignitateque sit in Italia Bononiensis sermo, quam Laconicus olim in Grecia fuit, &c.*

Uno di questi pur tra' libri del Pinello, ultimamente fu veduto da noi.

E un' altro si può dir simile scritto a penna, ma alquanto diminuito,

nuito, e per poco ridotto nel volgar di Vinegia, n'ha Jacopo Contarini gentiluomo viniziano d'incomparabil fenno, e virtù, e per notizia di rare cofe, e per cortefia fingulare.

E uno ancora oltr'a quefto ne conferva pure il medefimo, ma di carattere malagevole fuor di mifura, e d'abbreviamenti difficiliffimi quafi tutto ripieno. Quefto è di miglior lingua ch' alcun de' due fopraddetti, e va in guifa fecondando la latina traslazione del fopraſcritto Alberigo, che di leggier crederremmo, che quindi volgarizzato ftato foffe da chichè fia, che il volgar comento aveffe per ifmarrito di Meffere Jacopo della Lana, che dovette effer lo fteffo Jacopo, del quale dice il Landino: *comentollo Jacopo Bolognefe nella fua patria lingua*, fe forfe in quel linguaggio lo vide, come molti altri, ridotto dal copiatore. E quefto vero per foddisfacimento di quei, che leggono, forfe con più lunghezza, che non era richiefto, c'è paruto di dichiarare. Ma della lingua del detto volgar comento, abbiamo noi alquanto minor concetto, che non moftra, che aveffero quei del 73. avendo ella fpeffe fiate, per noftro credere, affai più del gramaticale (per chiamarlo così) che quella d'altri libri del medefimo tempo: di che, avendo riguardo al foggetto, è l'Autore degno di molta fcufa. Non per tanto, letto con quel poema, di non picciol profitto, fecondochè noi crediamo, all' ufo potrà effere della noftra favella.

Di Francefco da Buti, che Pifano fu di nafcita, fopra il detto poeta fi vede un comento altresì, ma la favella nol moftra d'età sì alta, ned è, per noftro avvifo, nell'opera della lingua, da metterlo in quefta fquadra, come eziandio eftimarono quei del 73. tutto che, per l'occafione dell'altro comentatore, quì fe ne fia ragionato. Del coftui comento fopra lo 'nferno, n'è una copia appo il Deti, veramente affai buona, che fù rifcritta nel 1414. ad iftanzia d'Uberto Arrighi.

Par fimilmente di quefto fecolo, ma alquanto più pura la profa di Maeftro Domenico Cavalca dell'ordine de' predicatori, di cui più opere fpirituali fono eziandio in iftampa.

E con quefto, quanto all' età, un libro fi può mettere di Ser Andrea Andreini, che non fi sa l'Autore: ma è una mifchianza di molte, e varie cofe, cioè, d'Aftrologia la più parte, oltr'a ciò di coftumi, di medicina, di cofmografia, e d'altre arti: e avvi certi fioretti ritratti da Vergilio, alcune favole degl'Iddii de' gentili, delle fatiche d'Ercole, della virtù delle pietre, e altre diverfiffime, che non fa luogo il contarle. Ed evvi ancora un trattato fatto da un moderno, come moderno fu anche il copiatore di tutto quel volume, che oltr'a cinquanta anni, per noftro avvifo, non ha quella

fcrit-

ſcrittura. Ma l'altre coſe, che di ſopra abbiam dette, ſon tutte del miglior ſecolo, e di bello, e puro idioma, e a quel libro degli Ammaeſtramenti degli antichi, che s'è da noi mentovato, nell'opera del ſuono, s'avvicinano a qualche grado. Appreſſo alle dette, in ciò che al tempo appartiene, tutte queſte opere ci pajon da riporre, che di ſotto s'annoverano, ſino alla ſtoria di Barlaam, che l'ultima ſie di loro: ciaſcuna delle quali intorno all' anno 1340. ſecondochè può comprenderſi di sì minuta coſa, portan ſegnali nel loro aſpetto d'eſſere ſtate fatte.

Palladio volgarizzato: lingua pura di quell'età, ma ſparſovi delle parole gramaticali, e alcune non Fiorentine, ma d'altri volgari di Toſcana. Della ſincerità della traslazione, ne di queſta, ne d'altre del buon ſecolo della favella non fa luogo di ragionare: perciocchè ſon quaſi tutte a un modo, avendo allora picciol numero, da cui altra lingua, che la ſua propria, s'intendeſſe mezzanamente. Queſto, che s'è letto da noi, tutto che a dirne il vero, non ſia molto corretto, alla lettera, e alla carta moſtra vecchiezza di più di dugento anni, ne ſentiamo anche, che ce n'abbia altro di miglior qualità. E queſta copia di Bernardo della nobil famiglia de' Davanzati, prima detti Boſtichi, che per antichi, e per nobili infino al tempo di Meſſer Cacciaguida furono nel Paradiſo celebrati da Dante. Ha queſto gentiluomo alcuni altri libri, oltr'a queſto, di quel buon ſecolo della favella, e bene ottimamente moſtra d'avergli letti. Perciocchè tra quanti ne' noſtri tempi nel piano ſtile hanno ſcritto, niuno, per noſtro credere, in purità, e ſemplice leggiadria, al Galateo del Caſa, s'è più di lui accoſtato.

Le Declamazioni di Quintiliano, che oggi ſono del Pinello, ſe non vi foſſero alcune voci, che il volgarizzatore, perciocchè intender non le dovette, laſciò quaſi latine, preſſo alla tavola Ritonda, di bontà di favella meriterebbono il primo luogo, ma d'antichità di carattere, eziandio con la tavola hanno qualche vantaggio.

Il libro de' Sagramenti.

Le Favole d'Eſopo.

La Fiorità d'Italia.

La vita di Giobbo, con alcune altre coſe degl' Iddii de' Gentili, in un volume di Pier del Nero, ſon tutti raccolti inſieme, ciaſcuno d'eſſi di bello, e buon linguaggio. Gli ultimi due pajono d'altro carattero, alquanto più antico; tuttavia quel de' due primi libri a dugento anni moſtra, che s'avvicini. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato libro degli Ammaeſtramenti. E forſechè di quel delle favole non fu diverſo l'Autore, avvegnachè nel primo appaja più magnifico, che dal ſoggetto nacque peravventura.

Le

Le vite di Plutarco, che furono dello Stradino, della favella del tempo loro ritengono la maggior parte: ma v'ha anche tra esse di molte stravaganze: perocchè il volgarizzatore, non intendendo i sensi, la forma delle parole di quella lingua, donde cavava il soggetto, andava spesso più secondando, che non era mestiere. Del tempo della copia, così si legge doppo la fin del libro. *Scrissi questo libro nell'anno della 'ncarnazione del nostro signore* 1468. *ed ebbi la copia da uno frate dell'ordine minore, e fu quella, che fu di Messer Lionardo d'Arezzo. Fu traslatata di gramatica Greca in volgar Greco in Rodi per uno filosofo Greco chiamato Domitri. E di Greco fu traslatata in Ragonese per un frate predicatore Vescovo di Ludervopoli molto sofficente, ch'era ricco in diverse scienzie, e grande storiale esperto in diverse lingue.*

L'Ovvidio Maggiore (cotale il libro quivi s'intitola delle Trasformazioni) prestatoci da Pier del Nero, è molto profittevole all'uso di nostra lingua, per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Non per tanto in ciò, ch'a purità appartiene, non l'abbiam per sicuro, quanto il Genesi, e alcuni altri, ne per così pulito. Volgarizzollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato; non dice quando, ma il carattere è stimato di poco spazio di quà da dugento anni.

La Storia di Barlaam, e di Jusafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all'Ovvidio, comechè, per esser minor volume, gli abbia ceduto il suo luogo. Pensiamo, che dal Francesco venga, ò dal Provenzale. E se è vero, il volgarizzatore dalle parole di quella lingua s'è guardato assai meglio, che molti altri non seppon fare. La copia par di cencinquanta anni, e d'anzi più che meno. Donollaci Don Silvano Razzi Monaco di Camaldoli, nostro dolcissimo amico, religioso di singular bontà, e virtuoso, e scienziato, e studiosissimo della Toscana lingua. Nella quale molte sue opere, la maggior parte spirituali, conforme alla vita sua, con gran profitto di quel mestieri, corrono, insino oggi, tuttavia per le stampe.

Le Pistole d'Ovvidio, crediamo, che dal Latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio, che non costumavano in quell'età. Sono d'antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza, intanto, che ogni picciol riscontro sarebbe sofficiente a farleci credere dell'Arrighetto, di cui poco di sotto diremo alcuna cosa. Di queste abbiamo avuto saggio di tre copie, oltr'all'altre, una, che fu dello Stradino, che da un Piero Spinellini fu scritta l'anno 1416. L'altra alquanto più moderna di Luigi Mozzenigo, nobile Viniziano, huomo di solenne scienzia, e delle lingue intendente,

e appo

e appo cui è gran conserva di rari libri, e pregiati: ma più antica d'alcuna delle due sì è quella del Deti, scritta da un Vannino, che, manco di dugento anni, al sembiante non è vivuta.

Dietro alla quale nello stesso volume segue il libro dell'Arrighetto, del qual parlarono quei del 73.

E presso a quello la Fiorità d'Italia, che del medesimo Autore, sì come anche le Pistole, agevolmente ci disporremo a stimarla. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel libro dell' Arrighetto è più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell' empito della Fiammetta.

Le Rime del Petrarca, avvengachè nascesse il Poeta lungo spazio davanti, cioè nell'anno 1304. giudicandole dalla lingua, si stimerebbono scritture del 1350. Conciossiecosa, che poco meno, che niuna vi sia rimasa delle più antiche voci: in guisa, che leggendosi dagli huomini di questo secolo, non sembra loro di trovarvi modo, ò parola, ch'abbia punto del nuovo, e che (cavatone alcune provenzali) ne' tempi nostri, e parlando, e scrivendo, non s' adoperi simil-mente. E quindi argomentano alcuni, che sia più bella la lingua di questi tempi: affermando, che con finissimo giudicio quell'accorto Poeta, a quella rozza antichità diede bando, e introdusse l'uso del favellar moderno. A i quali, secondochè a noi pare, è da rispondere in questa guisa. Che il Petrarca scrisse con quei vocaboli, e con quelle maniere, che, ad esprimer quei suoi concetti, e a tessere quelle sue rime, più destre, e più acconce, trovava di mano in mano, e del rimanente non si servì: non perchè le dannasse, ma perchè bisogno non gli venne d'adoperarle: che se avesse avuto a stendere molto lungo poema, ò con pari diligenzia a dettar distesa opera in prosa, sicuramente non l'avrebbe lasciate addietro. E che cotanto erano antiche quelle, ch' e' mise in opera, quanto quelle ch' e' lasciò stare: ma l' avere egli usate queste, e non quelle, e i moderni appresso dismesse quelle, ch' e' non usò, le prime antiche, e le seconde ci fa parer moderne. E quando ancora avesse inteso con l'esempio di se medesimo, di dar sentenzia delle più, e men vaghe; non per questo ne seguirebbe, che le non così vaghe si dovessero scancellare: ma usarle, quando, ò le più vaghe ci mancassero, ò la materia a vaghezza non ci strignesse, ò che per variare fosse ben fatto a riceverle. Oltr' a ciò, chi non sa, che in ogni favella, addiviene, che ogni età favorisca spezialmente certi vocaboli, e certi modi particulari, e di certi altri, quasi per conseguente, diradi l'uso, ò lo dismetta spesso per alcun tempo: i quali, per tutto ciò, tra qualche spazio, dal medesimo, ò altro secolo, ò almanco dagli

scrit-

ſcrittori, ſon ripigliati alla fine. Altramente troppo i linguaggi ſi vedrebbono impoverire, e troppo danno, con la ſua ſcelta, avrebbe fatto alla ſua lingua quel leggiadro Poeta: Perciocchè, quantunque de' novelli ne ſurgano tuttavia, la maggior parte s'abbandonano innanzi, che ſieno approvati: e i cotali le più volte ſi perdono. In ſomma i nuovi, che pur s'appigliano, ſon minor numero aſſai, che i vecchi, che ſi tralaſciano: tanto, che alla fine in breve tempo, verrebbe l'idioma al niente: là dove egli allo 'ncontro, mantenendo le vecchie, e ogni giorno nuove facultà acquiſtando, di tempo in tempo più ricco ſi convien fare. E ciò che noi diciamo dell'arricchire il linguaggio, ſi vuole intender ſempre, come addietro s'è detto, cioè che legittimo ſia l'acquiſto, e da legittimo giudice confermato; ciò ſenza fallo ſono gli approvati autori: e oltr' a ciò in convenevole ſpazio di tempo, biſogna, che ſia fatto, altramenti d'illecito guadagno ſi da ſoſpetto, e dalla 'nvidia è non poche fiate, ſuperchiata l'autorità. Ma che 'l Petrarca del favellar moderno foſſe lo 'ntroduttore, e che quella, che oggi s'uſa ſia la lingua del Canzoniere, e così allo 'ncontro, è, come noi crediamo, molto lungi dall'eſſer vero: concioſſiecoſa, che a conchiuderlo non baſti, per noſtro avviſo, che tutte le parole, e tutti i modi, che ſon raccolti in quel libro, ſien dell'uſo moderno, ma ci biſogna più avanti, che tutti quelli del moderno uſo, ſi truovin nel Canzoniere: il che è così falſo, ch'è anzi vero il contrario, cioè che più ſon quelli aſſai, che per entro non vi ſi truovano. Perchè alcuno, introduttor d'alcuna lingua ſi debba nominare, conviene, che nuove voci, e nuovi modi vi ſien da lui introdotti, e non che ne diſmetta una parte di quei, che v'erano innanzi. Sì che doniſi pure ad altri, che al Canzoniere del Petrarca, queſta ſolenne lode, che alcuni de' moderni gli vorrebbono attribuire, e laſciſi più toſto, sì come noi dicemmo, alle cattedre, e alle ſcuole della Latina lingua. E quando pure da alcuno de' noſtri antichi queſto principio doveſſimo riconoſcere, dal convivio di Dante, ſarebbe aſſai più verace. Ma nell'opera principale, che ſi può dir, che ſolamente fu pregiata da lui, e quaſi ſola dal ſuo alto giudicio all'eternità conſagrata, ſi manifeſta quanto contraria in queſta parte foſſe la ſua credenza. Nella quale opera, non ch'egli foſſe, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca ſopravanzato, fu anzi, sì come noi penſiamo, per lo contrario, il Petrarca in queſta parte ſuperato da lui. Onde ben ſeppe che dirſi Dante, quando nel canto decimo dell'inferno, induſſe Farinata a dirgli quelle parole.

La tua loquela ti fa manifeſto
Di quella nobil patria natìo,

Alla qual forse fui troppo molesto.

Ma delle rime del Petrarca, non è nel vero la purità, nell' opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadrìa. Perocchè, oltrechè non vi si ritruova quella, direm così, singularità di vocaboli, che par, che Dante nel suo poema tragga, in un certo maraviglioso modo, quasi delle viscere della lingua, i modi del favellare; oltr' a cio, sono spesse fiate, fabbricati da lui, e in uso non furon mai: sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una favella fatta dall'Autore, ma bellissima a maraviglia, e maestrevole intanto, che altra non possa forse imitarsi, da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di poesia.

Cominciò in questo tempo, cioè nell'anno 1348. Matteo Villani a seguitar la cronica di Giovanni suo fratello, e procedè avanti fino al 62. La quale immantinente fu ripigliata da Filippo suo figliuolo, che la condusse fino al 65. Pare a quei del 73. che la lingua di Matteo mostri più antichità, che non fa quella del predetto Giovanni. Noi siam di credere, che v' abbia alcune voci, e alcune maniere, che abbiano più dell'antico, ma tutta insieme tenga più del novello: onde dalle scritture degli anni della sua nascita, non c' è paruto di doverla disgiugnere. Scrissono in pura lingua questi ultimi Villani amendue: ma in Giovanni, per quel che da noi si presumma, son più belle parole, e più belle guise di parlare, come in colui, che qualche studio dovette porre in ciò, avvengachè, per lo suo buono avviso, appaja fatto tutto naturalmente. Ma il fratello, quasi niuna cura si prese della scelta delle parole, e anche fu più rozzo quasi nello 'nfilzarle.

E quanto Matteo rimase addietro a Giovanni, altrettanto fu da Matteo sopravanzato Filippo suo figliuolo. Perciocchè, oltrechè, nella 'ntrecciatura delle parole, scuopre qualche artifizio senza acquisto di leggiadria, ciò è in lui di piggiore, che quando non gli s' appresta così avanti puro vocabolo da sprimere il suo concetto, non è così guardingo a prenderne uno dalle scuole: benchè dell'uno, e dell' altro (come sempre par, che le cose vadan di male in peggio) in questo affare fosse Giovanni molto più scrupoloso. Ma in qualunque modo, una gran parte di suo avere, in questi due ultimi Villani, possiede la lingua nostra.

Il libro degli affari della Villa, e de' lavorìi della terra di Messer Piero de' Crescenzi Dottor di legge, e cittadino di Bologna fu del primo Villani, giudicato dal Bembo, e più antico, e migliore. Quei del 73. mostrano per certi riscontri, che l'opera latina fu scritta intorno agli anni 1307. E certo ella non potè passare il 1309. essendo stata intitolata, com' ella fu, al secondo Carlo Re di Cicilia,

lia,

lia, che morì appunto in quell'anno. Ma quandochè dettata la lati-na si fosse, il volgarizzamento, ch'è quel, ch'a noi appartiene, non ha sembianza d'opera più antica, che si fosse il Boccaccio: e quan-do diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiam sempre delle Cen-to novelle, e così Dante della Commedia, e il Petrarca del Canzo-niere: nel quale non lo specificando, non comprendiam mai i Trion-fi. Egli è il vero, che in Pietro Crescenzio si leggono delle parole antiche, e degli antichi favellari, che nelle Giornate del Boccaccio non si ritruovano, non pur di quelli, che appartengono a' lavorìi della terra, e altre cose proprie di quel soggetto, che non farebbe forza, ma d'altri ancora, che in quelle novelle, acconciamente po-trebbono aver luogo. Ma questo, come addietro fu detto, parlan-do d'altro libro, a conchiuderlo più antico, non è sofficiente: con-ciossiecosa, che nel restante, non solamente non appaja più antico, ma si mostri allo 'ncontro, peravventura, più moderno. Come, che sia, è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della villa, e talora anche d'Astrologia, e di Medicina, e d'altre arti: molti de' quali, tra' libri di quell'età, al-trove non si ritruovano: sì perchè in genere di buone voci, e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'al-tre perfezioni, vada seco di pari, non che gli passi innanzi, è ol-tre modo diverso dal nostro credere. Perocchè (lasciamo stare il re-stante) egli non è per tutto, tutto sicuro nella scelta della favel-la; conciossia, che avvenendosi talvolta quel volgarizzatore in alcu-na latina voce, ò maniera non intesa da lui, le trasporti nel vol-gar nostro, col rivestirle solamente all' usanza delle nostre parole: che pur, quando le copia, senza mutar loro abito, come alcuna volta è usato, niun danno ci può recare. Ma di questa opera è detto assai, se già non ci vogliamo aggiugnere per sicurezza del lettore, che in tutte le stampe si legge quel libro così mal concio, e scorretto, che senza ajuto di copie scritte a mano, poco guada-gno con esso lui si può fare. Di queste non si sente, che ce n'ab-bia altra, ne sì corretta, ne così intera, come quella ch' ha oggi Messer Baccio Valori: e scrissela infin nell' anno 1445. uno da San Gimignano, che ser Lorenzo de' Benvenuti, è nominato nella fin di quel libro.

Il Dittamondo. di Fazio degli Uberti è riputato anch' egli comu-nemente più antico delle Novelle: nondimanco, nel trentesimo ca-pitolo del secondo libro di quell'opera, il contrario si manifesta per le parole dello stesso Autore: cioè, che l'anno del 356. era tuttavia sul lavoro. Ma è tenuto più antico, perciocchè pochi, altre copie

n'hanno vedute, che le ſtampate ; e le ſtampate, ſtampate furono nella lingua dello ſtampatore, che fu di quel paeſe, onde a noi vengono comunemente gli ſpazzacammini, e i magnani. Oltr'a ciò lo ſcrittore, per accomodarſi alle rime, e alle miſure del verſo, nel quale egli a dirne il vero non ebbe la maggior felicità del mondo, ſtroppia, per non avere a diſperarviſi entro, buona parte delle parole, allungandole, e raccorciandole, e ſcomponendole, e rimutandole, come gli viene in acconcio. E a queſto aggiugnici davvantaggio ciò, che ne dicono que' del 73. cioè, che per lo eſſere egli ſempre andato vagando, gran parte della natìa purità, convenne, che gli sfuggiſſe, e che per lo contrario molto gli s'attaccaſſe del peregrino, e dello ſtraniero. Le quali coſe tutte inſieme, e lo fanno parere antico, e, quel, ch'aſſai è piggiore, non laſciano, che altri quaſi punto poſſa prenderne ſicurezza. Non per tanto maneggiato da chi diſcerna il buono, conſerva anch'egli alcuna parte de' ſuoi teſori alla lingua.

I libri, che ſi pongono appreſſo fino al nome del Boccaccio, s'eſtimano tutti di dettatura d'un medeſimo tempo, cioè d'intorno all'anno 1350. E per non avere a diſcorrere ogni volta ſopra ciaſcuno del più, ò manco pregio, con quell'ordine gli allogheremo, che, ſecondo i lor gradi, ci parrà convenirſi : cioè prima quelli di mano in mano, che di più pura lingua, e migliore, ſecondo il picciolo avviſo noſtro, ſarebbon da riputare. Così per brevità, ſanza aggiugnervi altre parole, ſemplicemente porremo il tempo, intorno al quale ſarem di credere, che veriſimilmente poſſano eſſere copiati. E ſe di ciò avrem certezza in alcuno, eſprimerraſſi ſpecificatamente. E di coloro altresì, appo i quali ſien le copie, ſolo il ſemplice nome ſia notato da noi : in guiſa, che trovandoſi il cotal libro, per via d'eſemplo 1350. di Paol di Rinieri: vorrà ſignificare, che è in mano di colui, e ha ſembianza di copia di quel tempo. Perciocchè troppo, con queſte repliche, ſenza profitto, e con rincreſcimento di chi leggeſſe, s'andrebbe allungando il volume.

Miracoli della Madonna di Marcello Adriani del 1380. molto corretto, non ci par, che venga dal Provenzale, come dicono quei del 73. ma forſe non è quello.

Il primo libro de' Maccabei,
L'Eneade di Virgilio in proſa,
Eſordj di Romani, e di Numidi di coſe giudiciali,
Proemj di dicerie,
Retorica di Tullio,
Epiſtola del medeſimo a Quinto ſuo fratello, di Marcello Adriani del 1450. dalla Retorica in fuori, ſi credono d'uno ſteſſo Autore :

re: ma l'Eneade di minor pregio, per lo aver colui avuto a tralasciar cosa, ché quasi punto non intendeva, e per l'aver seguito molto spesso la forma delle voci latine: onde molte fiate stampa vocaboli da per se, ne Latini, ne Toscani.

La Retorica fu, quindici anni passano, dietro all'Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo, ristampata in Lione. E diciamo ristampata: perciocchè nel vero è la stessa, che quella, che si legge di vecchissima stampa del Padre Maestro Guidotto, ò Galeotto da Bologna, che s'intitola al Rè Manfredi, mutato solo il principio: se non che quella vecchia ha di più verso il fine capitoli ventuno, che sono la quarta parte di tutto quel volume: nel qual vantaggio è il trattato delle parti della diceria, della consulta, e della lode, e della voce, e de' gesti, che si richieggono al dicitore. Ed ha quella di Lione allo 'ncontro, pur nella fine, il trattato della memoria, che non è nella stampa vecchia. Ma nella copia a penna, di cui ora ragioniamo, mancano l'uno, e l'altro. Ma è d'amendue più corretta, e scorrettissima di tutte, quella d'antica stampa, intanto, che in altro linguaggio si può dir quasi, che sia trasfigurata: benchè ne anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell'età del Rè Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente. Ma trasformavansi questi libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi: come si vede, che in ciascuna delle Retoriche sopraddette, il cominciamento si è diverso.

Leggesi parimente un'altro libro di Retorica, il cui titolo si è questo. *In questo libro si tratta degli ammaestramenti dati a' dicitori, che vogliono bene, e piacevolmente parlare, extratti dalla Rettorica nuova di Tulio Romano, e recati in certo ordine a instanzia di certi gentiluomini volgari: perocchè a' letterati è fastidio, e rincrescimento a leggere, ò udire a leggere alcuna dottrina inlitterata.* E di sotto nel Prologo: *Per la qual cosa io scrittore, e minimo scolare in esso libro di Tulio, il cui nome si tace, per non essere offeso d'alcuno livore d'invidia. e c.* La copia, la quale n'abbiam veduta si è dell'anno 1486. e fu dello Stradino: la dettatura, secondo la detta copia, si stimerebbe del 1400. E diciamo secondo la detta copia: perocchè alcuna conghiettura ci ha fatto sospicare, che'l primo getto fosse di miglior tempo, e che dappoi da alcuno sia stata anch'ella forse rinnovellata. Comechè sia, con la precedente non ha sembianza, ma è altra opera diversa da tutte l'altre, che addietro si son nomate: e nella fine ha un raccolto di sentenzie assai bello.

Valerio Massimo dello Strozzi, copiollo Nero di Filippo del Nero nel 1447. Bella e ornata dettatura, di stil magnifico, e risonante, quanto altro di quel secolo. La lingua pura, fuorchè in alcune

voci,

voci, nelle quali con quella regola, che dell'Analogia è chiamata, va secondando le latine cadenze, volendo, che participio resti quel che participio era prima, e verbale, ciò, che in latino fu verbale: perchè nel vero di molte voci, che vi si leggono, par che ne fosse egli il maestro.

Pistole di San Girolamo ad Eustachia.

Vita del detto del medesimo Strozzi del 1530. pajon fatte da uno stesso, come da uno stesso nel medesimo libro eziandio son copiate: nel qual volume la vita è posta prima. Ma la favella delle pistole è forse un poco piu pura, e i vocaboli più singolari, e mostra, che ne venga un certo che più dell'antico: ma lo stile è più piano, e di numero manco sonoro.

L'Omelia d'Origene di Pier del Nero del 1400. nello stesso volume della vita di Cristo, e d'un carattero stesso. Ma sì come a quella cede d'antichità, e di purità di favella, così la supera di corretta scrittura.

I Dialogi di San Gregorio dell'Adriani del 1480. il copiatore l'ha guasto, e fieramente riempiutolo di barbarismi.

Il Salustio d'Alessandro Rinuccini di lettera assai antica, e che forte somiglia quella del Fra Giordano: in genere pura, e buona favella, ma è quasi affogato, come si dice, nella pedanteria: e oltr' a ciò nella ignoranza del volgarizzatore: il quale non intendendo il latino, per non si disagiare, l'andava secondando, faccendo quasi una nuova lingua tra Fiorentina, e Gramaticale, così nelle parole, come nella lor forma: nel principio diede buon saggio, ma andò sempre peggiorando.

L'altro Salustio dello Strozzi di meno antica copia, e forse manco corretta: ma di dettato non è vinto dal primo, dal qual'è differente nell'ordine de' libri.

Boezio della Consolazione: pur dello Strozzi del 1480. buona prosa, e anche vi si leggono talvolta di be' versi, ma mescola qualche volta, tra le nostrali, voci tutto latine.

Un'altra traslazione del medesimo libro abbiamo appo di noi: presso alla fine della quale, così lasciò scritto il copista. *Questo libro fu scritto per mano di me Carlo di Primerano Girolami di Firenze negli anni di Cristo* 1441. E alquanto di sopra. *Al nobile, e savio huomo Messer Niccolò Quirino Boezio, onorevole delli Vinizìani nello' mperio di Trabisonda, Fra Giovanni da Fuligno, minimo nell' ordine delli frati Predicatori, salute, e, in fine di nostra vita, gloria celestiale*: e seguita, sì come fece quel volgarizzamento, il quale non è lo stesso, che la traslazione dello Strozzi, ma di minore stima, e di linguaggio meno antico, e men bello.

Leg-

Leggende di Sante.

Storie di Santi Padri.

Descrizione del Ninferno, del Purgatorio, e del Paradiso tutto legato in un volume, di Messer Baccio Valori, di copia antica quanto la dettatura, e secondo quel secolo, con buona ortografia.

Chirurgia del Maestro Guiglielmo da Piacenza: del medesimo Messer Baccio, copia moderna: stimasi, che sia traslazione. Assai del buono v'è per tutto, ma mischiato con lo scolastico, e col gramaticale: e anche tal volta peggio. Ma può venire in parte dalla qualità del soggetto.

Breviloquio di Fra Giovanni Gallico.

Più, e varj trattati del Maestro Piero da Reggio del 1480. tutti legati in un libro col Maestro Aldobrandino del Pinello: dettati si conoscono nel miglior tempo: ma non si può nascondere, che nacquono di forestiero, e che da forestiero, in copiandogli, furono afforestierati assai più.

Reali di Francia di Pier del Nero di lettera non antica, ma pessima, e che con gran fatica si può leggere appena.

FAVELLIAMO ora del Boccaccio, del quale abbiamo indugiato a parlare dopo tutti gli altri del tempo suo, come di colui, che, vivendo, alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere, come addietro si disse, parve, che desse il cominciamento. Di lui addunque venendo a ragionare, diciamo, che in esso si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura. Perciocchè suole esser quasi comune usanza, come poco avanti si ragionò, che chi molti supera nella prosa, sia da molti all'incontro superato nel verso. Ma nel Boccaccio accaggion cose, che sotto alcuna regola ridur non si potrebbono. Primieramente verso, ch'avesse verso nel verso non fece mai, ò così radi, che nella moltitudine de' lor contradj, restano, come affogati. Di che leggendo il Filostrato, e la Teseide, e l'Amorosa visione, agevolmente possiam certificarci. Ma nelle prose, dove non bisognava, ne fece, non accorgendosene, molti de' molto belli.

La luce, il cui splendor la notte fugge.

Era già l'Oriente tutto bianco.

e altri simili assai. Nelle quali prose (ch'è la seconda maraviglia) in alcune, sicuramente, tutti gli altri si lasciò addietro, in alcune altre, per lo contrario, addietro fu lasciato egli poco meno, che da tutti: che benchè la Fiammetta sia piena di belle voci, ve n'ha sparse per entro tante dell'altra guisa, ch'a molte altre opere d'altri scrittori del buon secolo, in questa parte, è, senza fallo, necessario, ch'ella soggiaccia. E più della Fiammetta il Filocolo, e del Filocolo

locolo l'Ameto, per la stessa cagione: quantunque nelle voci il principal difetto di quelle prose non sia peravventura: ma più tosto nella tela delle parole, e nel numero, cotanto oltre alla natura del parlar nostro, sforzati l'uno, e l'altro, che da purgata orecchia non si può sofferire. Dal qual difetto meglio seppe guardarsi nella vita di Dante; e più che nella vita, nell'Epistola a Messer Pino: la qual dovette essere scritta otto, ò nove anni dopo 'l libro delle Novelle, se pure è vero, ch'elle uscissero in publico l'anno cinquanta tre, e che quel Messer Pino avesse bando nel 1360. come si truova nella cronica del secondo Villani. Ma nella vita è, per nostra credenza, più graziosa, e più pura la forma della favella. Il Laberinto, come non merita d'andare in frotta con alcuna di queste (perciocchè nel vero è finissima opera, e che niuno di quell'età, per nostro avviso, fuor, che 'l Boccaccio, avrebbe potuto fare) così, che nella lingua, ò nel componimento delle parole, adegui il libro delle Giornate, non che l'avanzi, come alcuni hanno detto, leggiermente non crederremmo: massimamente, che chi lo disse, ha mostrato con l'opera di sentire il contrario. Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato soprassatto, diciamo, che in alcuna gli ha soprassatti tutti di lunghissimo spazio, cioè nelle Novelle: la quale è, senza dubbio, la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl'iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell'opera contra la forma dello scrivere, che s'usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l'Autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità. Comechè sia, in quel libro sono, in sovrana eccellenza in varj luoghi sparsi tutti gli stili; e per lui solo possiam dir quasi d'avere, e pregiati autori, e pregiate scritture di tutte le maniere. Onde quasi senza risa non si possono udir coloro, i quali lo stile, e la favella, di chi spezialmente scrisse le nostre storie, e gli Ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, con la favella, e con lo stile di questa opera recar sogliono in paragone: conciossiecosa, che il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore: e nello storico non abbia, pur vestigio d'alcuna di queste cose, come in colui, che, oltre, che nacque in mal secolo, rivolse tutto 'l suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia, e la brevità: nelle quali riuscì singulare, e ammirabile in tanto, che nella prima a Cesare,

ſare, e nell' ultime a Tacito, arditamente ſi può paragonare. Nel rimanente egli ſcriſſe del tutto, ſenza punto sforzarſi, nella favella, che correva nel tempo ſuo, nè volle prenderſi alcuna cura di ſcelta di parole, che all' una delle tre coſe, ch' egli avea per oggetto, non gli ſpianaſſe principalmente il cammino. Ci hanno di quelli, che la proſa delle Giornate, hanno per nobile, per illuſtre, e per bella: ma la ſua lingua non reputano così pura, come quella del Villani: e forſe, che nel tempo, ch' ella fu ſcritta, ciò ſi ſarebbe veracemente potuto di lei affermare: perchè nel vero il Boccaccio accrebbe molto la maſſa delle parole, e per ſe ſteſſo formò molti parlari, come fatto avea il Petrarca. E vennegli ben fatto, per l' eccellenzia di quella proſa nell' altre qualità, e oltr' a ciò, perchè dopo la ſua morte ceſſarono gli ſcrittori: che altramenti ſi ſarebbe meſſo a pericolo di riuſcirne con poco onore. Ora per quelle due cagioni, venne, e rimaſe di tanta autorità, che non ci ha oggi, dopo ſi lungo tempo, più luogo queſta diſputa, ſe tra i vocaboli, e i favellari, che egli usò in quell'opera, queſto ſia puro, e queſt' altro allo 'ncontro, non puro da riputare: perciocchè puri, e noſtrali gli ha egli fatti tutti con l'avergli quaſi bollati col marchio di quel volume. Ma nondimanco ſe ciò, che v'è racchiuſo, ſia da uſare in queſti tempi ſenza limitazione, ſi vedrà forſe nel noſtro vocabolorio della Toſcana lingua, che con l'ajuto della divina grazia, fra breve ſpazio di publicare intendiamo. Nel qual volume ſi ſon raccolti, e dichiarati tutti i vocaboli, e modi di favellare, i quali abbiam trovati nelle buone ſcritture, che fatte furono innanzi all' anno del 1400. E parimente s' è dimoſtrato, quali di quelle di ciaſcuno Autore pajano da non doverſi ne' noſtri tempi mettere in iſcrittura, e perchè: e altre coſe ſimili, che forſe s' aſpettavano in queſti avvertimenti.

Lo ſpiritual trattato di Maeſtro Jacopo Paſſavanti de' Frati predicatori, il quale è oggi in iſtampa, e più corretto vi ſarà forſe aſſai toſto, come fu parto di quell'età, così nel fatto dell'eſſer puro, e nella guiſa de' favellari, andò forte imitando il libro delle Novelle: preſſo alle quali, ſi può dir quaſi ſubito, venne in publico anch'egli, ma con iſtile più ſemplice, come ben diſſero quei del 73. e oltr'a ciò laſciò più l'uſo de' vocaboli antichi, che nelle ſue Giornate non aveva fatto il Boccaccio. Il qual Boccaccio morì negli anni della ſalute 1375. uno anno appunto dopo la morte del Petrarca: e diede immantenenente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran ſegni della ſua perdita: perciocchè la coſtui proſa nel comune corpo delle parole, aſſai più ritrae al moderno, che non fa quella delle Giornate, e allo 'ncontro v' ha maggior numero di

certi vocaboli molto vecchi: in guisa, che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d'antico, e di novello, rende una cotal vista squalida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella, quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno.

Da questo Franco, quanto all'età, gli evangeli volgarizzati, e altre cose, le quali abbiamo noi d'un'autor medesimo, il cui nome dir non sapremmo, ma par copia di dugento anni, per nostro avviso, non si deono scompagnare.

In questo tempo del Sacchetti fu dal Francesco recato nel parlar nostro il Difenditor della pace, ma in favella più antica, che quella dell'età sua: sì che se'l tempo appunto non si sapesse, almanco trenta anni prima si crederrebbe, che fosse traslatato: così è sempre più un, ch'un'altro, a cui piace l'antichità. Questo libro bisogna leggerlo con discrezione, perchè è pieno di vocaboli formati alla Francesca, e ne' nomi verbali, e nelle cadenze di molte voci ha del poetico fuor di modo, e tirale per tutti i versi: e molte vi se ne truovano, che nuova cosa, e diversa pajono altrui a sentire. Hacci la copia, che fu dello Stradino, la qual mostra vecchiezza pari alla traslazione.

Ma la storia di Rinaldo da Montalbano, quando, che si venisse nel volgar nostro, che di vero nol sapemo, non par già ella di più antica lingua, che le novelle del predetto Sacchetti: anzi se sì minutamente potessero cotali cose estimarsi, più tosto a quelle dieci anni di vantaggio, secondo il nostro avviso, si potrebbe assegnare: e pur di questa c'è una buona copia già del detto Stradino.

Di questa schiera mostra che sia il Serapione delle medicine semplici, del quale ha uno esemplo non molto vecchio Messer Baccio Valori. In questo libro si truovano di buone voci, ma ve n'ha tante delle gramaticali, parte per la materia, parte per colpa del volgarizzatore, che convien leggerlo con ottimo giudicio, s'alcun profitto se ne debba ritrarre.

Delle lettere di Don Giovanni dalle Celle monaco di Valembrosa a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze (così sta il titolo) e d'alcune altre poche del medesimo ad altri, e d'altri pure ad altri, e a lui, abbiamo avuta una copia da Ser Andrea Andreini molto diligente, e corretta, e che si stima poco men vecchia d'esse medesime lettere: le quali tra'l 1373. e'l 1392. tutte quante furon dettate. Ma nella libreria de' Medici n'è un maggior volume, cui non abbiam veduto. In queste pistole ha qualche voce antica, ma assai poche: e i parlari, e la dettatura appajon così novelli, che per moderni in tutto, per poco, si prenderebbono, se'l tempo non fosse espresso.

Le

Le Metamorfosi d' Ovvidio (cotale è quivi il titolo) abbiamo vedute con l'allegorie in quell' opera legate in un volume, che fu anch'egli del già detto Stradino: ed in fronte all' allegorie si leggono queste parole. *Queste sono l'allegorie, e l' esposizioni del libro d' Ovvidio Mettamorfoseos fatte, e composte per Giovanni di Buonsignore da Città di Castello famoso poeta, nel* 1375. *scritte quì nel* 1460. Ma la copia dell'Ovvidio è d'altra mano, e al meno cinquanta anni si giudica scritta prima. Ma la lingua e 'l dettato si posson tor per iguali, e molti buoni nell'un libro, e nell' altro; se non che 'l primo è tutto pieno di participj, secondo la forma del latino, mantenuti dall'Autore.

La storia Nerbonese di mano assai scorretta, e, anzi che no, moderna, si conserva appo il Deti. Par lingua di quell'età, e forse un poco più novella: se già ella non è più tosto dal copiatore stata ritirata verso il suo tempo, come solevano spesse volte. Ma il termine, sicome noi dicemmo da principio, della purità del linguaggio, parve, che fosse l'anno del 1400. nel qual tempo, e anche un'anno prima, diede principio.

Messer Rinaldo degli Albizzi a mettere in iscrittura i publici suoi affari, e le commessioni, e le lettere, e l'altre cose scrittegli dal suo comune, e ciò, che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano, e distesene un gran volume: e avvengachè procedesse infino all'anno quattrocentrentadue, tuttavia si tenne fermo nella favella del 1400. Il qual libro, oltr'a quella notizia, che può giovare alla storia, è utilissimo per la lingua: che benchè non vi sieno così spesse di quelle voci, e di que' modi, che più non sono in uso, ve ne sono anche poche di quelle, che s'usano oggi, e che da' buoni non furon messe in opera nell'età del Boccaccio. Ma nell' ortografia non c' è paruto di veder libro, ne del suo tempo, ne del secolo davanti a lui, il qual dirittamente gli si possa agguagliare: perciocchè noi abbiamo in nostro potere lo stesso originale di nettissima, e bella lettera, secondo il tempo, di propria mano scritta dell'Autore.

Pistole di Santo Antonio,
Ammaestramenti di Santi Padri,
Tenzone d'un'anima, e d'un corpo,
Creazione del Mondo,
Tralazione di Vangeli,
Miracoli della Madonna. Tutti in un libro di Pier del Nero, e tutti d'una mano, da'Miracoli in fuori, e sembrano anche tutti dello stesso sapore. La dettatura par di quel primo tempo, nel qual la lingua diede principio a calare, e poco più novella si mostra la scrittura. I Vangeli quanto alla lingua appajono di miglior lega: ma

P 2 con

con poco vantaggio: l'autore crediam che fosse non Fiorentino, ma del nostro contado, secondochè per alcuni indizj possiam conghietturare.

Ma troppo fuor di misura s'accrescerebbe il volume, se noi volessimo di tutti gli altri, che scrissero in quel buon secolo, discorrere a parte a parte: nel progresso di questi libri se n'andrà forse nominando alcun'altro: e al vocabolario rimettasi il rimanente. Ma perchè molti di leggieri non s'acquetano, che dell'Istoria di Ricordano, delle Cento novelle antiche, e degli antichi Rimatori, che furono innanzi a Dante, ò che vissero con esso lui, ò che rimasero nell'età del Petrarca, si sieno non che altro, i nomi trapassati alla mutola; quantunque non fossimo tenuti, poichè quelle scritture, per cose non si ricevono dello spazio di quei cento anni, delle cui opere solamente, ci siam ristretti a parlare; nondimeno con breve ragionamento da tale instanzia ci piace di liberarci. In prima un nostro cotal concetto dell'opera di Ricordano, finchè d'alcuna cosa interamente non ci siamo accertati, non ci aggrada di palesare, ma bene speriamo con opportunità di poterlo fare assai tosto: e forsechè poscia, l'averlo udito, non fia discaro al lettore.

Delle Cento novelle antiche (così le nominiamo per meglio essere intesi) alcune ve ne sono, che per nostro parere nacquero innanzi a Dante, alcune, che del suo secolo mostra fosser fattura, e altre, che giudicar si possono dell'età del Boccaccio: e di quelle ve n'ha, che scritte furono dopo la caduta della favella. Leggesi questo libro molto corretto di stampa di Firenze, ed evvi in fronte una utilissima dichiarazione di alcune voci antiche, che per entro vi si ritruovano: opera, e diligenzia di Don Vincenzio Borghini, huomo in sì fatte notizie a niuno altro non secondo del tempo suo. La qual dichiarazione è quasi tutto'l sugo, che dalla lettura di quel volume si potrebbe cavare.

De' trovatori, ò dicitori in rima, che si debba dir loro, che furono innanzi a Dante, ò che vissero con esso lui, ò eziandio col Petrarca, il Bembo ne nomina ventotto: di dodici de' queli si truovano rime in istampa, e non pur di quei dodici, ma d'otto appresso, che'l Bembo non nominò: e due n' aggiungono quei del 73. e uno il Castelvetro: e di due altri abbiamo noi più cose a penna, che niente non perdono con l' altre di quell'età. Ciò sono Messer Francesco Maggiolini, e Messer Agaton Drusi da Pisa, i quali abbiam trovati con alcune altre composizioni di Dante, e di Messer Cino fuor del numero delle stampate: sì che oltr'a quaranta sono i detti poeti. De' quali troppa lunga opera sarebbe a ragionare in questo luogo partitamente. Però le parole, e i parlari, che per lo-
ro

ro restin vivi nella nostra favella, sien raccolti per ordine nel nostro vocabolario, e trapassiamo ad altro.

Se la Toscana lingua per l'avvenire, e di bontà di favella, e d'eccellenza d'Autori, possa tanto sopravanzare l'età del Boccaccio, che s'abbiano a dismetter le regole tratte dagli scrittori di quel tempo. Cap. XIII.

DA' predetti Autori, ò altri simili del medesimo secolo, e più da uno, che da altro, secondo i gradi di lor perfezione, si prenderanno i vocaboli, e le maniere, e la gramatica della Toscana lingua, e servirencene infino a tanto, che, ò da migliore uso di favellare, ò da scrittori di più autorità ce ne sien date altre leggi, che per consenso universale, ò de' savj, per più diritte sieno approvate, e più belle. Il che, se sperar debbasi ò nò, colui il dica, a cui paja di comprenderlo: perciocchè a noi non basta l'animo d'aggiugnerci più avanti. Direm ben questo, parlando generalmente, che poche cose ha nel Mondo, intendendo di quelle, che nostra opera sono: le quali per ottime, ch'elle si sieno, non possan d'ogni tempo prender miglioramento: così far potrebbe forse la lingua nostra, cioè divenir più perfetta, ch'ella sia stata ancor mai. Ma i nostri scrittori, che vissero in quel buon secolo, abbiamo noi per tanto singulari, e sovrani, e per cotanto oramai dall'antichità confermati, la qual porta alle cose per se medesima autorità reverenda, che malagevole ci sembra a credere, che per altri, che venissero, ò per raffinamento della Toscana lingua, la forma delle lor regole dovessimo abbandonare. Poichè si vede, che Demostene, e Cicerone, avvegnach'.e' superassero ne' lor linguaggi tutti i passati favellatori, non però diede niun di loro novelle regole al volgar suo, ma seguì quelle, che da' più vecchi, quantunque meno eccellenti, erano state osservate. Per la qual cosa, se miglioramento dovesse farsi, quello non dietro alle cose della gramatica, ma delle voci, e de' favellari, estimeremmo, che fosse in qualche tempo per potere accadere.

Dell' uso delle favelle. Cap. XIV.

E In tal caso alla mutazione, e all'uso, come addietro si disse, ceder si converrebbe: perocchè uso sarebbe veramente, e uso, per vero nome, dir si potrebbe al sì fatto. Questo è quell'uso, che nelle lingue prevale alla ragione: anzi, che unica ragione in un cotal

modo

modo è da dire. Di questo uso si vuole intendere, quando si dice, che contr'all'uso la regola non vale della derivazione, ne dell'Analogìa ne'linguaggi. A questo uso hanno l'animo gli scrittori, quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all'uso, non all'origine delle parole, e de' modi, ò ad altra ragione. E ciò che noi diciamo della derivazione, comprendasi per questi esempli.

In Guiscardo, e Ghismonda, *G.4.n.1.c.211.v.37. Li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi*. E in Guido Cavalcanti, *G.6.n.9.c.339.v.31. litterati*, e così sempre in quell'opera, secondo'l testo del Mannelli. Ora se è ben detto *litterati*, e *dignissimi*, per l'argomento della derivazione, e *digni*, e *littera*, si dovrà poter dire. Ma l'uso vuol, che si dica, *lettera*, e *degni*, e fa di mestieri ubbidirlo. Per la predetta regola, dalla voce *cavallo*, verrebbe *cavalliere*: da *candela*, *candeliere*: da *Firenze*, *Firentino*: da *Vinegia*, *Vinegiano*: da *Ravenna*, *Ravennano*: da *Frivoli*, *Frivolano*, ò *Frivolese*: e mille altri di questa sorta. E in Nastagio degli Onesti, *G.5.n.8.* com'è scritto *pigneta*, così *pigni*, e non *pini* legger vi si dovrebbe secondo quella ragione. Ma l'uso determina altramenti, cioè, che si dica *Pino*, *Furlano*, *Ravignano*, *Viniziano*, *Fiorentino*, *candelliere*, e *cavaliere*. Quanto all'Analogìa, eccola in questi altri esempli.

In Andreuccio da Perugia, *G.2.n.5.c.70.v.6. quando io aspettava d'essere la maggior cavaleressa, che mai in quell'Isola fosse*. L'Analogìa vorrebbe, che se si dice *cavaleressa*, che vien da *cavaliere*, *cavaleresca* eziandio si dicesse, che dallo stesso nome nasce, senza alcun fallo. Ma l'uso dispon del tutto in contrario: onde leggiamo in Chichibio, *G.6.n.4.c.320.v.23. e vita cavalleresca tenendo*. Ma ne' preteriti di molti verbi la fallenza di questa regola spezialmente si riconosce: Conciossiecosa, che secondo l'Analogìa, se da *dolere* si forma *dolse*, da *volere* s'avrebbe a formare, *volse*: tuttavia l'uso nol consente, e bisogna dir *volle*: perocchè *volse*, che in sua vece talvolta si truova in rima, è licenzia di poeti: e propriamente la voce *volse*, deriva dal verbo *volgere*.. E de' sì fatti ci ha esempli senza fine. Che il medesimo uso non lasci attendere all'origine delle parole, e de' modi, per ciò, che segue, secondo, che noi crediamo, chiaramente si può vedere. La parola *partecipe*, che forse usò alcuno de' nostri poeti, e già si leggeva in Pietro di Vinciolo, G.5. *n.*10. (ma tra i buon testi solamente nel Mann.) non è vocabolo della lingua, ma usato, come straniero: però esso Mann. lo lascia tutto latino, ed iscrive *participe*. Ma la voce nostrale è *partefice*: e così l'altre volte in tutte le buone copie si truova nelle Giornate: sì come in Masetto, *G.3.n.1.c.142.v.2. partefici divennero del* po-

podere di Masetto: e nella penna della Fenice, *G.7. n.1. c.353. v.26. mi fece egli partefice delle sue*. Fra Giordano: *se vuoli esser partefice di Jesu Cristo*: ma ne son piene le scritture, ed è soverchio recarne esempli. Ora chi non vede, che partefice, secondo la sua nascita, dovrebbe prendersi per colui, che fa parte? Per tutto ciò siam costretti dall'uso a torlo per chi la prende, ch'è appunto il contrario. Appresso, la particella *meco*, con l'altre sue compagne, non è altro, che il, *con me*, con la proposizione addietro, è divenuto una voce: onde quante volte si truova, *con meco*, *con esso meco*, *con teco*, *con esso teco*, *con seco*, *con esso seco*; avendo riguardo all'origine, avrebbe difetto nel favellare: ma l'uso vince, e leggesi molto spesso, come ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al trattato della Proposizione, al proprio luogo gli esempli ne troverrai. Altrettanto del *quinci*, e del *quindi*, ne più, ne meno interviene: i quali con altro sentimento, che di, quì, e di, quivi, formati non furono la prima volta, ne ebbero dalla lor nascita altro significato: sì che qualora s'aggiugne loro il *di*, e dicesi *di quinci*, e *di quindi*, per la ragione dell'origine, sembra error manifesto: tuttavia soprastà l'uso, ed è sovente nel libro delle Novelle, sì come nel Zima, nella Ciciliana, e Salabaetto, più d'una volta. In Rinaldo d'Asti, in Tedaldo Elisei: in Cupido fatto volare più d'una fiata altresì: In Cimone, e altrove. Ed in questi altri del medesimo secolo. Livio, deca terza. *Di quindi poi per tutto discorsono i militi*. E più innanzi: *E per li seguenti due dì, di quinci, e di quindi, con tumultuose discorsioni, insieme niuna cosa fecero*. Libro di Vangeli P. N. *Giesù*, *sappiendolo*, *partissi di quindi*.

Nella Fantasima, *G.7. n.1. c.353. v.36.* tutte le buone copie hanno d'accordo, *ognindì*. Fra Giordano: *onde ognendì s'appartiene di far bene*. Vita di San Giovambatista: *ognindì cresceva più la sua fama*: benchè l'origine di quell'avverbio a quella *n* non dia luogo per alcun modo, così dispon l'usanza, e dello scrivere, e del parlare: e la cagione se ne mosterrà forse nel secondo cap. del susseguente libro, sotto la ventesima particella, dove altri esempli ne sien recati avanti.

Nel Maestro Simone in corso, *G.8. n.9. c.452. v.21.* quei del 27. e seguongli quei del 73. scrivono, *ussatti*: *che trarrebbono le pinzochere degli ussatti*: quasi il portargli fosse cosa da usse, che vivono alla foresta; e quindi, cioè da *usse*, che più comunemente si chiaman *zingane*, venisse lor quel nome. Il che, posto anche che fosse vero, si vorrebbe secondar l'uso, che dice, *usatti*, con una sola s, come fuor di quei due, in tutti i miglior testi si truova scritto senza varietà.

In Giletta di Nerbona, *G.2.n.9.c.* 195.*v.*14. Solo il Mann. cui segue la nostra copia, cognobbe il valor dell'uso nella voce *Ognissanti*, ed in tal guisa la scrisse con due ss: sì come oggi tuttavia si pronunzia: ma gli altri, andando dietro all'origine, in due parole la distinsero, in questo modo, *Ogni santi*: che a niun partito è da dire: perciocchè la voce *ogni*, al numero del più d'uno non ben si può adattare: ma di questa parola ragioneremo innanzi nel libro, che segue appresso, sotto la terza particella dell'ultimo capitolo. E di simil maniera se ne truovano assai: come, *eziandio*: che benchè col latino *etiam* fosse composto nel suo cominciamento, con la m, per tutto ciò, avendola l'uso fatta una voce sola, scriver non si potrebbe. E non pur la figura, ma anche il senso della primiera origine, disprezza l'uso in molte parole, e parlari. Onde in Landolfo Ruffolo, *G.2.n.4.c.65.v.23. venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo, e a cavallo a quella, e c.* Ecco che non solo al cavallo da cui ebbe principio, ma alla tavola ancora, e ad ogni altra simil cosa, distende l'uso quella proporzione: onde il piacevole poeta nostro.

Dove fu Bacco in su' Tigri a cavallo.

E di *cavalcare*, e d'*accavalciare*, e d'*accavalcione*, che tutti quindi hanno origine, il simigliante addiviene. E parimente lo *starnazzare*, ch'è formato da *starna*, non pur di questo, ma dicesi egualmente di ciascun'altro uccello: e non fa forza se da principio fu metafora, ò nò. Basta, che le parole, e i parlari, il significato della lor nascita rimutano spesse volte, e molti se ne ritruovano, che ad arbitrio dell'uso hanno rivolta in altra la lor forza natia, sì come, per esemplo, la particella *dio*, che congiunta con l'*etiam*, con l', *avvegna*, e col, *con*, perde il suo sentimento: poichè nelle due prime, cioè in *eziandio*, e in *avvegnaddio*, cotanto operi, quanto se non vi fosse: e nell'ultima, cioè nel *condio*, abbia mutato senso. Livio M. *avegnaidio, che l'una, e l'altra fosse apparecchiata*: Ammaestram. degli antichi: *avvegnadio, che bisogni*. In alcune altre sta quella voce non solamente oziosa, ma in tutto altro senso. Ecco che quì val per un modo di disprezzare, dico nella fine del proemio della sesta giornata, *G.6.proem.fin.car.*320.*v.*39. Là dove la Licisca dice, rivolta a Tindaro. *Ben lo diceva io: vatti condio: credi tu di saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi.* E in Calandrino della Elitropia, *G.8. n.3. c.* 410.*v.*5. *che rilucon di mezza notte, vatti condio*. E oltr' a questi significati, *andar condio*, e *andarsi condio*, per partirsi donde, che sia, si dice generalmente. Il medesimo, in alcune guise di favellare, si fa del nome *Mondo*. Eccollo nella Ciutaz-

tazza, *G.8. n.4. car.415. v. 28. E perciocchè la più agiata donna del mondo non era*: e nello Scolare, e Vedova, *G. 8. n.7. c.433. v. 1. e quivi il meglio del mondo spero far quello, che m'imporrai*, che sta in guisa della latina, *gentium*. Tav. ritonda. G. S. *Et appresso cominciò a fare lo maggior pianto del mondo*. E più innanzi: *ed era la più vituperata cosa del mondo a vedere*. E di questa maniera è similmente quel, che si legge nel Geloso dello spago, *G.7. n.8. c.383. v. 24.* e che si dice tutto dì, favellando. *Battutala adunque di santa ragione*: dove la voce, *santa*, diventa un'altra cosa. E in Bernabò da Genova, *G.2. n.9. c.120. v.22. per belle scritte di lor mano s'obligarono l'uno all'altro*: la parola, *belle*, altresì il valor suo non ritiene. E anche questo nell'uso familiare è frequente.

Perchè molte voci si pronunzino diversamente. Cap. XV.

IL vero uso delle lingue è adunque il sì fatto: il quale perciocchè talora di tempo in tempo si và mutando, quinci deriva, che nel nostro idioma non poche voci si pronunziano diversamente: perocchè i vecchi, sì come nel vestire, a secondar le nuove usanze, mal volentier si dispongono: così nelle parole, e ne' modi assai all' antico uso si sogliono attenere: onde molte fiate nelle diversità, che tra le copie si ritruovano nel libro delle Novelle, l'uso di due età, e tal volta di tre, manifestamente si riconosce. Ed eccone uno esemplo nel proemio della quinta Giornata, *G. 5. proem. c. 261. v. 38.* Il Mann. ha *sturmenti*, e seguelo il nostro testo: il Sec. *strumenti*, il Ter. e gli altri leggon tutti, *stormenti*. Ma comunemente il Mann. secondochè fu più antico, e più vicino alla nascita della favella, e ne' vocaboli, e nell'ortografia (e così si può credere, che facesse il Bocc.) si tenne più presso al latino. E ciò che noi diciamo si vede in questi luoghi, così scritti da lui: Nel proemio del giovane colto in fallo, *G.1. n.4. proem. c.26. dalla sua novella espedita*. Sec. Ter. e 73. *spedita*. Nel pedante mezzano, *G.3. n.3. car. 149. v.9. Scandalo.* Ter. 27. e 73. *scandolo*. In Tedaldo Elisei, *G.3. n.7. c.176. v.7. La divina justizia, la quale con justa bilancia*. Gli altri, fuor che 'l nostro, *giustizia*, e *giusta*. E nel Proemio del Pont' all' oca, *G. 9. n.9. c.501. v.39. E però nel mio judicio cape.* Sec. *giudizio.* Ter. 27. e 73. *giudicio*. Ed in Messer Gentile de' Carisendi, *G.10. n.4. c.525. v.4. secondo il mio judicio*. Gli altri, dal nostro in fuori, *giudicio.* E in Mitridanes, e Natan, *G.10. n.3. car.521. v. 14. perch'io judico.* Gli altri, fuor solo il nostro, *giudico*. In Guiscardo, e Ghismonda, *G.4. n.1. c.210. v.17. che alla tua nobiltà decevole fosse stato.* Ter. 27.

e 73. *dicevole*. Nella medesima, *G*. 4. *n*. 1. *c*. 213. *v*. 9. *Ed in acqua redusse*. 27. e 73. *ridusse*. Ter. ✝. Nel proemio di tre giovani, e tre sorelle, *G*.4. *n*.3. *c*.223. *v*.9. *più delicate*. Sec. Ter. e 73. *più dilicate*. In Girolamo, e la Salvestra, *G*.4. *n*.8. *c*. 245. *v*.4. *Leonardo*. 27. e 73. *Lionardo*. Nel proemio di Guidotto da Cremona, *G*. 5. *n*. 5. *c*. 286. *In Romagna è intrato*. 73. *entrato*. Nel titolo di Cisti fornajo, *G*.6. *n*.2. *titolo*. *transcutata*. Gli altri, fuor solamente il nostro, *trascutata*. Nella fine della sesta Giornata, *G*.6. *fin*. *c*.347. *v*.5. *forse suspicherebbe*. Ter. 27. e 73. *forse sospicherebbe*. Nel proemio de' due Sanesi della Comare, *G*.7. *n*.10. *c*.395. *subgiacendo*: Sec. Ter. e 73. *soggiacendo*. Nella fine della settima Giornata, *G*.7. *fin*. *c*.400. *v*.4. *subsequente*: 73. *susseguente*: Gli altri leggono *seguente*. In Calandrino dell'Elitropia, *G*.8. *n*.3. *c*.413. *v*.19. *subgiunsero*: altri *soggiunsero*. Noi in questo, e negli altri due precedenti, solamente nell'*u* abbiam seguito il Mann. e scritto *suggiacendo*, *susseguente*, e *suggiunsero*: avendo per costante, che ne anche in quel tempo, in quelle voci pronunziassero il b, avvegnachè lo scrivessero: nel rimanente, come crediamo, che scritte fossero dall'Autore, l' abbiam volute mantenere. Nel proemio della ottava giornata, *G*. 8. *proem*. *c*.401. *il divino oficio*. Secondo, e Terzo, *uficio*. Gli altri, dal nostro in fuori, *officio*. In Madonna Francesca de' due amanti, *G*. 9. *n*. 1. *c*.472. *v*.16. *era reputato*. Secondo, 27. e 73. *era riputato*. Nel proemio del Pont' all' oca, pur di sopra allegato, *G*.9. *n*. 5. *proem*. *c*. 501. *obbediente*, e *subjetto*. Noi, *subbjetto*. Gli altri, *suggetto*. Nella detta novella, *c*. 502. *v*. 26. *chiamato Josepho*: Noi *Josefo*: Ter. *Giuseffo*. 27. e 73. *Giosefo*: altri *Giuseffe*. Oggi *Giuseppe*, ò più tosto *Giuseppo*, si direbbe dal nostro Popolo. Nel giardino di Gennajo, *G*.10. *n*.5. *c*.530. *v*.26. *con reverenza onestamente la ricevette*. Ter. e 73. *riverenza*. Nel Rè Pietro, e la Lisa, *G*.10. *n*. 7. *c*.542. *v*.15. *non recusante di farlo*. Sec. *recosante*. 27. e 73. *ricusante*. In Tito, e Gisippo, *G*.10. *n*.8. *c*.551. *v*.7. *pieni di molti triunfi*. Ter. 27. e 73. *trionfi*. Nella fine della medesima, *c*. 555. *v*. 34. *in esilio perpetuo relegata*: Sec. e Ter. *rilegata*. E generalmente, a questo segno, oltr'a molti altri, l'antiche scritture si riconoscono: che dove troverrai molto spesso *conoscere*, per *cognoscere*, *esempio*, per *esemplo*, e sì fatti, non suole essere indizio di molta antichità. Anzi questa ultima, cioè *esempio*, ò *esempj*, nel libro delle Novelle in alcuno de' cinque miglior testi, non è scritta giammai: ma sempre *esemplo*, ed *esempli* senza varietà: sì come tre volte nella introduzion dell' opera. In Abraam Giudeo: in Melchisedec Giudeo due fiate: Nel Pedante mezzano: nel proemio di Ricciardo Minutolo: in Pietro di Vinciolo: E nella fine della settima Giornata. Per la

qual

qual cosa, sì come in altre voci, che pur si truovano alcuna volta nell'uno uso, e nell'altro, avvegnachè di rado, ne' libri del buon secolo, se per altro saranno eguali, lodiamo chi più s'attiene al moderno; così in questa, e nell'altre, le quali nelle scritture della migliore età, si leggono sempre a un modo; per secondar la nuova, l'antica usanza sicuramente addietro non lasceremmo. Abbiam detto, chi più s'attiene al moderno: perciocchè l'attenervisi in tutto, sarebbe un volere spegnere i primi modi, ed impoverire il linguaggio: il che, a ciò, che far dobbiamo, dirittamente è contrario: conciossiecosa, che ne ristrignersi da per se, ne allargarsi convegna contra le regole. Ne per altra cagione, secondo il nostro avviso, ritruoviamo nel Mannelli, nelle stesse parole, tanta diversità; se non perchè 'l Boccaccio talvolta degli antichi, talvolta l'uso seguitò del suo tempo, ne' predetti vocaboli. Ma corre in questo secolo, tra molti di quei, che scrivono (una credenza, non so dove appoggiata) che, quale nel volgar nostro dal Latino più s'allontana, colui di tutti gli altri sia miglior dicitore, e più fino. Forse, che l'essersi le scritture dopo'l buon tempo, dalla barbarie de' vocaboli pedanteschi (direm così) vedute contaminare, ha generata ne' nostri tempi sì fatta opinione. Ma sia, come si voglia, le voci, e' modi deono esser puri, e nostrali, ne altro riguardo, ò di latino, ò di greco, in questa parte si vuole avere. Ma, quanto all'antichità, i poeti son quelli, che la favoriscono principalmente, e che manco degli altri al mutamento cedono dell'uso del favellare. E ciò è una delle cagioni, che la favella loro, quasi un'altro idioma diverso dalla prosa, fa in un cotal modo apparire. E diciamo una, perocchè altre ce ne sono oltr'a quella; sì come l'acconcio, l'autorità, ed il rispetto dell'artificio. L'acconcio, perchè i poeti si scelgono certe voci, e così anche certi modi, i quali, ò per la brevità, ò per lo suono, ò per altro, s'accomodano al verso maravigliosamente, e alla prosa per lo contrario s'adattano meglio alcuni altri di medesimo significato: sì come *fievole*, più che *frale*: *fedele*, più che *fido*: *risplendere*, più che *splendere*: *oscuro*, più che *atro*, ò che *adro*: *speranza*, più che *speme*, ò che *spene*: *dove*, più che *u*, e brievemente, *sarebbe*, *avrebbe*, *potrebbe*, *andare*, *doloroso*, *àura*, *perisco*, *innanzi*, *prima*, *chiede*, *ajuto*, *anima*, *dirizza*, *facea*, *leccio*, e molti altri: anzi che *fora*, *avria*, *poria*, *gire*, *doglioso*, *ora*, *però*, *anzi*, *pria*, *chiere*, *aita*, *alma*, *erge*, *fea*, *elce*, e non poche delle sì fatte. L'autorità poi, che la prosa mostra, che porti al verso quasi una certa riverenza, che in alcune spezieltà, non par, che ardisca di manomettergli quasi le cose sue. Onde certe parole gli lascia, si può dir tutte: come *lasso*, per *lascio*: *anco*, per *anche*: *un-*

quanco, per *unquanche*: *aggia*, per *abbia* : *sovra*, per *sopra* : *strale*, per *saetta*: *auro*, per *oro*: *avreo*, per *d'oro*: *orato*, per *indorato*, ò *dorato* : *volve*, per *volge* : *locato* , per *allogato* : *Tebro* , per *Tevero*: *lacrime*, per *lagrime*: *membrare*, per *rimembrare* : *lice*, per *lece*: *a tergo*, per *di dietro* : *visco* , per *vischio* : *nido*, per *nidio*: *nudo*, per *ignudo*: *gaja*, per *vago*, e *lieto*: *Destriere*, per *cavallo*: *Fiorenza*, per *Firenze* : *Venezia*, per *Vinegia* : *fussi*, e *fusti* con le le lor voci, per *fosti*, e *fossi*, con tutti i lor seguaci, che quasi sempre nelle prose si legge de' libri del buon secolo : comechè oggi il popolo in questa parte per lo contrario s'accordi co' Poeti. Il rispetto dell' artificio: quando a' poeti, che ne fanno professione , non si disdice la bellezza delle parole , e de' modi , e gli ornamenti, e le figure , le quali eziandio con molto studio si veggan procacciate: ma nella prosa, che piana , e semplice doverrebbe apparire, sì fatte cose con più riguardo convengono adoperarsi : onde *rinnovellare*, *paventare* , *mirare* , *rimirare* : *scorgere* , per *guidare* : *schivo* , per *ischifo* : *speglio*, per *ispecchio*: *veglio*, per *vecchio*, *spirto* , *dritto*, *disnore*, *meraviglia*, *adoprare*, *sgombrare* , *temprare*, *stemprare*, *biasmare*, per *ispirito*, *diritto*, *disonore* , *maraviglia*, *adoperare*, *sgomberare*, *temperare*, *stemperare*, *biasimare*, e sì fatti: e certi troncamenti fuor di modo sforzati , con molte altre licenzie , che lungo sarebbe a contare, si lasciano il più al verso, e solo ad alcuni tempi opportuni , che c' insegnano i maestri del ben parlare : ma rade volte son messi in opera dal favellare sciolto. Ma per certo niun ligittimo divieto impedisce la prosa da ciò , che fa per lei . E questo nostro, quando gli viene in acconcio, dice, *disio* , *disiato*, e *drizzata*, e altre di quelle voci, che per poetiche s'hanno comunemente: sì come nella introduzione dell'opera . In Guiscardo, e Ghismonda, e nello Scolare, e Vedova, e altrove non poche volte. Ed il volgarizzator dell'Eneade di Virgilio, con tutto, che sia disteso in prosa : *Quali secoli ti portarono così gaja* , *qual padre* , *e qual madre generò te*. Tavola ritonda G. S. *Per volere sapere di suo essere* , *tu hai rinovellato il suo dolore*. Vita di Cristo: *si vuole usare di cotali destrieri così covertati*.

Dell'Abuso, che cosa sia nelle lingue, e se si debba secondare. *Cap. XVI.*

USo è addunque nella favella quel, che succeda al men buono, ò per lo meno all'eguale: ma il piggioramento, non uso, ma abuso riputar si dee senza fallo: ed il secondarlo nelle scritture, non mica senno, ò modestia , ma sciocchezza , ò viltà più propriamente si

ſi convien nominarlo. Ed il miglioramento nell' opera delle lingue al contrario vuol giudicarſi, che non ſarebbe nell' altre coſe: cioè non tanto dall'eſſere, quanto dall'eſſere approvato da giudice competente. E queſto, come ſi diſſe, ſono i buoni Autori. Perciocchè il dir *drento*, e *drieto*, e *grillanda*, e ſimiglianti voci, che 'l popolo ha traſformate, verſo di ſe aſſolutamente conſiderato, non iſta forſe peggio, che 'l pronunziar *dentro*, e *dietro*, e *ghirlanda*: ma queſto non fa forza: il fatto ſta, che queſti ſono uſati nelle buone ſcritture, e quelli da ſcrittori approvati non ſi ſon meſſi in uſo. Diceſi, *diede*, *vide*, *miſe*, *volle*, *potuto*, *portiamo*, *ſediamo*, *volgiamo*, e *patiamo*, e così ſcrivono tutti i buoni Autori: e ſenza fallo ſi moſtra più regolato: che *dette*, *vidde*, *meſſe*, *volſe*, *poſſuto*, *portiano*, *ſediano*, *vogliano*, e *patiano*, che s' uſa dalla plebe nel traſcorſo del ragionare: tuttavia ſe, non quelli, ma queſti, dalle ſcritture foſſero ſtati approvati, queſti, e non quelli ſi dovrebbono uſare. Per lo contrario più ragionevolmente par, che dir ſi doveſſe: *dar la lettera a Jacopo, e ſtracciargliela in mano*: e così *portarò*, e *portarei*, che alcuni ſcrittori a i noſtri tempi hanno voluto introdurre: e parimente, *tenevamo*, e *leggevamo*, e *ſentivamo*, che nel moderno ſcrivono la maggior parte. Ma perchè gli autori di più autorità hanno ſcritto *ſtracciargliele*, *porterò*, *porterei*, *tenavamo*, *leggiavamo*, *ſentavamo*; quello aver ſi dee per migliore, non che per ſe foſſe tale, ma che per tale dagli arbitri di quella è ſtato dato alla lingua. Per la qual coſa, come non varrebbe lo ſcambiamento, che ſi faceſſe, eziandio con guadagno, ſe del proprio ſignore, ò principale, ò interpoſto non vi foſſe ſtato il conſenſo: così da uſo non confermato da ſcrittori autentichi, il ſuo miglioramento non s'accetta dalla favella.

Se nelle baſſe poeſie s' hanno a ſervar le regole. Cap. XVII.

MA nelle baſſe poeſie, ò giocoſe, le quali all' età noſtra in un ſolo Berni hanno avuta la naſcita, e la perfezione in un tempo: perocchè quelle del Burchiello, ſotto la poeſia enigmatica più propriamente ſon da riporre: e la Beca, e la Nencia ſotto la Contadina, e i ſonetti di Meſſer Matteo Franchi ſotto la Mordace, e Satirica, avvengachè diſſipita: che diſtinte maniere ſon tutte ſicuramente. Nelle baſſe addunque, e giocoſe, i detti abuſi, e altri ſimili hanno ſecondato i poeti: onde il capo di tutti loro.

Come detti in malora in uno ſcoglio.
Fin ch'ad Adamo, e a me dette di piglio.

Quando Dio volse vi giugnemmo al fine.
E chi v'ha drento punto d'interesso.
Ne quante cose vi si puon far drento.
Che fa chi suona gli organi di dreto.
Anzi un' Orfeo che sempre aveva drieto.

Il quale giocoso dicitore, benchè nella sua guisa sia forse, così perfetto, quanto il Petrarca nel grave stile amoroso, non per tanto, ne anche in quella maniera di poetare, non reputiamo, che seguitar si debba nella trasgressione delle regole, che son cosa generale, e che comprendono, e obbligano indifferentemente tutte le guise delle scritture: e oltr'a ciò, che da scrittori più antichi di lui, e più gravi sono state date alla lingua. Ne vale il dire, che in quei versi s'imita il parlar basso: perciocchè si fa nella commedia altresì, e pure in tutti i linguaggi, e appo tutti i buoni è regolata la sua favella. Ma se si debba, nello scrivere essa commedia, nelle parole, e ne' modi seguir l'uso moderno, ò l'antico, delle nostre cose della Poetica sarà ragionamento.

Le voci, e i modi del dir si mutano: e deonsi lasciare stare, come gli scrisse l'Autore. Cap. XVIII.

E Manifesto, per ciò, ch'addietro abbiam detto, che s'è mutato nella voce del Popolo, in qualche parte, l'uso del favellare. E quinci ancora ha ricevuta alcuna offesa a' nostri tempi il libro delle Novelle. Conciossieecosa, che ritrovandovisi per entro in più luoghi delle voci, e de' modi, che oggi più non s'usano, e in vece de' quali altri simili a loro a' nostri tempi sono stati portati; le sì fatte, e i sì fatti, estimandosi scorrezioni, da chi più avanti non ha pensato, al moderno uso sono stati ridotti. E per certo in alcuni è tanto piccola la mutazione, e tanto verisimile il trascorso della penna, che può d'alcuna scusa parer degno il sospetto.

Nel Zima, *G.*3. *n.*5. *c.*159. *v.*16. *i patti rifermati*: così scrivono i due migliori: chi non direbbe, che avesse a dir *raffermati*, sì come ora è in uso, e come col 27. legge il 73?

In Ruggieri dell'arca, *G.*4. *n.*10. *c.*258. *v.*9. *E cominciatasi dal capo gli contò la storia infino alla fine*. Oggi si dice, *da capo.*

In Nastagio degli Onesti, *G.*5. *n.*8. *c.*303. *v.*26. *la dolorosa fugga*: a i nostri tempi si chiama *fuga*: così si truova, *rifuggio*, per lo nome, *rifugio*. Vedi il libro seguente sotto'l capo delle lettere, dove si parla della lettera g.

Leggesi nel Maestro Simone in corso, *G.*8. *n.*9. *c.*454. *v.*23. *Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto.*

Ognun

Ognun direbbe, che, *voi ve le sapete*, sicuramente dovesse dire Così usavano *dilìticare*, *teslesso*, *gogolare*, *un frullo*, il *ninferno*, *Tulio*, *Squacchera*, e *rammarricare*, che oggi si dice *solleticare*, *teslè*, *gongolare*, *una frulla*, *lo' nferno*, *Tullio*, *Squaqquera*, e *rammaricare*. Perchè è manifesto, che non bisogna correre a furia, ne credere immantenente, che ciò che da noi non s'intende, ò che si mostra nuovo, ò che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno: conciossiecosa, che i modi del dir si mutino, e del significato di non pochi vocaboli, non si vegga ragione.

Vane contese d'alcuni non Toscani co' Fiorentini per conto della lingua. Cap. XIX.

UNa querela, e uno insulto, ci par di veder sorgere, da ciò, che s'è conchiuso ne' trapassati ragionamenti: la querela dal nostro popolo, al quale appaja duro, che egli convenga, come agli strani, apprender dalle scritture la sua propria favella: l'insulto da alcuni stranieri, i quali pur troppo essendo, senza questo, orgogliosi, si vantino, che noi medesimi finalmente siam costretti dalla ragione, e dal vero, a ceder quella prerogativa, che della volgar lingua, e del suo nome, e del suo uso, e del suo padronaggio, non giustamente, ci siamo appropriati. Ma non si sdegnino per Dio i presenti huomini della nostra città, non d'imparare dagli strani, ma solamente di ripigliar dagli avoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotal raffinamento dell'idioma loro; e reputino orrevol cosa, e per la lingua, e per se, che con qualche fatica, e con alcuno studio, eziandio da' suoi propj, il pregio se ne guadagni. Ma tolgano gli altri allo 'ncontro questa nostra modestia per ammaestramento: che se a noi a far progresso nel favellar natìo, l'osservanza delle scritture de' nostri antichi abbisogna, che sia da dir di quelli, che con parole, e con modi, e con terminazioni, e con regole, e con pronunzia nascono, e vivono quasi tutta diversa? E se da alcuno di loro medesimi, questo ragionevole uficio, assai discretamente, non fosse già stato fatto, mosterremmo in questo luogo, quanto sia debole quel fondamento, che nelle prose fu già prodotto della volgar favella: cioè, che per la pratica, ch' abbiam noi altri nell'uso del favellare, da' vocaboli men buoni, e dalle guise non approvate dagli approvati Autori, difficilmente ci possiamo astenere, ma dentro, non accorgendocene, mal nostro grado, spesso ci sdruccioliamo. La dove i forestieri, che dagli scrittori, e da' libri, altro, che 'l fiore dell'idioma, non hanno potuto prendere, ò vogliano, ò non voglia-

no,

no, ſcrivon la lingua ſcelta. Quaſi ſia più agevole ad eſſi lo 'mprendere a mettere in opera il tutto, che a noi il guardarci da picciolissima parte: ò come ſe lo ſcrivere, a guiſa del favellar domeſtico, ſi faceſſe ſenza molto penſarvi: ò come ſe a lor ſoli foſſe aperto il riſcontro de' noſtri buoni Autori, e noi conveniſſe d' andare a farne procaccio nelle lor patrie, e ripeſcare i vocaboli nelle lor librerie, e tra gli archivj de' giornali, e delle lettere de' lor predeceſſori: ò ſe quando d'alcun vocabolo de' noſtri antichi ſi ricerca il valore, per la 'nterpetrazione, ò riſcontro ſi ricorreſſe a i lor ſavj, ò più toſto i lor ſavj non ſe ne ſteſſero al detto ſin de' noſtri lavoratori: ò i noſtri lavoratori de' campi in tutto 'l libro delle Novelle s'avveniſſero in cento voci, che eſſi non uſaſſero nella ſteſſa maniera, favellando con le ſue donne: ò i lor ſavj, di tutto 'l libro delle Novelle, ſino a cento parole, nativamente forſe pronunziaſſero. Di che, chi prender voglia per ſuo diporto una piacevole ſperienza, una novella legga di quelle delle Giornate, che ne' diverſi volgari d'Italia è ſtata traslatata da' proprj abitatori, e nella fine di queſti libri s'è riposta da noi. Una delle quali traslazioni da un de' noſtri idioti, il quale il libro delle Novelle, non ha letto giammai, nel domeſtico linguaggio del noſtro moderno popolo di nuovo s'è ritornata. E certo egli è troppo piacevol coſa a ſentire, che da alcuni, le cui natìe parole non ſono altro, che *mi*, *ti*, *madesì*, *chiſſo*, *ven accà*, *che voſſevo*: *che volco cheu ſaga*, *chilò*, *piaſe*, *voſtu*, e *aſtu*: *comſtevu*, *com valla*, e tutte l'altre di queſta fatta: e oltr'a queſto, che dicono, *me*, per, *io*: *io*, in vece di *me*: *quello*, per, *coteſto*: *vi*, e *ſi*, per, *ci*: e all'incontro *ci*, in luogo di, *vi*: *gh'andammo Franzeſco*, *e me*: *e con Pedrinaz*, *e con io*: *quello coſtì*, *coteſto quì*: *io ci andai*, *io ſon quì*, *e mi viſto volentieri*: *vogliam viverſi in queſto luogo*: e mill'altre sì fatte: e appreſſo, che ne' lor nomi, e ne' lor verbi, non hanno ne terminazioni, ne numeri, ne diſtinzioni, ne regola, che ſia: e in ſomma, che i lor vocaboli metter non poſſono in iſcrittura, poichè non ſono, non ch'altro, articolati: i così fatti dico, cinque, ò ſei ſcorrezioni rimproverino all'improvviſo favellar della noſtra plebe, come ſe in tutti i linguaggi, che furon mai più fioriti, delle cotali non foſſero ſtate ſempre: e affermino, che i Fiorentini dicono, che volevi voi? e qual popolo d'Italia dice, *che volavate?* forſe eſſi, che dicono, cha volevù? Affermano, che i Fiorentini dicono *dua*: ma eſſi come dicono? dò. Che i Fiorentini dicono *ſudiccio*: ſieſi loro la vittoria, ſe in Firenze fu mai udita queſta voce, ò ſe pur v'è uno, che la 'ntenda. Che i Fiorentini dicono, *egli*, per *eſſi*: dolganſi di ſe medeſimi ſe non ſanno, che ciò è ben detto, e che i buoni Autori non diſſer

quaſi

quasi mai altramenti. Ma più grazioso è ancora ciò, che soggiungono dappoi: cioè, che altro non ha in se di male, e di spiacevole il libro delle Novelle, se non che l'Autore, in alcuni pochi luoghi, con alcune poche voci Fiorentine, la candidezza di quella prosa imbrattò. Ed il rimanente di quell'opera in qual linguaggio è dettato? nella lingua di Capo d'Istria, ò della Valle di Voltolina.

Voci, e parlari, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo. Cap. XX.

MA quanti sono i vocaboli, e le guise del dire, che a sì fatta gente, che più avanti, che le regoluzze del Donadello, del parlar nostro, non hanno considerato, moderni idiotismi parrebbono del nostro Popolo, e ci sarebbono da coloro rinfacciati, i quali erano in uso nel tempo del Boccaccio, e da esso Boccaccio con dignità, e convenevolezza usati furono nell'opera principale? E produciamone alcuno esemplo. Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dir *persona*, per *niuno*: *tornare*, per *venire a stare*, *ò andare a stare*: *volete voi nulla*, per *volete qualche cosa*: *non venire a dir nulla*, per *importar niente*: *esser suto*, per *essere stato*: *esser morto*, per *essere ucciso*: *certi*, per *alcuni*: *in iscambio*, per *in cambio*: *presummere*, per *presumere*: *allangiù*, per *all'ingiù*: *egli è otta*, e *a questa otta*, e *allotta*, per *egli è ora*, e *a quest'ora*, e *allora*: *d'ogni fatta*, per *d'ogni maniera*: *malato*, per *infermo*: E non di meno tutti si leggono nelle Giornate, senza sospetto di scorrezione, come appresso si mosterrà.

Nella introduzion dell'opera, *Introd. c.10. v.39. noi non abbandoniam persona*. Nella figliuola del Soldano, *G.2. n.7. c.95. v.20. nelle quali rade volte, ò non mai, andava persona*. Nella medesima, *c.99. v. 14. per lo non avere persona intesa, ne essa essere stata intesa da persona*. In Teodoro, e la Violante, *G.5. n.7. c.296. v.21. nella quale persona non dimorava*. Nel proemio di Ghino di Tacco, *G. 10. n.2. proem. c.513. non ne sarebbe stato biasimato da persona*. G. Vill. Sper. *per modo, che non vi potea entrare, ne uscire persona*.

In Andreuccio da Perugia, *G.2. n.5. c.70. v.1. mi diede per moglie a uno da Gergenti gentiluomo, e da bene, il quale, per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo*: cioè venne: perchè prima non v'aveva abitato. Così si dice oggi. *Egli è tornato in via Maggio*: *e' si torna col fratello*.

Nella medesima, *c.71. v.30. Che gli mostrasse se egli volesse nulla*. In Guido Cavalcanti, *G.6. n.9. c.334. v.3. Che quello, ch'egli ave-*

va risposto, non veniva a dir nulla. In Madonna Beritola, *G.2. n.6. c.83. v.35. che conceduto mi dovesse esser suto.*

In Tedaldo Elisei, *G.3. n.7. c. 177. v.16. E mai non morì, ne fu' morto*. Nel Giovane colto in fallo. *G.1. n.4. car. 26. v.37. La quale andava per li campi certe erbe cogliendo.*

Nel Capitan di Giustizia, *G.1. n.6. c.32. v.19. che il buono huomo per certi mezzani gli fece*, e c. Nella figliuola del Soldano, *G.2. n.7. c.89. E certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono.*

Nel proemio della quarta giornata, *G.4. proem. c.202. v.10. E certi altri in altra guisa essere state le cose*. In Ricciardo dell'Usignuolo, *G.5. n.4. c.284. v.12. appicandosi a certe morse d'un'altro muro.*

In Biondello, e Ciacco, *G.9. n.8. c.498. v.37. per voler dar mangiare a certi gentiluomini.*

In Giletta di Nerbona, *G.3. n.9. c.194. v.4. E nascosamente me in iscambio di vostra figliuola.*

Nel proemio della quarta giornata, *G. 4. proem. c. 202. v.20. Essi sono molti, e molto presummono*. Nel Rè Pietro, e la Lisa, *G. 10. n. 7. c. 540. v.21. senza sapere, ò presummere.*

In Ricciardo Minutolo, *G.3. n.6. c.167. v.25. L'acqua è pur corsa alla in giù*. Nella penna della Fenice, *G.6. n.10. c.344. v.16. Dove tutte l'acque corrono allangiù.*

In Peronella, *G.7. n.2. c.357. v.15. Che egli non ci tornò mai più a questa otta*. In Tofano, *G.7. n. 4. c. 365. v. 33. E poscia torna a questa otta*. Ne' Sanesi della cassa, *G.8. n.8. c.445. v.17. Donna è egli otta di desinare?*

Nell'Ovvidio del Simintendi, *piglia ed ee presa a un otta, e è tormento di se medesimo*. Vita di san Giovambatista: *e s'egli le trovava a otta, ch'egli avesse del pane, tutto il dava loro*: e addietro: *Perocchè si destava allotta un poco la famuccia.*

In Calandrino dell'Elitropia, *G.8. n.3. c.411. v.4 Egli ne sono d'ogni fatta.*

In Calandrino pregno, *G. 9. n. 3. c. 480. v. 16. per certissimo ebbe secomedesimo d'esser malato*. Ed altre simili in maggior numero, sotto il trattato delle parole a suo luogo, ne' seguenti libri si produrranno ad intera confusione, di chi biasima senza senno.

Contra la vana mordacità d'alcuni moderni non Toscani.
Cap. XXI.

OR non vogliam noi credere, che i sì fatti vocaboli, e le sì fatte guise dagli Istriani, regolatori della Toscana lingua, a scorrezion del nostro popolo fossono attribuite? I quali pronunziando

ziando la lor favella in maniera, che fcriver non fi poffono le lor parole, ne fenza rifa afcoltarle, ci motteggiano nella pronunzia, e difpregiando quella dolcezza, che effi, con qual fi voglia lungo ftudio, profferir mai non potrebbono, dannano in noi la virtù, che fi difperano di poter mai ottenere: Il che, nel fuffeguente libro, più particolarmente fi confidererà: avvengachè a tutte le cofe, che da coloro contr' alla noftra lingua fi fon volute dire, baftata foffe quefta rifpofta fola, che effi niuna cofa propongono, niuna ne voglion provare, che mai alleghino uno fcrittore, che di Firenze non fia. Biafimano il parlar noftro, chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? Del Frivoli. Avvilifcono il noftro fcrivere. Chi lodano? Il Petrarca? Donde fu? Vicentino. Ci voglion tor la lingua. A chi ricorrono? A Dante. Donde fu? Bergamafco. Si vuole apprender la lingua dagli fcrittori. Chi fon quefti fcrittori? Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio. In qual linguaggio fcriffe il Boccaccio: effo medefimo afferma d'avere fcritto nel volgar Fiorentino: e nel Filoftrato dice: *Nel mio Fiorentino idioma, con iftile affai pietofo, i fuoi, e miei dolori parimente compofli.* Non dice vero. Quale è adunque la lingua del Boccaccio. La Padovana del Ruzzante: e quella del Petrarea? Dice egli fteffo.

Fiorenza avria forfe oggi il fuo poeta.

Ci vuol gabbare? Adunque, come doveva dire? Italia. E perchè coftoro ne' titoli delle loro opere fi nomano dalle lor patrie, Milanefi, Vicentini, Juftinopolitani, e non più tofto cittadini Italiani? Il volgar di Firenze ha delle fcorrezioni: chi lo dice? Dante. In che favella compofe il fuo poema? Ecco lui proprio, parlando di fe medefimo.

La tua loquela ti fa manifefto, e c.

E altrove, in bocca, crediamo, d'uno Indiano.

Io non fo chi tu fii, ne per qual modo
Venuto fe quaggiù, ma Fiorentino
Mi fembri veramente, quand'io t'odo.

Farinata, e'l Conte Ugolino intendevano della pronunzia, non delle parole, e de' modi. Ma perchè fe Dante aveva tanto giudicio nel fuggir la fua lingua, nel parlar con coloro, non fapeva ufar fenno nello fchifar la pronunzia, la quale col lungo efilio, fenz'altro ftuftio, s'era potuta dimenticare? Ma fe Dante ebbe in difpregio la fua favella, perchè vi fcriffe dentro le quiftioni del Convivio? Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciocchè non la fcriffe nel volgar Fiorentino, ne in alcuno degli altri, che nel libro della volgar loquela fon da lui biafimati, ma nel volgare illuftre raccolto dalle corti, e fcelto da tutta Italia. E la commedia, in quale

fcriffe de' predetti volgari ? Pur nel medefimo illuftre . E in qual città d'Italia fuor di Tofcana fi mandan fuori venti parole di quelle del fuo poema? ò poffonfi nel fuo poema trovar venti parole, che in Firenze da' noftri non fi favellino ? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimefcolanza, che Centauro, che Chimera, che Moftro farebbe quello, quando pure anche far fi poteffe : un mefcuglio di vocaboli di forfe trenta diverfe lingue? E dove mai, e quando mai fù veduta fcrittura di quefta guifa, ò come alla sì fatta dir fi potrebbe lingua, fe lingua non è quella, la quale, ò da alcun popolo non fi favelli, ò la quale alcun popolo, per alcun tempo, non abbia mai favellata ? Chi farebbe, che la 'ntendeffe pur mediocremente? Dove s'avrebbe a far capo: dove a ricorrer per le proprietà? Ma fe quefta favella è fparfa per tutta Italia, perchè fola la città noftra le diede gli fcrittori ? Perchè ella fola la regolò ? Perchè in lei fola fi ritrovano le fcritture di più autorità ? Perchè coftoro non hanno mai altro in bocca, che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i Fiorentini Autori. Ed in qual guifa maravigliofa andarono quefti noftri, per tutto 'l corfo della lor vita pafleggiando per tutta Italia, a prender cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanti di Napoli, e fuo reame, e finalmente dieci di quel paefe, e quattro di quel caftello? Che fatica, che ftento, che infelicità convenne, che fuffe la loro in quel tempo? Abbiam detto di fopra, che quefta rifpofta fola; del non avere i noftri fdentati zoili, mai altro in bocca, che i Fiorentini Autori, a tutte quelle cofe, che avrebbono voluto dire, doveva effer baftante: perchè nel vero dir ne vorrebbon molte, ma niuna ne dicono : e come quelli che alla Comare s'affomigliano del Maeftro Rinaldo, non formano argomento nelle fue dicerie, che non ne fcoppi contraria conclufione, e che contra di loro, e delle lor propofte, non fi ritorca fenza difficultà. Per la qual cofa, ne quefto luogo prefta fpazio di farlo, ne favellarne conviene in alcun modo: conciofliecofa, che, pur troppo s'onorino a rifpondere alle lor ciance : e noi di quefto poco, che n'abbiam, non fo come, tocco per incidenza, a dirne il vero prendiam vergogna in noi fteffi. Affai rifpondono con le loro fcritture gli arbitri della favella : affai rifponde col moderno ufo la viva voce del noftro Popolo: affai rifpondono tra i foreftieri huomini, i più celebri dicitori: i quali dannando pubblicamente l'oftinata contefa, e ingiufta de' noftri morditori, hanno atrefo con l'opera, e col pregio delle fcritture a contender con effo noi : avendo per maggior gloria nella non propria lingua, che riufcire illuftri nel nativo idioma. Per quefta via di torcene la maggioranza hanno ftudiato i mi-

gliori: non con le ciance, e con le vane dispute, nelle quali quei più s'ingolfano, che con la pruova, e co' fatti men possono adoperare. E così molte volte più guerra ci hanno fatto, che tutti questi zoili con tutti i lor volumi non potrebbon fare in mille anni. Così si fece Messere Onesto Bolognese cittadin di Toscana: così Messer Guido Guinicelli: così Messer Semprebene: così Fabbrizio: così Guido Ghisolieri: così Messere Jacopo della Lana, tutti di Bologna altresì: così i due giudici da Messina: così Giotto da Mantova: così degli altri, che vissero in quel buon secolo. Così pur dianzi si fece il Bembo quasi arbitro del parlar nostro: così dallo Sperone cotanti de' nostrali di molto grande stima sono stati avanzati. Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri Collegi per le città d'Italia, gareggiano con esso noi. Così spezialmente nella mia illustrissima Accademia di Parma i Torelli, i Bambagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti altri singolari intelletti, agl'ingegnosi, e nobilissimi Intronati di Siena, e a' primi, e maggiori dell'altra mia di Firenze, contrastano i primi luoghi. Nella quale eccellenza tanto più lode meritano, che i nostri non fanno, quanto l'ottengono con fatica maggiore, e con istudio vincono difficultà, che in un cotal modo, quasi senza miracolo, superar non si puote. Perciocchè a' Fiorentini huomini poche regole bastano a saper la favella, ma a i forestieri, le molte non sono assai: imperciocchè tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si ristringono, che senza la pratica del nostro volgo, ò de' nostri huomini, sine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai. Di che ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al capo dell'Articolo, e nello stesso capo delle Proprietà, e in più altri luoghi, diversi esempli ne fien raccolti insieme. Ma come a i forestieri, è quasi necessaria l'usanza de' nostri huomini, per saper la lingua perfettamente, così a i nostri fa di bisogno l'osservanza degli scrittori, per iscriverla correttamente. Ne solo in ciò, ma nella scelta de' vocaboli ancora, se cene dee venir lode, diligente cura ci convien porre.

Voci, e parlari, che alcuni hanno fatta falsa imprensione, che non s' usassero nel buon secolo.
Cap. XXII.

E Tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e che sono anche al dì d'oggi: il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son più. Il terzo di quelli, che oggi s' usano, e non s' usavano allora. Conciossiecosa, che il non esser ben sicuro di queste cose.

cose, in alcuni troppa licenzia, e in alcuni generi scarsità: perciocchè huomini, a questi tempi, in queste notizie riputati singularissimi, fatta avevano imprensione, che nelle prose della migliore età, non si trovassero alcune voci, e guise di favellare: come *qualche*, per *alcuno*: e *quanto a*, per la latina, *quod pertinet*: e alcuni altri di somigliante guisa: e con questo presupposto, scrivendo, se ne guardavano. E non di manco.

In Masetto da Lamporecchio, *G.3.n.1.c.140.v.17. dagli qualche, pajo di scarpette, qualche altra cosa vecchia*. E in Ricciardo Minutolo, *G.3.n.6.c.167.v.26. Che non di qualche cosa?* Ed in Pietro di Vinciolo, *G.5.n.10.c.316.v.23. Di far qualche cosa*. E nello 'ncanto de' vermini, *G.7.n.3.c.361.v.32. Qualche modo ci avrebbe*. E nello Scolare, e Vedova, *G.8.n.7.car.432.v.20. Sopra una qualche casa disabitata*.

In Agilulf Rè, *G.3.nov.2.c.143.v.40. huomo quanto a nazione di vilissima condizione*.

Per la qual cosa fa di mestiere d'essere in questa parte molto sicuro a colui, che senza stento, giusto volume distender debba nell'idioma nostro. E sia parlato a bastante di ciò che nel primo libro dir dovavamo della seconda parte.

Il fine del secondo Libro.

DE-

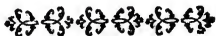
DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE

LIBRO TERZO

Delle lettere, e dell' Ortografia.

PROEMIO.

Gli mi pare di comprendere, Eccellentissimo Signor Duca, secondo i varj affetti, di chi sia per leggerle di mano in mano, alle cose da me prodotte ne' precedenti libri, molti contrasti doversi recare avanti. De' quali, peravventura, sarà quello il primiero, che una volta, non ha gran tempo, nella presenza vostra, e a me, e ad altri diede materia di lungo ragionamento: Conciossiecosa, che favellandosi della volgar favella, un cotal motto uscisse d' un valent' huomo, che, per ventura, quivi si ritrovava: che i Fiorentini huomini a questi tempi fanno, come si dice in proverbio, in guisa che far sogliono i cani dell' ortolano, che l' erbe per se non pascono, ne prender le lasciano altrui: affermando, che gli huomini di quella patria (chechè già si facessero i bisarcavoli degli avoli, ò padri loro) a' giorni nostri poco, ò niente alla coltura attendono della lingua natìa: ne con gli altri comunicar la vogliono, che tutto giorno brigano per illustrarla: soggiugnendo, che rade volte volgari componimenti uscir si veggono della nostra città, e che qualora pur se ne vede alcuno, nella favella della feccia del Popolo, cavatone il Casa, ed il Varchi, ed il più due, ò tre altri, non solamente senza alcuno ornamento, ma piena di discordanze

ze si truova quasi ogni riga. Ed erano appunto, peravventura, in quel luogo, dove la quistione era mossa, sopra una tavola, presti tre libri di Fiorentini Autori: uno de' quali, se non mi falla la ricordanza, era una vita d'un'antichissimo cittadino di Firenze già famosissimo in arme. L'altro un comento sopra una parte d' alcun nostro poeta. Nell'ultimo certe pompe, e spettacoli si discrivevano in distesso volume. E presso a questa altre simili descrizioni d' altri Autori, pur di Firenze, eran ligate in quel libro. Il quale insieme con gli altri due, contra di me, che la ragione aveva impresa a difendere, furono di presente prontissimi testimonj. E avendo io replicato, che anche in Atene, ed in Roma, quando più fioriva il linguaggio, di cotali scritture spesso si pubblicarono: fu con piacevole sentenzia in questa guisa diffinita quella quistione: che fino, che io col testimonio d'altri moderni Autori, usciti della mia patria, non abbattessi i primieri, dalla parte del mio avversario la vittoria si rimanesse. Così a quel contrasto, il quale, a dirne il vero, troppo s'era allungato, fu posto fine in quel giorno, per lo discreto avviso di due miei ottimi, e onorandissimi amici; d'amendue i quali, breve spazio di giorni novellamente m' ha lasciato privo in un tempo. Ma a luogo più convenevole, come sempre amai la lor vita, ed ebbigli d' ogni tempo in gran pregio, così da me sarà, peravventura, la memoria d' entrambi quandochè sia onorata. Ora continuando il mio dire a quella lite, che nacque quella volta per intertenimento, avrebbono voluto alcuni, che ne' due libri addietro si fosser mozze le radici del tutto. Ma perchè hanno i nostri huomini già buona pezza, a cacciar via questo dubbio, con l'opera incominciato; secondochè pure in questi libri d'alcun di loro s' è fatta menzione; e per innanzi più ogni giorno s'apparecchian di farlo; vana impresa, e soverchia, dove son preste l' operazioni, ho estimato la pruova delle parole. Senzachè il rispondere avanti alla proposta, sarebbe, sì com'io credo, uno stravolger l'ordine delle cose, e un proceder, come si dice, a ritroso, e qualche pregiudicio ne potrebbe arrecare. Forse, che non fien mosse cotali opposizioni: e se, ò queste, od altre pur saranno proposte, allora, ò da me, ò da altri in mia vece, secondo la saldezza, ò debolezza di quelle cose, che fussero recate avanti, od il riguardo delle persone, che le mettessero in campo, sarà, s'io non m'inganno, risposto per ogni guisa: se già non fossono, ò così vere, che anzi, che difesa, meritassono ringraziamento, ò così false, ò sì frivole, e da cotale si partissono, che il tacersi fosse degna risposta. E certo io non comprendo, che dietro a questa cosa nascer possa alcun dubbio, di che altri assai leggiermente non debba diliberarsi. Perciocchè imprima è falso, che di Firenze, non che d' altra contrada, si veggano

ge-

generar parti della Toſcana lingua. E quali ſono queſti altri luoghi, che ne producono più ſpeſſamente? che gli producono migliori? E poſto, che quel Pòpolo minore ſtudio, che gli ſtranieri, poneſſe nel ſuo linguaggio; chi non conoſce queſto, per natural cagione, di tutte l' altre coſe parimente avvenire, che meno ſi prezzano i beni, da chi gli ha più preſti a ſua voglia, e men ſi cercano, dove la copia è maggiore. Ma che coloro più ſcrivano, che far lo ſanno meno, e i contrarj allo 'ncontro; non è forſe anche da prenderne maraviglia, poichè chi manco conoſce la virtù, manco teme d'errare: e chi non iſcorge i pericoli, baldanzoſamente ſcorre per tutto: e quaſi ſempre è in giuoco chi niente può perdere. Sono in Firenze, come in Atene, ed in Roma eſſer dovettono ancora, quattro maniere d' huomini intorno all'opera del mettere in iſcrittura. Perocchè alcuni ſcrivono, e ſanno ſcrivere: e di queſti ſen'è addietro mentovata una parte: altri non ſanno ſcrivere, e anche non iſcrivono: certi ſcrivono, benchè non ſappiano, chenti eran quelli, che teſtimonj mi furon contra nel piato, ch'io diſſi dianzi: e di quelli v'ha anche, che far lo ſaprieno, e nol fanno. E queſti ſon gran numero: chi impedito da altri affari, che a lui più rilievano, chi da ſtudj più gravi, chi ritenuto da qualch' altro riguardo. Imperciocchè, a cui potrebbe mai eſſer dubbio, che Pier Vettori, acciocch' io tolga il principio dal più nobile, e più ſovrano, e da colui in brieve, cui per maeſtro hanno tutti, che Pier Vettori dico, il quale ſcrive in guiſa nella latina lingua, che tra'l ſuo ſtile, ed il migliore del miglior ſecolo, i più intendenti huomini, e più pratichi di quello ſtudio, non ſanno ſcernere alcun vantaggio; qualora egli a dettar checchè ſia nel ſuo natìo idioma l' animo diſponeſſe, altrettale, ò maggiore non foſſe per apparire? E ſe Giovanni di Marcello Acciajuoli, altresì della mia patria nobiliſſimo cittadino, già trapaſſati i primi anni della ſua giovinezza, laſciata ogni altra cura, tutto volto allo ſtudio dell'antiche favelle, e appreſſo delle ſcienzie più profonde, e più nobili: nell'une, e l' altre in brieve ſpazio divenne ſolenniſſimo; ſe Bartolommeo Barbadori tanto oltre è trapaſſato nella greca favella, che niuno altro a queſti tempi ſa forſe all' avvenante cotanto della noſtrale, per non dire ora alcuna coſa delle ſue notizie più prencipali, e maggiori: Se Baſtiano Antinori gentiluomo di tanto ſenno, e virtù, di sì nobil letteratura, in ciaſcuna opera da lui impreſa, ha gli altri ſopravanzato; Se Giovanni d'Aleſſandro Rondinelli ſuo, e mio virtuoſiſſimo amico, nelle lingue, che più non vivono nella voce del Popolo, ha guſto sì eſquiſito, e nel volgar materno è così raro nell'altezza del verſo, chente lo moſtrano le ſue tragedie, magnifiche oltr'a miſura; Se Lorenzo Giacomini, per non tacere in tutto dell'età men matura, ne' detti due linguaggi, e negli

aringhi, in qualunque delle ſue coſe è di sì vivo ingegno, e sì fine; Se Meſſere Orazio Capponi, in così giovani anni, nella ſua grave profeſſione, moſtra in coteſta corte tanto giudicio, e valore; e ſe cento altri della ſteſſa città in queſte, ed altre coſe, altrettanto ſanno ogni giorno, perciocchè troppa lunga opera ſarebbe l'annoverargli tutti; chi vorrà credere, che i medeſimi, quantunque volte a dettar proſa nel lor proprio idioma rivolgeranno il penſiero, così in queſta, come nell'altre impreſe, di finiſſima pruova non abbiano a riuſcire? Ma, come è detto, varie ſon le cagioni, onde molti ſe ne ritengono. Ned è menoma, oltr'alle dette, il penſar d'avere a ſcrivere in un linguaggio, del quale, ò poco, ò molto, ciaſcun pretende di poter dar ſentenzia, e a molti non piace di ſottometterſi al giudicio d'ognuno, e maſſimamente in contrada, nella qual, per la natural vivezza degl'intelletti, e per la gran copia degli abitanti, come ſon quaſi ſenza novero i diſcreti huomini, e intendenti, così v' ha pur di quelli, che di lor ſenno preſummono oltr'al dovere, i quali, ò del tutto ignoranti, in ogni coſa, come diſſe il Poeta, voglion ſedere a ſcranna, ò con ogni poco di tintura di notizia gramaticale, ſenza riguardo, ſe d'aſſai lungo ſpazio, ò di due giorni innanzi foſſon venuti al Mondo; ſe nelle nobili ſpeculazioni, ò ſieno immerſi negli eſercizj manovali, ò meccanici, ardiſcono ogni gran coſa: ſi credono di ſaper tutto: di ciaſcuna opera danno final ſentenzia: eſaltano, avviliſcono, correggono, moderano, applaudono a ſe medeſimi. De' quali, comechè tutti faccian beffe igualmente, non perciò tutti igualmente, la diſſipita lor tracotanza, s'acconciano a ſoſtenere. Quindi addivien, che molti, riputando coſa indegna l'averſi contra sì fatti huomini a riſentire, anzi tolgono di ſtarſi, che con diſpetto d'animo metterſi a pruova della lor ſofferenza. E avvegnachè a i cotali altra riſpoſta, che di farſe, e di frottole comunemente non ſi ſoglia donare; e di quelle cotante alli loro famigliari, e ſerventi, molti coſtumino di laſciarne la cura: tuttavia ci ha di quelli, cui anche queſto è nojoſo, e fuggonlo a lor potere. Perchè a minor numero aſſai, che non ſarebbe, tolto queſto riguardo, tra quei, che pur conoſcono la 'mportanza del fatto, e che di farlo hanno ſpazio, reſta in Firenze a queſti tempi la' mpreſa del dettare. Ciò ſon coloro ſolamente, cui più rendon ſicuri i molti ſavj, e diſcreti, che non gli sbigottiſcono i pochi, temerarj, e maligni. Così ſe da' primieri ſgannati vengono di chechè ſia, non pur non ſe ne crucciano, ma gli ringraziano ancora, e rendonne ſpeſſe volte pubblico teſtimonio; ſe da' ſecondi ſono oltr' al dovere infeſtati, ſenza prenderne alcuna noja, in quella guiſa, ò altra ſimile, che pure ora abbiam detto, rintuzzano la lor follìa. Col qual proponimento io altresì con ciaſcheduno, ò foreſtiere, ò noſtrale, così dietro al contraſto,

ch'io

ch'io dissi da principio, come eziandio ad ogni altro, la materia di questi libri verrò continuvando: e avendo nel primo, di cose dependenti dal testo delle Novelle, e dalla sua correzione, e nel secondo certe quistioni in genere disaminate d'intorno alla favella, in questo Terzo, tuttavia nella guisa, che sempre addietro s'è promesso da me, a ragionar delle sue regole darem cominciamento. E prima della natura delle lettere, di cui molto è da dire: appresso di ciò, che con le lettere fuor di modo è congiunto, cioè dello scriver correttamente, che da' gramatici ortografia suol chiamarsi, fino alla fine del libro, distenderemo il trattato. E quantunque l'ortografia, dopo le parti del favellare, più convenevolmente paresse avere il suo luogo; nondimanco per l'esser questa parte molto appiccata con le già dette cose, che alla detta correzione appartengono, e quasimente un lor membro, con sì lungo tramezzo, non abbiamo stimato di doverle disgiugnere, senza che dalla lettera è, com'io credo, di sì fatta materia proprio il cominciamento, e con la lettera la sillaba, e con la sillaba la parola, e con la parola i parlari, e con ciascuna di queste cose la vera guisa, e diritta del metterle in iscrittura, s'accompagna naturalmente. In questo adunque delle lettere, e dell'ortografia, e ne' seguenti libri d'altre materie pertinenti a gramatica, e ancora a retorica, alcune cose s'andrà considerando. Nel qual trattato i nomi, e i termini de' Latini gramatici useremo quasi sempre, poichè oramai dimestichi son divenuti in guisa del parlar nostro, che, il volergli volgarizzare, altro non sarebbe, che, con maggior lunghezza, rendergli men noti al lettore. Perciocchè il dir pronome, participio, congiunzione, meglio s'intende dalla più parte, che se tu dica, vicenome, partefice, giuntura, e sì fatti: co' quali, spesse fiate, oltre a i detti disconci, si perde assai col lettore. Perciocchè udendo da valent'huomo la voce, esclamazione, chiamarsi schiamazzio (basti una sola per esemplo di molte) da quei, che sentono quasi naturalmente la diversità del concetto, non si può, senza risa, trapassar la lettura: i quai pericoli a tutto poter nostro disiderando noi di fuggire, i più comuni termini in questa parte ci piace di seguitare. Nè nell'ordine ancora non usciremo della comune forma già ricevuta dall'uso delle scuole, avvengachè ella non fosse in tutto, ogni fiata, così perfetta: perocchè anche questo potrebbe accrescere qualche difficultà, senza recarne, d'altro canto, molto solenne profitto. Onde in quella parte della gramatica, della qual ci darà materia di ragionare il predetto libro delle Novelle (che di tanta, e non più, di favellare intendiamo) in semplice guisa procederemo, ogni cosa fuggendo, che alla brevità, e alla chiarezza potesser recar contrasto: e non avendo altro fine, che l'utilità di chi legge, ciascun nostro particular riguardo porrem da canto per questa volta sola.

DELLA LETTERA.

Cap. I.

Se tutte le lettere s' abbiano a nominar come femmine; come sogliono alcuni la b, la c, e c.

Particella I.

AVendo riguardo, non alla forma del nome, ma alla natura della cosa da esso nome rappresentata: così parrebbe da dover dire, la b, cioè la lettera b, la gran Milano, cioè la gran città di Milano, e c. Ma è proprietà del volgar nostro il contrario, cioè di riguardare in questo più alla figura del vocabolo, e spezialmente de' nomi proprj d' alcune cose. Onde in Ruggier dell'arca, *G.* 4. *n.* 10. *c.* 256. *v.* 12. in tutte le buone copie, si legge, *per tutto Salerno*, e non *per tutta*: ed è conforme all'uso del nostro moderno popolo, e per questo rispetto a molte voci, che prende dal latino, muta l' articolo spesso la nostra lingua. Per la qual cosa nella fine della nona Giornata, *G.* 9. *fin. c.* 508. *v.* 22. in tutti i libri buoni con femminile articolo si truova *Tema*, per *soggetto*, e mille altri sì fatti, in diversi luoghi. Tuttavia a' nomi proprj, e soprannomi delle persone, questa regola non si distende, ma dicesi, *il giusto Enea*, *la bella Dido*, *la crucciata Giuno*, *il Fora*, *il Zima*, *il Miagola*, *il Carafulla*, e così tutti gli altri. Ma ne' nomi delle città, delle castella, de' fiumi, de' monti, e finalmente di tutte l'altre cose, dalle persone in-fuori, l'articolo s' accomoda alla terminazione, e dicesi, la Ancisa, la Sambuca, la Castellina, la Fioraja, e la Riccia: ciascun de' quali è un picciolo castelletto, ed a cui il nome di Terra, in alcun modo, non converrebbe: così a questi, che sono picciolissimi fiumicelli: la Carza, la Carzuola, l' Evola, la Bardena, e la Stella, e la Falterona a un monte, e la Verrucola ad un'altro. Ma a questi due ultimi direbbe alcun fisicoso, che il primo non a monte, ma a montagna avesse corrispondenza, ed il secondo della rocca, posta su quella cima, fosse più tosto il vocabolo. Basta che è sì fatta la proprietà della lingua, e servasi parimente nel nominar le lettere: de' nomi delle quali nel volgar nostro alcuni finiscono in i, alcuni in o, alcuni in u, che terminazioni son di maschio: alcune altre in a, che proprio fine si può dir della femmina, ed altri in e, che è comune uscita dell' un sesso, e dell' altro: ma quì s'appigliano al femminile, e dicesi. La e, la f, la l, la m, la n, la r, e la s. E gli

altri

altri similmente prendon l'articolo dalla terminazione: lo o, lo i, il b, il c, il d, il g, il p, il t; lo u, il q, la a, la h, e la z. Solo il nome del k, se pur dee aver luogo nella nostra a, bi, ci, par, che rompa questa regola. Ma è da sapere allo 'ncontro, che alla regola della terminazione in a, i nomi, che l'accento abbiano sopra l'ultima sillaba, ò che d'una sola sillaba sien composti, non soggiacciono semplicemente: e diciamo il fa, ed il la, a que' due segni della musica, e così, il *dabbuddà*, il *Tananà*, e sì fatti. E forse che in tutte le terminazioni generalmente è molto proprio il genere femminile de' vocaboli di questa guisa. Onde non il nome del K, ma più tosto quel dell'a, esce di questa regola peravventura. Ma perciocchè di sopra si produsse l'esemplo del, *per tutto Salerno*; non lasceremo, poichè giovar puote al lettore, d'averci sopra, con questa occasione, un'altro ragguardamento, ed è questo. Che forse, non tanto per lo rispetto della maschile terminazione del vocabolo Salerno, è detto quivi il, *per tutto*, quanto per una, direm così, più intima proprietà di quella particella, *per tutto*: la qual peravventura, nel parlar nostro, non si dice mai altramenti, con cheunque ella s'accompagni. Io sono stato per tutto Roma, io ho guardato per tutto la strada, io ho cerco per tutto la casa, e altri simili assai.

Se i nomi del b, c, d, g, p, t, s' abbiano a pronunziare be, ce, de, ge, pe, te, come c' insegnano i latini gramatici, ò pur, bi, ci, di, gi, pi, ti, come costumano gl'idioti.
Particella II.

IN Messer Forese, e Giotto, *G.* 6. *n.* 5. *c.* 331. *v.* 31. così si legge ne' due libri migliori, cioè nel Mann. l'a, bi, ci, e nel secondo *l'a bici*.

E in Maestro Simone in corso, *G.*8. *n.* 9. *c.* 453. *v.*33. nelle medesime, e nella terza copia, *che voi non apparaste miga l'a, bi, ci*: conforme all'uso dell'odierno popolo. Così non legano il volgar nostro le leggi, e i modi della latina lingua, come molti si fanno a credere.

Se veramente alla Toscana Abbiccì manchino segni, ò caratteri da rappresentar tutte le pronunzie delle sue lettere.
Particella III.

GIovangiorgio Trissino, letterato huomo nella moderna età, e del quale molte scritture di varie guise si pubblicarono in vita sua, pensò, che alla nostra Abbiccì mancassero i segni di queste voci, ò pro-

pronunzie: del ch, che si sente nella parola *che* (perciocchè al, ch, delle voci, *chia*, *chie*, *chi*, *chio*, *chiu*, stima, che serva il K) della prima, e, di *mele*, opera delle pecchie, che con la greca ε, vuol, che si rappresenti, lasciando la nostra, e, a *mele*, quando è detto per pomi: del gh, quando precede all'e, ò all'i, dell'i, consonante, al quale assegna questo nostro j, col gambo, riserbando l'ordinario al vocale: dell'o stretto di, *nome*, il quale col greco ω, determina, che si scriva, e col nostro l'o, largo, che si pronunzia in *volta*: della s, di *sposa*, e di *rosa*, che sia nome d'un fiore, a cui da per sua nota, questa nostra ſ, lunga, e questa picciola s, lascia alla s, di *pensosa*, e di *rosa*, che vien dal verbo *rodere*: dell'u, consonante scritto da lui con questo nostro, v, che s'appunta così dabbasso, restando il comune, u, al vocale: della z rozza, che in *zanzeri*, si manda fuori, la quale intende, che debba figurarsi con questa nostra *lunga z*, e diciam così, con la coda; come con l'altra z, che quadra se le può dire, la z, di *zoppo*, e di zappa è usato contrassegnare. Nomina appresso cinque altre lettere, che esso chiama oziose, le quali egli medesimo afferma, che oltr'a quel dell'altre, niun suono non esprimono: onde è vano il parlarne. Otto adunque, secondo il Trissino, sono i segni, che mancano, ò si confondono nella nostra Abbiccì, e ventotto le lettere, che si pronunziano nell'idioma nostro. Nella qual sua determinazione molte cose peravventura son da considerare: prima del numero d'esse pronunzie, le quali, s'io non m'inganno, son trentadue non ventotto, come quel valent'huomo avvisò. Appresso del supplimento, che egli fa, poichè secondo ch'io credo, non è in tutto in quella guisa assolutamente da accettare. Ultimamente dell'inconstanzia del suo scrivere nell'uso di quella legge, ch'è proposta da lui. Dico, che trentadue almeno, le voci sono delle lettere, che ci si lasciano sentire: le cui pronunzie son queste: a, b, c, ch rotondo, ch schiacciato, d, e larga, e stretta: f, g, gh rotondo, gh schiacciato, gl infranto, gn infranto, i, vocale grosso, j, vocale sottile, l, m, n, o, largo, o stretto: p, q, r, s, t, u vocale, v consonante: z semplice, z aspra, z sottile, z rozza. Alcune delle quali so, che dovrebbono essere con altro ordine allogate, ma per minor fastidio del nostro Popolo, da quelle, che si scrivon col medesimo segno, non m'è piaciuto di scompagnarle. Ora di questi suoni, ò pronunzie si parlerà di sotto una per una, brevemente considerandole; così di quelle, le cui immagini sono in uso della scrittura, come dell'altre, che nel predetto annovero pajon multiplicate. E finiamo ora di dir del Trissino, il quale, sì com'io dissi, nel supplimento, secondoch'io avviso, prese il secondo inganno: assegnando la greca ε, che alla nostra e, chiusa, ovvero stret-

ta,

ta, riſponde ſicuramente, alla pronunzia dell'e grande, ò aperta: ed il greco *ω*, il quale del noſtro o largo il ſuono ci rappreſenta, alla voce del noſtro o chiuſo, che col loro omicron ſegnano i Greci ſempre, ſenza alcun fallo. E così ſcrive *mωltω*, *nωi ſuttω*, *Lωnωraτω*, *cωmpitω*, *cωtantω*, *dωpω*, *Diω*, *pocω*, che pronunziar non ſi puote, e ſcriver ſi dovrebbe dirittamente al contrario, cioè *pωco*, così, *dormω*, per, *dωrmo*: *tropρω*, per, *trωppo*: *luocω*, per, *luωco*: *dottω*, per, *dωtto*, e così gli altri: e parimente *lεgga*, *tεrza*, *εra*, *vεrbi*, e così appunto a roveſcio: *inſiεme*, per, *inſiemε*: *bεne*, per, *benε*: *genεre*, per, *generε*: *ſentω*, per, *ſεnto*: *recώmmεlo*: nella qual voce ſon tutte le vocali poſte al contrario della ſua intenzione, e dovea ſcrivere *rεcώmmelo*: e in ſomma mill' altri. Col qual diſordine intenebra alcuna volta eziandio il ſignificato delle parole, sì come in *leggi*, ſeconda voce del verbo *leggo*, la quale ſcrive *lεggi*, in guiſa che per eſſa ci rappreſenta la riſpondente del latino nome *leges*: e havvene, oltr'a queſta, dell'altre ſimili aſſai, che vano ſarebbe il raccorle. Da ſimilmente il, K, alla pronunzia del ch, ſchiacciato, che ſi ſente in *chiama*, e in *occhi*, ed il c, ſeguito dalla h, laſcia al ſuono di *che*, e di *recchi*, e di *tocchi*, che ſimilmente pare ordinato al contrario: perciocchè il K, per quella voce ſteſſa, che riſuona il ſuo nome, fu da' latini introdotto, ne in altra maniera fu uſato giammai. La qual voce del K, dal ſuono del *che*, e del *recchi*, e del *tocchi*, non è punto diverſa, come di ſotto ſi troverrà. Erra ultimamente il Triſſino, s'io non ſono ingannato, nel non eſſer coſtante nell' uſo delle ſue leggi. Il che in huomo, mentrechè viſſe, riputato di molto ſenno, non come a ſmemorato, ma come a ſtrano, e novello nella pronunzia, che voleva altrui inſegnare, ſi può credere, ch' addiveniſſe. Perciocchè ſcriſſe *ſε ſteſſω lettere*, *Cεſare*, *meritamente*, *mε*, che ſta per pronome *mecω*, *meſſer*, *veramente*, *che ſωnω*, *dωrmo*, *come*, *verbo*, *rozω*, *biſogna*, *niuno*, *nomina*, *poſtωſi*, *Antωnio*, *Bergamo*, *chi*, e *chiunque*, e altri cento, che ſecondo la ſua, ſi com'io credo, mal poſta regola, doveva ſcrivere *ſe ſteſſω*, *lεttere*, *Ceſare*, *meritamente*, *me*, *mecω*, *meſſεr*, *veramente*, *che*, *ſonω*, *dor*[illegible], *cωme*, *vεrbω*, *rωzzω*, *biſωgna*, *niunω*, *nωmina*, *pωſtωſi*, *Antoni*[illegible], *Bεrgamω*, *Ki*, e *Kiunque*. E di cotali re troverrà ancora chi l'andrà ricercando, nell'uſo dell'altre lettere, che da eſſo diſtinte furono, cioè la z rozza, in vece dell'aſpra, e la ſ dolce, per la quaſi fiſchiante. Senza alcuni ſuoi uſi proprj, che ne ſopra ragione, ne ſopra autorità di pronunzia, pajon fondati, per quel, ch'io creda: come quello della l, a cui ſegua l'j, col gambo, e preſſo a quello un i picciolo in queſta guiſa lji, con la quale ſcrittura eſprime ſempre il ſuono della ſillaba, gli, che ſi pronunzia in

in *ammoglia*, in *accoglie*, in *travagli*, in *cordoglio*, in *pagliume*, che *paljiume*, e *cordoljω*, e *travalij*, e accoljie, e ammωljia dal Triſſino ſi ſcrive ſempre. Ma laſciando lo ſcoprire gli altrui difetti, oltr'a quel, che mi sforzi la propoſta materia, ed il riguardo dell'utile del lettore, dico, che ſenza dubbio, non tanto nel volgar noſtro, ma nell'altre lingue altresì, è da credere, che ſieno, e foſſero più le pronunzie, che i ſegni delle lettere: poichè della latina, più d'un vecchio gramatico ne rende teſtimonianza. Tra' quali v'ha chi afferma, che di ciaſcuna delle vocali, dieci diverſi ſuoni ſi ſentivano almeno, ed eſempli ſpezialmente ſe ne producono nell'a: nella qual noi difficilmente, altro che una ſola, ſogliam conſiderare. Vero non fu addunque ciò che'l Triſſino laſciò ſcritto, che più che nel latino ſien le pronunzie delle lettere nell'idioma noſtro. Comechè ſia, negar non puoſſi, che di ſegni di lettere, e d'altro non ci abbia mancamento, e più avanti ancora, che l'eſſerne forniti appieno, non foſſe per noi il migliore: perciocchè per lo detto mancamento: e per lo non uſarſi la nota dell'accento, ſe pure accento a quella coſa è da dire, queſta parola, *Toglie*, nel volgar noſtro, ſe morrà mai nella voce, in venti diverſi modi potrebbe pronunziarſi. Ma che ardiſca un ſolo huomo di voler ſupplire al difetto, per autorevole, e grande, chè egli ſi ſia, non è, peravventura, per ſavio avvedimento in tutto da commendare, poichè a' Romani Principi, ſimile impreſa alcuna volta riuſcir non potè, come ſi truova nell'antiche ſcritture.

Quante, e quali nel volgar noſtro ſono le lettere, che ſi ſcrivono; e quante, e quali, quelle, che ſi pronunziano, ò ſi poſſon pronunziare.
Particella IV.

LE figure delle lettere, che in qualunque modo ſono in uſo del volgar noſtro, non paſſano oltr'a ventuna: a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, ſ, t, u, x, z. Tra le quali la h è mezza lettera, il q s'adopera ſenza biſogno, e la x ha la moderna uſanza diſmeſſa con gran ragione, eſſendo tutto contraria alla dolcezza della noſtra favella: e ſi può credere, che i noſtri antichi, più per un cotal marchio, quaſi della razza delle parole, che perchè in fatti l'eſprimeſſero con la voce, la ſegnaſſono nelle ſcritture. Dico, che la h è mezza lettera, perciocchè l'altra metà ſono il c, ed il g, co' quali s'eſprime il ſuono del *che*, e del *ghe*, de' due *chi*, e de' due *ghi*, di che innanzi ſi parlerà: fuor de' quai luoghi la h nel parlar noſtro, peravventura, non ſi ſente giammai, e come accento aſpirato c'è

ſempre

sempre vano il suo uso. Che il q appo di noi s'adoperi di soverchio, il mostra la voce *cuore*, nella cui prima sillaba non ha la prima lettera diverso suono dalla parola, *quando*, ne da *quello*, ne da *questo*, ne altramenti nello stesso latino, sì fatte voci sappiam pronunziare. Anzi ci hanno testimonianze di latini Gramatici, e di Varrone, e d'altri, che assai più rilievano, che in quella lingua altresì, vano fosse l'uso di quella lettera, che solamente di certi nomi essere stata segno, afferma Quintiliano, chechè si vagliano altrove le sue parole: là dove il suono del q, fuorchè per quel riguardo, danna, come soverchio: ma del k non ha dubbio tra gli antichi, del quale afferma lo stesso Quintiliano, che egli altro, che numero non faceva nel Romano alfabeto. Cotante sono addunque le lettere nella vista della scrittura, ma nella voce, come si disse, sono almeno trentadue: perciocchè nel ragionarne più particularmente, forse in alcuna parte s'andrà crescendo il lor novero.

Come si distinguono le lettere.
Particella V.

DIstinse Platone nel Cratilo tutte le lettere in vocali, mezze vocali, e mutole; e altrettanto fece Aristotile nel libro della Poetica: e nel secondo della storia degli animali, tutte le non vocali nominò consonanti, affermando, che le vocali dalla voce, e dal gorgozzule, le consonanti dalla lingua, e da' labbri vengon pronunziate: il che ne alla descrizione, che ne lasciò nel detto libro della Poetica, ne a ciò, che il predetto Platone ne scrisse nel Sofista, è punto diverso, chi ben riguarda. Con questa distinzione molti, e Retorici, e Gramatici, così Greci, come Latini, n'hanno trattato ne' libri loro, de' quali, ne i nomi, ne l'opere non mi cal di rammemorare, poichè troppo numero sono, e quasi noti a ciascuno, e niente rilievano al mio proponimento. Trattiamo addunque prima delle vocali, le quali son quasi l'anima, e come disse Platone, la catena, e 'l legame, senza 'l quale l'altre lettere perfettamente esprimer non si potrebbono.

Quante, e quali sono le vocali del volgar nostro.
Particella VI.

NElla scrittura cinque, e otto nella pronunzia sono appo di noi le vocali a, e larga, e stretta, i grosso, i sottile, o largo, o stretto, e nell'ultimo luogo l'u. L'e larga si sente in *mele*, quando significa il frutto delle pecchie; la stretta in *mele*, che sia detto per

quei pomi, che i Latini chiamano *mala*. Distinguevano i Greci questi due suoni con l'*η*, e con l'*ε*, e con titolo d'e breve, e d'e lunga erano usati di separarle. I Latini altresì, come i Gramatici affermano, nella voce, *reddentes*, il suono sentivano di tre diverse e: la prima stretta, la seconda larga, e la sezza tra larga, e stretta. E altri assai più differenze v'aggiunsero alcuna volta. E più avanti soggiugne Quintiliano tra l'e, e l'i essere un suono di mezzo, onde nel nome *here*, ne i, ne e espressamente non si pronunziava. La voce dell'i sottile solamente s'esprime dopo 'l suono del ch, e del gh schiacciati, e del gl, e del gn, quando ciascun di loro infranto si manda fuori, come in *occhi*, in *vegghi*, seconda voce del verbo, *vegghio*, in *quegli*, ed in *ogni*: e parimente presso alla z, a cui sottile abbiam detto, di che di sotto ragioneremo: dietro a i quai suoni è necessario, che questo i picciolo, seguiti tuttavia, e altrove mai non si truova. L'i grosso si sente in *tocchi*, in *vegghi*, voce del verbo *veggo*, in *Glicerio*, e in *og ni* pronunziata in questa guisa, come se sieno due parole, ma congiunte, e senza intervallo si profferiscano: e appresso in *razzi*, e in *mozzi*: e in somma in ogni altra voce, fuor de' predetti suoni. E ho detto *occhi*, e *tocchi*, e *ragghi*, e *tragghi*, e sì fatti, perciocchè forte è da ridere lo scrivere, *occhii*, e *mugghii*, e gli altri simili con due i, e farsi a creder, che quindi nasca la differenza, la quale altra non è, se non che in *occhi*, ed in *vegghi*, che vien dal verbo *vegghio*, il ch, e'l gh son più schiacciati, e gl'i ancora più sottili, che in *tocchi* non sono, ed in *vegghi*, che deriva da *veggo*: altramenti converrà dire, che in *occhio*, e in *vegghio*, e negli altri di questa guisa, abbia il suono di due i, e che, e *occhiio*, e *vegghiio*, e *vecchiio*, e *chiiave*, e *ghiianda*, e gli altri simili, similmente si debban mettere in iscrittura: il che, e all'uso è contrario, ne la pronunzia il sostiene. E se i Romani scrissero talor peiius, eiius, Pompeiius; e Cesare intendentissimo di questa arte, approvò per ben fatto, che con tre i, cioè Pompeiii, la seconda voce s'esprimesse del detto nome, testimoniano allo 'ncontro i Gramatici, che solamente l'ultimo i era vocale, e gli altri due consonanti: il primiero de' quali dalla sillaba di mezzo, ed il secondo dall'ultima, si comprendeva: sì che tre sillabe aveva quella voce, e non più, cioè *Pom pei ii*, e si pronunziava in alcuna maniera simigliante a Pompelli: quantunque tra gli antichi Gramatici abbia chi rechi avanti l'opinion contraria, cioè, che più d'un' i in una sola sillaba, nella latina lingua non poteva aver luogo. Ma cheunque nella latina s'addivenisse, certissima cosa è, che sì fatta pronunzia nella nostra non è passata, ne la possiamo noi, s'io non m'inganno, comprendere agevolmente. Ma se nella nostra Abbiccì sia veramente

mente l'i consonante, come i latini, e consonante semplice, e consonante doppio tenner d'averlo nell'alfabeto loro, di sotto si cercherà. Ciò, che del ch, e del gh, che schiacciati sieno, abbiam detto: e del gl, e del gn, che chiamar si possono infranti, similmente è da dire, ciò si è, che la differenza, la qual si sente nella pronunzia del *gli*, d'*Angli*, e quel d'*agli*, e così tra'l primo, e'l secondo *gni*, non consiste solamente nell'essere quelle consonanti, quasi ò dure, ò infrante, ma nella grossezza ancora, ò sottigliezza della vocale, in cui sì fatte sillabe hanno la loro uscita: il che, e per lo suono all'orecchia, e per lo muover della lingua, e della bocca, è manifesto al discorso. Ora in questa vocale, i, ebber parimente i Latini più d'una pronunzia, e d'un suono, se prestar fede deesi a Quintiliano, il quale afferma tra l'i, e l'u, una mezzana voce aver luogo, e ch'altro sonava l'i, in *optimum*, altro s'udiva in *opimum*. E s'accordano tutti i Gramatici, che il detto vocale, i, trovandosi dopo l'v consonante, che si pronunzia in *volea*, se il d, ò la r, ò la m, ò il t, ò la x seguiti appresso lui, renda altro suono, che nell'altre parole, il qual vogliono alcuni, che sia lo stesso, che quel dell'ipsilon, che fu con questo segno υ, da' Greci rappresentato. L'o largo si sente in *rocca*, che significa la latina *arcem*, e in *torre*, voce del verbo, *tolgo*: l'o stretto in *rocca*, strumento da filare, e in *torre*, che *turris*, si suol chiamare in latino, si pronunzia sicuramente. I quai due suoni distinguevano i Greci con queste due figure ω o, e o grande, e o picciolo furono i nomi loro: avvegnachè nel principio non avessero il grande, se creder vogliamo a Platone. Questi due, o, ebber nella pronunzia similmente i Romani, secondochè da alcuni de' lor vecchi Gramatici ne fu lasciato scritto. Dell'u, ho posto solo un suono, presupponendo, che come vocale non n'abbia più. Perciocchè in *valore*, e in *vita*, e nell'ultima sillaba d'*uovo*, quantunque per difetto di proprio segno, la sua figura non si distingua da quella del vocale, è nondimeno consonante senza contrasto, e al suo luogo se ne ragionerà: ma nella prima sillaba della detta voce *uovo*, l'u, quantunque si sia quel poco, che quivi se ne pronunzj, da quel dell'u vocale, alle mie orecchie non sembra differente. Dico alle mie orecchie, perocchè molte, e diverse cose appo i Latini, così Gramatici, come Retorici, eziandio non moderni, si ragionano di quel loro u, che al predetto nostro d'*uovo*, e d'*buomo*, e di *puote*, si crede, che corrisponda: poichè talor l'accettano espressamente per consonante liquido, talvolta, ne di consonante, ne di vocale, non par loro, ch'egli abbia forza: e alcuna fiata ne favellano in modo, come se pur l'abbiano per vocale. Ma consonante, come può essere a noi, se vero disse Aristotile

nel quarto libro delle parti degli animali, che le vocali dalla voce; e dal gorgozzule, ma dalla lingua, e dalle labbra le conſonanti ſi mandan fuori: e nel libro della Poetica, che vocale è quella, che ſenza percotimento abbia voce, che poſſa udirſi: ſemivocale quella, che udir ſi poſſa, ma con percotimento: mutola, che ne anche con eſſo, renda voce per ſe medeſima. Il che a detti de' Gramatici eziandio è conforme. Ora dov'è queſto percotimento nella prima ſillaba d'*uovo*, ò che altro movimento ci fa la bocca, che quegli ſteſſi, che nella pronunzia dell'u vocale, e dell' o largo ſi ſoglion fare in diſparte? Per certo egli non ci ha altra differenzia, chi ben riguarda, che la velocità. Concioſſiecoſa, che per iſtrigner quelle due vocali nel tempo d'una ſillaba, s'affrettino quei movimenti in maniera, che il paſſaggio dell' uno all' altro divenga quaſi non comprenſibile, e paja un ſolo, e non due. Ma che il predetto u ne di vocale, ne di conſonante abbia forza, è più toſto, sì com'io credo, un confeſſar d'eſſer confuſo nel dubbio della coſa, poſciachè, tra conſonanti, e vocali, nelle lettere non ſi da mezzo. Che vocale ſia da dirgli, par contr' a quella maſſima, che due vocali capir non poſſono in una ſillaba, poichè la ſillaba ſi dee pronunziare in un fiato, e che un fiato alla pronunzia di ciaſcuna vocale per lo contrario è richieſto. Ma quella maſſima conſidera la coſa ſecondo ſua natura, che cotale è nel vero, e non ha cura di ciò, che per accidente, e per isforzamento avvenir poſſa in contrario: perciocchè contra natura, e sforzamento ſi può dir quello, che ſoffera quella vocale in quella velocità, nella quale anche non poca parte perde di ſe medeſima, tanta è la violenza. Perocchè chi non ſente, che nella detta prima ſillaba d' *uovo* non ſi conduce a fine in tutto la pronunzia dell' u, ma s' interrompe trapaſſando al ſecondo ſuono, prima, che ſia finito il primiero. Così avvien nell' *ua* di *qu*[illegible], nell' *ue* di *guercio*, nell' *ui* di *guiſa*, e sì fatti: le quai voci la precedente conſonante ajuta pronunziare, perciocchè ne traſforma quaſi in ſe ſteſſa, e quaſi ſe ne ſuccia ella una parte: onde l'avanzo più leggiermente con l'ultima vocale ſi può raccorre in un fiato. Ma il ſuono dell' *uo*, è agevole per ſe ſteſſo, onde non ſolo con l' ajuto del q, e del g, che ſpezialmente ſono attiſſimi a queſto effetto, ma, e con tutte le conſonanti, e ſolo ſenza alcuna di loro, ſi può eſprimer quaſi ſenza fatica. Una medeſima vocale ancora, ſe creder dobbiamo a' Gramatici, ſtrignevano i Latini raddoppiata in un fiato, e due u, e due i in una ſillaba con la voce rappreſentavano, come in *æquum*, in *coniicit*, e ſimiglianti. Il che noi non ſappiam fare in maniera, che l'orecchie il diſcernano. Dico che l' orecchie il diſcernano, perchè nel vero egli ſi può pur fare, ma per non eſſer diverſi i ſuoni, il

paſ-

paſſaggio del primo i, ò del primo u al ſecondo, per l'affrettamento non ſi conoſce: il qual paſſaggio nella pronunzia di diverſe vocali, non è poſſibil, che ſi naſconda. E ho in queſto caſo ſimilmente nomato l'i, poichè anch'egli talora, come fa l'u, precede in una ſillaba ad altre delle vocali, ia, ie, io, iu, *piano*, *ſieno*, *fioco*, *fiume*, *e cocchiume*: il quale i appo noi per le medeſime ragioni, s'io non m'inganno, parimente è vocale: ne i alcuno conſonante, per quel, ch'io creda, conoſce la lingua noſtra, avvegnachè i latini, e conſonante ſemplice, e conſonante doppio, come dicemmo, moſtra talora, che l'aveſſero: ſemplice in *Juno*, e sì fatti: doppio nel mezzo di due vocali, come in *Maja*. Ma forſe, che altro ſuono ebbe nel lor linguaggio, che nel noſtro non ha, poſciachè delle lingue, che più non ſi favellano, poca certezza, nell'opera della pronunzia ſi può avere. Egli è il vero, che la voce di queſto i, ancora appreſſo a noi ha un certo che più di quel noderoſo, e granito, il qual riſuonan le conſonanti, che non ha l'u, di che di ſopra, s'è fatto menzione. Ma chè egli ſia perciò conſonante, per mio avviſo, non è da dire: quando niun percotimento, ne di lingua, ne di labbra, non ſi fa da noi nell'eſprimerlo. E comechè nella pronunzia d'alcuna conſonante, la regola moſtra, che falli, della deſcrizion d'Ariſtotile, e che ſenza eſpreſſo percotimento della lingua, o de' labbri il lor ſuono mandin fuori; tuttavia chi attentamente vi prenda cura, conoſcerà, che a formare il ſuono del c, e del g, del q, del ch, e del gh, e così della f, e della r, e della ſ, e di ciaſcuna delle diverſe, z, biſogna, che le labbra, ò la lingua, ò percuotano eſpreſſamente, ò ſi muovano per percuotere, avvicinandoſi alla battuta: là dove le pronunzie dell'*uo*, e *ia*, e ſimili, ſenza alcun movimento far ſi poſſono di quelle parti, e ſolamente l'ugola, e l'aprir più, ò men la bocca, ò più, ò men rotonda, ò lo ſpignerla, ò non iſpignerla in fuori, ò il far più, ò meno l'uno, e l'altro, a farle udire è aſſai. Ma che direm noi di *giuoco*, *figliuolo*, *magliuolo*, *pajuolo*, *ajuola*, e mille altre, nelle cui voci, non pur di due, ma di tre lettere vocali, riſtrette in una ſillaba, manifeſtiſſimo ſi ſcerne il ſuono? Non altro ſicuramente, ſe non che in quelle pronunzie, tanto più s'affrettano i movimenti, quanto più di farlo è meſtieri, e quanto lo sforzamento è maggiore. Dicono alcuni Gramatici, che tanto le conſonanti di valore, e di dignità ſon ſuperate dalle vocali, quanto dall'anima è il corpo ſopravanzato: e hacci di quelli, che vogliono (il che a' detti de' più ſolenni ſavj eziandio par conforme) che nella ſillaba, le conſonanti v'intervengano, come materia, e le vocali, come forme. Come addunque potrà egli eſſer vero, che nella ſillaba *iuo*, di *paiuolo*, e di *aiuola*, tutte le lettere ſien

vo-

vocali, ſenzachè v'abbia niuna conſonante, ſe, in coſa ſenſata, forma ſenza materia ritrovar non ſi puote? Ma per certo quella ſentenzia non è in tutto da ricevere, come verace. Perciocchè ne ſeguirebbe, che le ſillabe d'una ſola vocale foſſer forme ſenza materia, sì come per eſemplo: a, ſegno di caſo, avverbio di luogo, ò propoſizione, e, verbo, ò congiunzione, ò pronome, i, articolo, o che ſtia per *ovvero*, ò per eſpreſſion d'affetto, ò per avverbio da chiamar chichè ſia, u per dove, e sì fatte, ſe altre ſe ne ritruovano. Converrà dire addunque ciò, che ancora da Ariſtotile ſi può ritrarre, e dal ſettimo libro maſſimamente della ſovrana filoſofia, là dove della ſillaba, e del ſuono della lettera, contra la dottrina del Cratilo, ſi ragiona da lui, che gli elementi, così chiamano le lettere dalla voce pronunziate, che gli elementi dico, non tanto conſonanti, ma così conſonanti, come vocali ancora, la materia ſieno della ſillaba, e la ſua forma, quella propria diſpoſizione, e quell'ordine d'eſſi elementi, da' quali riſulta quel proprio ſuono, che da tutte altre ſillabe la rende differente: e nelle ſillabe d'una ſola vocale ſia la materia eſſa voce, e la forma quel proprio ſpirito, quel proprio tempo, e quel proprio accento, che n'eſce fuori. Così sforzati non ſiamo a dire, che dove più d'una vocale in una ſillaba ſi comprenda, ciaſcuna d'eſſa, da una in fuori, divenga conſonante. Addunque u conſonante liquido, ſecondoch'io avviſo, dall'orecchie noſtre non ſi conoſce, ma ſolamente il vocale, ed il mutolo: ma l'i ne mutolo, ne liquido, ma vocale ſolamente, ò per dir meglio, due i vocali, un ſottile, e un groſſo, come davanti abbiam detto. E quelli, che da alcuni u liquido, e i liquido ſogliono eſſer chiamati, non ſono naturalmente diverſi da i vocali, ma addiviene, che meno interi, e più veloci ſi pronunzino alcuna volta: onde raccolti ſempre gli nomineremo, a differenza de' lor compagni, a cui diſteſi forſe ſi potrà dire. Ed il raccorſi, non pure al groſſo, ma anche all'i ſottile, ſpeſſe fiate interviene, come in *vecchio*, e *cocchiume*, e altri aſſai ſenza novero.

Se più vocali in una ſillaba ſieno a' Toſcani ciò, ch'appo i Greci, e i Latini fu il dittongo, e ſe dittongi abbia veramente la lingua noſtra, e quanti, e quali.
Particella VII.

TAnti dittongi, ſe l'uſo della lingua poſti gli aveſſe in opera, nel volgar noſtro, ſi poſſon pronunziare, quanti de' ſuoni delle vocali ſieno gli accoppiamenti, che a quarantanove aggiungono, s'io non ſono ingannato. Egli è il vero, che la medeſima con la me-

medesima ; e la larga dopo la stretta, sono in dittongo difficili a profferire. Ma che vero sia ciò, ch'io dico di tanto numero di dittongi, può ciascuno accertarsene per se medesimo ne' versi de' poeti per entro alla parola, dove vedrà, che ad ogni suono di vocale un'altro suono d'altra vocale si può agiugnere, senzachè delle sillabe si venga a crescere il novero. E abbiam detto per entro alla parola: perciocchè quelli, che per dittongi tra voce, e voce dal Trissino son proposti, dittongi, per mio avviso, non son da riputare, posciachè in una sillaba non si pronunziano, come al dittongo è richiesto. Ma comporta la natura del nostro verso, quantunque d' undici sillabe, quanto alla regola, la sua misura sia, quasi per entro il suo corpo, il trascorso delle vocali, in guisa che dicendo,

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

non solamente non si pronunzia

Vo' ch' ascoltate 'n rime sparse 'l suono:

ma non è vero, che il *voi*, in una sillaba si raccolga, come alcuni hanno detto: ed a cui caglia di chiarirsene, pruovi a mandarlo fuori con ogni maggior lentezza in due sillabe, e, mandatolo, fermisi eziandio con la voce, e faccia una lunga posa, e altrettanto adoperi *nell'ascoltate in*, e nello *sparse il*, e vedrà, che non pure il suon del verso danno non ne patisce, ma ne divien migliore, e più robusto, e più bello. Ora ritornando a' dittongi, essi di due maniere, secondoch'io estimo sono appresso i Toscani, cioè distesi, e raccolti. Distesi, quando di più vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna igualmente, come in *laudevole*, ò più della primiera si specifica il suono, sì come in *laude*. Raccolti per lo contrario, dove dell'ultima più s'esprima la voce, chenti sono i sì fatti *va ve vi vo* : *ia ie io iu* : *guato*, *guerra*, *guida*, *huomo*, *ghiaja*, *mannaje*, *muojo*, e *vigliume*, e *iuo* eziandio del numero (così diciam loro) de' trittongi, *figliuolo*, *ajuola*, e simili. Niuno de' quali nove suoni, per quel, ch'io creda, non sono la stessa cosa, che a' Latini erano in *quare*, *que*, *qui*, *quo*, *Janus*, *Jovem*, *Juppiter*, *Maja*, *ejus*, *cujus*, e simiglianti : posciachè appo loro consonanti erano l'u, e l'i, e appo noi son vocali, come addietro abbiam mostro. E ciò ch' è detto del dittongo infin quì, peravventura, è assai, se già non ci aggiugnessimo, che il raccolto, e 'l disteso talor s'uniscono insieme, e ristringonsi in una sillaba : ma primo è sempre il raccolto. Il che in alcuni trittongi, e quadrittongi si vede massimamente: *quai*, *miei*, *figliuoi*, e molti altri: perchè trittongi, e quadrittongi, oltr' a quel, che si creda degli antichi linguaggi, agevolmente pronunzia la lingua nostra : *Lacciuoi*, *rosignuoi*, e sì fatti, che ne' poeti con tutte e quattro quell'ultime vocali, raccol-

te

te in una fillaba, fi truovan pronunziate : sì come da un noſtro; già buona pezza, fu pruovato a baſtante : e abbiam detto, che i diſtefi co' dittongi raccolti, ſpeſſe fiate fi riſtringono in una fillaba: conciosſiecoſa, che i raccolti co' raccolti, che talor fecion pruova d'unire inſieme i poeti. *M'è gioja tolta, e diporto*: con gli altri di quella guiſa, a gran fatica fi poſſon profferire. Ma ciò, che del traſcorſo delle vocali nel noſtro verſo abbiam detto, tuttavia fi vuol prenderlo con certe regole, e con alcune ferme limitazioni, che in altri trattati, come in più proprio luogo, peravventura, fi conſidereranno.

Quante, e quali ſono le conſonanti nel volgar noſtro? Particella VIII.

SEdici reſtano le conſonanti nella viſta della ſcrittura, ma i lor ſuoni fieno almen venticinque. Di queſte conſonanti, alcune, come s'è detto, fi chiamano ſemivocali, perocchè il lor movimento ſentiamo eſpreſſamente, che comincia dall'ugola, ch'è quaſi la madre delle vocali, e fi finiſce nelle labbra, ò ne' denti : ad altre fi dice mutole, perciocchè, così 'l principio, come la fine del lor ſuono, par quaſi tutto verſo l'eſtremo, ò nell' eſtremo della bocca, e che ſenſibilmente non vi s'adoperi il gorgozzule, principale organo della voce, onde lettere mutole, cioè quaſi ſenza voce, ſiamo uſati di nominarle. E queſta è forſe, benchè novella, più certa regola, di veruna di quelle, che da' Gramatici propor fi ſogliono per queſta diſtinzione: i quali i nomi delle lettere col ſuon delle medeſime ſcambiano ſpeſſo, non ricordandoſene in queſto partimento : e anche a quella d'Ariſtotile, chi ben riguarda, sì com'io credo, queſta noſtra non è contraria.

Quante, e quali ſono appo di noi le lettere ſemivocali. Particella IX.

DOdici nel volgar noſtro ſono le pronunzie, ò eſſer poſſono delle ſemivocali, l, gl infranto, m, n, gn infranto, r, ſ, x, z ſemplice, z aſpra, z ſottile, e z rozza. Ne paja nuovo a udire, che quelle lettere infrante, entrando nel lor componimento nel primo luogo una mutola, fi pongano nell'altra ſchiera: poichè della l, e della n prendono più parte aſſai. E per lo ſteſſo riguardo appunto, lo x appo i Latini, fu meſſo anch'egli tra le ſemivocali.

Quale

Quale è il ſuono del gl infranto, e del gn infranto.
Particella X.

CHiamo gl infranto quel, che ſi ſente in *agli*, e in *quegli*, a differenza del gl, d'*Angli*, e *Glicerio*, il quale è ſuono di due lettere, e col g, e con la l, s'eſprime naturalmente: ma l'altro gl, cioè quel d'*agli*, e di *quegli*, è un ſuono da per ſe, il quale il g, e la l, in alcun modo non poſſon rappreſentare: onde propio carattero, che dal gl, eſpreſſo ſuono di due lettere, il diſtingueſſe, ragionevolmente ricercherebbe. E parimente il gn, che pure infranto ho chiamato, il cui ſuono s'eſprime nella noſtra voce, *ogni*, che vale quanto a' Latini, *omnis*. Ricercherebbe, dico, parimente queſto gn il ſuo ſegno, perciocchè è propria lettera nella noſtra pronunzia, ne vagliono ad eſprimerla il g, e la n, che ſono due ſuoni, e non uno, ne altro riſonar poſſono, che ciò, che s'ode in *og nis*, in queſta guiſa mandato fuori in due parti, e nelle greche voci γνάφω, γνίος, γνήσιος, γνάριζω, e sì fatte: La qual pronunzia nell'idioma noſtro non ha luogo giammai. Onde ſi può più torre in pace sì fatto mancamento, poſciachè dubbio non ne può naſcer di doppio ſignificato. Ma morendo la lingua nella voce del Popolo, tanto minore il lume rimarrebbe della pronunzia, che non ſarebbe ſe di caratteri foſſe fornita appieno: avvegnachè in ogni maniera a sì fatto accidente, tutte le diligenzie, per quel ch'io creda, non baſtino a riparare. Accennaſi da' Latini ſcrittori della loro, n, e del loro g, alcuna volta coſa ſimile a queſta de' noſtri ſuoni infranti. Ma ciò, che dicono altrove del romperſi l'una l'altra le diverſe conſonanti, quando inſieme s'accozzano, non è già coſa, che a queſto propoſito tirar ſi poſſa, s'io non ſono ingannato, ma comune accidente in tutti gli accozzamenti delle lettere non vocali, ſicom'io credo, più toſto da riputare. Sono queſti due ſuoni infranti, cioè gl, e gn, compoſte lettere, ſenza fallo, cioè il primo di g, e di l, e di g, e di n il ſecondo. E non ſolamente compoſte, ma doppie ſono ancora. Certiſſimo indizio di ciò è queſto, che le medeſime nella pronunzia raddoppiar non ſi poſſono. Per lo contrario compoſte ſono, e non doppie due delle zete della noſtra favella, cioè l'aſpra, e la rozza, e poſſonſi raddoppiare. La ſemplice, ne doppia, ne compoſta: della ſottile innanzi ragioneremo. Ma che poſſano alcune lettere eſſer compoſte, e non doppie, non è ſconvenevole a dire. Perocchè doppia è quella, il cui ſuono val per due: ma le compoſte, e non doppie prendono di due ſuoni una parte di ciaſcheduno, e l'altra parte gittan via: onde d'un ſuono, e non oltra, reſta loro

il valore. E quindi naſce, che raddoppiar le poſſiamo. E come poſ-ſa aver ne' corpi luogo queſta miſchianza, non è trattato, ch'a que-ſta tema appartenga. Ma ritornando a' ſuoni del gl, e gn, finiamo di eſſi ciò, che è da dirne in tutto queſto trattato: e avvegnachè ciò, che ora ſiamo per ſoggiugnerne, in altro luogo più innanzi meglio ſteſſe, peravventura, tuttavia, per non dividere il ſuo ra-gionamento, queſta licenzia prenderem dal lettore. Diciamo addun-que, che sì come il gh rotondo, che ſi pronunzia in *gheppio* (che quanto è il ſuono è lo ſteſſo, che in *gatta*, ſi profferiſce, e in *ſego*) a qualunque delle vocali ſeco porta il ſuo ſuono, *Ghiſmonda*, *gam-ba*, *gomito*, *ramingando*, e *guſtare*, che, ò tutte con la h, ò ſen-za la h tutte, ſe s'ammendaſſe l'uſo dell'Alfabeto, per lo diritto ſcri-ver ſi converrebbono: sì come addunque queſto ſuono, qualunque gli ſucceda delle vocali, ſi mantien ſempre il medeſimo, così far do-vrebbe il gl, ed eziandio il gn, che infranti ſi profferiſcono: e ſe propoſti all'i, rendono il ſuono, che ſi ſente in *quegli*, e in *ſogni*, con ogni altra vocale ſonar dovrieno il medeſimo, e *piglerà*, e *piglano*, e *voglono*, e *pagluccle*, e *ſtagna*, e *ragne*, e *ognora*, e *ognuno*, avreb-be a ſcriverſi ſenza che l'i, dopo la l, ò dopo la n, s' aggiugneſſe nella ſcrittura: poſciachè quello, che i, ſembra nella pronunzia di quelle lettere, i, non è veramente, ma una certa morbidezza di ſuo-no, che nelle dette lettere naturalmente è rachiuſa: che ſe, i, foſſe quello; in *egli*, ed in *ogni*, ſcriverlo non ſi dovrebbe, ma *egl*, ed *ogn*, a rappreſentare il lor ſuono ſarebbono ſofficienti: e così ſillabe, e non lettere ſarebbe da riputarle. E altrettanto del gh ſchiacciato, e del ch ſchiacciato, e degli altri altresì, ſenza alcun divario è da dire: cioè, che *ghiera*, e *ragghio*, e *ghiandaja*, e *tegghiuzza*, e *chiave*, e *chieſto*, e *granchio*, e *racchiuſo*, e *cocchiume*: e *cocchume*, e *racchuſo*, e *grancho*, e *cheſto*, e *chave*, e *tegghuzza*, e *ghandaja*, e *raggho*, e *ghera*, dovremmo ſcrivere ſecondo la ragione. E del c, e del g mor-bidi, il ſimigliante poco innanzi ſi moſterrà, cioè, che *canca*, e *cottollo*, e *fancullo*, e *Cutàzza*, e *gardino*, e *gojello*, e *gudice*, e *ſopraggunto*, ſe l'abbiccì per altro di contraſſegni foſſe fornita appie-no, eſſer dovrebbe la veràce ſcrittura. Ma perciocchè al rimanente delle predette coſe, da una parte il difetto dell'alfabeto, dall'altra fa contraſto il miſuſo, al quale, mal noſtro grado, in molte parti ci conviene ubbidire, ſolamente dietro al gn infranto di queſto fatto ſi può diterminare: cercando ſe *regna*, ò *regnia*: *inſegne*, ò *inſe-gnie*: *ſogno*, ò *ſognio*, *ognuno*, ò *ogniuno*, più corretta ſcrittura ſi debba riputare. Intorno a che il noſtro credere ſi è queſto, che niente dall'i, s'adoperi nelle sì fatte voci. E queſto per due ragioni. La prima per ciò, ch'addietro abbiam moſtro, che l'altro ſuono del

gn,

gn, a cui rotondo abbiam detto, non cade in uso della nostra favella: onde nascerne non può dubbio di diversa pronunzia. La seconda, perche lo scrivere in questa guisa, all'usanza non è contrario, anzi è forse più comune. La prima per se sola non sarebbe bastante a conchiuderlo, imperciocchè lo stesso del *gla*, e *gle*, e *glo*, dir si potrebbe, e del *glu*, che nel rotondo suono non sono anch' elleno nelle nostre parole. Ma la seconda, che per quelle non opera, aggiugnendosi alla primiera, in favor del gn, per mio avviso, il può fare. E si conferma questa conclusione da certe voci, nelle quali il detto, i, dopo il gn infranto si proffera espressamente, sì come in *regniamo*, e *regniate*, e *segniamo*, e *segniate*, e tutte l'altre degli altri verbi simili nelle stesse persone del detto tempo, e modo nel medesimo numero: il che nello 'mpendente preterito del modo dimostrativo nelle stesse persone del medesimo numero, per quel, ch'io creda, in alcun modo non addiviene. *Quando mangiamo di soverchio, sogniamo spesso di strane cose.* In questo *sogniamo*, non si sente suono d'i. *Costoro ci parlano di storie così orribili, acciocchè poi le sogniamo.* Quì, secondochè a me pare, si sente tutto scolpito. In queste addunque, e se altre cen'abbiano delle sì fatte, per mio consiglio, il porremo: nell'altre, come soverchio, lo lascerem da parte. Nel rimanente, cioè nel gl, quando è infranto, e nel gh, e ch, quando sono schiacciati, e in tutti altri suoni delle dette due lettere, così morbidi, come rotondi, il comune uso seguiteremo, finchè per caso, ò per autorevole provvedimento, si rivolga in migliore.

Quali sono i suoni delle zete, e come diversi.
Particella XI.

DElle zete, l'aspra, e la rozza composte lettere sono, ma non doppie, sì come pur ora abbiam detto: ma la semplice, ne doppia, ne composta, e per questo di semplice le abbiamo dato il nome. Questa da' nostri si reputa per s, e col segno della s, poichè non ha propria figura, e distinta, la scriviamo tutti comunemente. Il suono di essa si sente in *rosa*, nome di fiore, in *esemplo*, e nella fin di *sposa*, e mille altre. Chiamanla alcuni s dolce, per distinguerla dalla propria s, che si pronunzia in *rosa*, che deriva da *rodere*, in *sarei*, in *pensoso*, in *cassone*, e infiniti di questo genere: la qual lettera è strepitosa, ed ha assai del fischiante. Ma a noi sembra, che quella prima, molto più, che della s, della natura sia partefice della z, e di z, più che di s il nome se le convenga: poichè assai più a quel della z rozza, che quel della rozza non fa a quel dell'aspra,

senza alcun dubbio, il suon di lei s'avvicina, come si scerne palesemente nelle parole *zappa, fantasima, e zoroastro*: lasciamo stare, che con lo stesso suono di questa nostra zeta semplice, non con quello d'alcun'altra, la greca ζ, da' moderni Gramatici soglia pronunziarsi, a ciò movendogli, peravventura, ciò che di essa, e della sua dolcezza, sopra tutte altre lettere, scrisse Quintiliano. Le quai parole a niuna dell'altre zete agevolmente si possono adattare, se non inquanto la sottile meritasse alcun privilegio: che ad ogni modo così solenne titolo di soavissima, s'io non m'inganno, troppo le sconverrebbe. D'altra parte, se questa nostra è semplice, sì come espressamente la ci scuoprono le orecchie, come può ella con la greca, che doppia era, avere il suono uniforme? Ma lasciando a cui tocca la cura dell'altre lingue, mostriamo il suono dell'altre nostre zete: cioè dell'aspra, che in *zoppo* si profferisce: della sottile, la qual sentiamo in *letizia*, e della rozza, che in *zaffiro*, pronunziamo. Queste, come si scerne manifestissimo da' luoghi delle battute, che nell'esprimerle si fanno entr'alla bocca, sono l'una dall'altra differenti di suono, perciocchè d'altre lettere, ò in altra maniera, ciascuna di loro è composta: cioè l'aspra di t, e di s, dico della s, che si chiama propia, e fischiante: la sottile delle medesime, ma in un'altra guisa, come poco appresso farem pruova di dimostrare: la rozza del d, e della lettera, che da alcuni non propria s, e da noi z semplice è stata nominata. E queste cose manifeste sono in maniera, che a mezzane orecchie, soverchie sono in tutto sì fatte dimostrazioni.

Come s'appruova l'uso della z per t.
Particella XII.

La terza z, a cui sottile abbiam detto, in *diligenzia*, in *letizia*, e in tutte le lor compagne, che di quà dal buon secolo col t da buona parte, a scriver s'incominciarono, *giustitia*, *clementia*, e simili, nella pronunzia espressamente si riconosce. Dico di quà dal buon secolo, imperciocchè nel miglior tempo, nelle più prose, e migliori, per esprimer quel suono, assai più di quella del t fu in usanza la figura della z, come si vede ne' miglior libri a penna, che scritti furono in quell'età, parte de' quali per testimonianza di questo fatto innanzi si nomeranno. Ne maravigliar ci dobbiamo, che con l'altro imbastardimento della pura favella, dalla gramatica della latina lingua, eziandio questo abuso, che lungo tempo è durato, insiememente s'introducesse. Il quale abuso non prima, che cinquanta anni sono, a dismettersi incominciò, e de' primi, che lo lasciassero fu il Trissino peravventura, e appresso di mano in mano fu seguito

da

da molti, tanto che oggi, dalla più parte, l'antica guisa s'è ripigliata alla fine: benchè da i volgari huomini, e idioti, ella non è a dirne il vero interamente mai ſtatà tralaſciata: argomento certiſſimo, che ciò richiede naturalmente la forza della pronunzia, della qual la ſcrittura vuole eſſer ritratto, e ſembianza: e ogni ora, che ſe ne parte è difetto: e dica pur dell'uſo ciò, che gli aggrada Quintiliano in contrario, e produca pure egli; e altri, e nel Latino idioma, e nel Greco, intorno a queſto, eſempli di varianza, che miſuſo, e non uſo, ſempre il sì fatto è da dire, e le cotali, imperfezioni de' linguaggi ſon ſempre da riputare: nè perchè a forza convenga ceder loro, per tutto ciò ſi può lor porre altro nome. Ma in queſta biſogna particolare della z, non ſolamente l'uſo non c'è contrario, ma è per noi allo 'ncontro: poichè prevalſe queſto noſtro nella migliore età, e già molti anni ſi vede rinvigorito, e diſmeſſo del tutto non è ſtato giammai. Laſciamo ſtare la vanità del fondamento della parte contraria, il quale è l'uſo delle latine voci, delle pronunzie delle quali niente abbiamo di certezza: e quando pur l'aveſſimo, in niuna parte ſiamo a quelle obbligati. Senzachè io non ſo dove ſi truovi mai nel latino queſta conſorterìa della lettera t, la quale è mutola, e ſcempia: e della z, che per ſemivocale, e per doppia, da tutti i ſuoi Gramatici ſi determina in quella lingua, e che ſe pur mai foſſe ſcempia, per accidente, e fuor di ſua natura, nel latino verſo avverrebbe. Ma molti, e de' più antichi, e maggiori, non doppia lettera ſolamente, ma vocabolo, e doppia ſillaba, l'hanno deſcritta ne' libri loro. In ſomma gran fatto mi parrebbe, che ſe ſtata ci foſſe sì fatta parentela, fra cotanti Autori, che del ſuono delle lettere, e del diritto modo dello ſcriver le voci, tante coſe hanno dette, altre veſtigia, che un rottame di dieci righe d'un non conoſciuto Papirio, non ci foſſe rimaſo. Ma chequnque in altre lingue, di quella lettera ſi foſſe il ſuono, certiſſima coſa è, che il t appo noi, altro che quel che s'ode in *Tito*, ed in *Teti*, non può mai riſonare: e che in *Letitia*, tanto il primiero, quanto il ſecondo t rimbomba nel volgar noſtro: e che con la z allo 'ncontro, il ſuono della primiera lettera s'eſprime propriamente della terza ſillaba di *giudizio*, di *Clemenzia*, e di *correzione*. Dirà alcuno, che l'uſo, che di sì fatte coſe può diſporre a ſuo ſenno, al carattero del t ha voluto ſoggiugnere queſta novella forza: e che non tanto il proprio t, ma eziandio della z la pronunzia ci rappreſenti. Laſciamo ſtare la ſconvenevolezza di queſto preſuppoſto, il quale in mille modi ſi potrebbe ribattere: ma perchè quelli, che così credono, sì come ſcrivono *coſtantia*, *diligentia*, e sì fatte; quando la ſteſſa voce pronunziano ſenza l'i, col t medeſimo, *coſtanta*, non iſcrivono nella ſteſſa

ma-

maniera ? perciocchè se *diligenza*, con queste lettere è ben rappresentata, il che niuno non contrasta; per qual ragione, volendovi aggiugner l'i, la z, la qual nella pronunzia si riman pur la stessa, nella scrittura in altra lettera si debbe trasformare ? Ma perchè questo davanti al libro delle Novelle, peravventura fu provato a bastante, perchè ora questa z con titolo di sottile si distingua dall' aspra, il che allora fu pure in parte accennato, mi piace di dimostrare.

Z per t, s'è la medesima che la z aspra, e perchè si distingua con titolo di sottile, e perchè non si raddoppj.
Particella XIII.

CHe la z di *vizio*, e forse ancora quella di *diligenzia*, benchè la precedente liquida, in quelle di questa guisa, in buona parte il nasconda, sia alquanto meno aspra, che quella di *zucca*, e d'*asprezza*, l'orecchie a dirne il vero il comprendono, e il diverso movimento, che fa la lingua nel formar l'una, e l'altra, ch'è parimente il riscontro dell'altre differenze, che davanti ho prodotte, nel Toscano alfabeto, manifestamente il conferma. Perocchè, quantunque minima sia questa varianza, è minore assai senza fine di qual si voglia, che accaggia tra l'altre zete, tuttavia, e sentesi dall'udire, e si discerne dal detto movimento. Conciossiecosa, che essendo queste due zete, la sottile dico, e l'aspra, formate di t, e di s, ed essendo la s, come ben parve a Messala, anzi, che lettera, un cotal fischio, d'un t, e quasi d'un certo fischio composte sono amendue. Nella primiera lettera, cioè nel t niun divario ha tra loro: nella sezzaja, cioè nel fischio, tra l'una, e l'altra consiste la differenza. Imperciocchè nell'aspra la lingua s'appunta più a' denti di sotto, e appuntavisi con maggior forza, ma non così aguzza, e anche a i detti denti isovrani men s'avvicinano, e allo spirito più larga riman l'uscita. Ora l'appuntarsi la lingua con maggior forza, genera il suono più aspro: lo strignersi meno i denti, e l'alzarsi manco la lingua, e meno interporsi tra gli uni, e gli altri, lo rende più rado, e più largo. Ma nella voce della z sottile tutto 'l contrario addiviene: perocchè più s'appressano i denti, la lingua più s'innalza a chiuder la fessura, che resta infra di loro: appuntavisi con minor forza, ed in punta più s'assottiglia. La minor forza la fa meno aspra: l'aguzzarsi fa la voce più sottile, quasi a guisa d'un fischio sordo: per la fessura più stretta, e per lo chiuderla più la lingua, il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio: e quindi nasce, che questa z, sì come l'altre, non si può raddoppiare, ma è, senza

ſenza alcun fallo, doppia di ſua natura. Ma che le dette z, la ſottile dico, e l'aſpra, ſien compoſte di t, e di ſ, oltre a molte altre pruove, ce n'è una manifeſtiſſima: ed è queſta, s'io non m'inganno: che volendo la lingua, ſecondo la ſua natura, abbreviare alcune voci, che pertengono al novero, *ventiſei*, *ventiſette*, *cinquantaſei*, *cinquantaſette*, e cotali; per ciò adoperare, e per riſtrignerle più unitamente in un corpo, uccide l'a, ch'è termine delle primiere: onde *ventſei*, e *ventſette*, *cinquantſei*, e *cinquantſette*, reſtano nella pronunzia. Ma perche il t, e la ſ, formano il ſuono della z, con eſſa z, sì come ſi profferiſcono, ſi ſcrivono da ciaſcheduno, *quaranzei*, *quaranzette*, e così tutte, fuorchè *trenzei*, e *trenzette*, che dal buono uſo non ſono ſtate accettate, ne altramenti, che *trentaſei*, e *trentaſette*, non ſi direbbe in proſa da lodato ſcrittore. Nella ſteſſa maniera, in vece d'*otto ſoldi*, in altra guiſa, che *ozzoldi*, per la detta ragione il noſtro popolo non pronunzia giammai.

Il tz in vece delle zete meſſe avanti da un moderno, perchè non ſi ricevano. Particella XIV.

VUole un moderno huomo, molto intendente dell'antiche favelle, che ſi ſcriva *Vincentzio*, *Lorentzo*, *tzatzera*, *tzantzara*, *prodetza*, e *ribretzo*, e in ſomma tutti i ſuoni delle zete in queſta guiſa per tz ſi rappreſentino in iſcrittura. Perciocchè così determina nella fine, avvegnachè nel principio dove la z ſolennemente ha dell' aſpro, avviſi, che debba metterſi in uſo queſto ritrovamento, del qual produce le ſeguenti ragioni. Che la z appo i Latini era doppia, e che valeva quanto a noi vale il ts. Appreſſo con l'autorità il conferma d'un certo iſpoſitore, il quale in queſta guiſa laſciò ſcritto il ſuo nome, Giovanni Tzetza. E così penſa quel valent'huomo d'aver provata la propria intenzione. Ma quanto alle ragioni la prima è vana, per quel, ch'io creda, in due modi: L'uno, perchè non va per conſeguente, non ſi dee ſcrivere con due zete, perchè la z è doppia, addunque ſcriver ſi vuole col tz: L'altro, la z appo i Latini era doppia, addunque è doppia nel volgar noſtro altresì: ciò non è neceſſario, anzi non è anche vero, ſecondochè a me pare: di che di ſotto forſe ſi parlerà. La ſeconda ragione: la z vale ts, il t addunque ſi conviene aggiugnere innanzi al z, è, com' io credo, diſtruggimento di ciò, che colui vuol moſtrare: perocchè ſe in quella ſcrittura, eſſendovi la z, per conſeguente v'è il t, che biſogno v'ha di porlovi? Che altro ſarà lo ſcriver tzatzera, che il formarlo con due t nel principio della parola, per non dire altro di quei del mezzo, e ſegnarlo in queſta maniera ttzattzera, e così gli

altri?

altri? Lasciamo stare il confonder delle pronunzie, ed il conchiudere, che in ciò, così le dolci, come tutte altre, mandar si debbano di pari, il che al senso è contrario, ne lo 'ntelletto, per se medesimo, in alcun modo, lo può capire.

I suoni delle lettere mutole quanti, e quali sono appo noi.
Particella XV.

TRedici appo i Toscani sono le pronunzie delle lettere mutole b, u consonante, c, ch rotondo, ch schiacciato, d, f, g, gh rotondo, gh schiacciato, p, q, e di tutte l'ultima il t.

Qual'è l'u, consonante.
Particella XVI.

L'V consonante pronunziamo nell'una, e nell'altra sillaba della parola *vivo*, e nell'altre di cotal suono: ma non avendo propria figura da poterlo distinguere, con una sola, e medesima, l'v, consonante, e l'u, vocale si rappresentano nella scrittura, come si vede in *uva*, nella cui vece sono l'uno, e l'altro u allato, avvegnachè separati in due sillabe, sì come in *vuole*, in una sola raccolti sono amenduni. Ne qui fa luogo il discorrere, se i Greci, ò i Latini, avessero, ò non avessero anch'eglino questo suono, se in tutto lo stesso, ò in parte diverso, se mai l'usarono per b, ò per h, ò per f, ò per ispiriti, ò suoni simili a quei della f, ò della h, ò del b, e altre cose assai, che se ne scrivono dagli antichi Autori, le quali, per mia credenza, niun profitto possono a questo trattato arrecare.

Come sono diversi i suoni del, c, del ch rotondo, e del ch schiacciato.
Particella XVII.

IL c rende il suo proprio suono solamente davanti all'e, e all'i, come in *cera*, e in *Ciro*: perciocchè il c di *capo*, e di *corpo*, e di *cura*, è un'altro suono da per se, e altra lettera lo debbiam riputare, quantunque per difetto, e forse ancora per abuso, indifferente si mostri nella scrittura. E dico abuso, posciachè esso c, cioè la sua pronunzia, sì come ottimamente disse Quintiliano (dalle cui parole si può comprendere, altro, che un solo c non haver conosciuto i Latini) a qualunque vocale sia posto avanti porta, e portar debbe seco la medesima forza: onde se il c aggiunto all'e, e all'i, ri-

risuona *ce*, e *ci*, che si sente in *cena*, e in *Cino*; aggiunto all'a, e all'o, e all'u: e *cia*, e *cio*, e *ciu*, che si pronunzia in *Ciacco*, e in *ciocca*, e 'n *Ciutazza*, similmente risonerà. Senzachè più nelle seconde, che nelle prime tra esso c, e la vocale susseguente vi s'interpongona l'i: e se nelle seconde pur vi si conviene interporre, interpor vi si dee eziandio nelle prime, e scriversi, *ciena*, *ciera*, e *Ciepperello*, e sì fatti, come si truova alcuna volta ne' libri del buon secolo: il che ad ogni guisa, s'io non m'inganno, non ista bene: perocchè l'i aggiunto vi genera un'altro suono, come si scerne espressamente in queste due voci, poste l'una presso all'altra, *cecus*, e *cieco*, le cui pronunzie, nella lor prima sillaba, per l'aggiunta dell'i, differenti sono oltre modo. Onde cotante volte, quante nel testo di quei del 73. e talora del 27. e altra volta anche d'altri, in cotal guisa scritte si truovano queste parole, *cierebro*, *ciepperello*, *oncie*, *quercie*, *Ciesca*, *sciede*, *uficietti*, e *malvàgie*, cotante l'i v'è soverchio, e contra la scrittura delle copie migliori, e brievemente vuol prendersi per errore. E alcuni di questi luoghi in quelle differenze, che si notarono dietro al Boccaccio, potrà vedere il lettore. Ma il filo continuvando del nostro ragionamento, dico, che sì come del c morbido avverrebbe ciò, che s'è detto; così per lo contrario del c di suono rotondo, in questa guisa potrem far la ragione: che se, c, a, fa *ca*, e c, o, fa *co*, e c, u, fa *cu*, che s'esprimono in *cane*, in *corno*, e in *culla*; c, e, eziandio farà *che*, e c, i, farà *chi*, che s'odono in *anche*, e in *rechi*, senzachè la h mezza lettera si trametta tra loro: e se con la h si debba scrivere, *anche*, e *rechi*, e *tocchi*, e i cotali: e *chulla*, e *chorno*, e *chane*, con la h parimente doverrà scriversi nel medesimo modo: e dico la h mezza lettera, perciocchè per mezzo segno d'una lettera intera, in supplimento di caratteri se ne serve la lingua nostra, essendo talora il c, talora il g, del predetto segno l'altra metà: conciossiecosa, che come accento aspirato nel volgar nostro niente mai non adoperi: ne da accento aspirato la differenza, la qual si sente tra *Cirone*, e *Chirone*, e *Gismonda*, e *Ghismonda*, non può nascere in alcun modo: posciachè altro non fa l'aspirazione, che giugner fiato alle lettere, a cui ella s'accompagni, senza però in niuna parte cangiare in altro il lor suono. Ma che il suono di *ce*, e *ci*, e *ge*, e *gi*, da quel di *che*, e *chi*, e *ghe*, e *ghi*, secondochè oggi si mandan fuori, differenti sieno di natura, oltr'alla pruova dell'orecchie, le diverse battute, che fa la lingua, e la bocca in questi diversi suoni, il dimostrano apertamente. Altra è addunque la pronunzia del c, e altra quella del ch rotondo: la quale, dico di questa del ch rotondo in ca, in co, in cu, è la medesima in tutto, che in *che*, e in *chi*; e in *chi* dico, quan-

do similmente è rotondo. Perciocchè il ch schiacciato è una lettera, ò diciamo un suono da per se, che si sente in *rocchi*, che vien da *rocchio*, diverso da quel di *rocchi*, che da *rocco* ha principio: il che parlando delle vocali, e spezialmente dell'i sottile, nella sesta particella del presente capitolo, venne, sì com'io credo, dichiarato a bastanza, e quivi potrà vederlo, chi di vederlo abbia cura.

Come sono diversi i suoni del g, del gh rotondo, e del gh schiacciato, e quanti sono in tutto i caratteri, che ci mancano nell' Abbicì.
Particella XVIII.

CIò che del c, e del ch rotondo, e del ch schiacciato abbiam detto, eziandio del g, e del gh rotondo, e del gh schiacciato senza alcuna varietà è da dire: cioè, che il g in *Geri*, e in *Giro*, il gh rotondo in *gallo*, e in *golpe*, e in *gusto*, e in *grillo*, e in fine di parola in *vegghi*, voce del verbo *veggo*: il gh schiacciato in *ghianda*, in *vegghierà*, in *mugghio*, in *tegghiuzza*, e in fine di parola in *vegghi*, che nasce dal verbo *vegghio*, si pronunzia senza alcun fallo. Nove sieno addunque i caratteri almeno, che mancherebbono alla nostra Abbiccì, volendo darle il suo pieno.

Se a tempo del Boccaccio erano ancora i detti suoni, che oggi mancano di proprj segni, ò se sono sopravvenuti dappoi: e quante, e quali sieno le rime improprie, e se si possono difendere, e usare ne' tempi nostri.
Particella XIX.

DElle trappassate pronunzie, poca certezza, come addietro abbiam detto, per ogni guisa aver possono i descendenti: onde se nel miglior secolo della lingua, furono i detti suoni di lettere, che oggi sappiam, che mancano di proprj segni, e figure, sicuramente diffinir non si puote: ma che nel corso della lingua possano dappoi esser nati, argomento dar ce ne potrebbono peravventura quelle, che da' moderni huomini improprie rime sogliono esser chiamate, delle quali i più solenni trovatori di quel buon secolo, pieni, quasi per tutto, lasciarono i libri loro. Perciocchè è pure strano a pensare, che huomini di tanto senno, e d'avvedimento così profondo, quali furono Dante, e 'l Petrarca, acciocch' io taccia di tanti altri finissimi dicitori, sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo*, e *scorgo*, tra *legge*, e *legge*, l'un nome, e l'altro verbo, tra *occhi*, e *tocchi*, tra *pensosa*, e *sposa*, tra *ribrezzo*, e *spezzo*,

zo, tra *mezzo*, che sta per *medium*, e *sezzo*, tra *scorza*, e *sorza*, e altri cotali assai, e piggiori; e non ostante quella difformità di suono, che dall'orecchie non si può sofferire, sì fatte voci contrapponessero in rima, solamente co' medesimi segni si figuravano in iscrittura, come se per la vista, non per l'udire, le rime si fabbricassono, e la conformità de' caratteri la discordanza delle voci potesse ricoprire. Per la qual cosa riputerebbesi peravventura più cortese credenza, posto, che anche ella non fusse in tutto così sicura, lo immaginarsi, che dopo quella età, sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti. E se pure altramenti sta la bisogna, e sentirono quelle diversità eziandio i primieri, non basterebbe ad ogni modo, secondo ch'io avviso, la loro autorità a difendere i presenti huomini, che gli seguissero in quell'abuso. Ne varrebbe la scusa, per quel ch'io creda, dello scrivere in quella lingua: perciocchè la lingua è la stessa, avvegnachè alquanto alterata, e tuttavia è viva nella voce del popolo: e se in questo fosse mutata alquanto, la mutazione sarebbe stata con espresso miglioramento, essendone la pronunzia divenuta più distinta, e più ricca: e nel miglioramento la mutazion dell'uso si vuole ir secondando, massimamente nell'opera della pronunzia, nella quale è appo il popolo più libero l'arbitrio, e con ispezialissimo privilegio più assoluta la podestà.

Come si potrebbe sopperire nella nostra Abbiccì al difetto de' caratteri, senza produr figure strane nella scrittura.
Particella XX.

COme ne' versi, per la confusione de' caratteri, sono forse in uso queste rime non proprie, che di molte altre, che false s'addomandano, sono, per mio credere, spesse fiate più false da riputare; così nel dire, sciolto non pochi dubbj di doppio sentimento, per la medesima, potrebbono intervenire. Sì come domandandosi per iscrittura, per via d'esempli; *che fa a questi tempi il signore?* e per iscrittura altresì rispondendosi, *legge*; non intendiamo, se nel far leggi, ò nella lettura di qualche libro, egli si stia occupato. *Il lavoratore, diportandosi per lo bosco, ritrovò la sua manza*: per la pronunzia distingueremmo, se una sua vitella, ò alcuna sua dama si fosse da lui ritrovata: ma per le lettere discernere non lo possiamo. *La giumenta così rozza, com'ell'era, pareva, che gioisse d'aver su gli omeri la divina donzella.* Il nome *rozza*, mandato fuori con l'o largo, e con le zete d'aspro suono, è nome di sustanzia, e significa una bestiaccia, ma con l'o stretto, e con le zete, che rozze si son chiamate, è aggiuntivo, e vorrà dir villesca, e incolta, e sen-

za alcuno ornamento. Aveva in mano due *rocchi*, espresso con un suono, s'intenderà due scacchi, se con un'altro, due pezzi di salciccia, ò d'altra cosa simigliante. Prendi Eufragia, e *mele*, e fa bollire tutto insieme, e impiastrane l'occhio allo 'nfermo: se si tolga la voce *mele*, secondochè suona diversamente, ò di luce, ò di tenebre potrà esser cagione al malato. Era la 'nsegna del codardo una *rocca*: chi sa, se un femminile strumento, ò una forte torre s'intenda dallo scrittore? Il tale, che debbe far dappoi? *Spicchi*: non si comprende se alcuna cosa debba spiccare, ò fare spicchi, e parte di chechè sia. E di cotali ne troverrai senza fine. Tuttavia questo danno tor si potrebbe in pace con l'altre voci di doppio significato, di cui, ad ogni guisa, tutte le lingue sentono offesa, più che mestieri non avrebbono. Ma quello, che pare assai più proprio di questo mancamento, è ciò, ch'addietro si venne in parte accennando, che la nostra pronunzia, per sì fatta cagione, all'età, che verranno, ed a i lontani popoli per iscrittura acconciamente non può manifestarsi: e ottima cosa sarebbe, che de' segni delle lettere avessimo il compimento. Ma l'introdurlo di nuovo, è, com'io dissi, fuor di misura malagevole a riuscire, sì per la 'nvidia, la qual naturalmente seguita gli 'ntroduttor delle novità, e alla 'nvidia per conseguente va sempre dietro il contrasto, massimamente nelle cose, che all' opportunità della vita necessarie non sieno oltre modo: sì, oltr'a questo, per la difficultà, la quale avrebbe in se medesimo in ogni modo questo tramutamento. Perciò se far pur mai si dovesse, a due cose, oltr' all'altre, cioè ad agevolarlo, e a nasconderlo, si dovrebbe por mente. E io per me son di credere, che senza metter figure strane nella nostra Abbiccì, con segni più domestichi, i varj suoni delle lettere si potesson rappresentare.

DELL' ORTOGRAFIA.
Capitolo II.

AVendo tocco delle lettere, quanto forse è assai, per lo bisogno del trattato, che ora a dettare imprendiamo, cioè della diritta guisa del formar la scrittura nell' idioma nostro, di essa diritta guisa, che sempre per innanzi, senza altra scusa, ortografia nomeremo: diciamo appresso ciò che davanti al libro delle Novelle fu proposto da noi: prima ponendo alcuni generali fondamenti, appresso, soggiugnendo certe regole speziali, e quindi, per le lettere, e per altre membra del favellare, partitamente discorrendo quanto sia di mestieri.

Orto-

Ortografia quanto talora importi all'intendere i sensi del favellare. Particella I.

QUanto talora rilevar possa questa notizia, non che per altro, per lo 'ntendere i sensi, per molti luoghi del libro delle Novelle, manifestamente si può vedere. Nel proemio di Bernabò da Genova, *G.2. n.9. c.117. v.28.* *lo 'ngannatore rimane appiè dello 'ngannato*. Il 27. e'l 73. leggono *a' piè*, dove l'apostrofo muta il senso, e, contra la forma di quel proverbio, cangia la proposizione in un nome, benchè per altro ancora v'abbia difetto, come appresso conosceremo. In Messer Ricciardo di Chinzica, *G.2. n. 10. c.130. v.9.* *ed egli, la sua mercè, per ciò, ch'io voglio mi ti rende.* I predetti due testi scrivono, *perciocch'io voglio.* Il far di tre voci una sola, e in una sola congiunzione trasformare una proposizione, e due nomi, guasta il concetto stranamente: dove si vede quanto importino gli spazj, e le virgole, di che da molti si fà sì poca stima. In Guidotto da Cremona, *G.5. n.5. c. 289. v. 40.* *La giovane udendo questo, e vedendolo buomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere*. Così il nostro, dietro all'orma del Mannelli: tutti gli altri del primo ordine, hanno *vedendo l' buomo*, quanto altera il sentimento, se con la precedente, ò con la parola, che segue si congiunga quel lo? Il contrario ha in Gio. Vill. fatto la stampa d'un simigliante *lo*, cioè congiuntolo col *veggendo*, dove disgiunto dee essere ad ogni guisa. Il qual luogo, perciocchè stranamente quasi per tutto è guasto nello stampato, quì ci piace di porlo intero, secondochè nella copia ottimamente si legge dello Sperone. Il luogo si è questo. *Alla fine uno rubaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo, ove fu l'aspra battaglia: e trovandolo il detto rubaldo, il puose a traverso su uno asino, e venia gridando, chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi. Allora uno barone del Rè il batteo forte d' uno bastone, e 'l corpo di Manfredi apportò dinanzi al Rè Carlo: E lo Rè Carlo veggendo lo fece venire dinanzi da se, e fece venire tutti i baroni, ch'erano in pregione: e domandatili ciascuno, s' era il corpo di Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì*. Il correttor della stampa, per nostro credere, non conobbe la forza di quel *veggendo* senza l' accusativo: e oltr' a ciò essendosi già detto, che'l morto corpo era stato apportato dinanzi a Carlo, quelle parole, *lo fece venire dinanzi da se*, gli dovetton parer soverchie: forse non ricordandosi, che è modo usitato, e che nel primo luogo la parola *dinanzi* si prende più ampiamente:

e nel

e nel secondo significa così vicino, che se voluto avesse, quasi toccare il potea. Ma procediamo avanti. In Calandrino innamorato, *G.9.n.5.c.487.v.18.* Il 27. e'l 73. *Calandrino tornato al lavorare*, che è articolo, e nome. Il nostro *a lavorare*: che è proposizione, e infinitivo. Mann. Sec. e Ter. *allavorare*, che non si scerne se vaglia l'uno, ò l'altro. Nella medesima, *G. 9. n.5. c.489. v.37.* solo il Sec. e'l 73. scrivono *carta nonnata*, col *nonnata* tutto insieme in una parola: che non lascia comprendere il significato di quella voce.

Quanti, e quali luoghi del Decamerone si sono acconci con l'ajuto dell'ortografia solamente.
Particella II.

MA quindi ancora ciò, che della importanza della scrittura abbiam detto, più espressamente si manifesta: che nel libro delle Novelle aveva non pochi luoghi, che difettosi in ogni parte quasi si dimostravano: i quali con questo ajuto dell'ortografia solamente, forse nel nostro testo appajono guariti in tutto: e produciamone alcuni esempli.

In Tedaldo Elisei, *G.3.n.7.c.275.v.10.* nel Mann. si legge. *Ma posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il* Peregrino, *che vi sgridò vi disse, cioè, che gravissima colpa il* matrimonio occulto: *non è molto maggiore* il romperlo? In altre copie, *che gravissima colpa sia*, che per immaginato correggimento, l'ho avuto a sospetto. Onde senza toccarne pure una lettera, solamente col dividere il, *che*, in due parti, e por l'apostrofo sopra la h, ho ritenuta, e sostenuta la lezion del Mann. e scritto, *ch'è gravissima colpa*: posciachè egli, per lo comune difetto, in questa parte, di quell'età, non la potè chiarir per se stesso.

In Cimone, *G.5. n. 1. c. 266. v. 28.* il luogo dello *egli*, corretto in *e'gli*, che nel nono capitolo del primo di questi libri fu prodotto da noi.

Nel Geloso, che confessa la moglie, *G. 7. n.5. c.369. v. 39.* Il 27. e'l 73. *Quando il Geloso udì questo, egli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore*: gli scritti a penna, e'l Sec. hanno lo *egli* in maniera, che resta in dubbio, se sia una sola, ò due voci. Nel nostro l'abbiam diviso, sì come il precedente, e scritto *e'gli*, posto per *egli gli*, se con miglioramento, veggasi da chi legge.

Nel Giudice Marchigiano, *G.8.n.5.c.419.v.22.* Il Mann. *Tra queste una, che più notabile, che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache*. E così hanno tutte le buone copie, che par, che resti appeso il periodo: onde le stampe, per

torsi

torſi queſto impaccio, n'hanno levato il *che*: e alcune lo, *e cio*. Noi ſenza altro mutamento, diſgiugnendo la voce *che*, e ſcrivendo *ch' è più notabile*, rendiamo il ſuo fine alla clauſula, avvegnachè ſenza queſto ad ogni guiſa ſtar poteſſe peravventura: cioè per una certa figurata maniera, la qual ſi ſerve nel medeſimo membro d'una ſteſſa voce a due coſe, ſecondo quegli eſempli, che s' allegano innanzi nel trattato delle figure: *aveſſe molto a così fatto accidente reſiſtere*: e l'altro: *il quale ſe egli vi manda voi mi donerete*, e sì fatti.

Nella medeſima, *c*.420. *v*.32. Mann. Sec. e 27. *cominciò a giurare, che egli conveniva conoſcere, e ſaper ſe egli s'uſava a Firenze di trar le brache a' Giudici*. Ter. e 73. *che gli conveniva*: nel noſtro: *che e' gli conveniva*: che è del tutto ſimile a' precedenti.

In Madonna Franceſca de' due amanti, *G*.9. *n*.1. *c*.474. *v*.14. Nel ſecondo ſi legge: *e andando, in molti, e varj penſieri entrò delle coſe poſſibili ad intervenirgli, sì come di poter col corpo, ſopra le ſpalle di Scannadio, venire alle mani della ſignoria, ed eſſer come malioſo condennato al fuoco, ò di dovere, ſe egli ſi riſapeſſe, venire in odio de' ſuoi parenti: e d'altri ſimili, da' quali tutto, che rattenuto fu*: e ſeguelo il 27. Il Mann. e 'l Ter. ed altri della ſeconda ſchiera, leggono *edaltri ſimili*, con lo *ed altri*, tutto inſieme: in guiſa, che dubbioſo rimane il ſentimento. Ma per certo convienſi ſcrivere *ed altri*, ſtando la *ed* per copula, che propriiſſimo è della lingua noſtra, non potendo lo *ed altri ſimili*, ad altro, che a' penſieri, che di ſopra nomati furono, riſpondere acconciamente, ne nella voce del genitivo prenderſi in alcun modo. Nel 73. e nel noſtro ſi legge, *e d'altri*, nell'uno, e l'altro per traſcorſo di ſtampa, perocchè anche quei valent' huomini, conſiderarono per difettoſa la lettura dello *e d'altri*, ſecondochè dalle loro annotazioni, per alcune brevi parole moſtra, che [illegible] comprenda.

Nel Saladino, e Meſſer Torello, *G*.10. *n*.9. *c*.559. *v*.12. tutti gli altri hanno. *Là onde egli pensò di volere la ſeguente mattina riſtorare*. Il noſtro, *e' gli pensò*. Chi non vede, che la diviſione, e l' apoſtrofo il vero ſenſo ſcuoprono di queſto luogo, che quaſi monco appariva? Perchè è manifeſto, che di non picciola utilità, allo 'ntendimento de' veri ſenſi, il diritto uſo della ſcrittura può eſſere a tutte l'ore.

Quanto è difficile in queſta lingua il fermar l' uſo dello ſcriver correttamente. Particella III.

MA quanto è utile la conoſcenza, e l' uſo dello ſcriver correttamente, altrettanto è difficile, maſſimamente nell'idioma noſtro, lo

lo ſtabilirlo in guiſa, che non abbia contraſto: sì perchè lo ſcorgere il vero in materia, la qual verſo di ſe abbia aſſai dell'incerto, è malagevole per tutte le maniere, sì perchè mal s'accorda a riſtrignerſi ſotto leggi, chi per antica uſanza è avvezzo a vivere in tutto ſciolto, e d'ogni coſa governarſi, come gli aggrada. Sono oltre a trecento anni, che'l belliſſimo volgar noſtro, a diffonderſi a i poſteri con iſcritture, diede cominciamento: e così ſempre ha ſeguito, e continuva tuttavia: ne mai ſi truova, che per sì lungo corſo, ſia ſtato fermo l'uſo della ſcrittura: anzi s'è variato, non ſolamente d'una in un'altra età, ma le perſone del medeſimo ſecolo, non tanto l'un dall'altro, ma da ſe ſteſſe, lo ſteſſo giorno, nelle ſteſſe parole, non che ne' libri ſteſſi, ſono ſtate diverſe. E aggiugneſi a queſto, che da niuno de' noſtri, ſe non ſe forſe per incidenza, s'è poſto mano a ſcoprir le regole di queſt'arte: in guiſa, che per iſtrada, quaſi più non calpeſta, ne convien fare il cammino, e di novelle coſe introduttore apparire: aggiunta, non mica picciola, all' altre difficultà. Nonpertanto di ſcriverne quel poco, che al mio debile conoſcimento ſe ne laſcerà ſcorgere, per tutto ciò non intendo di rimanermi, poichè di farlo gia per promeſſa mi ritruovo obbligato, e che niente del mio proprio intendo di porne avanti, ma ſolamente di raccor le ragioni, le quali a crederne quel, ch'io ne credo, mi muovon maſſimamente.

Se la volgar favella volentieri ſi diſcoſti dalla latina lingua, e ſe da eſſa nelle noſtre parole dobbiamo allontanarci, come preſuppongono alcuni.

Particella IV.

LO eſſerſi dall'anno del 1400. fino a cento anni appreſſo, dal gramaticale uſo della latina lingua, veduta la noſtra imbrattare, ſecondochè ſi ricorre quaſi naturalmente per lo correggimento al contrario, un falſo preſuppoſto, dietro all'ortografia, ha generato in buona parte de' moderni ſcrittori: cioè, che'l primo, e più ſicuro, e più general fondamento dello ſcriver correttamente nel Fiorentino idioma ſi ſia l'alontanarſi dalla latina lingua, come ſe la forma del parlar noſtro non foſſe ferma, e ſtabilita, ne' noſtri ſcrittori più illuſtri, e a ciaſcuno foſſe lecito d'alterarla di giorno in giorno, ſecondochè più di mano in mano da eſſa latina lingua ci andaſſimo diſcoſtando. Egli è il vero, che dal latino in molte voci, e modi, il volgar noſtro volentier ſi dilunga: tuttavia sì nol fa egli, perchè nel farlo ſia proprio queſto il ſuo fine, ma ò per fuggir l'aſprezze, e fatiche della pronunzia, eſſendo alla dolcezza

ri-

rivolto massimamente il suo studio, ò per secondar la forma d'altri vocabli, e guise della stessa maniera, ò per qualche altro simigliante riguardo. Fuor di questi rispetti, non ha questo idioma niuna cura, ne di partirsi, ne d'avvicinarsi al latino, ma solamente d'usar le voci, e i modi, che puri sieno, e natii, con gli altri ragguardamenti, che a tutti i linguaggi sogliono esser comuni. Il che molti non sappiendo, mentre con troppo studio cercano di troppo Toscani apparire, per non punto Toscani conoscer si fanno da ciaschedùno, e fanno ridere altrui, come fu quella degli archibuchi, in vece degli archibusi, che usò ultimamente in un suo libro, molto spesso, un moderno. E nello specchio di croce. *Cesare Agosto Imperadore di Roma*. E nel medesimo. *Udendo queste novelle lo Rè Roda incontanente fu turbato*: e altre simili, che in commedia, dette studiosamente per eccitare il riso, sarebbon da commendare.

Che la scrittura seguiti la pronunzia, vero, primo, e general fondamento dello scriver correttamente.
Particella V.

MA il vero, e primiero, e general fondamento dello scriver correttamente, è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia, posciachè altro, che d'esprimerla, e di rappresentarla a chi, e dove non ne pervenga il suono, non è lo 'ntendimento, ne per consegnente l'uficio suo. E benchè dica Quintiliano, scrivasi, come si parla, se però l'uso non abbia ottenuto il contrario, altro non vagliono le sue parole, se non che all' uso in questa parte, non si può far contrasto, e che a forza ci convien secondarlo, avvegnachè abuso, per più verace nome l'avesse potuto appellare; poichè in ciò, non come a diritto signore, ma come a Tiranno gli s' ubbidisce. Ma per certo egli pare a molti pur troppo strano a conchiudere, che, per secondar la pronunzia, in vece di scrivere *sii tu*, dobbiamo scrivere *sie tu*: sì come in Calandrino dell' Elitropia, G.8. *n*.3. *c*.409. *v*.38. dietro all'orma del Mannelli, si legge nel nostro testo. E nella vita di Giesù Cristo: *e sie solitario*, *e quanto puoi il più*: e altrove: *e non essere inescredente*, *ma sie fedele*. E altre volte in altri del medesimo tempo. E parimente in luogo di *tua sorella*, *tuo sorella*, si debba scrivere, come seguendo la medesima copia, ne' tre giovani, e tre sorelle, G.4. *n*.3. *c*.227. *v*.6. si legge nel medesimo. E altrove: *tuo sposa*, e c.

Livio M. *è questa la diretana opera*, *che Enea fece*, *che allora finio suo vita*: e più innanzi: *più avere di leggerezza*, *e fare a suo guisa*; e nel Genesi, *ella è sì gentile*, *e sì nobile per suo natura*: e

 di

di sotto : *per significanza della suo deitade* : e così scrive sempre in tutti i numeri, e sessi : Fiorità d'Italia P. N. *Acciochè ogni huomo sappia , che dopo la tuo morte* . E per *sue*. Livio M. *li ricordavano le suo promesse, e li rimprocciavano loro guiderdone*. Miracoli della Madonna: *Fu uno devoto della Vergine Maria in farle invenie , e udire volentieri le suo messe* : Così *non vel dich'io?* per *non vel dico io?* secondochè in Cupido fatto volare, *G.4. n.2. c.219. v.24.* scrivono tutti i migliori, fuor che'l 27. e'l 73. In cambio d'*alcune altre*, *alcunaltre*, che così ha nella Introduzione il Mann. *Introd. c.2. v.30.* Per la qual cosa questa regola, che la scrittura seguiti la pronunzia, è forse da ristrignerla con certe condizioni : e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario : ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar quì, ne contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa stessa, per sua natura, di farlo ci da potere.

Se la scrittura in qualche parte sia più chiara, che la pronunzia, e la pronunzia allo 'ncontro in qualche parte più chiara, che la scrittura.
Particella VI.

E Dico la cosa stessa , conciossiecosa, che la scrittura, sia forse in qualche parte più chiara , che la pronunzia : posciachè quello può fare acconciamente , che la pronunzia non farebbe senza molto sforzarsi, cioè rappresentar le voci in disparte, e spiccate l'una dall'altra: il che vale oltre modo a torre i dubbj del doppio sentimento, e d'ogni parte render chiaro il concetto. Ed è diritto, che questa giunta ci venga dalla scrittura, in ristoro di ciò, che manco abbiam da lei allo 'ncontro: perocchè nell'ascoltarla, abbiamo presente chi ad ogn'ora i dubbj ci può tor via, e da'modi della voce, e anche, per via de' gesti, possiam comprendere assai : dove nel leggere ci è tolto l'uno , e l'altro : oltre agli ambigui delle lettere, di che addietro si ragionò , i quali nella pronunzia non possono accadere. Adunque si potrà dire, che la pronunzia, in qualche parte, sia più chiara, che la scrittura, e la scrittura allo'ncontro in qualche parte, più chiara, che la pronunzia: e di questo ultimo prendansi questi esempli. Nel quinto, e sesto verso della Canz. dell'ottava Giornata.

Dell' alta gioja, e cara,
Nella qual m' hai recato.

Il Mann.

Nella qual mai recato:

scrivendo il *mai* tutto insieme , secondochè tutto insieme eziandio

si

ſi pronunzia: onde dal *mai* avverbio, che riſponde al latino *unquam*, per ſe medeſimo punto non ſi diſcerne. Diſgiugnendolo, come oggi s'uſa, e ſcrivendo *m'hai*, ò anche *m'ai* ſenza la h, ogni coſa diviene aperto, ne per tutto ciò ſi da cagione a chi legge di partirſi dalla pronunzia. Nella vita di Gieſù Criſto; *comincioe ad andare da Nazaret verſo Jeruſalem, che vae da ſettantaquattro miglia: e vae ſolanato lo Signor del mondo*. Così il primo, come il ſecondo, *vae*, pone tutto inſieme, e come una ſola voce, ſeguendo la pronunzia, lo Scrittor di quel libro. Ma i moderni huomini nel primo luogo ſcrivendo *v'hae*, così diſtinto in due parti, ed il ſecondo, come ſta quivi, il diverſo ſignificato, ſenza che s'alteri la pronunzia, dell'uno, e l'altro, di preſente fanno apparire. In Madonna Beritola, *G.* 2. *n.*6. *c.*87. *v.* 7. *e ogni coſa, che per lui ſi poteſſe offerſero al lor piacere*. Il Mann. e 'l Sec. conforme al ſuono, ſcrivendo *allor piacere*, ed il 27. *alloro piacere*, dieder con quell'ambiguo forſe cagione al terzo, col qual n'andarono quei del 73. di ſcrivere *a loro piacere*, che pare un'altro ſenſo, che non ben convenga a quel luogo. E nel proemio della figliuola del Soldano, *G.*2. *n.*7. *c.*88. per l'avere ſcritto il Mann. *condotte allagrimare*, ſi veggiono tra le copie le differenze, che ſi notaron quivi, cioè *al lagrimare* del 27. e 73. e *a lagrimare* del terzo libro, e del noſtro. E in Girolamo, e la Salveſtra, *G.*4. *n.*8. *c.*245. *v.*27. quaſi lo ſteſſo per contrario modo addivenne: conciofſiecoſa, che trovandoſi nel Mann. e nel Sec. e nel Ter. *che eſſi ciò ſarebbero allor potere*: dalla dubbia ſcrittura quella ſi può creder, che derivaſſe, che ſeguitarono i correttori del 27. e parimente quei del 73. cioè *al lor potere*: ma l'articolo per mia credenza, acconciamente quivi non può capire. E nella tavola, dove ha notata la ſua materia la ſeconda Giornata, l'avere ſcritto il Mann. per traſcorſo di penna, *al lieto fine*, con alquanto più di ſpazio tra le due l, che forſe non era ſuo intendimento *al lieto fine*, che, per avviſo mio, non può ſtare, ricever fece, peravventura, dal teſto del 27. ſe però quella copia vider quei valent'huomini. Ma quali di quelle voci, ò parlari, che ſi pronunziano unitamente, nella ſcrittura, vadano unite altresì, e quali per lo contrario ſi debbano ſpiccare, e diſtinguere, alquanto più di ſotto s'andrà conſiderando. E baſti in genere in queſto luogo queſta concluſione, che la ſcrittura alla ragione, dirò così, dee quaſi ſempre la pronunzia anteporre, ſenza riguardo della derivazion delle voci, ò del naſcimento delle parole, e ſcrivere, *reputianci*, *faccianlo*, *laſciangli*, e tutti gli altri ſimili, ciaſcun di loro con la *n*, poſciachè con la *n* altresì ciaſcun di loro ſi pronunzia, ne con la *m* in alcun modo ſi poſſon far ſentire. Con la *n* dico ſcriver ſi deono le sì fatte parole, non oſtante,

che con la *m* nate ſieno da principio, e che da reputiamoci, facciamolo , laſciamogli , unite ſieno, e accorciate in un tempo. E confermiſi queſta regola con queſti pochi eſempli . Nella 'ntroduzion dell'opera , *Introd. c.* 10. *v.* 13. *Reputianci noi men care*, così tutte le copie. Nella medeſima , *Introd. c.* 15. *v.* 35. *faccianlo*, in tutti i teſti ſenza divario . Nell' Andreuola , *G.* 4. *n.* 6. *c.* 237. *v.* 30. *E perciò laſciagli andare, e penſiamo*: che ſi vede dal *penſiamo,* che è detto per *laſciamogli* : ma quì gitta anche via la *n* , come talora fa la voce: nel che, poichè più ſpeſſo ſi fa nell'altro modo, non reputo ſia da ſeguire. Ora limitando la ſopra poſta concluſione , dico , che nella ſcrittura niuna coſa debbe mancare di ciò , che ſi truovi nella pronunzia, ma quelle avervi davvantaggio, che ſenza dar cagione d'eſprimer diverſo ſuono a chi legge , alla chiarezza de' ſentimenti , e all'agevolezza poſſano ajuto arrecare.

Qual pronunzia ſeguir ſi dee nello ſcriver correttamente nel Toſcano idioma.
Particella VII.

MA ſe dee la ſcrittura alla pronunzia ubbidire , qual ſia queſta pronunzia , che da chi ſcrive toſcanamente ſi dovrà tor per eſemplo? l'antica, ò la novella? Se la novella, la noſtra di Firenze, ò quella d' altro popolo ? ò pur raccorla generalmente da tutta la Toſcana: poichè in ciaſcuna di queſte guiſe ſi ſcuopre qualche contraſto? E dico la vecchia , ò la nuova , perciocchè , e per la voce *rammarricare*, i cui eſempli ſi ſon prodotti nell'ottavo capitolo del primo di queſti libri , e per lo nome *fugga* , di cui nel ſediceſimo del precedente ho parlato , e per lo *Tulio* , e per lo *ſquacchera* , e per lo *frullo* , e per lo *ricagnato*, e per lo *gogolare*, e per altri aſſai ſenza novero , che parte quivi ho moſtrati, e parte innanzi altrove ſi moſterranno ; ſi comprende manifeſtiſſimo , che differenza ha tra loro , e che come i vocaboli, e i modi del dire , così è la pronunzia, dal vecchio ſecolo al nuovo, almeno in qualche parte, ſempre andata vagando . Addunque primieramente ſe la pronunzia ſeguir ſi debba del tempo del Boccaccio, come di eſſa certa notizia i moderni huomini potranno aver giammai, ſe poco addietro abbiam moſtro , che a manifeſtarlaci , i ſegni della ſcrittura non ſon baſtevoli per ſe ſteſſi? E poſſono quelli cotanti eſſer mutati, e prenderſi diverſamente , da che già ſi prendevano , come di queſto ſegno ꝯ par dubbioſo oltre modo: il quale in vece della ſillaba, *con*, per abbreviamento , s'adopera da' moderni : imperciocchè quando nel teſto del Mann. ſi truova in *ꝯcienza* , in *ꝯtretto* , in *ꝯtanza*, e ſì

sì fatte, che di così scrivere ha per costume, si può credere, che stia per *con*, eziandio appo lui: ma in *ꝯmise*, in *ꝯmessario*, e 'n *ꝯstava*, in sentimento di *costava*, che così sta nella sua copia in Cupido fatto volare: come il potremo torre in quel modo?

Ortografia degli antichi ne' libri del volgar nostro, se sia costante, ò nò. Particella VIII.

MA quando i segni della scrittura a palesarci la pronunzia de' nostri antichi fosser sofficienti, come potremmo, per tutto ciò, della medesima aver contezza, se quasi niuna stabilità, in questa parte, ne' medesimi si riconosce: e le stesse parole dagli stessi Scrittori si notano diversamente, e nella stessa voce presa nel modo stesso, nella riga medesima, ora scempia, e or doppia si truova la consonante? Nel medesimo sito, tronca, ò non tronca la parola, schifato, e non ischifato lo scontro delle vocali, congiunto, ò non congiunto ciò, che con un solo accento si manda fuori, rimosso, ò non rimosso lo strepito, e l'asprezza delle diverse lettere nella stessa parola? Delle quali incostanze, non guari di quì lontano, avrà gli esempli il lettore.

Se di quel di Firenze, ò d'altro Popolo di Toscana si debba seguir la voce nello scriver correttamente. Particella IX.

MA se confusamente dalla moderna voce di tutti i Popoli della Toscana, la forma si dovrà prendere della nostra scrittura, con quale studio si potrà ella raccorre insieme in un corpo, se non pur le città, ma le castella, e le ville, per molto, che sien vicine, hanno nel favellare l'una dall'altra qualche diversità. Se ad alcuno spezial popolo fuor di quel di Firenze si ricorra per questo esemplo, come ad alcuna dell'altre sia posta addietro la Madre della provincia, da cui, senza contesa, la nascita si riconosce, e lo splendore, e'l nutrimento, e la regola, e gli scrittori, e gli arbitri della favella? Se a quel di Firenze, gravi querele di tutte l'altre insieme ne sorgono incontanente, quasi con troppa maggioranza voglia una città sola, avvegnachè principale, e quale avanti abbiam detto, tutta riducere in se la prerogativa dell'idioma, e tutto prendersi l'arbitrio della scrittura, senza a niuno farne parte. Ma non ha guari, che da intendente persona, d'onoratissima ricordanza, la cui amica memoria, quanto potemmo, fu già da noi onorata, discretamente, e con lunghissimo ragionare, questo ultimo contrasto fu del

tutto

tutto acquetato: benchè brevi parole, e ſemplice riſpoſta, ſecondochè ſempre hò ſtimato, baſtanti foſſero ſtate a rimuoverlo. Fu, dico, queſto contraſto acquetato: poichè nulla in ſuſtanzia ſi dice da coloro, che, contr'a queſta parte di quel ragionamento, ultimamente loro ſcritture hanno laſciato alla ſtampa. Ma come quì non è richieſto il parlarne, così di prendermi alcuna cura di sì fatte conteſe, mi ſpiacque ſempre oltre modo, e ſempre mi feci a credere, che con la pruova dello ſtile, e non con le diſpute, che per reali, ò ſofiſtiche, che elle ſi ſieno, non ſe ne vien mai a fine, doveſſero i noſtri argomentarſi d'attutar queſta lite. Il che, ſe così bene agli altri ſuccederà, come negli anni addietro a uno de' noſtri; avvegnachè in picciolo volume, nelle puriſſime proſe ſue venne fatto; e ſe Bernardo Davanzati, nella guiſa ch'ha cominciato, Cornelio Tacito finiſce di traslatare; e ſe proſe ſimili a quella, di cui ci diede ſaggio in celebrando la memoria già del Granduca Coſimo; ò alla funerale orazione, che a queſti anni ſi diede in pubblico di Giovambatiſta Strozzi; ò di quella fine operetta, che del giuoco del Calcio dette ultimamente il Signor Giovanni de Bardi, e pubblicolla ſotto alcun finto nome di privata Accademia; ſenza invano piato, e frivolo andar perdendo il tempo, eziandio gli oſtinati, per vergogna di ſe medeſimi, ſaranno coſtretti a tacere.

Se degli antichi, ò de' moderni ſeguir ſi dee la pronunzia nello ſcriver correttamente.
Particella X.

MA continuando l'impreſo filo, dico, che per queſto riguardo, alla pronunzia d'oggi, non dee peravventura riſtrignerſi l'ortografia: imperciocchè ſe la favella, come nell'altro libro forſe ſi diffinì, fu più ſincera da dugento anni addietro, il medeſimo tempo par convenevole, che c'inſegni a parlarla, e ſien le regole, che da eſſo ſi prendano di più autorità. Ma perciocchè ſi ſtima, che in iſcrivendo le voci loro, e anche forſe in pronunziandole, in alcune ſpezieltà men perfetti, che i moderni non ſono, foſſero i noſtri antichi, dal loro eſemplo fia, in quelle cotante, da torcere in alcun modo, e dal preſente ſecolo torre il miglioramento. E dico in iſcrivendo, per molte aſprezze, e rozzezze, che nelle lor parole ſi leggono ne' libri antichi, ſe eſſi forſe, come molti ſi credono, con la voce non l'eſprimevano, e in ciò era dalla pronunzia la ſcrittura diſtante: e oltr'a ciò per li difetti di quegli ajuti, che ſervono alla chiarezza, di che di ſopra ho parlato. E ho detto in pronunziando, per le medeſime aſprezze, e rozzezze, ſe eglino, non ſolamente

nell'

nell'aspetto delle scritture, ma nel suono delle voci, l'ebbono ancora in usanza: il che de' più antichi, che più vicini furono al guastamento della latina lingua, e alla nascita del presente linguaggio, può credersi di leggieri. I quai difetti, l'uso, che poi gli ha dismessi, e che dal comune consenso di tutti i popoli della provincia, e da' moderni Autori s'è ricevuto per migliore, e più bello, espressamente ci ha fatti riconoscere. La voce adunque, e la pronunzia del tempo del Boccaccio sia quello esemplo, che la scrittura principalmente ci dovrà porre innanzi. Ma come di saperla potrem noi mai esser certi. Torremo il credere per la certezza, poichè altro non si puote, e supporremo, che tanto i segni valessero delle lettere appo di loro, quanto fanno appo noi, e sì come essi scrivevano *apto*, *decto*, e *abstracto*, e gli altri di questa guisa, così farem ragione, che con tutte le lettere, che segnavano con la penna, l'esprimessero appunto eziandio con la voce. *Apto*, addunque, e *decto*, e *abstracto* scriverrem noi altresì. Certo nò: ma *atto*, *detto*, e *astratto*, sì come oggi, così nella pronunzia, come nella scrittura s'usa dal nostro popolo: perchè ciò sono i difetti, e le rozzezze, e l'asprezze, che pure or diciavamo. Per la qual cosa piglieremo dagli antichi, dirò così, il getto delle parole, ma del pulirle, se di pulirle sia talor di mestieri, alla moderna lima la 'mpresa ne lasceremo. Ne sarà vero, che in questa opera, dal nostro popolo, il rimanente, spesse fiate, discordi della provincia: poichè la differenza, che nel fatto del favellare nella Toscana, ha tra un popolo, ed altro, non è il più nella pronunzia, che nasce dalle lettere, della quale ora favelliamo, ma in alcuni speziali vocaboli, e modi, che ha quasi proprj ogni luogo: e oltr'a questo in certi suoni, e accenti particulari, i quali dagli altri per via di lettere distinguer non si potrebbono: ne per cagion di loro, diversa forma può nascer d'ortografia. Appresso al popolo, di questa parte sia arbitra la ragione, dove di esso popolo, ò l'uso non perfetto, ò vario fosse il parere. E spianerassi tutto questo cammino con certe regole quasi naturali alla cosa, che di sotto si noteranno, le quali peravventura non avranno contrasto. Ma per certo egli avverrà di rado fuor del rimuovere le varie consonanti, che si seggono allato: e del chiarire i sensi con quei vantaggi, che la pronunzia non possono alterare, che degli antichi in questo raffinamento ci abbandoni l'autorità, e che, lasciandogli, l' uso novello, ò altra lima, ci dispogniamo a seguire. Perchè, quantunque molte fiate nell'antiche scritture si mostrin quasi ne' vestimenti difettosi i vocaboli, rado è però, che alcuna volta, dallo stesso scrittore, non sieno in miglior forma i medesimi rappresentati. Il che spezialmente nel testo del Mannelli, poco di sotto si mosterrà da noi. E sarà questa la prima

ma regola appresso a quella generalissima, che già s'è posta del seguir la pronunzia. Imperciocchè in quelle voci, che nel buon secolo, avvegnachè di rado, pur qualche volta furono scritte, come oggi sembra il migliore, arditamente seguiteremo quel di rado, poscia-chè basta a chiarirci, che eziandio in quel tempo, fu conosciuto il difetto. In quelle, che i nostri antichi, per giudicio dell'età nostra, segnaron difettosamente ad ogni ora, ò difettosamente vogliamo immaginarci, che le pronunziassero, che poche sieno ad ogni guisa, come addietro abbiam detto, alla già detta lima, dalla necessità costretti, per ajuto ricorreremo. Ma in quelle, che nel medesimo miglior secolo, in varj modi, e ciascun d'esso ragionevole, in iscrittura furon rappresentate, nella stessa larghezza lasceremo il linguaggio, e ora in questo, ora in quel modo, secondo il luogo opportuno, notar potrannosi ad arbitrio dello scrittore. E di sì fatte voci tratteremo innanzi a suo luogo, e parole, e parlari simiglianti di forma, e medesimi di sentimento, sien da noi appellati. Ma dell'altre due guise producansi alcuni esempli dal testo del Mannelli.

Quali voci nel testo del Mannelli talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia.
Particella XI.

SCrive il Mann. nella sua copia, *femine*, *camino*, *apalesare*, *basilico*, *inebriarsi*, *sovenire*, *solicitare*, *adomandare*, *adormentarsi*, *abandonare*, *Idio*, *sodisfare*, *raguardare*, e *raguardatore*: e parimente tutti i preteriti di questa guisa: *fumo*, *mettemo*, *dicemo*, *sentimo*, *pervenimo*, *venimo*, come al capo de' verbi nel susseguente libro potrà vedere il lettore: e così, *crederebbe*, e *potremo*, e gli altri di questo tempo, scrive dico talvolta tutte le dette voci non raddoppiando la consonante, contr'all'uso moderno della nostra pronunzia, che più agevole pare alla lingua, e all'orecchie più dilettevole assai: e *altressì* per lo contrario, e *abbate* con raddoppiata consonante, che pure è contraria all'usanza, e dalle nostre orecchie non si può sofferire: oltr'a ciò, *transcutate*, e *transmutò*, e simili, con l'asprezza della n, che dal consenso odierno del tutto s'è rifiutata: appresso, *tenpio*, e *canpane*, e l'altre lor compagne, con la n davanti al p, che come nel latino, così nel volgar nostro, secondochè si crede, non vi può mai aver luogo, sì come innanzi si vedrà: in oltre, *uuova* con due u nel principio, che non se ne scerne il perchè. Oltr' a questo in Gostanza, e Martuccio, si scrive da lui *Barbaria*, che par ch' abbia dello straniero: *nascienza*, *quercie*, e l'altre di loro schiera, con l'i, tra'l c, e l'e, più spesso,

che

che altramente : che, ò bene, ò male, ch' e' si stia, è contra 'l comune uso ricevuto da tutti : *gentile buomo* , e *gentili buomini* , il più, con due parole così intere , e distinte : che da ciascuno tutto insieme, come divenuto una voce , e si pronunzia , e si scrive ne' nostri tempi senza diversità : *dello animo*, e tutte l'altre simili, senza torne via una nello scontro delle vocali, com'oggi fa ogn'uno, ma con l' aggiunta del segno dell' apostrofo . Segna adunque il Mann. qual di rado , quale spesso , quale il più delle volte nel detto modo le predette parole : non per tanto nell' altra miglior guisa scritte si truovano nelle sua copia negl'infrascritti luoghi . † Nella figliuola del Rè d' Inghilterra, ed in Pietro di Vinciolo *Femmina*: In Teodoro, e la Violante : *femmine* : Nella Introduzion dell'opera, *dovessono entrare in cammino* : e *cammino* altresì nella Marchesana di Monferrato : E nel proemio di Rinaldo d'Asti : *camminanti*. In Felice, e Puccio : *l' appalesassi* . In Lisabetta, e Lorenzo : *bassilico* , non ostante, che nello stesso verso si truovi anche *basilico*. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri : *s'innebbriava* . Nella medesima : *sovvenuto* . Nel Giardin di Gennajo : *sollicitandola* : benchè nella medesima con una sola l si legga la sua compagna. Nella predetta : *adomandato* , e *addomandato*. In Pinuccio, e la Niccolosa : *addormentato*. Nel Conte d'Anguersa : *abbondanza*. In Masetto : *Iddio*. Ed in Bernabò da Genova per simil modo similmente più d' una volta . In Masetto da Lamporecchio : *soddisfare*. In Bernabò : *ragguardare*. E così sta ancora ne' tre giovani, e tre sorelle . Ed in Messer Ricciardo di Chinzica : *ragguardatore* . E nel Maestro Simone in Corso : *fummo*. Ed in Pietro Boccamazza : *dicemmo*. Ed in Pietro di Vinciolo : *sentimmo*. E nella detta similmente : *venimmo*. In Messer Forese , e Giotto : *crederebbe* , e *crederrebbe* . In Pietro Boccamazza : *potremmo*. In Tedaldo Elisei : *altresì* con una sola s. Nella qual voce furon varj anche gli altri del medesimo secolo . Livio M. *E da quell' ora innanzi furo li accollitticci altressi leali*, e *altresì fedeli verso Eneas*. E innanzi : *Appius fu altressi fiero*, *e altresì crudele* : ecco l'inconstanzia manifestissima. Il medesimo Boccaccio in alcuna novella *abate* con un sol b. Nella penna della Fenice : *trascutato* : E nello Scolare , e Vedova : *trasmutò* , parimente senza la n . Nella predetta penna : *ampolletta*, *campane*, e *tempio*, tutte e tre in una riga. Nella Fantasima : *uova*, con un solo u nel cominciamento di quella voce . In Alibec : *Barberia*. Ed eziandio nel Gerbino . E *Barberia* altresì nel Saladino, e Messer Torello. In Pietro Boccamazza : *ad una di queste querce* : che cotal suono suole scriver col *cie* . In Guiglielmo Borsiere : *gentiluomini* in questa guisa tutto in una parola. Ed in Messer Ricciardo di Chinzica : *piacevol gentilbuom mi parete*. Ed

in Gian di Procida: *d'un gentilhuom dell'Isola*. E altrove: *dell'animo*: e altre fimiglianti, che fuole fcriver, *dello*. Così adunque, come fin quì s'è detto, fcritte fi truovano nella predetta copia le dette voci con buona ortografia: e così fcrivere arditamente le fimiglianti fi potranno da noi, fenza partirci in quefto dall'autorità degli antichi. Perciocchè, quantunque io nomini folamente il Mannelli, truovanfi tuttavia le medefime nel medefimo modo in altre fcritture di quell'età, di pari, ò poco diffimigliante perfezione alla fua: ma per minor lunghezza, produco fpezialmente la fua teftimonianza, quafi, come per norma, ed efemplo del migliore ufo di tutto quel buon fecolo. E fappia intorno a quefto il lettore, che per innanzi qualunque volta per opera d'ortografia il teftimonio farà recato avanti del tefto del Mann. dove non fe ne faccia fpezial menzione, intender fi dovrà fempre, che con effo s'accordino le fottofcritte copie, cioè l'ultima parte della cronica del Villani, le Prediche di Fra Giordano, e le Piftole di Seneca di Meffer Baccio Valori, delle quali fcritture nel precedente libro fu ragionato a baftante.

Quali voci nel tefto del Mannelli pajano fcritte fempre con mala ortografia.
Particella XII.

MA fcrivonfi allo 'ncontro dal predetto Mannelli alcune voci peravventura fempre fcorrettamente: sì come *bafcio*, e *camifcia*, e molte altre di cotal fuono, con la f davanti al c, che niente non v'ha che fare: e proprio umore fu quafi di colui, e rade volte ufato dagli altri di quel buon tempo: ma sì bene toltofi in vezzo da certi de' moderni, non folamente non Tofcani, che fcufar fi potrebbono, ma del noftro Popolo ancora, che troppo ben conofce la fconvenevolezza, e che con troppo diverfo fuono pronunzia *fafce*, e *face*, *vefce*, e *vece*, *pafce*, e *pace*, come troppo diverfi fono anche i fentimenti delle dette parole. Scrive eziandio *confcienza* forfe fempre così, e *ad una ora*, con l'*una* tutta intera, e fenza torne via l'a: ma niuna di quefte negli altri eguali a lui è sì ferma, che *ad un ora*, e *cofcienzia*, tal volta non vi fi truovi. Ma tutte quefte cofe più rifolutamente, e con più folenne diftinzione fien dichiarate nel noftro Vocabolario, e poco innanzi al proprio luogo alcune voci fi noteranno: nelle quali effo Mannelli, contra'l moderno ufo della pronunzia, forfe le confonanti non raddoppia giammai.

La

La Toscana pronunzia fugge la fatica, e l'asprezze.
Particella XIII.

ASsai comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l'asprezze, e cercare allo 'ncontro l'agevolezza, e la dolcezza nell'esprimer le voci sue.

La Toscana pronunzia fugge il percotimento, e lo strepito delle diverse consonanti.
Particella XIV.

E Quindi nascono alquante regole più speziali intorno all' opera della buona scrittura: tra le quali sarà la prima, che la pronunzia il percotimento fugge oltre modo delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione, nell'uso così di quelle voci, che vengon dal latino, ò che togliesse la lingua nostra da qualche altro idioma, come dell'altre ancora, le quali, ò per vecchiezza, ò per altro, avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve ne aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondochè più l'aggrada: e ciò non solamente nel corpo della parola, ma nell' unione delle voci, e nella tela delle parole oltr'a ciò: e produciamone gli esempli di ciascuna maniera.

Lettere dalla pronunzia scacciate di varie voci, ò parlari per fuggire il percotimento delle diverse consonanti.
Particella XV.

NEl fine della seconda Giornata: *con gli occhi vaghi, e sintillanti,* in vece di *scintillanti.* Ed in Masetto da Lamporecchio. *E dicevagli le più vituperose parole,* in cambio di, *dicevangli,* si truova scritto ne' due libri migliori. E nel maestro Simone in Corso: nelle due miglior copie, *e richiusogli senza indugio,* in luogo di *richiusongli.* Il quale esemplo si reca avanti, perchè si vegga, quanto gli antichi a schifare i predetti percotimenti furon disposti ad ogn'ora: avvegnachè in queste due voci, e alcune altre simili, dove la n senza alcuna fatica, ò durezza riman nella pronunzia, per nostro avviso, non sien da seguitare. Leggesi ancora per tutta l'opera in molti luoghi *contasto,* e *contastare,* forse più spesso, che con la r, nella medesima non si ritruova. Di che sotto al capitolo delle parole di simigliante voce, e di stesso significato, in questi libri, e del Boccaccio, e

 d'al-

d'altri del medesimo secolo, fieno gli esempli allegati. Vita di Cristo: *e dopo così brobbiosa, e crudel morte*. Maestro Aldobr. P. N. *Oximello sempice, e composto*. E nel Livio M. *Egli parlò loro sempicemente*: e altrove: *ma la moltitudine sempice, e rozza*. E in Fra Giordano: *allora s'apirranno le coscienze in tal modo*. E nel libro della vendetta di Giesù Cristo: *fu posto nel sipolco*: gittata pur via la r, la quale altra fiata interponevano per lo contrario, dove naturalmente non poteva aver luogo: ma ad altro fine il facevano, come innanzi si mosterrà. E di sì fatti luoghi si truova senza fine.

Lettere aggiunte dalla pronunzia al principio della parola, per ischifare il percotimento delle diverse consonanti.
Particella XVI.

E Trapassiamo agli altri, dove all'incontro s'aggiugne alcuna lettera. In Giletta di Nerbona: *in iscambio di vostra figliuola*. E parimente dieci righe di sotto: *E in iscambio* altresì nell'ultima novella della terza Giornata. E in Guidotto da Cremona. *Se ella non estarà cheta*, per non dire *non starà*, e *in scambio*, che appena si può sentire. Ma di questa aggiunta della vocale davanti alla s, e della sua natura (la qual vocale alcuna volta se le toglie allo 'ncontro) si tratterà di sotto più particularmente, e proprj esempli nello stesso luogo ne fien prodotti.

Lettere cangiate dalla pronunzia, per tor via il percotimento delle diverse consonanti.
Particella XVII.

E Vegnamo alle lettere, che per lo detto fine spesse fiate cangiate d'una in altra si veggono nelle scritture. Ecco in Pietro di Vinciolo, *G.*3. *n.*10. *c.*216. *v.*13. mutata la n, in l, conforme a quella, che subito le viene appresso: *e tiella cara come si dee tener moglie*. E nello 'ncanto de' vermini, *G.*7. *n.*3. *c.*260. *v.*29. *non di tintillani, ne d'altri panni gentili*, che i più nuovi scrivono, *di tinti in lani*, non riguardando, che quelle voci son divenute una sola. Ed in questi altri. Nella Vita di Giesù Cristo, *e gittalli lo fango, e l'altre sozzure nel volto*. Ma *tienla*, e *gittanli* scriverrei sempre, come addietro si disse, poichè la n in simiglianti voci dalle più bocche si pronunzia, e pronunziasi senza asprezza. Ma cotanto è nemico all'orecchie il già detto percotimento, che nelle voci ancora, che disgiunte sono in tutte di lor natura, per simigliante guisa, non poche volte lo schifavano i nostri antichi, e *nollo*, e *nolla*, e *nolli*,

per

per *non lo*, e *non la*, e *non li*, ſcrivevano aſſai ſovente. E nelle Piſtole di Seneca ſi legge, *illoro*, per *in loro*: *illoro non ha fior d'agio, e ſe ve n' ha fiore, e' ve n'ha aſſa' più di miſagio*. Che vedendoſi poi d'altra parte, *d'ad me*, *d'ad te*, *d'ad caſa*, e altre mille di queſta fatta ripieni i libri loro, par nuova diſcordanza a udire, da non potere il loro avviſo dal penſier noſtro comprenderſi di leggieri. In queſti altri è traſformata la r, in l, per conformarſi ſimilmente con la ſeguente lettera. In Ferondo, *G*.3.*n*.8.*c*.183.*v*.29. *la medicina da guarillo ſo io troppo ben fare*. E nel Saladino, e Meſſer Torello, *G*.10.*n*.9.*c*.557. *e cominciò fiſo a riguardallo*. Ed il Petrarca.

E chi nol crede venga egli a vedella.

che tuttavia non come regolato, ma convien prenderſi in sì ſchifo poeta, come sforzato dalla licenzia, per ſervire alla rima. Ma de' cotali non ſolamente i poeti, ma tutte le ſcritture ne ſon piene di quel buon ſecolo. Tuttavia uſavano anche di ſcriver nell'altra guiſa, la quale oltrechè meno sforzata è, e più regolata, e più chiara, nel moderno uſo eziandio è più ſpeſſa, così nella pronunzia, come nella ſcrittura, nè perciò punto ha dell'aſpro, ò del faticoſo: poichè quelle due lettere n, ed r, a queſto effetto dell'appiaſtrarſi con l'altre conſonanti, per la loro arrendevolezza, dirò così, ſono ſpezialmente, oltr'all'altre, atte nate: onde non ſolamente per ciò, che diſſono i latini Gramatici, ma per queſto riguardo ancora, ſon degne di quel titolo, che, inſieme con altre, da eſſi fu dato loro, eſſendo maſſimamente nel volgar noſtro trattabili oltr'a miſura. *Vederla* addunque, e *richiuſongli*, e *tienla*, e *gittanli*, e *riguardarlo*, *e guarirlo*, e *non lo*, e *non la*, e *non li*, e *con lo*, e *con la*, e *con li*, direi più toſto, che nell'altra maniera, e anche *con gli*, anzichè *cogli*, poichè quel g non aggiugne durezza alla l, ma divien con eſſo lei tutto un ſuono, liquido anch'egli altresì, e niuna difficultà porta di più alla pronunzia, nell'eſprimer la n, poichè, e *con li*, e *con gli*, con la medeſima agevolezza, e dolcezza dalla voce ſi manda fuori: ne v'ha in queſto niun vantaggio infra loro: oltrechè a *cogli* ſeguono ſpeſſo voci, che rendon ſozzi ſuoni, ò da ridere, come *cogli onori*, *cogli oneſti*, *cogli amanti*, e sì fatti: Livio M. *ciò s'intende cogli Ombri*, *e li Tuſqueni*: di che nel fin di queſti libri ſotto'l trattato di quella tela, che pertiene al Retorico, alcuno eſemplo ſarà raccolto inſieme. E ciò, che quì ho detto, intendo delle voci, di cui già l'uſo non abbia determinato in contrario: sì come del *tintillani*, che del ſuo naſcimento ha perduto le ſue ragioni, ed è divenuto un vocabolo: ed il *conoſcere*, e *cognoſcere*, ed il *contaſto*, e *contraſto*, che co' loro dependenti ſon diventati di quei nomi,

mi, che con iſtrana voce ſomiglianti Sinonimi ſogliono eſſer chiamati: ne' quali convien laſciar la lingua nella ſua libertà, e adoperargli amendue, come ſenza divario fecero i noſtri antichi. Da queſto traſformarſi l'una lettera in altra, da *advenire*, dovette dirſi *avvenire*, come dall'altra regola, la quale aggiugne lettere, *adivenire*, per avviſo mio, ſi formò: e da queſto ultimo, quaſi naturalmente, raddoppiandoſi la conſonante, sì come io credo, nacque l'*addivenire*, avvegnachè in uſo ſieno tutti e tre, e diventati de' predetti vocaboli, che la voce hanno ſimile, e medeſimo il ſentimento.

Lettere traſpoſte dalla pronunzia per fuggire il percotimento delle diverſe conſonanti.
Particella XVIII.

MA vegnamo agli eſempli di quelle voci, ò parlari, dove le lettere ſogliono eſſer traſpoſte. Nella fine del proemio di Melchiſedec Giudeo, *G.*1. *n.*3. *c.*25. *v.*5. *per una novelletta moſterrò brevemente*. Ed in Meſſer Gentile de' Cariſendi, *G.* 10. *n.* 4. *c.* 525. *v.* 9. *molto più volentieri gli moſterria il cuor ſuo*. E così ſempre in tutto 'l libro ſi truova del Mannelli, e negli altri tanto più ſpeſſo, quanto più antichi ſono, e migliori: ne meno ſpeſſo negli altri Autori di quel tempo, sì come nella ſtoria di San Giovambatiſta, *non ci andrà molto tempo, ch'io vel moſterrò*. Onde *moſterrò*, e *moſterrai*, e *moſterrà*, e *moſterremo*, e *moſterrete*, e *moſterranno*, e *moſterria*, e *moſterrei*, e *moſterrebbe*, e *moſterremmo*, e *moſterreſte*, e *moſterrieno*, e *moſterrebbono*, ſcriver dovremo anche noi, poichè sì fermo nelle buone ſcritture in queſta parte ſi ritruova il conſenſo, e che giuſto riguardo di fuggir quello ſtrepito ha moſſo l'uſo di derogare alla regola, e di traſportare oltr all'e quella lettera r, che ſtava davanti. E ho detto riguardo di fuggir quello ſtrepito, perchè nel vero altra cagione non l'ha ſpinto: concioſſiecoſa, che quanto è la fatica, la pronunzia, per mio avviſo, poteſſe ſtarſene ſenz'altro mutamento. E come *moſterrò*, così nel ſeguente *enterrò*, con tutti gli altri, che da eſſo derivano, è quaſi comune il conſenſo, e gli dobbiamo, per le ſteſſe ragioni, ſimigliantemente ubbidire. Ecco in Andreuccio da Perugia, *G.*2. *n.*5. *c.*75. *v.*24. *Chi enterrà dentro?* E due righe appreſſo, *v.*26. *come non v'enterrai?* E più di ſotto, *c.*76. *v.*20. *Io v'enterrò dentro io*. E negli Ammaeſtramenti degli antichi. *Egli enterrà nel regno di Cielo*. E altrettanto d'*inconterrà*, e d'*ammaeſterrà*, e di tutti gli altri ſimiglianti è da dire. Nel Catellinario del Saluſtio R. *giuſtamente inconterrà loro ciò, che ſopra loro verrà*. E nella ſtoria di San Giovambatiſta: *e tu gli ammaeſterrai*.

Am-

Ammaeſtram. degli antichi. *Quelli che è ſavio non dee da mala parte interpetrare*: e di ſotto: *La interpetrazione delle rampogne fa la 'ngiuria più forte*. Geneſi: *imperocchè fu molto ſperto a interpetrare i ſogni*. Ma parrà forſe ad alcuno, che nell'*enterrà*, *inconterrà*, *moſterrà*, ed *ammaeſterrà*, la r non traſportata, ma più toſto ſia tolta via, poſciachè dopo il *te* va forſe raddoppiata per ogni guiſa nelle predette voci, ò rimuovaſi, ò non rimuovaſi la precedente. Il che ne' medeſimi tempi d'altri verbi altresì, per ſolenniſſimo privilegio, contr'alla regola, ſenza alcun fallo, addiviene, sì come ſotto al capo delle proprietà, in queſti libri fia notato da noi. Ed a sì fatta oppoſizione peravventura non è da contraſtare. E de' cotali percotimenti, in genere, baſti quanto è detto infin quì. Perocchè della n precedente alla m nel proprio luogo, poco appreſſo ſi parlerà.

Alla s, che principio ſia di parola, e a cui ſegua diverſa conſonante, quando preporre, e quando, e come ſi debba tor là i, ò la e, che le ſteſſero avanti.
Particella XIX.

E Moſtriamo della s ciò, che dianzi ne promettemmo. Nel proemio della quarta Giornata, *G.*4. *proem. c.*201. *v.*33. *In iſtilo umiliſſimo*, così tutte le copie ſenza diverſità. In Ruggier dell'arca, *G.* 4. *n.* 10. *c.* 256. *v.* 22. in tutti i libri: *durar poteva in iſtato*. In Goſtanza, e Martuccio, *G.* 5. *n.*2. *c.* 271. *v.* 39. *& isfondolato il legno*: così leggiamo col Mann. In Calandrino del porco, *G.* 8. *n.* 6. *c.*422. *v.*21. *& iſpiccato il porco*: così pur col medeſimo, ed è anche miglior ſuono. Ed in altri luoghi per ſimil modo: sì che par da conchiudere, che ogn'ora, che la parola non termini in vocale, e la ſeguente voce comincia dalla ſ, alla quale venga appreſſo diverſa conſonante, alla predetta ſ dalla parte davanti aggiugnere ſi debba lo i, ò la e, come di ſopra nel *non eſtarà cheta*. La qual regola non di meno dal predetto Mannelli, e dagli altri di quel buon ſecolo, non è tuttavia oſſervata, Dante:

Voglio anco, e ſe non ſcritto almen dipinto:

E'l Petrar. *Prender Dio per ſcamparne*.

Ed altri ſimili aſſai: Nel Maeſtro Alberto da Bologna *G.*1. *n.*10. *c.* 41. *v.* 14. *non ſchifo di ricevere*: che così col migliore leggono il Ter. e'l 27. La qual lettura quella fiata contra la migliore del Sec. e d'altri teſti, che ſcrivono *non iſchifo*, s'è parimente ricevuta da noi, perchè ſi vegga in queſta parte il diverſo uſo di quell'età. Ma l'altre volte ſeguiamo i teſti, che in ciò ſervano la regola. Come

in

in Masetto da Lamporecchio, *G.*3. *n.* 1. *c.*139. *v.*14. *Questo non ista bene*: benchè le cinque miglior copie, fuorche'l 27, e'l 73. abbiano *non sta bene*. Non per tanto le differenze quasi sempre di esse copie si son notate addietro, e potrà sempre a suo diletto averle preste il lettore. In altri luoghi per lo contrario par, che aggiugnessero lo i, dove il bisogno forse nol richiedea. Ecco, che in Federigo degli Alberighi, *G.*5. *n.*9. *c.*307. *v.*19. in questa lettura s'accordan tutti: *ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli*. E nella Belcolore, *G.* 8. *n.*2. *c.* 405. *v.*17. legge il Mann. *e quando la sentiva, isforzandosi di parer bene un gran maestro di canto*. Ma in questi due luoghi non è peravventura male aggiunto lo i per lo 'ntervallo della posa, che va tra'l *volare*, e lo *istranamente*, e tra il *sentiva*, e lo *isforzandosi*, che per ciò son distinti dal segno della virgola. Perchè non è da dire in un cotal modo, che le dette due voci, *isforzandosi*, e *istranamente*, seguano appresso a vocale: ma più tosto, che niuna lettera abbiano avanti, più propriamente si potrà dire: e che perciò la pronunzia, la quale è pigra, e infingarda oltre modo, alleggerendosi la fatica cól dare alle parole principio da vocale, posciachè le vocali, come altrove s'è detto, son quasi il cutro del rimaso dell'altre lettere, tuttora, che fare il possa l'adoperi volentieri, e faccialo laudevolmente. Ma che direm noi di quest'altri. In Maestro Simone in corso, *G.* 8. *n.*9. *c.*449. *v.*26. così legge il Mann. *e quanti sieno i suoni d' infiniti istrumenti*. E nella Tavola ritonda G. S. (e bastino questi due per molti esempli simili de' libri di quei tempi) *io ti farò sentire, che la mia spada è più della tua ismisurata*: direi, che dopo la parola *infiniti*, e dopo la voce *tua*, quei, che parlavano si fermassero alquanto, e facessero alcuna posa, per dar più spirito alle seguenti voci, e dimostrare, che gran cosa, e maravigliosa era quella, che di soggiugnere intendevano appresso. E simiglianti guise, s'io non m'inganno, si potranno da tutti nella scrittura dirittamente imitare, restando nel rimanente ferma la detta regola, che alla s, che principio sia di parola, e a cui segua diversa consonante, se ad essa preceda voce, che non esca in vocale, lo i s'anteponga, ò la e, sì come addietro abbiam detto. Ma se in vocale non termina la precedente voce, non solamente non si deono aggiugnere, ma spesse volte, quando vi stessero naturalmente, si costumano di tor via, pronunziando, e scrivendo, *sporre*, *sposto*, *sprimere*, *spresso*, *squisita*, *stremità*, *sperienza*, *sperimento*, *sperimentare*, *Spagna*, *storia*, *spianare*, *spedire*, *strumento*, *stimare*, *stamane*, *stasera*, *stanotte*, *stamattina*, e altri di questa fatta, in iscambio d' *esporre*, *esposto*, *esprimere*, *espresso*, *esquisita*, *estremità*, *esperienza*, *esperimento*, *esperimentare*, *Ispagna*, *istoria*, *ispianare*,

espe-

espedire, *istrumento*, *estimare*, *istamane*, *istasera*, *istanotte*, *istamattina*, e sì fatti, i quali naturalmente sono i lor nomi interi: una parte de' quali, or dall'i, or dall'e indifferentemente sogliono aver principio. Egli è il vero, che la pronunzia di sua natura, cercando la brevità, almeno degli ultimi dieci più, che gl'interi, s'è fatti dimestichi gli accorciati, e più questi, che quelli, per lo continuo uso, nostri ci fa parere. Ora questa regola del cacciar via la vocale davanti a queste voci, con alcun discreto riguardo nelle scritture si vuole usare. Primieramente cavarne quelle, che l'accento abbiano su la detta vocale, e buona parte di quelle ancora, che da esse derivano: perocchè non si direbbe i soldati *Striani*, ne i popoli *Sdraeliti*, per *Isdraeliti*, e *Istriani*. Appresso, i nomi proprj malvolentieri si lascian manomettere, ne si direbbe: *Quivi era Snardo Conte di Rossiglione*, in vece di *quivi era Isnardo*: ma dell'aggiunta, per lo contrario, manco si scandalezzano: poichè per *Istrinato*, con *Istefano*, in *Istoldo*, in luogo di *Stoldo*, e di *Stefano*, e di *Strinato*, regolatamente si potrà dire. Oltr'a di questo altre vocali, che l'e, e l'i difficilmente sofferir sogliono questo raccorciamento: come *spettare*, per *aspettare*, *stinato*, per *ostinato*, *sbergo*, per *usbergo*, ne altri de' lor compagni, se già, ò forza d'uso, ò privilegio di poeti, alcun de' simiglianti, quasi col nostro marchio, non havesse bollati. Ma contr'a ciò, ch'è detto in genere dell'aggiunta delle vocali, che quasi in ogni voce mostra, che dieno spirito, e vagliano, come per curro da muover le parole, sorgono dubbj in contrario: poichè si vede allo 'ncontro, che la nostra pronunzia di là, ov'elle sono, in alcune parole baldanzosamente le caccia via: dicendo *Talia*, e *Taliani*, e *magine*, e *micidio*, in luogo d'*Italia*, *Italiani*, *imagine*, e *omicidio*, e molte altre, dove il riguardo della s, cui segua consonante, non po[illegible]am dire, [illegible]. Giovan Vill. *Vicario dello 'mperadore*, *salvo in Talia*: e di sotto: *infra i dieci anni pensatamente facesse micidio*. Miracoli della Madonna. *Era la magine della Vergine Maria acconciamente fatta*, *e scolpita di legno*. E di sotto. *Al quale disse la magine della Madre*. Di che altro non si può dire, se non che (secondochè da chi scrive, non si cerca sempre il medesimo) nelle cotali si pon davanti ad ogni altro il rispetto dell'esser breve.

La lingua cerca di profferir le voci agevolmente, e scolpite. *Particella XX.*

E Dell'asprezze sie detto assai insin quì, e favelliamo dell'agevolezza in disparte, la qual dalla pronunzia del volgar nostro si

cerca con tanto studio , che per ciò solo, alcuna volta nelle scritture, lettere s'interpongono. Nella Fantasima, G.7. *n.*1. *c.*353. *v.*26. *che egli ognindì quando andasse , ò tornasse da un suo luogo* . Gio. Vill. *Ogni indì venia montando il caro* : La n quasi risonde spirito alla seguente sillaba, ed in un tempo la rende più sonora, e più scolpita la ci presenta all' udire : come fa anche talor la r, che per questo riguardo solo del farsi udire, in certe voci si suol tramettere alcuna volta: onde si legge nel proemio dell'ottava Giornata, G. 8. *proem. c.*470. *v.*21. *in color cilestro mutato tutto*. In Fra Giordano: *se'l velo è rosso, ò bianco, ò cilestro.* E altrove: *così i corpi celestri, e terresti sono governati, e retti da spiriti divini:* bella cosa a pensare di queste due parole, che dove è la r la caccia via, e dove ella non è la vi aggiugne. E nello Specchio di croce: *al suo padre celestriale*: e di sotto: *tutte le criature cilestriali*. E nel volgarizzamento R. del Salustio Catellinario. *La valentria dell'animo*. E nel Livio M. *Ma Lavina era sì prode, e sì valentre,* che anche innanzi s'è prodotto per altro. In Fra Giordano: *ma sceglie il più valentre, ed il più prode, che può trovare, ò giuganti*. E altrove, *che sien forti, e sicuri, e sien valentri a mettere in ogni grande pruova*. E nella storia di San Giovambatista: *come valentro Cavaliere*: che pajono contrarj effetti, poichè di sopra in *contasto*, e alcune altre, fu scacciata la r per comodo della pronunzia, e quì per comodo pur della stessa par, che si metta, dov'ella non ha luogo. Il che tutta fiata non è sconcia cosa a concedere: conciossiecosa, che in *mosterrei*, e *contasto*, non tanto per fuggir la fatica, quanto per ischifar lo strepito, e l'asprezza del suono si tolga via la r, e nel *cilestro*, *cilestriale*, e *valentre*, per dare spirito alla parola, e farla sentire più espressa, s'aggiunga senza alcun fallo. Perocchè quanto è la fatica, la detta lettera in certe sillabe, chenti sono quelle, *tri*, e *stra*, e altre simili a loro, in lingua sciolta non mostra, che forse punto ve n'aggiunga, in guisa vi s'incastra ella volentieri, anzi par quasi, che vaglia loro per sostegno.

Lo scontro delle vocali si schifa dalla pronunzia per fuggir la fatica : e prima del naturale incontro.
Particella XXI.

PEr più agevolezza altresì, ò vogliam dire più forse propriamente, per fuggir la fatica, si schifa dalla pronunzia lo scontro delle vocali, non pur l'accidentale (così nominan quello, il quale accade tra parola, e parola nell'allogarle insieme) ma nel naturale oltr'a ciò: con questo nome, quel ch'è per entro alle voci, e quasi

nel

nel corpo loro, fogliono alcuni appellare: *Andò a Imola*, questo è l'accidentale: *albitrio*, *Emilia*, e altri d'altre guise, è ciò, ch'io dico lo scontro naturale. I quali scontri, non però tutti, ma alcuni, e con alcune limitazioni, fugge, come abbiam detto, sì come faticosi, volentier la pronunzia: e ciò massimamente in due modi: il primo, togliendo via qualche lettera, il secondo, alcuna d'esse, per lo contrario, aggiugnendovi. Parliamo addunque prima de' naturali incontri. Questi, ò nel principio, ò nel fine, ò son nel mezzo della parola, ò essa parola comprendon tutta, come io, e sì fatti. Appresso con l'accento, ò sopra la prima delle vocali, che si scontrano insieme, ò sopra l'ultima, ò sopra niuna di loro. Sopra la prima delle vocali nel principio della parola, *aere*, *Eolo*, *Euro*: nella fine: *sentìi*, *desìo*: nel mezzo: *Eurìalo*, *invìala*: in tutta la voce: *io*, *ai*, e se altre se ne ritruovano. Su la seconda delle dette vocali nel principio della parola: *aìta*, Aonio: nel fine, pur sopra la seconda: *inviò*, *torneò*: nel mezzo su la medesima: *centurione*, *donneàre*. In tutta la parola, con l'accento su la seconda, non mi sovvengono esempli. Nello entrar della voce, e con l'accento sopra niuna delle dette vocali, *aitàre*: nella fine *artificio*: nel mezzo *disaitàre*, in tutta la parola, non potrebbe accadere. Ora d'alcune di queste forme, che dieci sono, s'io non erro, come talor si fuggano i detti incontri delle vocali, alcuni esempli mi si parano avanti del libro delle Novelle: e d'alcuni altri del medesimo secolo, e porrannosi appresso: il rimanente non gli avendo io così presti, si troveranno leggiermente, da chi leggendo ne prenda alcuna cura. Fuggì il Boccaccio addunque questo concorso nel principio della parola, stando l'accento sopra niuna delle vocali, che s'incontrano insieme. Nel proemio dell'opera, *Proem. c.2. v.* 13. nella voce *aitare*, togliendo via lo i, *e se non a coloro, che me atarono*. E nella 'ntroduzione, *Introd. c.5. v.28. che peravventura se stati fossero atati*. E di sotto, *c.6. v.23. E non essendo, ne serviti, ne atati*. Nel Conte d'Anguersa, *G.2. n.8. c.112. v. 35. E sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante*. E quattro righe di sotto, *v.39. E videlo sano, e atante, e bello della persona*. E in Agilulf, *G.3. n.2. c.144. v.18. non essendo da alcuna speranza atato*. E nel maestro Simone in Corso, *G.8. n.9. c.456. v.28. Buffalmacco, il quale era grande, e atante della persona*. E nel Rè Pietro, e la Lisa, *G.10. n.7. c.538. v.3. e con medicine in ciò che si poteva l'atavano*. Nella vita di Giesù Cristo: *imperciocchè elli vengono per atarci*. Nel Genesi: *io mio sento tanto forte, e sì atante, ch'io l'abbatterò*. Livio M. *tranando i capelli per terra*: e altrove: *tranarono per terra rami fogliati*. E con tramezzo di consonante. Nel Serapione, *la sua virtù terza*

za ſi è adizzante di luſſuria . Nel mezzo della voce con l'accento in ſu la ſeconda, eſſo Boccaccio, nella Fantaſima, *G.*7.*n.*1.*c.*353.*v.*5. nella parola *uficietti*, cacciandone la detta lettera : *e altri così fatti uficetti*, così leggiamo co' primi tre. E in Calandrino dell'Elitropia, G.8.*n.*3.*c.*409.*v.*22. nel vocabolo *raviuoli* interponendovi conſonante : *maccheroni*, *e ravivuoli*: così il Mann. e'l 27. e'l 73. E così ſcrive ſpeſſo *vivuola*, per *viuola*, e quaſi ſempre *bevuto*, per *beuto*, che più naturalmente naſcerebbe da *bere* : il qual via più , che *bevere*, onde deriva il primiero, è domeſtico del volgar noſtro. E ſer Arrigo Simintendi da Prato nel volgarizzamento dell' Ovvidio maggiore . *E aſpettano il tempo del pattovito mogliazzo* . In Fra Giordano : *per dare buono eſemplo di ſe di vita virtudioſa* . Fiorità d'Italia: *veggendo ciò Faragone*. E pur nel mezzo della parola, ma con l'accento ſopra niuna delle vocali, che s'accozzano. In Bernabò da Genova, *G.*2.*n.*9.*c.*123.*v.*21. *una gran ragunanza di mercatanti.* Ed in Giletta di Nerbona , *G.*3.*n.*9.*c.*192.*v.*17. *ragunata una parte.* Così ſcrive il Mann. quaſi ſempre *continuvare* con tutte le lor compagne , e ſeguonlo le più volte i migliori . E tale è l' uſo più domeſtico delle ſcritture del medeſimo ſecolo . Specchio di Croce . *E ciò addiviene* , *perchè continuvamente* . Favole d' Eſopo, *che col ſuo gridare beſtiale iſtordiſce gli altri huomini, e impaguriſceli.* E G. Vil. nel verbo *trainare* cacciandone via l'i,e dicendo *tranare*, che appo lui è frequente . E nel fin della voce ſtando l'accento ſopra la prima delle dette vocali , il medeſimo Vill. nel nome , il quale intero ſarebbe *compagnìa*, la medeſima lettera ſcacciatane ſimilmente , e ſcrivendo *compagna*: la qual parola nel detto ſenſo è ad ogni ora in bocca di quel puro ſcrittore. E Livio M. *gli corſe addoſſo con tutta una compagna di giovani forti; e altrove: elli conviene per fine forza levare* , *o l'ordine de Padri* , *o la maeſtra de' Tribuni* , in vece di *maeſtrìa* : onde ſi dice ancora oggi , il tale n'ha la maeſtra . E il Noſtro nel Conte d'Anguerſa, *G.*2.*n.*8.*c.*112.*v.*16. nella parola, la qual , *giulìa*, ſarebbe naturalmente, tra le vocali , che ſi percuotono, pon di mezzo la conſonante: *di che voi tutta giuliva viverete.* E con l'accento ſopra niuna di dette due vocali : *purgatòro*, per *purgatorio*: *albìtro*, per *albitrio*: *muniſtèro*, per *muniſterio*, e *parlatòro*, per *parlatorio*. Nella vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena. *E ſue al muniſtèro, e fece chiamare la Badeſſa, e la Badeſſa venne al parlatòro.* In G. Vill. *Con ſalaro di fiorini cinquecento d'oro.* Nel Livio M. *che di queſta medeſima matera hanno ſcritto*. Nel medeſimo: *ma Lavina era sì prode, e sì valentre*. Il detto: *ne a Tarquino darò più ſperanza d'ajuto*; e così ſempre. E di ſotto : *i Conſoli partiro le province*: E più baſſo : *e comandò* , *che i Conſoli partiſſono le*

pro-

province tra loro. Pistole di Seneca: *voglio che si purghi nel purgatòro*. E ne' Miracoli della Madonna dietro alle Pistole di Santo Antonio; *e andossene nelle montagne d'Alessandra*: e *Alessandra*, secondo il testo del Mannelli scrive quasi sempre il Boccaccio. E con interponimento di consonante. Vita di Giesù Cristo: *con continuvi pensieri*. E di sotto: *fue in continuva battaglia*: e appresso: *e amara, e continuva battaglia*: e di rado altramente. Specchio di Croce: *in continuva orazione*, e così sempre in quel libro. Per lo concorso, che contien tutta la parola, come talor si fugga, di scrittori di quel secolo, di presente non ho esempli, ne di quello altresì, che nella prima sillaba d'essa parola incominci, posandosi l'accento sopra alcuna delle vocali, che s'incontrino. Tuttavia di questo ultimo, pensandoci alquanto sopra, forse n'avremmo assai: sì come *frivolo*, per *friolo*, e *Pagolo*, per *Paolo*, e altri di questa guisa. Giovan Vill. *fece pigliare Pagolo di Francesco del Manzeca*. Ed il *Ventavolo*, che in vece di *Rovajo* dicon sovente i nostri lavoratori, chi sa, che non sia nato da questo riempimento, mutato *Eolo*, in *Aolo*, e tramezzate le vocali da quella consonante?

La pronunzia, per lo contrario par, che procacci studiosamente lo scontro delle vocali, e se nel vero così sia. Particella XXII.

MA fieno peravventura, contra tutte le cose dette, recati avanti esempli da chichè sia: e proverrassi, che'l parlar nostro procaccia, per lo contrario, dove e' non è, lo 'ncontro delle vocali, togliendone la consonante, che tra loro è riposta, ò aggiugnendo vocale allato a vocale, in guisa che ne sien due, dove n'era prima una sola. E che, quando ne scaccia alcuna, nol fa per ischifar lo 'ncontro delle dette vocali, come di sopra è detto, ma per vaghezza, e brevità, studio spezialissimo, e principale impresa della bellissima lingua nostra. Il qual contrasto, procedendo capo per capo, così è da ribattere, e brevemente rispondere in questo modo. Ch' egli è il vero, che 'l volgar nostro scaccia talor la consonante, che tramezza le due vocali, ed in alcune voci massimamente, che prende dal latino: *ego eo*, che dissero i più antichi: *regina*, *reina*: che tuttavia dal verso non è stato ogn'ora accettato, sì come nella prosa non s'usò quasi mai altramente: *habet*, *hae*: *soleva*, *solea*: *amavi*, *amai*: *nutrivi*, *nutrii*: *rivo*, *rio*: *nativo*, *natìo*: *corium*, *cuojo*: e mille altri. E talora anche v' aggiugne una vocale senza altro discacciamento, sì come in *Europia*: *e splendiente*, che quasi sempre scrissero in quel buon secolo. Negli Ammaestramenti degli antichi: *come*

ne bella, e come ſplendiente gemma di coſtumi è vergogna: Nel Geneſi: *Jafet tenne Europia*. Ma i sì fatti diſcacciamenti, e aggiunte accaddero il più nel primo iſtante del meſcuglio delle due lingue, e nella prima apparita del parlar noſtro: il qual dappoi, preſo alquanto di vigore, non ſolamente non ſi compiacque d'accreſcer quella forma, ma ſpeſſe volte l'andò diminuendo; molti de' detti incontri, ne' già moſtrati modi, or d'una voce, or d'altra, giornalmente togliendo via: come ſi vede manifeſtiſſimo nella parola *fragilis*, che fu rivolta in *fraile*: cotale l'adoperarono i noſtri vecchi, nella quaſi fanciullezza della favella: onde ſi legge in quel finiſſimo libretto degli Ammaeſtram. degli antichi: *fraile è la memoria*: e di ſotto: *imperocchè fraile è la memoria, e non baſta alla moltitudine delle coſe*. Nondimanco l'età ſeguente diſcoprì per nemico del natural ſuono del linguaggio quello 'ncontro delle vocali, ora ſcacciandone l'i, e dicendo *frale*, e ora il g nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, che l'uno, e l'altro, come ancora oggi s'adopera, fu in uſanza della migliore età.

La frale vita, ch' ancor meco alberga.

Poi temo, che mi veggo in fragil legno.

E ſe talora ſi dice *avea*, e *potea*, e sì fatti, non è però, che molte volte non ſi ſcriva nell'altro modo, cioè *aveva*, e *poteva*, ſecondochè da varj ragguardamenti color, che dettano ſi muovon di mano in mano. Ed è alcuna volta, che il riguardo della pronunzia, a cui naturalmente, sì come malagevoli ſpiacciono queſti concorſi, cede ad altri riſpetti, i quali ſpeſſe fiate più importano all'Autore, come a fine di grandezza, ò d'altra forma, ſi fa talor procaccio del peregrino, ò d'altro: che non è la medeſima in tutti i luoghi la mira degli ſcrittori. Può eſſere eziandio, che per minor fatica s'elegga la fatica: il che avviene ſpezialmente nelle parole, che l'accento hanno ſopra l'ultima ſillaba: *udì*, *morì*, *perdè*: ò che d'una ſillaba ſien formate: *fu*, *di*, e ſimili: perocchè nell'une, e l'altre delle cotali, tanta fatica ſoffera la pronunzia, che per fuggirla le mette conto di prender quella dello ſcontro delle vocali, ed una aggiugnerne nella fine: *udìo*, *morìo*, *perdèo*, *fue*, *die*, e sì fatti: acciocchè poſſa con riposo, e ſoſtegno mandar fuor quelle voci. Tuttavia quando può farlo altramente, ſi il fa ella volentieri, come in *prode*, *giuſo*, *ſuſo*, *teſteſo*, ed altri di queſta guiſa, a' quali i più novelli, anteponendo il riſpetto dell'eſſer breve, hanno dappoi del tutto quaſi mozza la coda. Appreſſo ſe in molte parole addivenne, che nella naſcita della lingua ſi ſcacciaſſe la conſonante, tra le due vocali interpoſta, in altrettante, e forſe più aſſai ſenza novero, nel medeſimo tempo ſi vide fatto il contrario, cioè aggiuntala nelle

voci,

voci, che avanti non l'aveano: come in *Maggio* da *Majo*: avvegnachè questa ultima anche ci sia rimasa per nome di cosa simile. Dante:

La gran variazion de' freschi mai.

maggiore, da *majore* : *piggiore*, da *pejore* : *traggere* , e *traggo* , da *traere*, e da *trao* : avvegnachè trajamo si dica quasi sempre per uso di quella voce, e molti tali senza fine: oltr'a quegli altri, dove si scaccia l'una delle vocali, ò se ne strigne per dittongo quasi due in un corpo , e di due sillabe se ne fa una sola , ed in alcuna simigliante maniera, si fugge il detto incontro: *Alexandria*, *Alessandra*: così sta quasi sempre nel libro delle Novelle: *video*, *vedo*, *veggo*, ò *veggio*: *debeo*, *devo*, *debbo*, ò *deggio* : *habeo*, *abbo* , *aggio* , e *hò*: *redeo*, *riedo*, e *reggio*: *soleo*, *soglio*: *odium*, *odio*, di due sillabe sole, e tutte le simiglianti. Vero non è addunque, che per vaghezza dello 'ncontro delle vocali, d'esse vocali dalla pronunzia si cerchi mai il concorso : ma fassi , se pur talora si fa, incidentemente per altro fine. Che allo studio dell'esser breve lo scacciamento in tutto s'assegni della vocale, per mio avviso, non è da consentire: che vi concorra in parte, ragionevolmente si può concedere: posciachè 'l fatto all'uno, e all'altro fine, senza alcun fallo, è comune, e dell'uno, e dell'altro , quasi ugualmente, si vede studioso il linguaggio. Ma dello scontro delle vocali , a cui naturale abbiam detto, più avanti non si ragioni.

Come accaggia nella Toscana lingua l'accidentale incontro delle vocali, e in quanti modi si schifi dalla pronunzia.
Particella XXIII.

E Trapassiamo all'altro, che accidentale è chiamato, il quale, come fù detto, accade spesso in ogni lingua tra parola, e parola nel commetterle insieme : ma in questa cotanto più , quanto le più delle sue voci hanno l'uscita in vocale: dove in molti altri idiomi in consonante finiscono la maggior parte . Laonde nel volgar nostro sì fatto incontro , nel disteso ragionamento , a niun partito schifar non si potrebbe, con qualunque artificio le dette voci si congegnassero insieme. Per la qual cosa , a ciò , che seco , intorno a questo, la natura reca della favella, vien riparando la pronunzia in due modi. Ed è sì fatto il riparo , che in migliore stato ne rimane il linguaggio , che se d'esso riparo non vi fosse mestieri: poichè per quello ci resta sempre in mano tutto l'arbitrio dell'una , e l'altra uscita: per la qual cosa, e ora questa, e ora quella possiamo eleggere a nostra voglia, dove l'altre lingue hanno men pronta quella delle vocali.

L'acci-

L'Accidentale incontro delle vocali si schifa dalla pronunzia con interponimento di consonante, e di qual consonante, ed esempli, primo modo.
Particella XXIV.

IL primo modo, onde la lingua l'accidentale scontro fugge delle vocali, è lo 'nterporre, tra'l fin della precedente voce, ed il principio della seguente, alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il d, e manifestisi tutto per questi esempli. In Bergamino, *G.1.n.7. c.35.v.6.* Mann. Ter. 27. e Noi: *ad un suo luogo.* E sotto due righe, *v.8. ad ora di mangiare.* In Masetto da Lamporecchio, *G.3. n.1.c.* 140. *v.2. in poca d'ora ebbe tutti spezzati.* Gio. Vill. *furono sconfitti in poca d'ora, e mortine gran quantità.* Livio M. *E in poca d'ora, correndo sopra i nemici, della grande paura gli avrebbe isbarattati.* Pistole di Seneca: *allora si morì in poca d' ora*: che sta forse in vece di, *in poca ora*, e può anche esser propria figura del volgar nostro, di che altrove si farà menzione. In Pietro di Vinciolo, *G.5.n.10.c.*311.*v.*40. Mann. Ter. e Noi: *che molto più ad altro.* E negli Ammaestramenti degli antichi. *Da riprendere è il riso sed egli è troppo, se è garzonevolmente sparto, e femminilmente dirotto: e odievole huomo fa lo riso superbo, e chiaro.* E nell'Omelia d'Origene. *Od eri tu più savia di loro.* E nella storia di S. Giovambatista. *Dicono i santi di lui, ched e' fu il più singulare huomo* E di sotto. *E benched ella l' avesse in corpo.* E nel libro de' Sagramenti: si serve della s per interponimento l' Autore di quell' opera, scrivendo, *come s' è case, e poderi*, per non dir, *come è case*: che s'usa spesso eziandio nel parlare: e leggesi parimente nella predetta storia di San Giovambatista: *vengono, e domandano cui se questo Giesù*: modo, che oggi è proprio del parlar Viniziano: ma fannolo con la *s* dolce, la qual semplice z è stata da noi appellata, qual si pronunzia in *rosa*, in *isposa*, e sì fatte. L'u consonante ancora serve talora per tramezzo, ma solamente davanti alla voce *ecco*, e appiccasi con esso lei: là dove l'altre consonanti, che fanno questo ufficio, con la precedente parola si congiungono sempre allo 'ncontro. Fiorità d'Italia dietro all' Arrighetto: *e vecco la notte vegnente uno gli apparve in visione.* La qual lettera per alcun tempo dovette in guisa, forse per lo continuvo uso, appiccarsi con quella voce, che anche poi, dove bisogno non era del fatto suo, se le rimase addosso. Laonde *vecco*, e *veccolo*, in vece d'*ecco*, e d'*eccolo* si dice tutto giorno nel favellar domestico, con tutto che davanti non sia parola, che finisca in vocale. Ma seguitando questa materia degli

gli interponimenti, lasciagli talora addietro il Boccaccio, e gli altri Fiorentini Autori, perchè non sempre sono opportuni al lor fine: e anche non ha sempre chi scrive, in una stessa guisa temperate l' orecchie ad un suono. Basta, che quando il già detto intoppo schifar volevano della vocale, il d spezialmente solevano interporvi: il quale usarono eziandio con la e, quando per copula se ne servivano (prenderò il nome de' Latini Gramatici) e sì scrivevano *ed*, ciò, che i Latini sempre segnavano *et*, avvegnachè i nostri molto più spesso adoperassero la z, che per semplice e fu appo loro in usanza. Ma oggi alla latina guisa nella scrittura son ritornati i Toscani, *et* scrivendo sempre, quando sì fatta voce è posta davanti a vocale. Il quale uso è a noi tutto strano, e per mio credere, da non lasciar per lui il nostro proprio, e natìo: posciachè *et* per e ne' libri di quel buon secolo, che scritti furono da semplici persone, quasi mai non si vede. Ma di ciò in più proprio luogo, poco stante ragioneremo.

L'accidentale incontro delle vocali, si fa scacciandone una, e di quattro riguardi, che ci conviene avere.
Particella XXV.

IL secondo modo col quale dalla pronunzia l'accidentale intoppo si modera delle vocali, è il rimuovere, e quasi uccidere una delle due, che s'incontrano: intorno a che tutti questi riguardi si convengono avere. Imprima; se ci abbia regola, che possa in ciò comprendere il dire sciolto, ed il verso: appresso se quello estinguimento si faccia dalla pronunzia ogni volta, e se ognora, che la pronunzia il fa, si seguiti dalla scrittura: oltr'a ciò a qual tocchi ad estinguersi delle due vocali, che s'intoppano. Ultimamente quali lettere, e voci lo scacciamento ricevano, ò non ricevano, e parimente dell'uso dell'apostrofo, il quale il detto discacciamento si suol contrassegnare.

Se nell'uso dell'apostrofo sieno comuni regole alla prosa, e al verso.
Particella XXVI.

ESsendo le misure del verso, e i suoni di esso necessarj, stretti, e determinati, e i numeri della prosa, per lo contrario, liberi, larghi, e ad arbitrio del dettatore, manifesta cosa è, che comuni regole, in questa parte del troncar le parole, ad entrambi non si può dare. Perciocchè le troppo larghe disfarebbono il verso, e le soverchio strette la prosa trasformerebbono: e oltr'al suo naturale essere,

miſera, e incatenata, e oltr'a ciò a guiſa di vecchio huomo veſtito da giovinetto, azzimata, e da ridere in uno ſteſſo tempo la farieno apparire. Per la qual coſa, trattando queſta materia, tra l'uno, e l'altro, dove il biſogno il richiegga, farem diſtinzione.

Se ognora, che tra parola, e parola ſi fa intoppo di vocali, s'eſtingua l'una delle dette vocali. *Particella XXVII.*

TAlora per elezione, talor per neceſſità ſi laſcia nel ſuo eſſere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il ſuono, che ne naſce è appropriato allo ſtile, che ſi cerca dallo ſcrittore: per neceſſità, quando lo 'ntoppo è cotale, e la natura ſua è sì fatta, che nol può ſchifar l'arte, ed in brieve, che la parola non ſi laſcia accorciare. Il primo caſo pende dalla Retorica: il ſecondo comprendono certe regole, che poco appreſſo ſi noteranno.

Se la ſcrittura ſeguiti ognora la pronunzia nell'eſtinguimento della vocale, che di vocali faceva intoppo tra parola, e parola. *Particella XXVIII.*

MA sì come non ſempre il detto incontro delle vocali dalla pronunzia ſi può fuggire, così non ſempre, che la pronunzia il fugge, è nel fuggirlo ſeguìta dalla ſcrittura. Il che per tutto ciò, a quella legge, che ſi diſſe davanti, che dalle loro imagini le voci, e i ſuoni ſi deono in tutto imitare, alcun contraſto non arreca, s' io non m'inganno. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci quaſi accidentalmente, nel profferirle con gran velocità: ma eſprimendole adagio, le laſcia anch'ella intere nè più, nè manco, come fa la ſcrittura. Non ſi deono addunque in iſcrivendo por tronche tutte le voci, le quali in favellando tronche ſi profferiſcono. Imperciocchè egli accade ſpeſſe fiate il leggèr, come s'è detto, cioè con tardità: il che le parole impediſcono mozze nella ſcrittura, più, che non fanno le voci intere il legger velocemente. E riconoſceſi queſto, ch'io dico ſpezialmente in queſte parole appiè: *tuo*, *tua*, e *tue*, *ſuo*, *ſua*, e *ſue*: le quali, sì come innanzi a conſonante, favellando diſteſamente, ſi pronunziano quaſi ſempre *tuo*, e *ſuo*, come anche *mio*, *mia*, e *mie*, e *ſia*, e *via*, nel detto luogo ſi rivolgono in *mie*, in *ſie*, ed in *vie*, e queſte, e quelle d'una ſillaba ſola; così le prime innanzi a certe vocali: e con alcune eccezioni dell'accento, nel predetto parlar diſteſo, riſuonano talor *ſu*: ſecondochè anche queſte, cioè *tuoi*, e *ſuoi*, ò ſia pronome, ò ſia verbo, e *puoi*, e *vuoi*, e tal-

e talvolta *voi*, e *noi*, segua, ò non segua presso di loro consonante, e *tuo*, e *suo*, e *può*, e *vuò*, e *vo*, e *no*, pur d'una sillaba, spesso si profferiscono: nonpertanto parlando, come abbiam detto, a bell'agio, si scolpiscono intere: e così intere per la detta cagione scriver si deono nella prosa ad ognora, e dentr'al verso, quant'è possibile il più. Ma questo della pronunzia sia detto per incidenza: posciachè'l nostro fine nel presente trattato è di propor le regole dello scriver correttamente, ciò, che correttamente si sappia pronunziare: il che, cioè la corretta pronunzia delle nostre parole, in chi legge questo discorso, del tutto presuppognamo. Perciocchè, il mostrare anche questo, è proprio uficio di chi partitamente insegnar debba la Gramatica: il che, come dicemmo fin da principio, per al presente, non è nostro proponimento.

Sè quando s'estingue una delle due vocali, che s'intoppano tra parola, e parola, tocchi ad estinguersi all'ultima della precedente, ò alla prima della voce, che segue, e quali voci sien quelle, che nella fronte ricevano il troncamento.

Particella XXIX.

FAssi questo ammortamento della vocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte voci, che sono in tutto sole a riceverlo nella fronte.

Il, così articolo, come pronome: *in*, ed *im*, delle quali l'ultima non è mai se non sillaba: la prima talor sillaba, ed alcuna volta è parola.

E tra'l Rodano, e'l Reno, e l'onde salse.
Or chi fia, che me'l creda.
Ramo, ne'n fior, ne'n foglia,
Ne'nvidio'nsieme, ò mio nobil tesoro.
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.
Non lassar la magnanima tua'mpresa.

Così si vuole scrivere lo'mperadore, lo'mbadimento, lo'nvito, la'ntrinsichezza, e simili, non ostante, che nelle stampe si sia nel verso introdotto abuso in contrario, senz'altro fondamento, che dell'esserci fatti a credere, senza saper perchè, che l'invidia, l'incarco, l'innanellato, e sì fatti, abbiano un non so chente più del peregrino, e del vago: secondochè d'ogni tempo corrono, e sono andazzi, per dirlo con la voce del nostro presente Popolo, di vane immaginazioni, come fu anche quella del miglior secolo della favella, intorno all'uso, pur nel verso altresì, delle due sillabe *uo*, ed *ie*:

delle quali i cattivelli u, ed i, senza alcuna lor colpa, dal detto verso, per una simile opinione, furono sbandeggiati: riempiendo per ciò il dir poetico di mille ambiguità, e d'infinita confusione; mentre che *sono*, per *suono*: *sole*, per *suole*: *vole*, per *vuole*: *leve*, per *lieve*, e mille altri si leggono di questa fatta, che dopo la morte di Dante ebber principio, per quel che si comprende: la quale usanza, per ripigliar la prima, e accordarsi forse con la ragione, stimo, che senza biasimo, anzi con certa lode, da alcuni de' novelli sia stata abbandonata. Ma ritornando alle dette voci, *in*, ed *im*, dico, che quando sillabe sono, e principio d'una parola, la posta regola non v'ha luogo, se precedano a consonante, ò consonante s'interponga tra l'i, e la n, e parimente tra la m, e l'i: e oltr'a ciò, se non si posi l'accento sopra di loro: ma se a vocale sien preposte, ò sopra esse si riposi l'accento, la regola si svanisce. E direbbesi *l'impio*, e non *lo'mpio*: *l'Indo*, e non *lo'ndo*: *l'inclita*, e non *la'nclita*, *l'iniquità*, e non *la'niquità*: *l'inestimabile*, e non la*'nestimabile*: *l'Imolano*, e non *lo'molano*: *l'imagine*, e non *la'magine*, come allo 'ncontro, *l'ammagine*, e *lo'nnestimabile*, per la seguenza dell'altra consonante si scriverrebbe correttamente, se mai a uopo venir potessero sì fatti accorciamenti. Abbiam detto, che *la'magine* non si direbbe, come parola tronca, conciossiecosa, che, come voce intera, i nostri del miglior tempo l'usassero spesse volte: ed in tal guisa, l'apostrofo non v'ha luogo. Ma se la *in* sia parola da se, potrà soggiacere alla regola, quantunque appresso non le venga vocale: perciocchè la distanzia, che sia tra essa, e la susseguente parola, il suono della n, come doppio, farà uscire: e tanto sonerà *in Arno*, *in Egitto*, *in Atene*, quanto se *innatene*, *innegitto*, e *innarno* venisse pronunziato. Onde sarà ben detto, e correttamente si potrà scrivere: *Ricciardo si partì d'Imola, e 'n Alessandria si ritornò*, e così gli altri tutti della stessa maniera. Addunque fuori delle dette tre voci, il, in, im, sempre nel fin della parola lo scacciamento si fa della vocale, avendo l'uso approvato per minor danno, che alle voci si tronchi lor la coda: rimanendo condennate queste tre sole a riceverlo nella fronte. Fallirebbe tutta fiata la detta regola, se dopo *in*, ò *im*, venisse appresso, ò venir potesse alcuna di queste lettere l, r, ovvero s, dopo la qual seguisse qualch'altra consonante: perocchè allora si scriverrebbe *l'inlecito*, *l'inregolato*, *l'instigamento*, e non *lo'nstigamento*, *lo'nregolato*, e *lo'nlecito*. E ciò avviene, perchè queste pronunzie non son del volgar nostro, e si considerano, come se nostralmente fosser pronunziate, cioè *illecito*, *irregolato*, *istigamento*, e sì fatte: dove ne *in*, ne *im* la voce non profferisce, ne la sua regola per conseguente ci potrebbe operare. Ma dominse alle sì

fatte

fatte voci la prima lettera, quando per alcuna diritta cagione è majuscola (così chiamano le maggiori) potrà mai dileguarsi per la predetta legge? Mentova Dante tra l'antiche famiglie della mia patria, quella degl'Importuni, e parimente quella degl'Infangati. Pognamo ora per esemplo, che due persone di quelle schiatte dal nome della casa, come talvolta s'usa, nominar si dovessero: come per via di dire: da una parte i compagni dello Importuno, dall'altra tutti si trassero i seguaci dello Infangato. Lo i così dello Infangato, come dello Importuno, notar si debbe con lettera majuscola: dovrà, ò nò il detto I, cacciarsi della scrittura, e scriversi *dello'mportuno*, e *dello 'nfangato*, secondo la posta regola? E perchè non dovrà egli farsi? qual cagione ci ha di dubitar del contrario? Forse per non tor via la majuscola? E qual disconcio del torla via potrà venirne a chi legge? Forse lo star dubbioso qual lettera sia che vi manchi? Ma ciò, perchè più di majuscola, che di qual si voglia altra? Senzachè per la regola è manifesto ad un'ora, che altra lettera, che lo i in principio di voce non può cedere al troncamento. Fu introdotta ne' princìpj d'alcune voci questa usanza della majuscola, non per necessità, ma per ornamento della scrittura, e oltr'a ciò, perchè valesse, come per segni, e rubrica da trovar prestamente le cose più notabili: il che a' nostri tempi, che l'uso delle tavole (così oggi le chiamano) s'è cotanto allargato, gran fatto non abbisogna. Perchè picciola perdita in una intera carta, fia quella d'una majuscola, fra tante, che vi rimangono. Ho detto, che altra lettera, che lo i in principio di voce, non può cedere al troncamento, ciò intendendo del favellare sciolto: imperciocchè nel verso cade tal volta sopra *ove*, che posta sia dopo *la*. Dan. Inf. c.26.

Tosto che fu la' ve'l fondo parea.

E'l Petrarca:

La' ve dì e notte stammi.

E altrove:

La' ve sempre son vinto, e s'io ne scampo.

Ed in più altri luoghi. Ma alla regola ritornando della sillaba *in*, è tuttavia da sapere, che chi seco medesimo n'andasse ricercando qualche parola, troverrebbe peravventura, che di spezial privilegio (come in tutte le leggi le più volte addiviene) da essa regola non verrebbe compresa: chente per dire di quella, che ora appunto presta mi si para nella memoria, è questa, *dell'Inghilterra*, che altramenti giammai non si direbbe, tutto che *della 'nghilterra*, secondo l'altre della stessa maniera, sicuramente dovesse pronunziarsi.

Quando non ſi tolga via alcuna delle vocali, che fanno l'accidentale intoppo.
Particella XXX.

MA del tor via lo 'ntoppo, ò laſciarlo, queſte, che ſi pongono appreſſo ſaranno peravventura le regole più principali.

Ciò, che troncato è ſconcio nella pronunzia, troncato nella ſcrittura molto più è difforme.

Scrivanſi nella proſa comunemente, quanto pertiene allo 'ntoppo, tutte le voci intere, da quelle in fuori, di cui ſpezialmente, ò per alcuna ſpezial regola ſia determinato il contrario: nel verſo laſcinſi intere quelle, che troppo non lo sforzino: nell'altre ſervaſi con parſimonia al biſogno della pronunzia, fuggendo i troncamenti proibiti dall'altre regole, che ſon poſte in diſparte.

Vedi quant'arte dora, e' mperla, e 'nnoſtra.

La voce *quanta* finita in tutto, troppo peravventura sforzerebbe quel verſo: ma lo *imperla*, e lo *innoſtra*, forſe che meglio ſtavano intere amendue: poſciachè intere altresì ſenza noja del detto verſo, anzi forſe con miglior ſuono, ſi profferiſcono l'una, e l'altra, s'io non ſono ingannato.

Non s'eſtingue vocale dov'ella vaglia per una voce intera, come in *tutti' ſuoi*, che in vece di *tutti i ſuoi*, leggono in Mad. Beritola, *G.2.n.6.c.86.v.32.* il 27. e'l 73. e *fare' ſuoi piaceri*, che per *fare i ſuoi piaceri* ha l'ultimo teſto nello 'ncanto de' vermini, *G.7.n.3.c.361.v.27.* E ſimile ſcorrezione è quella del noſtro teſto nella penna della Fenice, *vendeva' guſci a ritaglio*, che in luogo di *vendeva i guſci a ritaglio*, fummo come sforzati a ricevere, poichè in niuno de' primi quattro ha lo i, e che ſenza eſſo non pare in tutto legittimo il ſentimento.

Dove ſia poſa nel favellare, che punto fermo, ò mezzo punto, ò punto coma, ò ſegno di parenteſi richieggia, come che ſia, non può in alcun modo eſtinguerſi la vocale. Al luogo per lo contrario della ſemplice coma, può alcuna fiata concederſi il troncamento.

Vocale, ſopra cui ſia l'accento, ne in principio, ne in fin di parola, non ſi dilegua mai. Eſcono di queſta regola le voci uſcenti in *che*, ed in principio alcune d'una ſillaba, che poco appreſſo in diſparte ſi noteranno.

Vocale di dittongo, cioè, che con altra vocale in una ſteſſa ſillaba venga pronunziata, anch'ella mai non s'eſtingue, ſe la ſeguente voce cominci da vocale altresì: e la cagione è queſta, che il torne via una ſola, a rimuover lo 'ntoppo, non è ſufficiente, e lo ſcacciarle

ciarle amendue trasforma troppo la parola, in guisa, che per la stessa più non si riconosce.

Acqua ha nel vaso, onde 'ncantate stille.

acq'ha sarebbe troppo accorciamento, e guasterebbe la parola: *acqu' ha* non basta a tor via il concorso: e quantunque nella pronunzia si profferisca *qu' ha*, come se fosse una sillaba, tutta fiata nella scrittura, essendo parti di due parole, non si farebbe senza difformità.

Non seguendo vocale, forse, che in qualche voce far si potrebbe di questi troncamenti, come è in uso spezialmente nella sillaba *nio*, *Marcanton venne*, ma non *Marcanton'era*: *ed ecco il demon comparse*, ma non il *demon' apparve*. Ma questo ultimo peravventura da una regola più generale è compreso: ed è cotale, s' io non erro: che

La scrittura contr'a quel, che s'è detto, generalmente dello 'ntoppo delle vocali par, che tronchi men volentieri la coda delle parole, quando parola segua, che da vocale incominci. Il che, per questo esemplo, solennemente si rende manifesto. Nella Ciciliana, e Salabaetto, *G.*8. *n.*10. *c.*459. *ed ella a fargli i maggior piaceri, ed i maggiori onori del mondo*. Scrivesi addunque, *beffar colui*, *poter salire*, e non mai altramenti: ma *di beffar ingegnato*, e *le permisero di poter alcuna parola dire*, sì come in Martellino, *G.*2.*n.*1.*c.*47.*v.*10. ed in Mad. Beritola, *G.*2.*n.*6.*c.*84. *v.*39. leggevano col 27. quei del 73. comunemente, e come si dice, per l'ordinario dalle prose non si riceve, e anche il verso, quando può farlo, lo sfugge volentieri: e questa è forse la ragione, che la parola mozza, venendole vocale appresso, resta senza sostegno: ma intoppandosi in consonante, truova luogo dove appoggiarsi: così alla pronunzia si scema la fatica, che più d'altro le spiace. E se in Tito, e Gisippo, G.10. *n.*5. *c.*551. *v.*28. abbiamo scritto *cantr' a voler de' padri*, partendoci dal Mann. e dal Terzo, che hanno *contra a volere*, e molto più dal Sec. e dagli altri, che leggono *contra a' voleri*, si il facciamo, perche quella particella, *contr'a volere*, nel sentimento, come un' avverbio, e nella pronunzia è divenuta, come una voce sola: e delle tali dell'altre se ne ritruova: senzachè il *contra* tra le parole, che in ciò hanno privilegio, e che notate sono indisparte, acconciamente si potrebbe accettare.

E larga non si discaccia mai, ne in principio, ne infin di parola, come si vede nella *ne* negativa. Egli è il vero, che in e larga non termina voce intera, ch'abbia più d'una sillaba.

L'o largo anch' egli non si lascia mai discacciare, ò sia nella fronte, ò sia nella coda della parola. E questo, cioè nella coda della parola, nasce peravventura dalla regola dell'accento: poichè tutte le voci, che escono in o largo, hanno l'accento, che sta sopra di lui.

lui. Ma l'altro o, cioè lo ftretto, che nel fin fia della voce, fe parola gli venga appreffo cominciante da i, anche nel dire fciolto, fi dilegua talvolta: acciocchè da chi leggeffe poco difcretamente, fuor di mifura, non fi guaftaffe il fuono. *Quant'io v'abbia fempre onorato. Eftimand'io. Quand' io penfava d' effer ridotto in porto*: e non tanto in quefta vocale, ma in tutte le voci quafi comunemente, general legge ci potrà effer quefta: che per ficurezza di molto efquifito fuono, e con folenne ftudio, e artificio procacciato dal dettatore, di fimili accorciamenti, ufar potraffi talor nella fcrittura, eziandio dalla profa: *togliendon' una*, *credendom' io*. Ma di fotto fi noteranno alcune voci particolari, che a ricever sì fatti troncamenti, pajono acconce, oltre all'altre.

L'V dovunque fi fia, non avvien mai, che s'eftingua, che dalla forza può riconofcerfi eziandio dell' accento: perciocchè in u, non finifce parola nell'idioma noftro, che fopra effo l'accento non riceva.

A quefte voci d' una fillaba fpezialmente non fi tronca la coda; *da*: e fe abbiamo nelle rime:

Che già d'altrui non può venir tal grazia.

non per regola, ma vuol prenderfi per licenzia. Oltr'a ciò, *fa*, *gia*, *la*, *ma*, *qua*, *fla*, *va*, *fe*, pronome, e *te*, e *me*, e *fe* fi legge.

M' empiè d'invidia l'atto dolce, e ftrano.

fu per licenzia adoperato altresì. Appreffo, *te*, *fe*, *pie*, *li*, avverbio di luogo, e articolo ancora, fe mai fi ritrovaffe precedente a vocale: ma nel vero egli non è in ufo, fe non gli venga appreffo lettera confonante: *li buoni*, *li favj*, e sì fatti: ma innanzi a vocale s' adopera il *gli* in fua vece, che la vocal fua lettera, giammai non abbandona, fe non quando s' intoppa in fe fteffo, ma la 'ncorpora nella feguente, e fi riftrigne con effa in una fillaba: *gli amici*, *gli eretici*, *gli odj*, *gli uniti*: ma incontrandofi in un altro i, cede all' accorciamento, *gl'irati*, *gl' Ircani*, e c. Ultimamente, *qui*, *no*, *Po*, *pro*, *può*, *fto*, *vo*, per *vado*, *vo*, per *voglio*, *giu*, *gru*, *piu*, *fu*, *fu*, e *tu*. Ed in brieve tutte l'altre da quelle in fuori, che poco appreffo fi raccorranno in difparte. Anzi il nominar quefte non era di meftieri, poichè alcuna di effe dalla regola dell'u, altre da quella dell'o, e quafi tutte comunemente erano efclufe da quella dell'accento.

Quando, e a quali voci nel fin della parola nel verfo, e nella profa s'eftingua fempre la vocale, che s'intoppa con la feguente.
Particella XXXI.

QUefte parole, che fi pongono appreffo, fe dietro venga lor voce, che da vocale incominci, ed in verfo, ed in profa mozze fi prof-

profferiſcono, e tanto nella ſcrittura, quanto nella pronunzia s'uccide loro la vocale. LO, *l'amore*, *l'inimico*, *l'edificio*, *l'oneſto*, *l'umore*. LA, *l'amica*, *l'erba*, *l'ira*, *l'onta*, *l'umidità*. LE, *l'amicizie*, *l'enfiature*, *l'imagini*, *l'ombre*, *l'unzioni*. MI, *m'alza*, *m'eſce*, *m'inimica*, *m'opprime*, *m'uccide*: e così TI, SI, e VI. Ma il CI, fa appunto, come del GLI abbiam detto, e ritien ſempre la ſua vocale, e alla ſeguente la caccia in corpo, e ſe ne forma il dittongo: *ci ajuta*, *ci empie*, *ci onora*, *ci uniſce*: ma percotendo in ſe ſteſſo, la perde ed egli altresì: *c'imita*, *c'imaginiamo*, e gli altri. Preſſo alle dette, ſegue DI, *d'Atene*, *d'Evandro*, *d'Ibernia*, *d'Omero*, *d'usbergo*. NE uſcente in e ſtretta, perocchè l'altra per altra regola ſi cava di queſto numero, *n'avviſa*, *n'elegge*, *n'irrita*, *n'odia*, *n'uſcìo*. Il CHE, ed il SE (intendo del SE, congiunzione) nel verſo quaſi ſempre gittan via la vocale, quando in altra s'incontrano,

La donna, che colui, ch'a te ne 'nvia,
Ch' eſce dal cor profondo.
Ricorro al tempo, ch'io vi vidi pria.
Vita mortal ch'ogni animal diſia.
Ch' uſcir non lece.
S' a mia voglia ardo, ond' è'l pianto, e'l lamento,
S'erba, ò fior mira.
Or s'io lo ſcaccio, & e' non truova in voi.
S'oneſto amor può meritar mercede.
S'uno ſcaccia il deſir, l'altro l'affida.

Nel dire ſciolto ancora ſi ſcrivon talor tronche queſte due particelle, ma rade volte, e ſolamente per ſicurezza, come ſi diſſe addietro, di molto riſtretto ſuono: *gl' impoſe, ch' a Napoli ſe ne tornaſſe: Il ſecondo, ch'era venuto ſeco. Comandogli, ch'indi non parta fino all'arrivo ſuo. E poi ch'e' vede, ch' ogni indugio era tardo. E gli ricorda, ch'ora era il tempo di trarſi di quella noja. Ed ucciſele tutte, ch'una ſola non vi rimaſe. S'a queſto addunque non vorrai conſentire. S'ella non è comparſa, che colpa n'ha coſtui? S'io oſſervo quel ch'io promiſi, di che ſi lagna il mio ſpoſo? S' ogni altro mi diſpiacque, fin ch' a te piacque il mio amore? S'una volta, ch'io lo ci vidi non potè ſubito compiere il ſuo diſio*. Ma per certo la proſa con sì fatte paſtoje cammina malvolentieri, ed ha quaſi ſembiante di nobile Matrona, e antica, che per iſpazioſa contrada ſi vada paſſeggiando a termine di balletti: ed in brieve, molto meglio, e più giojoſa, e più lieta, ſecondo la ſua natura, libera, e ſciolta ad arbitrio ſuo va vagando. Ma ritornando alla CHE oltr'ad ogni parola, che tronca la riceva, con alcuna durezza, ſi è queſto nome *eſſo*, con tutte le ſue voci, *ch'eſſo*, *ch'eſſa*, *ch'eſſi*, che par, che rendano un non ſo

che di ſuono ſpiacevole, ed isforzato. La SE ancora, ſe la ſegua vocale, che dea principio a voce, che ſia voce di verbo, non ben cede all'accorciamento. Perocchè *s' ama*, *s'entra*, *s' imagina*, *s'orna*, *s'uniſce*, par che ſtia per *ſi ama*, *ſi entra*, e c. con diverſa ſignificanza: onde nel verſo ancora è, ſecondo ch' io credo, da fuggirla quando ſi può. Troncanſi, oltr'alle dette, ſi può, credo, dir ſempre, come nel verſo, così nel dire ſciolto, tutte le particelle, che a i predetti, *lo*, *la*, e *le*, ſi congiungono davanti, sì come DELLO, DELLA, DELLE: ALLO, ALLA, ALLE: DALLO, DALLA, DALLE: NELLO, NELLA, NELLE: COLLO, COLLA, COLLE: PELLO, PELLA, PELLE: SULLO, SULLA, SULLE: TRALLO; TRALLA, TRALLE: *dell'alto*, *all' Ermo*, *dall' Indo*, *nell'oro*, *coll'huomo*, *pell'antro*, *pell'Euro*, *pell'Iſtrice*, *ſull' omero*, *trall'uno*: *Dell'una*, *all'onta*, *dall'ira*, *nell'erba*, *coll' ampia*, *pell'unta*, *ſull'aja*, *trall'empia*, *trall'invida*, *trall' orrida*, *dell'aure*, *all'ugola*, *dall'ebbro*, *nell'ore*, *coll'orbe*, *pell'orche*, *ſull'avide*, *ſull' enfiate*, *ſull' intime*, *trall' unite*. E dico *pello*, *pella*, *pelle*: *ſullo*, *ſulla*, *ſulle*: *trallo*, *tralla*, e *tralle*, quando così congiunte ſi voleſſono ſcrivere: comech'io abbia per iſcrittura molto meno sforzata, e per più diſtinta, e più bella: *per lo*, *per la*, *per le*, *ſu lo*, *ſu la*, *ſu le*, *tra lo*, *tra la*, *tra le*, così ſpiccate in due voci, ſecondochè molti l' uſano: ed in tal guiſa dalla regola del *lo*, del *la*, e del *le*, vengon compreſe ſenz'altra menzione, e parimente ſi mozzano ne più, ne meno. Le medeſime particelle, quando s'uniſcono, ò s'accompagnano con quell'altre due voci *GLI*, e *LI*, di che dianzi ſi ragionò, la natura d'eſſe due voci conſervano interamente, e ſcriverrebbeſi, ſe foſſero in uſanza, *degli animi*, *agli eretici*, *dagli oneſti*, *negli umidi*, *delli animi*, *alli eretici*, *dalli oneſti*, *colli umidi*, e così'l rimanente. L'i ſolamente dileguandoſi, quando s'avviene in ſe ſteſſo. Ma ciò di ſopra fu dichiarato a baſtante. Ultimamente vengono in queſto numero queſte due voci *UNO*, e *UNA*, le quali, ed in verſo, ed in proſa gittan via quaſi ſempre, avvenendoſi in altra, l'ultima lor vocale: *un'aſino*, *un'ebbro*, *un'iſtrice*, *un' oppio*, *un'umore*, *un'aſta*, *un'eſca*, *un'ira*, *un'oſtrica*, *un'unzione*.

Quando, ed a quali voci nel fin della parola, eziandio nella proſa, s'eſtingua non ſempre, ma talvolta la vocale, che s'intoppa con la ſeguente.
Particella XXXII.

MA ci ha di quelle voci, alle quali nella proſa, non ogni volta, ma alcuna fiata, rimovendo lo 'ntoppo, s'eſtingue in fine

la

la vocale, a qual più ſpeſſo, a qual meno, ſecondochè ve n'ha certe, che portan ſeco quaſi queſta natura: ed altre, per lo contrario, per ubbidire al ſuono ſi laſciano ſmozzicare. Porrolle addunque con sì fatto ordine, che le primiere ſien quelle di mano in mano, che più ſovente cedono al troncamento.

Quello, quella, quelle: *Oltre*: *Altro, Altra, Altre*: *Quale*: *Contro*: *Entro*: *Ove*, *Dove*: *Sovra*, *Sopra*: *Come*: *Onde*: *Queſto*, *Queſta*, *Queſte, Queſti*: *Senza*: *Sotto*: *Benchè*: *Comechè*: *Tuttochè*: *Ancorchè*, *Ancorachè*: *Avvegnachè*: *Perchè*, *Perocchè*, *Imperocchè*, *Perciocchè*, *Imperciocchè*: *Conciossiechè*, *Conciossiecoſa che*: e tutte l'altre, che nella *che* finiſcono con l'accento in ſu l'ultima: benchè alcuna di eſſe, non forſe per una ſola, ma per più voci prender ſi debbano, e ſeparatamente diſtinguerſi nella ſcrittura, come innanzi vedremo: e così ſien compreſe dalla legge del *che*, onde non ſia neceſſario metterle in queſto novero, come allo'ncontro, e *qualche*, e *quanto*, e *quanta*, e *quante*, e *quanti*, e *quando*, e *ſempre*, ottimamente ci potranno aver luogo. E veggiamo gli eſempli in ciaſcuna: *quell'altro*, *quell'empio*, *quell'iniquo*, *quell'oneſto*, *quell'uno*: *quell'anima*, *quell'erba*, *quell'intima*, *quell'opra*, *quell'ultima*, *quell'aride*, *quell'eccelſe*, *quell'iſpide*, *quell'orme*, *quell'umili*. *Quelli*, e *quegli*, ſeguon la regola del *li*, e del *gli*. *Oltre*, ſi tronca volentieri ſe ſtia davanti ad a, che ſegno di caſo ſia, ò che s'uniſca con alcuno degli articoli: *oltr'a ciò*, *oltr'a queſto*, *oltr'a i primi*, *oltr'alli ſtatichi*, *oltr'agli altri*, *oltr'all'uno*, *oltr'alla donna*, *oltr'alle leggi*. E così innanzi ad *ogni*: *oltr'ogni credere*: e ad *uno*: *oltr'un di loro*, e forſe anche altramenti, ma rade volte, e non così bene. *Altro* è in queſto più generale, ma tuttavia manco fermo: *altr'amore*, *altr'emulo*, *altr'idiota*, *altr'oſſo*, *altr'huomo*: *altr'aria*, *altr'eſca*, *altr'ira*, *altr'opera*: *altr'uſcita*: [illegible], *altr'eſequie*, *altr'imagini*, *altr'orecchie*, *altr'urne*. *Altri*, non ben di grado patiſce l'accorciamento, e meglio ſi ſcrivono interi: *altri amori*, *altri empiti*, *altri irati*, *altri onori*, e *altri huomini*. *Quale*, sì come nel verſo cede agevolmente la ſua vocale a ciaſcuna altra, che gli ſeguiti appreſſo, così quaſi ſempre con più convenevolezza, nel favellare ſciolto gli ſi potrà laſciare: poichè la l, che a quella precede, la fà in guiſa arrendevole, che quaſi punto non fa noja alla ſuſſeguente. Tuttavia non è in tutto tolto, eziandio alla proſa, lo ſcriver talor, *qual'abbia*, *il qual'era*, *qual'ira*, *qual'onta*, *qual'umore*. Ma più ſi tollera, quando precede a vocale, che per ſe ſteſſa ſia una voce intera: *qual'ha tra voi, che più vaglia? qual'è tra coſtoro il più prode? Qual'ho veduto Ceſare pur teſtè nella zuffa?* Perciocchè queſte voci ſicuramente comincian da vocale, e vi ſi pone la h per contraſ-

 ſegno

fegno da diftinguere il fenfo, all'ajuto della chiarezza donandofi quefto mifufo. Comechè fia, il *quale*, fuor del verfo, per quel ch'io creda, fta fempre meglio intero. Ed il medefimo di tutte l'altre voci di fopra pofte, è da dire, che troppo lungo farebbe forfe difcorrer fopra ciafcuna. Scrivefi nondimeno affai acconciamente, *contr'a*, e *contr'al*, e gli altri lor compagni: e così *entr'al fiume*: *ov'è Tindaro? dov'hai tu lafciato il mio letto? fovr'ogni*, *fopr'un di loro*, *come hai tu fatto? ond'è in coftei tanto ardire? ond'ufciftu?* E per lo fuono: ma ha forte del poetico: *queft'anno*, *queft'ufo*, *queft'empia*, *queft' imagini*, *queft' ombre*, *queft'uve*. E peggior moftra fa ancora, non fo perchè, *queft'amori*; *queft'erbofi*, *queft'irati*, *queft'ontofi*, *queft'ufic*j. Concedefi talor, *fenz'altro*, *fenz'un di loro*, *fott'a*, *fott'al*, con gli altri lor feguaci: *perch'io abbia*, *perch'egli era*, *bench'e' dica*: e così il *benchè*, il *comechè*, il *tuttochè*, e gli altri, ch' hanno la medefima fine, e maffimamente il *qualche*, davanti ad *altro*, e ad *uno*, e con altre parole, e altre vocali ancora: *qualch' erba*, *qualch' imagine*, *qualch' ombra*, *qualch' ufcio*. Così: *quant' è che tu ci fofti? Quant' ha di quì a Roma? Quant' era lungo il caftello? quant' io mi dolga*, *quant' un de' primi*. Ma le più hanno dello sforzato. E più ancora il *quanta*, il *quante*, ed il *quanti*. Il *Quando* feguita quafi la natura del *Quanto*, e gli convengono i medefimi efempli: *quand' io venni*, *quand' egli era*, *quand' e' cadde*. Il *fempre* fi tronca talor nel verfo,

Così fempr'io corro al fatal mio lume.

Tutti 'nfieme pregando, ch'io fempr'ami.

Ma nella profa non veggio quafi, come queft'ufo poteffe mai accadere. Alla parola *loro*, che fopravvenendole confonante, comunemente perde la fua vocale, fe in vocale s' intoppi, nella fciolta favella, la predetta fua ritien fempre, e nel verfo affai fpeffo: imperciocchè la r ancora più vivamente, ciò adopera in lei, che nella voce *quale* della l abbiam detto. Ma *ogni*, non tanto nella profa, ma nel verfo altresì, intero refta ad ogni ora: e la cagione è la fteffa, che fi diffe di *gli*, dal quale quefta fillaba *gni*, in quefta condizione non è punto diverfa: e perch'ei refti vivo, foftien di grado, che il fuo i le venga tolto, e incorporato con tutto fe in una fillaba, dalla vegnente vocale: ne altramenti, fe in fe fteffo non percuota, non potrebbe mai avvenire. Laonde *ogni altro*, *ogni erba*, *ogni ombra*, *ogni huomo*, fcriver dobbiamo tuttavia. E chi fcriveffe anche *ogni imagine*, non perciò fallirebbe: poichè alla pronunzia fenza fatica viene sfuggito il concorfo col legger velocemente. Altre voci fimili alle predette ci avranno peravventura, che fien confiderate dal difcreto lettore. Ma in genere fi può aggiugner quefto:

che

che le primiere, di cui si disse, che anche nella prosa perdevan sempre la vocale, non solamente separate, ma con altre parole, quando di dietro, quando davanti, s'uniscono spesse volte, e tanto unite, quanto disceverate, ritengono la stessa forza, cioè si troncano, ò troncar possono ad arbitrio del dettatore: *amandol'io*, *togliendon'una*, *credendom' egli*, e tutt'altre per simil modo. Alcune voci hanno l' una con l'altra, sì agevole, e sì acconcia l'appiccatura, che anche in prosa, avvegnachè fuor di regola, ad ogni modo si pronunziano insieme, ed insieme scriver si possono con l'ammorzamento della vocale: *tutt'altre*, *alcun'altre*, come nell'introduzion dell'opera, *Introd. c.2. v.30.* con l'autorità del Mann. si legge nel nostro testo: *ed alcune più, ed alcunaltre meno*. Tra le quali ce n'ha di quelle, le quali non solamente tutte insieme si profferiscono, ma che veracemente son divenute una sola, ed a questo si riconoscono, che separate cangiano il sentimento, come *tuttuno* in Calandrino dell' Elitropia, G.8. *n.3. c.412. v.19. Et il dir le parole, e l'aprirsi, e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tuttuno*: che in tal guisa, e senza apostrofo le sì fatte scriver si deono ognora, e così quivi la nostra stampa si conviene ammendare.

Ci sono ancora delle parole, le quali, perciocchè a quelle, che si troncano comunemente nel sembiante si rassomigliano, volentieri, l'imitano in questo affare, chente è la voce *bello*, e *bella*, e talora anche *belle*: le quali per la sembianza, che nella forma hanno col vicenome *quello*, ad uccider loro la vocale, quando in vocale intoppano, il dettatore invitano spesse volte nella prosa, non che nel verso: *bell'huomo*, *bell'aria*, *bell'opre*: e tanto più se voce sdrucciola, che l'accento abbia su la primiera sillaba, seguiti appresso a loro: conciossiecosa, che le parole sdrucciole, a profferirsi con l'altre voci insieme, e [illegible] tto lo stesso accento, e quasi unirsi con esso loro in un corpo, sieno, oltr'all' altre, acconce massimamente. *Bell'ordine*, *bell' anima*. Non per tanto, con parcità, come s'è detto, è nella prosa da cedere a questi inviti.

Del segno dell'Apostrofo, e come i nostri vecchi non l'ebbero in costume, ma altro usarono in quella vece.
Particella XXXIII.

ADdunque le predette sono le parole, ò la maggior parte delle parole, che nello 'ntoppo delle vocali la lor vocale, ò sempre, ò le più volte, ò alcuna fiata, perder sogliono nel detto incontro. La qual perdita col segno dell' Apostrofo posto sopra lo spazio, dove manca la lettera, in forma d'un piccolo c, con la pan-

cia così rivolto alla destra ' come si vede nella greca scrittura a' nostri tempi, generalmente si suol contrassegnare. Questo Apostrofo nelle scritture del miglior secolo non si ritruova nell'idioma nostro, ma altro usarono in quella vece: cioè scrivevano la voce intera, e sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnavano un picciol punto, simile a quello, che per chiarezza si suol por sopra l'i, e titolo gli si suol dire. Così adunque scritto avrebbon quel verso:

Fiori, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Tuttavia, ne anche ciò s' adoperava da tutti gli scrittori, ma solamente il facevano alcuni de' più discreti, e più nel verso, che nel parlare sciolto, anzi nel dire sciolto rade volte l'usavano: ne anche i più discreti, in esso verso, a mente l'avevano a tutte l'ore: ne ad ognora, che se ne ricordavano, servavano, in faccendolo, sempre la stessa regola: e brievemente erano in ciò, come nell'altre parti della scrittura, disordinati, e confusi. Restano spezialmente dell'uso di questi punti assai esempli nel libro del Mannelli. Perciocchè nella canzone della seconda Giornata, *G.*2. *canz. c.*133. *e* 134. vi se ne veggono alquanti: più in quella della quarta, *G.*4. *canz. c.* 259. in quella della sesta, *G.*6. *canz. c.*349. ve n'ha alcuno: la settima, *G.*7. *canz. c.*398. *e* 399. n'è tutta piena: nell'ottava, *G.* 8. *canz. c.* 468. si legge, *mai recato*, per *m' ha' recato* col punto sotto all'i: nell' ultimo verso della nona, *G.*9. *canz. c.*509.

Ch'io son per dir, deh vien, ch'io non disperi.

in vece di, *ch' i' son, ch' i' non*. E nella prosa nel proemio della terza Giornata, *G.*3. *proem. c.* 136. *v.*18. *di molte altre cose, che per lo giardino olivano*, col punto sotto al primo o, *d'olivano*, che sta contr'ogni diritta regola: ed in Giletta di Nerbona, *G.*3. *n.*9. *c.*195. *v.*37. *con grandissimo piacer di quanti ve ne erano*, col punto sotto all'e d'*erano*, che parimente sta male. Ed in Michele Scalza, e' Baronci, *G.*6. *n.* 6. *c.* 332. *v.* 23. *con alquanti a Monte Vghi* col punto sotto all'e, in cambio di Mont'Ughi, come si chiama ancora oggi, divenuto quasi una voce. Altrove mostra, che usi questo punto per segno di cassamento, come nel titolo di Guidotto da Cremona, *G.*5. *n.*5. *titolo, c.*286. la quale *Giannuol di Severino*, col punto sotto all' u, di *Giannuol*. E nella canzone della nona Giornata, *G.* 9. *canz. c.*509.

De' quali, quand'io ne truovo alcun, che sia

col punto sotto alla l, della parola *quali*, come se nell'un luogo, e nell' altro, v' avesse quelle lettere scritte per errore il copista. Ma Vincenzio Buonanni, nel suo comento dello 'nferno di Dante, rende testimonianza, che questo punto segnarono i nostri vecchi sotto

all'e

all'e ſtretta nel miglior ſecolo della volgar favella, per diſtinguerla dalla larga: il che da noi in niuno di quei libri, che di quel tempo abbiam letti, forſe per noſtra poca cura, infino ad ora, non è ſtato avvertito.

L'Apoſtroſo, come, e dove, e quando dirittamente ſi debbe adoperare. Particella XXXIV.

MA chechè fatto s'abbiano i noſtri ne' trapaſſati tempi, certiſſima coſa è, che con guadagno di chiarezza, al belliſſimo volgar noſtro, s'è queſto Apoſtrofo introdotto nella ſcrittura: ed anche moſtra, che quaſi da ciaſcheduno infino a oggi s'adoperi dirittamente. Perciocchè ſe dopo il troncamento ſeguiti conſonante, come *aver compaſſione*: *ſon diſpoſta*: *il qual pianto*: *tiratol da parte*: *ancor ſapeano*: *furon cantate*: *figliuol mio*: *venir non degnaſte*: *ſi dava buon tempo*: *eſſer forte*: *un buon fante*: e gli altri di cotal guiſa, che biſogno ha d'Apoſtrofo ſopra quelle parole *aver*, *ſon*, *qual*, *tiratol*, *ancor*, *furon*, *figliuol*, *venir*, *buon*, *eſſer*, *un*, ſe ſi conoſce di preſente, ſenz'altro dimoſtramento, che *avere*, *ſono*, *quale*, *tiratolo*, *ancora*, *furono*, *figliuolo*, *venire*, *buono*, *eſſere*, ed *uno*, ſi ſon lo 'ntero delle predette voci? Perchè addunque pur ſopra le medeſime ſi pone il detto Apoſtrofo, quando ſegue vocale appo loro? *aver'animo*, *ſon'andata*, *il qual'huomo*: *tiratol'entro*: *ancor'ama*: *furon'ombre*: *figliuol'era*: *venir'alto*: *buon'ajuto*: *eſſer'unto*: *un'eſercito*, e ſimiglianti? Perchè il fine dell'Apoſtrofo quello non è nel vero, che molti ſi fanno a credere: cioè il far paleſe, che alla voce, a cui egli ſopraſta, ſotto di lui appunto manca alcuna vocale: perocchè queſto ſa troppo bene ognuno ſenza quel contraſſegno: e a chi nol ſapeſſe, il riducerlo a mente, ad ogni modo non ſarebbe baſtante, ma converrebbe, oltr'a ciò, che gli ſi paleſaſſe di quale delle vocali v'aveſſe mancamento: il che un ſegno ſolo, per avviſo mio, non può fare: ma ſaria di biſogno, che tante foſſero le forme dell'Apoſtroſo, quante le vocali ſono appunto. Non è adunque il sì fatto l'uficio dell'Apoſtroſo, ma il moſtrare, che la parola, a cui nel fin di eſſa è tolta via la vocale, con la ſeguente, ſe pure anch'ella da vocale incominci, ſi dee congiugnere inſieme, e tutto unitamente, come una voce ſola, ſotto uno ſteſſo accento, e come ſi dice, in un fiato, ſi vuol pronunziare. E queſto perchè? Perchè proſſerendola ſeparata, la diſtanzia tra le due voci, l'ultima conſonante della primaja, diverſa nella pronunzia da ciò, ch'ell'è nel vero, cioè di doppio ſuono, la farebbe apparire. E tanto ſonerebbe, *aver animo*: *ſon andata*: *il qual buomo*: *tiratol entro*, quanto ſe le due voci con

con quelle consonanti addoppiate, in questa guisa, unitamente si scrivessero insieme: *averranimo*, *sonnandata*, *il qualluomo*: *tiratollentro*. Onde per fuggire il disordine, le dette voci, come si profferiscono unite, così unite scriver si dovrebbono, *averànimo*: *sonandàta*: *il qualbuòmo*: *tiratolèntro*: e perchè si cognosca, che le due voci non son naturalmente una sola, ma insieme attaccate per accidente, si pon l'Apostrofo per contrassegno sopra la congiuntura, *aver'animo*: *son'andata*: *il qual'huomo*. Ed in tal guisa tutte in un corpo dirittamente ristrigner si dovrebbono da chi le scrive altresì. Tuttavia, perciocchè l'aste delle lettere portano al farlo alcuna volta qualche difficultà, ha ottenuto l'uso, che sotto al segno dell'Apostrofo si lasci in bianco lo spazio d'una lettera, il che rende anche più graziosa la vista della scrittura. Ma se l'Apostrofo, non per segno del mancamento, ma s'usa acciocchè scempia si pronunzj la consonante, dov'è l'appiccatura: perchè nol ponghiam noi, quando in vocali sì s'intoppano, sopra le particelle, le quali in consonante finiscono naturalmente? in *con*, *per*, e se altre ce n'hanno della medesima uscita: e non iscriviamo *in'animo*, *con'esso*: poichè *innanimo*, *connesso*, scrivendole distinte, risoneranno, secondo il nostro divisamento? Addunque converrà dire altramente, cioè, che per chiarezza dell'una cosa, e dell'altra, quando s'accozzano insieme, il mancamento dico della vocale, ed il dover congiugnere due parole in un corpo, l'uso vale dell'Apostrofo, e che, per mostrarne una sola, non è lecito l'adoperarlo: conciossiecosa, che se per mostra d'una di quelle cose adoperare il dovessimo, nelle parole tronche davanti a consonante, e nelle dette particelle *in*, *per*, e *con*, simigliantemente l'adoperremmo. Per la qual cosa, ò separate, ovvero unite con la seguente voce che esse particelle sieno scritte da noi, in ogni guisa rimarria la scrittura in questa parte senza intera perfezione. Perciocchè così distinte *in animo*, *con esso*, renderà il suono, che pur ora abbiam detto: ed in quest'altra guisa, *inanimo*, *conesso*, l'appiccamento delle due voci espressamente non sarà manifesto. E se pur con l'Apostrofo in questa guisa vorrem contrassegnarlo, *in'animo*, *con'esso*, parrà a molti oltr'al vero, che vi manchi qualche vocale, e lo 'ntrodur novelle cose, non è impresa da prendersi da un solo. Ho detto in queste particelle, che escono in n, ed in r, posciachè delle voci, che caggiono in una l, da *il* in fuori, non ha veruna, la qual naturalmente termini in quella uscita, ma tutte sono accorciate, e solamente, davanti a consonante, in quella forma ce ne serviamo: ma innanzi a vocale con la l addoppiata, e non altramenti è in uso, *del*, *dell'*, *dello*: *al*, *all'*, *allo*: *dal*, *dall'*, *dallo*: *col*, *coll'* *collo*: *nel*, *nell'*, *nello*: *quel*, *quell'*, *quello*: *caval*,

cavall', *cavallo*: *fratel*, *fratell'*, *fratello*: *fanciul*, *fanciull'*, *fanciullo*, e molti altri. Hannoci oltre alle dette *in*, *con*, e *per*, tre altre particelle, le quali per accidente in ciò, che davanti è moſtrato, divengono lor compagne, ciò ſono *ad*, per *a*: *ed*, per *e*: *od*, per *o*: delle quali il medeſimo, che delle precedenti ſenza alcun divario è da dire. Ora ciò, che per regola è ſtato determinato delle parole, che la vocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche voci, che nel dinanzi patiſcono il troncamento *il*, *im*, *in*, e ſe altre ne foſſero della ſteſſa natura, non pur per regola, ma per neceſſità, biſogna; che ſi conchiuda: cioè, che unite alle precedenti convenga pronunziarle, poſciachè ſeparate eſprimer non ſi potrebbono,

Sì traviato è'l folle mio deſio.

Come ſi può la 'l dalla precedente e, ſeparata pronunziare? Come in queſt'altro, dalla *che*?

Nella ſtagion, che'l ciel.

Come nel ſeguente, dal *mai*?

Vedrò mai 'l dì?

Come ſcrivendoſi lo'ntrigo, la'ntenzione, le'nterne, lo'mperio, la 'mpreſa, le'mpreſſioni, dal lo, dal la, dal le, ſi potrà ſeparato eſprimere il rimanente? Ne ſolamente in queſte, che l'eſtinguimento della vocale ſofferan nella fronte, ma in gran parte ancora di quelle voci, che nella coda il ricevono, la ſteſſa coſa addiviene, cioè che la parola tronca, diſgiunta dalla compagna, non ſi può profferire. E ciò ſono tutte quelle, che per la fugga della vocale, ò ſi rimangono una lettera ſola, ò in alcuna di queſte tre l, n, r, non raddoppiate, e davanti a cui ſtia vocale, non hanno la loro uſcita: sì come l', per lo, ò per la, ò per le: l'amica, l'amabili: d', per di, d'*Annibale*: *m'*, per *mi*, *m'avanza*: *t'*, per *ti*, *t'ammoglia*: *s'*, per *ſi*: *s'onora*: [illegible] per *ci*, *c'empie*: *v'* per *vi*, *v'illuſtra*: *n'* per *ne*, *n'adorna*: ed ogni altra di queſta ſchiera. Così *all'*, *dell'*, *all'*, *dall'* *coll'*, *nell'*, *quell'*, e ſimili, poſte ciaſcuna d'eſſe per la ſua voce intera. E parimente *tutt'*, *ſenz'*, *quand'*, *ſempr'*, *queſt'*, e tutti gli altri, che non finiſcono, come pur'ora è detto: *tutt'altro*, *quand' io*, *ſempr'arde*, *queſt' animo*, e ſimiglianti. Per la qual coſa peravventura ſtimerebbono alcuni, che ſolamente a queſte voci, che ſeparate profferir non ſi poſſono, conveniſſe l'Apoſtrofo, ed in ogni altro luogo vi ſteſſe ſoverchio, la qual credenza non havrei io per difforme, ne gran fatto, per quel ch'io creda, fallirebbe chi la ſeguiſſe.

L'Apostrofo s'usa nel fin della parola in alcune voci, che non s'adoperano, se presso a quelle non segua consonante.
Particella XXXV.

MA procedendo avanti, un'altro luogo rimane ancora all'Apostrofo, del quale insino a ora non s'è da noi ragionato, e doveva peravventura più convenevolmente favellarsene addietro, là dove il naturale intoppo, il quale accade nel fin della parola, venimmo considerando. Ma fu studiosamente serbato a questo luogo, acciocchè avesse questo trattato dell'uso dell'Apostrofo tutto insieme il lettore. Dico addunque, che non solamente s'usa l'Apostrofo nello sfuggir lo 'ntoppo, a cui accidentale abbiam detto, ma in quell'altro ancora, che naturale è chiamato, ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci, le quali naturalmente caggiono in due vocali, ne mai s'adoprano, se presso a quelle non segua voce, che da consonante incominci, e son queste: *ai*, per *alli*, ò *agli*: *ei*, per *egli*, ò *eglino*: *dei*, per *delli*, ò *degli*: *dei*, e *dee*, per *debbi*, e *debbe*: *dai*, per *dalli*, ò *dagli*: *coi*, per *con li*, ò *con gli*: *nei*, per *nelli*, ò *negli*: *pei*, per *per li*, ò *per gli*. Nel proemio della quarta Giornata: *non solamente pe' piani*. E nelle Pistole di Seneca. *Queste cose si dimostrano apertamente pe' segni*. *Trai*, ò *frai*, per *tra li*, ò *tra gli*, ò *fra li*, ò *fra gli*: *su i*, per *su li*, ò *su gli*: *quei*, per *quelli*, ò *quegli*, ò *quellino*, ò *queglino*: *Tai*, per *tali*: *cotai*, per *cotali*: *quai*, per *quali*: *bei*, per *belli*, ò *begli*: *fratei*, per *fratelli*, ò *fra tegli*. E ne' preteriti ch'habbiano cotale uscita, come *potei*, *rendei*, e sì fatti: e altre voci simili, di che forse non mi ricordo. A ciaschedun de' quali, a giudicio del dettatore, s'estingue l'ultima di quelle due vocali, e scrivonsi con l'apostrofo in questa guisa, sopra lo spazio, che la detta vocale occupar dovrebbe naturalmente: *a' buoni*, *e' mi diede*, *de' savj*, *da' nostri*, *co' primi*, *ne' monti*, *pe' piani*, *tra' fossi*, *fra' luoghi*, *su' campi*, *que' fanti*, *qua' leggi*, *be' giovani*, *frate' miei*, e sì fatti.

L'Apostrofo s'adopera anche in fin di parole, che s'usano tronche, segua, ò non segua consonante, per isfuggir lo 'ntoppo nella voce medesima.
Particella XXXVI.

MA hacci ancora alcuna delle sì fatte voci, che nel predetto modo danno luogo all'apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se vocale, quanto se consonante seguiti immantinente: sì come

i', per

i' per *io*: *de'*, per *dei*, verbo: *mie'*, per *miei*: *tuo'*, per *tuoi*: *ſuo'*, per *ſuoi*, così verbo, come nome: *vuo'*, per *vuoi*: e altri di ſimil guiſa. Perciocchè potrebbe ſcriverſi *i' amo*, e *i' debbo*: *tu de' ugnere*, *tu de' tignere*: *i mie' amici*, *i mie' parenti*: *i tuo' intrinſechi*, *i tuo' compagni*: *i ſuo' ardori*, *i ſuo' dolori*: *tu ſuo' ire*, *tu ſuo' ſtare*: *tu vuo' eſſere*, *tu vuo' credere*: e così gli altri altresì. *Se'*, per *ſei*, ſeconda voce del verbo *ſono*, che dopo il miglior tempo inſino a ora s'è uſato da tutti, e noi nella ſtampa del noſtro teſto, non ce ne ſiamo potuti difendere in tutto nel libro delle Novelle (tanto puote il miſuſo, che lungo tempo è trascorſo) tra queſte particelle non debbe annoverarſi: perciocchè *ſei*, come voce di verbo, in niun buon libro a penna, di quanti io n' ho veduti della migliore età, non ho letto ancor mai: e dove nelle ſtampe ha queſta voce ne' libri di quel tempo, riſcontrando i medeſimi luoghi nelle copie migliori, che ſcritte furono allora, per tutto in queſta parte ho i novelli da quegli antichi trovati diſcordanti: ed in brieve, altro che *ſe*, da quel buon ſecolo non veggio, che ſi diceſſe. Il che da un' Italico huomo, ſe pure Italico veracemente è coſtui, che per gl'Italici s'arma in battaglia, per lo nome della favella, in un ſuo libro fu, non ha guari, avvertito, che altrettanto peravventura non ebbe di vero in quell'opera: e per lo proprio nome l'appellerei di buon grado, ſe egli udire il poteſſe, e riſpondere alla querela: di che egli vivendo fece profeſſione: ma contra i vivi, anzi che per ſe ſteſſo, più volentieri per altrui. E tanto baſti haver detto degl' intoppi delle vocali, e del modo dello ſchifargli, e dell' uſo dell'apoſtrofo: e in brieve dell'aſprezza, e della fatica, che con iſtudio nel parlar noſtro ſi fugge dalla pronunzia.

La Pronunzia cerca la brevità: e del Troncamento delle parole, che precedono a voci comincianti da conſonante. *Particella XXXVII.*

E Parliamo della brevità, che con iguale induſtria ſi cerca dalla medeſima: poſciachè quindi altresì, poſſono uſcir notizie, che utili ſieno a queſt' arte. Dico addunque, che per abbreviare il ſuo corſo, eziandio ſeguendo voce cominciata da conſonante, ſi mozza, quando ſi può, dalla pronunzia alle parole, la lor natural fine, cioè la vocale, in cui eſcono naturalmente: ed in vece di dire: *andare correndo*, *credono potere*, *ſoſtiene francamente*, *umile donna*, *il cuore gentile*, *pieno di fango*, *meno che l'altro*, *il penſiere gli piacque*, *e bene fu vero*, e gli altri ſimili, e d'altre guiſe, ſi pronunzia, e ſi ſcrive: *andar correndo*, *credon potere*, *ſoſtien francamente*, *il cuor*

gentile. pien di fango, men che l'altro, il pensier gli piacque, e ben fu vero, con tutto il rimanente. Ne per tutto questo contrasterei, che oltr'al fin della brevità, eziandio altro riguardo, essa pronunzia in ciò faccendo, non avesse ad un'ora: cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno, ed appoggio, col quale proceda con una certa ferma sicurezza il suo corso. Perciocchè in quel troncamento appiccandosi quasi tutte le voci insieme, a guisa di catena, si tiran quasi l'una l'altra, e si sostengono senza molta fatica: senza il rispetto del miglior suono, che da cotal legame nasce comunemente, col quale, e di dolcezza, e d'alleggiamento di fatica, si fa procaccio in un tempo, come si vede per la pruova del verso: il quale, per se medesimo, quasi sopra una ruota par, che cammini senza fatica di chi lo profferisce, e basta quasi solo il muoverlo da principio: là dove il dire sciolto convien quasi sempre tirarlo: e quando è sciolto in tutto, da buona forma di suono, non solamente tirarlo, ma quasi portarlo addosso è mestiere. Onde quanto il verso, più che la prosa, tanto il sonoro, più che 'l discordato favellare agevolmente si scolpisce nella memoria. Per la qual cosa quasi da tre riguardi par, che si muova questo scacciamento della vocale, di cui ora favelliamo, il primo della brevità, il secondo dell' alleviamento della fatica, e l'ultimo della dolcezza. Ma perocchè fu posto, che il predetto discacciamento, quando si può, non ad ogni ora si fa dalla pronunzia, veggiamo appresso, quando di farlo acconciamente se le presti il tempo opportuno: e servano le poste appiè per una parte di quelle regole, che raccoglier se ne potrebbono.

Qualunque voce non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi per isfuggir lo 'ntoppo d'altra vocale tra parola, e parola, eziandio davanti a voce, che da consonante incominci, non si potranno ne mozzare, ne rimuovere. Perchè, dove quì pajano mancar le regole, a quelle d'esso concorso sarà da rifuggire.

Non si mozza parola, cui segua voce cominciante da s, che sia seguita da altra consonante. *Un spirto, un stocco, un scudo*, e altri di questo genere. Tuttavia da' poeti si rompe talor la regola. Dan. Infer. Can. 29.

Credo, ch'un spirto del mio sangue pianga.

E di cotali n'ha eziandio nel Petrarca, che da altri si son notati.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro l, r, m, n; e queste sempre nel mezzo di due vocali: ma la m, e la r, sempre scempie: la l, e la n, ora scempie, e or doppie: *amavan meglio, aver caro, umil donna, fratel mio, la quale, come Messer Torel vide, sentivan dire, dan fede, saran care*,.

re, che così scrivono i nostri cinque migliori, cioè *dan*, e *faran*, chechè altri si dica nella sua Giunta, parlando di quei due luoghi. Ma di quelle delle due n, che si tronchino in simil guisa, forse, che non ci ha altro, che la sesta voce di certi verbi nello 'ndicativo presente, la quale in *anno*, ò in *enno*, ò in *onno*, termina la sua fine: *fanno*, *denno*, *ponno*, e sì fatti: ma in alcuni con più, ed in altri con minor grazia: imperocchè *stan bene*, e simili, appajono nella prosa più duri, che molti altri. Quelli delle due ll, che si lasciano così mozzare, solamente ne' nomi il consentono, e ciò nel numero, che si chiama d'un solo, ne' nomi dico, che finiscono in *allo*, *cavallo*, *caval*: *in ello*, *rubello*, *rubel*: in *illo*, in qualche nome proprio: *Cirillo*, *Ciril*: in *ullo*, in alcuno, come *fanciullo*, *fanciul*: in *ollo*, si può dire in niuno, che composto non sia, perocchè non si direbbe *Apol*, *tracol*, e simili, se non con gran durezza. E generalmente ciascuna di queste uscite, qual più, qual meno patiscon eccezione: poichè, ne *cristal*, ne *coral*, ne *trastul*, ne altri simili si profferiscono senza spiacevolezza: e molte voci di due sillabe, cotale accorciamento sostengono malvolentieri: perchè, ne *tal*, per *tallo*, ne *fal*, per *fallo*, ne altri molti s'adoperrebbono senza difformità. Hanno sì fatti mozzamenti, come si vede in tutti, questa proprietà, che non solo la vocale, nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante, che raddoppiata siede davanti a lei: e ciò necessariamente addiviene, poichè consonante addoppiata esser fine di parola non potrebbe giammai. Ma se finiscano in i, e ricevano l'accorciamento, non tanto la metà, ma tutto lo 'ntero perdono d'essa consonante addoppiata, e ritengono la vocale: *dalli*, *dai*: *cavalli*, *cavai*: *belli*, *bei*: *quelli*, *quei*: *fratelli*, *fratei*: e di quella anche talor fan dono all'apostrofo, e restano *da'*, *cava'*, e *frate' miei* disse più d'una volta il Boccaccio. Tuttavia, ne *fei*, per *felli*, ne *snei*, per *isnelli*, ne *fanciùi*, per *fanciulli*, si direbbe correttamente, ne altri simiglianti: avvegnachè l'ultima senza l'i, cioè *fanciu'*, si dica da ciascheduno. Miracoli della Mad. *onde co' fanciu' loro, e con le donne loro andavano a questa chiesa*. Ma questo troncamento alle parole di scempia consonante convien ne più, ne meno, dicendosi *tai*, e *ta'*, per *tali*: *cotai*, e *cota'*, per *cotali*: e *quai*, e *qua'*, per *quali*, e tutti gli altri della stessa maniera. Fra Giordano: *e fecer ta' palagi, e ta' maraviglie, che non si potrebbe dire*. Vita di San Giovambatista: *stanno dunque insieme in una casa cota' madri, e cota' figliuoli*. E di sotto: *Sì che questo luogo, dov'erano cota' persone, era quasi*, ec. In molti per lo contrario falla la simiglianza, posciachè *pai*, per *pali*, e molti simili, dall'uso non si ricevono, ne eziandio *mai*, per *mali*: comechè

ma'

ma' per lo contrario si dica senza durezza: Gio. Vill. *per purgare i peccati, e i ma' guadagni de' Fiorentini, e de' Lucchesi, e eziandio de' Lombardi*: e di sotto: *ove scrivevano i ma' fattori de' grandi*: e altrove: *per tagliare di fatto piedi, e mani a' ma' fattori*: e appresso: *volendo far giustizia di certi ma' fattori, i quali erano masnadieri*. Pistole di Seneca: *si guarderà dalle tempeste, e da' ma' venti*. *Me'*, per *meglio*, e per *mezzo* non è di questo luogo, e tra le voci tronche forse si noterà: Ma non pertengono a questa particella, ne di parlarne così distesamente in questo, ne in altro de' presenti libri ho in animo: perciocchè maggior volume richiederebbe, e che della Gramatica trattasse diffusamente: poichè ad altri mozzamenti, che pajono di simil guisa, come del *toi*, e *to'*, per *togli*: del *vuoi*, e *vuo'*, per *vuogli*, e cotali altri assai, converrebbe render ragione: il che ad altri più, che io non sono, intendenti, ò pure ad altro tempo, ho proposto di riserbare. E torniamo alle regole, che di questa parte d'ortografia a raccogliere incominciammo.

Nelle parole, le quali troncate restino col fine in m, la m solamente, quando percuote in p, ò in b, ò in se stessa, cioè quando le viene appresso un'altra m, si rimane quel, ch'ell'è: *andiam presto*, *crediam bene*, *pogniam mente*: ma incontrandosi in altra consonante, vien trasformata in n, *buon dice*, *possian torre*, *dobbian correre*, *sappian dire*, *ottegnian grazia*, *veggian lume*, *rechian novelle*, *prendian questo*, *andian ratti*, *staren sopra*, *cadren tutti*, *eravan venuti*, *portian zoccoli*: ma intoppandosi con la f, ò con l'u consonante, il fatto suo par dubbioso: perchè queste due lettere senza congiugnersi le labbra, mostra che anch'elle non possano pronunziarsi: il qual congiugnimento a profferir la m è in tutto necessario. Ma nel vero quel della f, e dell'u, chi ben riguarda, non è de' labbri vero congiugnimento, ma avvicinamento: il che alla pronunzia di essa m non è sofficiente. Onde sì come è detto solo col p, e col b, e con se stessa, nelle quai lettere solamente in espressa maniera le labbra si congiungono, si manterrà la m nel detto troncamento, e con la f, e con l'u, come con l'altre, in n si cangerà: *sian fatti*, *verren fuori*, *andian via*, ed ogni altro. Cangerassi dico nella pronunzia, e per conseguente cangiar dovrebbesi anche nella scrittura. Ma perchè ciò apparirebbe nuovo a chi legge, e troppo guaste dalla lor prima forma gli sembrerrebbono le sì fatte parole, dalla 'nvecchiata usanza, in questa parte, peravventura, non è da discostarsi: e con la m le dette voci potranno scriversi, come s'usa comunemente: faccendo ragione, che l'arbitrio dell'uso a quella lettera, in questo fatto, abbia mutato il valore.

Non si tronca parola d'una sillaba sola, perciocchè *me*, e *lo*, quando

do pur perdono la vocale, seguendo consonante, non sono voci per se, ma parti d'alcune voci, con cui si sono unite: come si vede in *sen gìa*, *sen fugge*, *ten dee*, *ven lasciai*, *credendol morto*, *fecel cadere*, e simili. Dante: Inferno can. 20.

Ben ten de' ricordar, che non ti nocque.

Ma questo della *ne*, come nel verso è sovente, così nel dire sciolto si rifiuta del tutto. In questi altri, *che 'l potesse scoprire*, *a casa sua sel menava*, *via nel fece portare*, la l sta per *il*: *che il potesse*, *il si menava*, *il ne fece portare*: ma nel primo è voce, che sta da se, e vuol l'apostrofo addietro: *che 'l potesse scoprire*: negli ultimi, e col *se*, e col *ne* s'è unita in composizione, e l'apostrofo non v' ha luogo: ma *sel*, e *nel*, tutto in un corpo, conviensi scrivere senza disgiugnimento. E nella voce *sel* si muta l'i in è per una regola, la quale altrove si farà manifesta.

Non si tronca parola, la qual finisca in a, fuorchè *ora*, quando è avverbio con tutti i suoi composti: *ancora*, *allora*, *qualora*, e se altre ve n'ha: e così suora, quando serve per titolo: *suor Maddalena*, *suor Lisabetta*, *suor Gostanza*, *suor Caterina*. Ma quando sta per sorella, serva anch'ella la regola, ne si direbbe la suor mia, e sì fatti.

Non si tronca nel numero de' più voce di nome, la qual termina in e.

Non si mozza alcun nome nel numero de' più, il quale, mozzato, resti finito in l: tuttafiata l'uso, per compiacere al suono, rompe talor la regola in alcuni, che escono in i, come in Calandrino innamorato, *G.9. n.5. c.489. v.12. e da parte di lei, ne gli faceva tal volte*, che così, cioè *talvolte*, hanno il Mann. e 'l 27. e 'l 73. e può anche essere di quegli avverbj, che una sola parola son doventati. Il Petrarca disse:

E di lacciuoli innumerabil carco.

Onde peravventura troppo rigorosi giudici son coloro, che al moderno Poeta rimproverano i *giovenil furori*, e gl'*immortal trofei*, poichè in lungo, e continuato poema eroico non gli concedono oggi l'uso di quelle cose, che dall'antico nostro, in breve, ed interrotta poesia, non fu schifata nel miglior tempo del fior della favella.

I medesimi nomi della predetta regola, maschili, e femminili, quasi sempre troncar si possono nel numero dell'uno: *cotal*, *tal*, *qual*, *mal*: *mal compagno*: *sal*, *sal grosso*: *stral*: Petrarca:

L'ultimo stral la dispietata corda.

fedel, *mel*. Il detto:

E qual' è il mel temprato con l'assenzio.

Fel. Il medesimo:

Que-

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire.

Sottil: *vil*. Pure il Petrarca:

Ch' ogni vil cura mi levar d'intorno.

il *Sol*: il Predetto:

Vinca il tuo sol le mie tenebre nuove.

pal, per *palo*: *gli diede d'un pal nelle reni*: *vangel*, *pel*, *di pel rosso*: *fil*, *un fil d'oro*: *sibil*: *figliuol*: *sol*, per *solo*: il Petrarca:

Ne sa star sol, ne gire, ov'altri il chiama.

bioccol, *anitroccol*, *stimol*, *emul*, *Trasibul*, *grembiul*: *mul*, per *mulo*: *il mul*, *che cadde*: ma in ogni guisa sforzatamente. E non pure in questo, ma anche in altri di questi troncamenti, convien guardarsi da tutti i suoni, che punto sieno sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene con l'orecchie: ed in queste massimamente, che tronche restan d'una sillaba sola, sì come *polo*, *stelo*, *calo*. Perocchè non si direbbe *quant' ha di cal quella balla*: ne *lo stel della pianta*, ne *il pol di Settentrione*: ed anche la voce *frale* difficilmente si lascia manomettere. Tuttavia il Bembo la mozzò con vaghezza.

E'l piè, che'l fral di noi porta, e conduce.

Telo con l'*e* aperta, che sta per *dardo*, ò per *freccia*, quando s'usasse, non cederebbe all'accorciamento: ne può udirsi

Ove'l dorato tel volando aggiunse.

ma *telo* con l'*e* chiusa, che assai diversa cosa significa dalla freccia, e dal dardo, si potrà bene egli accorciare, dicendosi: *un tel di lenzuolo*, ed in ogni altra guisa, che venir possa a uopo il suo nome: e di molte di queste cose non ci ha altra ragione, che 'l consenso, e'l costume. Laonde in quelle, che si ritruovan nelle buone scritture, nell'uno, e l'altro modo, è da ricorrerne, sì com'io dissi, per la sentenzia all'orecchie, e nell'altre all'usanza del popolo, che le favella.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in l, fuor, che la terza del numero dell'uno nello 'ndicativo del primo tempo, quando finisce in *le*: *vale*, *cale*, *sale*, *assale*, *suole*, *vuole*, e sì fatti. In Andreuccio da Perugia. *E mentre parlavano, disse l'uno. Che vuol dir questo?*

Delle voci de' verbi, alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera si rimanga la m, poche, ò niune forse si mozzeranno, fuorchè ne' verbi quelle, che escono in *amo*, ò in *emo*, purchè la prima d'esso verbo non sia, la quale con questa uscita non si tronca giammai. Diraffi adunque, *amiam*, *amavam*, *amerem*, *solem*, *solavam*, *direm*, *crederrem*, *uscirem*: ma non *richiam*, per *richiamo*, ne *iscem*, per *iscemo*, ò alcun'altro di somigliante guisa. Altrettanto forse de' nomi,

mi, e degli avverbj di questa uscita della m, è da dire, e di tutte altre parti del favellare altresì, cioè, che niuna di loro mozzar si lascia, la qual non caggia in uno de' predetti due fini, *amo*, ed *emo*. E se Dante disse:

Che più mi graverrà, com più m'attempo.

Ed il Petrarca:

Com perde agevolmente in un mattino.

E altre simili: fu licenzia, e non regola, e per mio credere non è da seguitargli.

I nomi, che smozzicati restino in fine con la n, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in a, e nel numero de' più in e. Nella figliuola del Rè d'Inghilterra: *avvenne, che contr'all'opinion d' ogni huomo*. E di sotto. *E quivi poichè alcun dì dimorati furono*: così 'l Mann. e 'l 27. In Cimone. *Sopra la nave de' Rodian saltò*: così leggiamo col migliore. Nella penna della Fenice: *e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame*. In Gulfardo. *Le mise in mano questi dugento fiorin d'oro*. E in Calandrino pregno: *come se da spendere avesse avuti dieci mila fiorin d'oro*. Nel Giudice Marchigiano. *E fu posto costui tra gli altri giudici a udire le quistion criminali*. Nel Rè Carlo innamorato: *Furono di Firenze i Ghibellin cacciati*. In brieve dicesi, e scrivesi: *La diman venne, ben fu, fin diede, il fellon cadde, comun danno, il pagan crudo, il terren peso, vin forte, divin poeta, perdon chiede, suon di tromba, il digiun sostennero*. E anche questi, avvegnachè men domestichi: *i Cristian furono, i fossi pien di morti, i Saracin perderono, gli spron ne' fianchi, i prun lo punsero*. Ma ci hanno parole sdrucciole, e voci di due sillabe, ed altre, le quali a niun partito, ò molto sforzatamente stanno dentro alla regola, sì come: *fun*, per *fune*: *nan*, per *nano*: *amen*, per *amèno*: *oscen*, per *osceno*: *amendun*, per *amenduni*: imperciocchè l'orecchie non sosterrebbono *amendun vennero*, benchè, i *digiun sostennero*, senza gran fatto nojarle, dir si potesse eziandio nella prosa. E nasce forse la differenza del rimbombo, che fa quel d tra la liquida, e la vocale nella voce *amendun*: là dove l'altra, cioè *digiun*, tutta piana, e tutta soave, e senza veruno intoppo, non si conosce appena, che termini in consonante: perchè più arrendevole soggiace al troncamento. Onde più ad ogn'ora mi fermo nel mio credere, che in sì fatte cose, dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudicio sia dell'orecchie.

Ne' verbi tutte le voci, di cui la n sia penultima lettera, se la n sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso, e nella prosa, dalla prima in fuori di esso verbo, la qual peravventura non si mozza giammai, fuorchè nel verbo *sono*.

I nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini, *are*, *ere*, *ire*, *ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno: *compar*, *comar*, *desir*, *furor*. In *ure*, forse niuno, se non se forse alcuno sdrucciolo, come *augur*, e simiglianti. In questa regola par duro *for*, per *fuore*, e *fuor*, per lo contrario s'adopera acconciamente. Eccone esemplo nella canzone della quarta Giornata:

Dentro raccolto, e me cacciato fore.

E nel seguente verso:

Com'io conobbi me di fuor cacciato.

Il Petrarca altresì, che a *fuore*, e a *fuori*, spesse fiate nel fin della parola levò via la vocale, *fore*, lasciò tuttavia intera, se pur siam certi, che l'usasse giammai. Ma della comune regola, poichè molto è palese, sieno assai due esempli del libro delle Novelle. In Mad. Beritola. *Che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te*. Così scrivono i due migliori. Nel Gerbino: *il suo segreto, e grande amor facesse, per quel modo, che miglior gli paresse sentire*.

Voci di nome, quantunque se ne trovino, che nel singolar numero abbian l'uscita in *ri*, con r scempia, e susseguente a vocale, d'esser troncati sostengono comunemente.

I medesimi anche nell'altro numero, che de' più è chiamato, quantunque a molti paja contr'alla regola, spesse fiate ricevono il troncamento. L'Autor nostro nella introduzion delle Giornate. *Li quali volentieri, e guida, e servidor ne saranno*. Ed in Martellino: *e alle maggior fatiche del mondo, rotta la calca*. E nella figliuola del Soldano: *ed in ajuto di lui molti signor vennero*: così leggiamo con le due miglior copie. Ed in Federigo degli Alberighi: *quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili*. E nella penna della Fenice. *Le maggior croci, che vi capevano*. Nel Geloso, che confessa la moglie: *e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa*. E nello Scolare, e Vedova: *il savio scolare lasciati i pensier filosofici da una parte*. E di sotto. *La quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò*. E nel Maestro Simone in corso. *E voi, signor Medici, vene guardate molto*. E nella Ciciliana, e Salabaetto. *Ed ella a fargli i maggior piaceri*. E nel Pont'all'oca: *gli 'ncominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo*. E nel giardin di Gennajo: *fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v'erano*. E nel Saladino, e Messer Torello: *avvisò, che gentiluomini, e stranier fossero*. E di sotto: *dove già ben cinquanta de' maggior cittadini*. E ne' Dialogi di San Gregorio: *e cominciògli a chiamare, e a dire per nome, signor miei, signor miei*. E tuttavia questa regola men sicura ne' nomi, che finiscono in *ari*, perchè diremmo bene *gli scolar furono*:

i ma-

i marinar gittarono: ma non, *gli avar*, *gli amar*, *i car*, e la maggior parte del rimanente. E nell'altre fini altresì: *eri*, *iri*, *ori*, sono, e parole di due sillabe, ed altre, che alla regola difficilmente ubbidiscono, *cer*, per *ceri*: *gir*, per *giri*: *mor*, per *mori*, e molti altri.

De i nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano, ne nel verso, ne nella prosa, alcuni il fanno nell'un luogo, e nell'altro, ma non davanti ad ogni parola. Perciocchè innanzi a voci d'una sillaba sola, ò con l'altre parole, seco non sì congiunte, chente sono gli epiteti, molti nomi troncar si lasciano, che con gli epiteti, ò nomi aggiunti, ò pitetti, che chiamar gli vogliamo, rifiutano l'accorciamento. Comporterebbesi in qualche modo, *avar fu sì*: ma non *l'avar vecchio*: *il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*. E questo fia il paragone da conoscere i più duri, e men duri. Perocchè quando l'accorciamento non appare sforzato, tra i nomi così congiunti, usalo pure arditamente, non pur nel verso, ma eziandio nella prosa.

Di quelli, che caggiono in *ero*, di que' che scendono in *iro*, e di que' che finiscono in *oro*, quasi lo stesso è da dire, che degli uscenti in *aro*, pur testè abbiam detto: se non in quanto alcuni d'essi di lor natura son più tronchevoli assai, per chiamarli con questo nome, dicendosi, *Pier*, e *ver*, e *nocchier*, e *sentier*, ed *altier*, e *pensier*, e *sospir*, e *martir*, e *zaffir*, e *lor*, e *lavor*, e *tesor*, e *Medor*, la maggior parte senza alcuna durezza. Se già alcuni di questi dall'altra terminazione: cioè in *ere*, *pensiere*, *nocchiere*, *sentiere*, e *martire*, non volessimo riconoscere.

De i terminati in *uro*, forse niuno generalmente sarà troncabile nella prosa, ed anche nel verso, non in ogni postura, ed alcuni in niuna, chente sono le parole d'una sillaba sola, come *duro*, e sì fatte: avvegnachè'l Petrarca, ò per licenzia, ò per assomigliar col suono della parola il concetto, dicesse:

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Come anche forse in quell'altro, con la forma del verso, volle imitare il salto.

E gran temp'è, ch'io presi il primier salto.

Non si tronca voce di verbo, la qual troncata resti finita in r, fuorchè nel numero dell'uno, la prima, e la seconda del presente del primo modo nel verbo *pajo*, e *appajo*, e altri di quella schiera: *tu par mezzo morto*, *e' par che tu non vegghi*. Appresso in tutti i verbi, nel detto primo modo, la terza voce nel numero de' più, in quel preterito, che si chiama perfetto, la terza dico, quando per troncamento, ò per natura viene a cadere in *ro*, *amaro*, *amar*: *potero*, *poter*: *videro*, *vider*: *sedettero*, *sedetter*: *lessero*, *lesser*:

fer: *sentiro*, *sentir*. E oltr'a ciò la terza del medesimo numero ne' modi, che ottativi, e subjuntivi da' latini Gramatici s' appellan comunemente: la terza dico di quell'altro preterito, che non perfetto s'intitola da' medesimi, quando la detta voce viene a cadere in *ro*, *stimassero*, *tenessero*, *credessero*, *coprissero*: e quella ancora, che da alcuni con esso lei s'accompagna, *stimerebbero*, *terrebbero*, *crederrebbero*, *coprirrebbero*. Ultimamente la prima di quel modo, a cui dicono *infinitivo*, *portare*, *vedere*, *commettere*, *intervenire*. E ciascuna delle predette, come nel verso, sì si troncano nella prosa, e come in tutte l'altre, così ancora nelle parole sdrucciole. Eccone esemplo in *essere* in Andreuccio da Perugia, *G.* 2. *n.* 5. *c.* 70. *v.* 18. *e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo.*

Gli avverbj, e l'altre parti del favellare, che serban sempre la medesima voce, in questo fatto nel troncamento, quasi sempre seguono i nomi, ò l'altre voci, a cui son simiglianti nella terminazione. E del troncar le voci, basti quanto s'è detto: perocchè a parlarne compiutamente, sarebbe luogo di più lungo trattato, che capir non potrebbe nel presente volume.

Che la nostra lingua volentieri non addoppia le consonanti, non solo nel mezzo, ma nel principio della parola: che il sì fatto non è veramente, ne può essere raddoppiamento di consonante. Ma chechè egli si sia, qual cosa lo generi, e quando accaggia, e quando nò, e come debba scriversi in questa parte: ed in quali voci spezialmente più, che nell'altre, si raddoppj la consonante.
Particella XXXVIII.

PRESSO allo studio dell'esser breve, a mandar fuori le sue voci scolpite, e con robusto suono, e quasi noderoso rappresentarlo all'orecchie, come anche addietro accennammo, è rivolta la lingua nostra. E per questa cagione nelle sue voci, le più fiate contr'all' uso d'altre favelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente le manda fuori. Il quale addoppiamento, col por la stessa lettera due volte allato allato per entro il corpo delle parole, per antico costume, s'esprime nella scrittura, segnando *sano*, nome, con una sola n, e *sanno* verbo, così con due, appresso l'una all'altra, poste, come si vede. Non per tanto non ci dobbiamo fare a credere, che le due consonanti due volte si profferiscano: perciocchè se ciò fosse, due fiate altresì, d'essa medesima consonante, nella bocca di chi favella, si faria la battuta, e sentirebbesi espressamen-

te,

te, là dove altro, che una non vi si fa giammai, ne far vi si potrebbe, senzachè suono di vocale tra l'una, e l'altra vi si sentisse interposto. Per la qual cosa, come s'è detto, più per consenso, che per ragione, fu questa usanza introdotta del soggiugner nella scrittura la medesima consonante: e piu diritta, chi ben riguarda, fu la costuma, che nel latino idioma, e forse in altri, secondo il testimonio d'approvati Autori, prevalse per alcun tempo, ciò fu di porre in quella vece una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva pronunziarsi: il che ancora nelle nostre scritture si costuma da' copiatori, così scrivendo, *fiãma*, e *dãno*, per *fiamma*, *danno*. E non pur sopra la m, e sopra la n, dove più comune è questo uso, ma sopra altre lettere ancora, nelle copie del miglior secolo si vede alcuna volta. Ecco il Villani dello Sperone. *E'l popolo fu molto allegro, ch'ella non cade*, con la linea sopra, in vece d'un'altro d, e ciò nel Tesoro del Giamboni si vede molto spesso. Non perciò ad altro fine si faceva da' nostri, ò si fa oggi, che d' abbreviamento. Ma cheunque in ciò si sia la ragione, all'usanza invecchiata non è da contastare: ed ha potuto il comune consentimento mutare in questa parte la natural forza de' segni di quelle lettere, sì che le due medesime in quella guisa, una dopo altra allegate, vagliano per una sola, che con doppia forza si profferisca. Dico con doppia forza, posciachè nelle due, più forte, e più robusta, nella bocca di chi la proffera, si sente la battuta, che nell'una non addiviene. Il che nascere da doppio spirito si stimerebbe da chichè sia: ma la dottrina d'alcuno antico savio par, che voglia il contrario: cioè, che dal farsi quel movimento più tardo, ò più veloce, e della battuta, e del suono derivi la differenza. E forse, che non sia malagevole l'averne alcuna pruova in opere più sensate. Perocchè se si riguardi (sieci permesso co' nostri esempli provar gli altrui pareri) che il vento chiuso nel mantice, esce con tanto maggior forza, e percuote con tanto maggiore empito la parte contrapposta, e brievemente tanto più forte, e più robusto, e più granito ne fa sentire il suono, quanto con più prestezza la sovrana parte di esso mantice si fa scender da alto a basso, benchè nel tardo movimento esca per tutto ciò tanta parte di spirito, quanta fa nel veloce, ma n'esce meno in un tempo. Così delle due lettere forse si potrà dire: e aggiugnerci appresso, che i muscoli di quelle parti, che nella bocca concorrono al profferire, secondino il movimenro: e più piano, ò più forte battano anch'elle, secondochè più, ò men veloce lo spirito venga fuori. Ma è forte duro a comprendere, onde ciò nasca, che pronunziando noi in quella guisa le consonanti, cioè con doppia forza, la metà meno di fatica ci par durare, che se scempie
le

le profferiamo: che mostra per lo diritto, che anzi il contrario dovesse interveinire. E che alleggiamento nella doppia pronunzia (dicianle così per ora) si senta naturalmente; ciò eziandio il dimostra, che tutte le nostre voci, che da consonante incomincino, in quella maniera si mandan fuori, cioè con la predetta consonante, (diremmo oggi noi, raddoppiata) dico tutte le nostre voci, che sien principio di ragionare, ò che se pure immantinente vengano appresso ad altre, e senza posa seguano la lor catena, la voce, che sta davanti a loro, abbia l'accento sopra l'ultima sillaba, ò che consista d'una sillaba sola, ò che d'una, ò di più, che consista, non abbia l'Apostrofo addietro.

E di quelle d'una sillaba escono di regola le sottoscritte, *lo*, *li*, *gli*, *la*, e *le* articoli, ò vicenomi, *di*, segno di caso: *mi*, *ti*, *si*, quando è accompagnanome, ò pronome: *ne*, che finisca in e stretta: *ci*, *vi*, e altre peravventura, che di tutte non mi ricordo: dopo le quali consonanti, onde la seguente voce incominci, con doppia forza non s'esprime giammai. Ma ne' princìpj de' ragionari, e come dicono delle clausule, e de' periodi, e anche de' membri, ò membretti, la consonante, che principio sia di parola, con doppia forza si pronunzia ad ogni ora. *Carissime donne, sì per le parole de' savj buomini udite*, nel c di *carissime* si sente il suono addoppiato: ciò si è quello appunto, che si pronunzia in *tocca*, da quel di *poca*, che scempio si profferisce, differente, come si vede, Il d, di *donne*, perciocchè seguita senza posa incontanente dopo il nome *carissime*, per lo contrario rende semplice il suono, non quale in *freddo*, ma chente in *rado* si scolpisce dalla pronunzia: in guisa, che se *medonne* intera voce dovessimo pronunziare. *Sì per le parole de' savj buomini udite*. Il p di *per*, per lo stargli dinanzi la voce d'una sillaba, non compresa da quelle, che non servan la regola, con doppia forza esce fuori, come in *capperi*, non semplice, come in *capo*: in breve, così appunto, come se in una voce fosse scritto *sipperle*. Per lo contrario quel di *parole*, perocchè il *le*, a cui egli viene appresso, tra l'eccettuate voci è compreso, nella pronunzia scempio si fa sentire, come in *Papa*, non doppio, come in *pappa*. Il simigliante addiviene, se altri dica, *la parola del Rè*: ma dicendosi, *là parole, e quà fatti*, il suono del p divien doppio, perciocchè questo secondo *là*, non è come il primiero, di quelle voci, ch'alla regola non ubbidiscono. Se tu dirai *sì fece, e sì disse, che tutti si racchetarono*: la f di *fece*, e'l d di *disse* escono di doppio suono, ma dicendo *si fece, e si disse di molte cose*, l'una, e l'altra di loro scempia si profferisce. Io *porto costui a Roma*: il c di *costui* con semplice forza s'esprime dalla pronunzia, perocchè senza posa si proffera appresso a *porto*.

Esso

Esso portò costui : il medesimo c doppio diventa senza alcun fallo: perchè la voce , che gli stà innanzi , si è di quelle , che l'accento hanno sopra l'ultima sillaba. *Egli non potè fornir la bisogna*, è doppia la f della voce , fornire , per la stessa cagione. *Io non pote' fornir la bisogna*: così ne' due migliori in Gulfardo: in semplice, per la regola dell'Apostroso si cangia la medesima. Profferiscesi addunque nel principio della parola doppia la consonante , quando altra voce non le sta innanzi , cui ella seguiti senza posa , quando continuva presso a parola ch'ha l'accento in su l'ultima, ò che consista d'una sillaba sola. Del qual numero si traggono tutte le voci, ò d'una sola, ò di più sillabe, che si sieno, ch' hanno l' Apostrofo nella coda. Hacci però tra i nostri, e questi sono i Lucchesi, chi scempie profferisce nel principio delle parole tutte le consonanti: e dicendo eglino *va a casa* , di quelle voci *a casa* , quel suono appunto si sente venir fuori, che se, *acasa*, tutto in una parola, con un c semplice, per chiamarlo così, dagli altri si profferisse: dove il rimaso della Provincia con c di doppia forza la pronunziano in modo, come se scrivessero *accasa*. Ed è quest'uso de' Lucchesi argomento contra coloro , che con l'esemplo del martello , che più da alto cadendo sopra la 'ncudine rende maggiore il suono , alla sola distanzia assegnano la ragione del detto raddoppiamento. Imperciocchè, se la distanzia fosse di ciò cagione , tutte le voci , che da consonante incominciano, nel principio de' ragionari (dove non ha luogo il martello) con essa consonante di suono scempio si manderebbon fuori. E altrettanto tra parola , e parola , ovunque distanzia fosse , senza altro ragguardamento, si farebbe ne più, ne meno. Da qual principio addunque prenderem noi questo effetto? Perocchè se dall'accento, anche dentro alle voci, in ogni luogo presso all'accento, le consonanti si dovranno addoppiare, e non mai allo 'ncontro nel principio de' favellari, a cui niuno accento non è posto davanti. Ne da parole d'una sillaba sola, ne da e larghe : ne da e strette altresì , questo accidente non si può riconoscere: posciachè senza alcuna di queste cose, forse le più fiate si vede intervenire: e con esse non ogni volta. *Se cotesto pensiero*. Il c appresso alla *se*, che termina nella e stretta, s, si pronunzia doppio, come se dica *secco*. *Ne governa discretamente*. Il g, a cui il *ne* sta davanti , che pure anch'esso nella medesima e stretta ha l'uscita , per lo contrario scempio si profferisce, come se dica *nego*. *La donna vidi*, *onde poi sempre ho pianto*. Il *la* , se il prendiamo per articolo , il d , che segue fa di semplice suono: se per avverbio, e per colà, per lo contrario di doppio lo fa uscire. Perchè alcuno forse sospicherebbe, che questi articoli, e altre voci d' una sillaba sola , presso alle quali la consonante doppia non

ven-

venga fuori, non avessero accento, cioè non fosser voci; le quali per se medesime star potessero in piede, ma che ad altre s'appiccassero ognora, e così appiccate si dovessono scrivere: *lostame*, *glispro-ni*, *glispiriti*, *ladonna*, *lebelle*, *mipare*, *ticredi*, *sconta*, *ciguarda*, *nepiace*, *vicerca*, *digola*. Ma troppo s'aggiugnerebbe di confusione allo scrivere. Senzachè se *di*, è cotale, cioè, che per se stesso non si può reggere in piede, cotale dovrà anche esser *da*. Ora se appresso al *di* non esce doppia la consonante, perchè doppia esce presso al *da*? Se questa si scrive in disparte, perchè quella si dee congiugnere? Se quella non ha accento, perchè questa lo de' avere? Laonde più lungo investigamento, per mio avviso, a questa materia è richiesto, e forse altri trattati, sì ce ne presteranno in altri tempi l'acconcio più opportuno. E per ora basti ciò: che doppie, cioè di doppia forza, sono nel principio della parola, quando abbiam detto, tutte le consonanti; e per lo diritto, poichè per entro alle voci si scrivono raddoppiate, eziandio davanti raddoppiar si dovrebbono, e scriver *fu Ppapa*, *sentì ccadere*, *mi ccoperse*, e tutt'altre di simil guisa. E quindi si conferma ancor più ciò, che di sopra del detto raddoppiamento fu da noi ragionato, cioè, che replicate lettere non son quelle veramente: perciocchè se replicate fossero, come mai star potrebbono nel cominciamento d'alcuna voce? Onde se appo i Greci, e' Latini ciò, che vale appo noi la stessa consonante, posta due volte, valse nella scrittura; più la sgridarono nella fronte della parola, che non era mestieri: posciachè il porlavi non sarebbe però stata sì sconcia cosa, quanto stimarono eziandio nel volgar nostro quei del tempo migliore: i quali, per isfuggirla, univano spesse volte le parole alle precedenti: quelle parole dico, nel cui principio, di doppia forza sentivan la consonante, e così scrivevano *accasa*, *aggara*, *dabbesse*, *allusció*, *allor cammino*, e altre cotali assai: la quale usanza, come per lo diritto della pronunzia riprender non si potrebbe, così perchè confusa ne divien la scrittura, secondoch'io estimo, non è da seguitare: ne manco da soggiugnere in fronte la stessa consonante, *ccapo*, *ggaggio*, e sì fatte: avvegnachè la ragione il richiegga: quando di ciò, come di cosa troppo nuova alla vista si scandalezzerebbe il lettore: ma è da lasciare in questa parte, posciachè altro non si può, con questo poco di non perfetto, la moderna scrittura. Ma avendo di queste cose pure assai ragionato, ritorneremo a dire, che la pronunzia, e per vaghezza di scolpir le parole, e perciocchè in un cotal modo fatica le par fuggire, raddoppia volentieri (così sempre per lo comune vocabolo ricevuto dall'uso, senza più favellarne gli diremo per innanzi) volentier dico, e più spesso, ch'altre favelle, per non dire altro de' princi-

pj,

pj, per entro alle ſue voci, raddoppia le conſonanti: dicendo *cammino*, e *femmina*, e *obbligo*, e *rettorica*, e *ſoddisfare*, e brievemente nella ſteſſa maniera quaſi la maggior parte, e più aſſai le liquide, *agnelletto*, *anelletto*, e *fummo* nome, che così le più volte lo ſcriſſero i noſtri antichi, e *preſummo*, e *preſummere*, con tutte le lor voci, che con due mm ſcriſſe ſempre il Mannelli: e le più volte gli altri del medeſimo ſecolo, e altre aſſai d'ogni guiſa, maſſimamente nelle voci compoſte, *rinnovare*, *addivenire*, *ſopravvenire*, *rappattumare*, *raddormentare*, e mill'altre. Le quali avvegnachè ſpeſſe volte ne' libri di quei tempi ſi trovino ſcritte altramenti, cioè non raddoppiate, e *contrafare*, e *abondare*, e *ſupragiugnere*, e altre di queſta fatta ſi leggano in più luoghi del libro del Mannelli; tuttavia nell'altra guiſa, come dicemmo, e nel ſuo libro, ed in altri ritrovandoſi ancora; per diffalta d'ortografia, non per uſo della pronunzia, ſi de' prendere il piggior modo. Perciocchè tanto è proprio queſto raddoppiamento della noſtra favella, che non pur ne' comuni, ma ne' propri nomi oltr'a ciò, che d'altre lingue nominar le convenga, uſa lo ſteſſo arbitrio, non guardandoſi di trasformargli. Onde non ſolo *commedia*, *femmina*, *rettorica*, *fummo*, *cammino*, e *fabbrica*, che nelle Piſtole di Seneca talor ſi truova ſcritto; ma *Babbillonia*, e *Ovvidio*, e qualunque altri ne' lor linguaggi di ſemplice pronunzia proffera raddoppiati, ſe ſpezial riguardo d'altra coſa in contrario talvolta non la ritenga. Ecco in una lettera ſcritta nel miglior ſecolo, il cui titolo ſi è queſto: *lettera del Preſto Giovanni allo 'mperador Meſſer Carlo di Boemia. Ed il Soldano di Babbillonia ogni anno manda a noi uno pome d'oro, cioè una mela tonda*. E di ſotto. *L'altro ſi debbe tornare ſino in Babbillonia*: ma di cotali eſempli ſon pieni i libri del medeſimo tempo: e ſeguegli in ciò l'uſanza del noſtro preſente Popolo.

Il raddoppiar le conſonanti appo i Latini fu più in uſo ne' primi tempi, e i Greci la l, e la n, ſempre volentieri addoppiarono.

Particella XXXIX.

MA perciocchè s'è detto, che 'l volgar noſtro, oltr'al coſtume di molti altri linguaggi, ſtudioſamente raddoppia le conſonanti, ciò, quanto è il Latino idioma, ſi vuole intender nel miglior tempo del fior della favella: concioſſiecoſa, che nel più vecchio ſecolo le conſonanti, per qualche ſpazio, più ſpeſſamente doppie ſi profferiſſero: *cauſſa*, *Paullus*, *Salluſtius*, e ſimiglianti, ſecondo il teſtimonio degli antichi Gramatici: avvegnachè in queſta ultima, cioè

nella l, e più ancora nella n, i Greci più che i Latini, volentieri il faceſſono. Onde, sì come teſtimonia appo di loro un valentiſſimo maeſtro del ben parlare, le voci, dove, quelle due lettere, ò alcuna di loro ſi ſprimevano con doppio ſpirito, erano ſonore, e ſoavi, e belle, e vaghe, e quaſi ridenti oltr'all'altre. Onde gli Ateniesi, che della n ſpezialmente s'erano innamorati, ſpeſſe fiate là l'aggiugnevano, ov'ella comunemente non doveva aver luogo. La qual teſtimonianza vien forſe contr'a coloro, i quali, in certi luoghi, la greca n, e parimente la greca l, quando ſono ſcempie nella parola, con miſchiato ſuono quella di g, e di n, e queſta di g, e di l, a' tempi noſtri voglion, che ſi pronunzj: poichè sì fatto ſuono sì dolce coſa non perciò ſembra all'orecchie, e qualunque ſi ſia, doppio, per quel ch'io creda, non ſi può profferire. Onde due l, e due n, nella pronunzia converrà ch'aveſſero i Greci, l'una addoppiabile, e l'altra nò: il che niuno non ha detto di baſtevole autorità. Ma laſciando gli altrui linguaggi, nel noſtro ancora nell'addoppiamento di quelle lettere ſi ſente quella letizia, che della ſua favella da Demetrio ſi riferiſce. E ſon pieni i poeti di ſimiglianti voci, *innanellato*, *rinnovellando*, e sì fatti.

Voci, nelle quali il Mannelli mai non raddopia le conſonanti.
Particella XL.

CI ha ben delle parole, che nel detto Mannelli non ſon quaſi mai raddoppiate, sì come *imagine*, e *imaginare*, con tutte le lor voci: e *publico*, e *obligo*, e *obligare*, con le lor voci altresì: e così *ebriachi*, comechè *ubbriachi*, dal medeſimo copiatore, s'adoperi ſpeſſe volte. Ma perchè in altri libri di quell'età medeſima d'eguale autorità, pur raddoppiate ſi ritruovano anch'[illegible], à proprio vezzo, ò del Mannelli, ò del Boccaccio ſi deono attribuire: e *immagine*, ed *ebbriachi*, e *pubblico*, e *obbligare*, come oggi ſi pronunzia dalla voce del Popolo, ſcriver dovraſſi, s'io non ſono ingannato.

La lingua noſtra allo'ncontro talora ſdoppia le conſonanti.
Particella XLI.

MA pare alcuna volta allo 'ncontro, che'l volgar noſtro ſtudioſamente ſdoppj la conſonante, come ſi vede in *oficio*, in *comune*, in *gramatica*, in *autore*, e molte altre, che così le più volte, come anche oggi ſi profferiſcono, ſcritte ſi truovano nelle copie migliori: e altresì in *poſeſſione*, che ſcriſſe ſempre il Mannelli, ed in

molte

molte altre ; che lungo sarebbe l'annoverarle. Di che altro non è da dire, se non che particolari cose sono, che, ò da caso, ò da particolari cagioni proceder possono, che di cercarne non porta il pregio, avvegnachè d'alcune, leggiere opera fusse il farlo. Basta, che non sono sì gran novero, che alle contrarie possano recarsi in contrasto.

DELLE LETTERE quanto appartiene all'ortografia.

Cap. III.

POste le soprascritte regole dietro all'ortografia, vegnamo ora a riconoscerla in ciascuna delle sue parti, lettere, sillabe, parole, parlari, e parti del favellare. E prima diciamo delle lettere, non come nel principio di questo libro la lor natura disaminando, ma solamente ciò, che alla pratica pertenga dello scriver correttamente, scorrendo con brevità.

Lo i raccolto, che altri chiamano liquido, e altri consonante, si ficca volentieri innanzi alla e, e anche talora innanzi all'a, e all'o. *Particella I.*

LO i, che altri chiaman liquido, e altri consonante (ma per nostro credere si è vocale, e raccolto lo nomeremo) volentieri si caccia davanti all'e, e anche talora all'a, e all'o. Nel proemio di Ferondo, *G.3.n.8.c.182.proe. brievemente narrata fosse*: così leggiamo col Mannelli, e truovasi spesso per tutto, comechè anche *brevemente* si dica senza divario. In Ruggieri dell'arca, *G.4.n.10.c.257.v.23. e sappiendo egli jersera*: che ha, si può dire, dato bando a *sapendo*, che regolatamente verrebbe da sapere. Ne' libri antichi si legge anche *sapendo*: se perciò altri del fatto loro, in questa parte si può assicurare. Nella Tavola ritonda G. S. *sapiendo, che per lui serà difesa cavalleria.* Nella canz. della sesta Giornata, *G.6.canz.c.350.v.13.*

Deh i' ti priego, Signor, che tu vogli.

Così'l Mann. e'l Sec. e'l Ter. e così spesso *priego*, e *prego*, indifferentemente dice il Boccaccio, e gli altri. Nel Maestro Simone in corso, *G.8.n.9.c.453.v.39. Il medico rompiendogli le parole in bocca*: così scriviamo col Mann. cioè *rompiendogli*, avvengachè *rompendogli*

dogli si dica comunemente: e che *rompiere* non si dicesse; ne altra voce di questo verbo per simigliante guisa: ma è proprietà di questo gerundio, come in altri si può vedere. Quinci, per quel ch'io creda, ha vinto l'uso della voce *richiesto*, quantunque l'altra, cioè *richesto*, che pure anche è rimasa più d'una volta nel libro delle Novelle, si vegga quasi sempre nelle scritture del primo tempo, e così *cheggiamo*, e *cheggendo*. Nelle meditazioni della vita di Giesù Christo, *Va dunque messer Giesù continuvando le giornate sue, e cheggendo limosina.* Avviene anche il medesimo innanzi all'a, e all'o. In messer Gentile de' Carisendi, *G.*10.*n.*4.*c.*524.*v.*19. Il Mann. e'l Sec. *che vi debbia piacere*: che così, come *debba*, s'usa dall'Autore. Nelle predette meditazioni. *E la superbia*, *e rigogliosa carne sua.* E di sotto. *Et uccidere lo superbio avversario*. Ne m'è nascosto, che anche l'i disteso, alle medesime vocali si mette talora avanti, sì come in *Europia*, e *splendiente*, e molte altre: ma non è questo il luogo di tal ragguardamento.

Lo i raccolto in principio di parola si muta volentieri in gi, ma non sempre. Particella II.

IL medesimo i raccolto, partendosi dal latino, nel principio della parola, in queste due lettere *gi*, le più volte veggiam mutato: *jam*, *già*: *Jovem*, *Giove*: *Junonem*, *Giunone*: *judico*, *giudico*: *judicium*, *giudicio*: *Josephus*, *Giosefo*: e altri assai simiglianti. Non per tanto nelle scritture, che più vicine furono al nascimento dell'idioma nostro, eziandio nell'altro modo, le medesime voci si truovano spesse fiate. Laonde, e *Josefo*, e *judico*, e *judicio*, su'l testimonio del Mannelli, più d'una volta si leggono nel nostro testo.

L'i, e l'u raccolti, quando si fuggano della parola, e quando vi si conservino. Particella III.

IL predetto i raccolto, quando è davanti all'e, e così anche l'u, quando preceda all'o, e di racolto per simil guisa il nome se gli convenga, in alcune parole una sì fatta regola servano comunemente: che ritrovandosi in certi nomi, ò verbi, vi si mantengono in tutte le lor voci, che nello stesso luogo conservino l'accento altresì: ma trasportandosi l'accento innanzi, svaniscono, e si dileguano: *leggièro*, *leggière*, *leggièri*, e *leggièra*: ma non *leggierissimo*: perchè trapassando l'accento nell'altra sillaba, la pronunzia non vuol più lungamente quel peso sopra le spalle: ma gitta via quell'i, che treppo l'affaticava, e leggerissimo profferisce. E così degli altri

addi-

addiviene. Per la qual cosa in tutti questi luoghi, che si pongono appresso, ha com'io credo, errore in alcuni de' cinque miglior testi, cioè nel 73. in Ser Ciappelletto leggendo *riscuoterai*, per *riscoterai*: Nel medesimo, e nel 27. in Mad. Beritola: *una sua bella figliuoletta*, in vece di *figlioletta*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. nel titolo d'Agilulf: *truovalo*, e *tondelo*, che *truovalo*, scriver si dee col Mannelli. Nel medesimo 73. e nel Terzo, in Giletta di Nerbona: *con questi suoi figliuoletti*, pure in luogo di *figlioletti*. Nel medesimo, e nel 27. in Guido Cavalcanti, *che leggierissimo era*, in cambio di *leggèrissimo*. Nel medesimo solo: nel Geloso, che confessa: *alcune pietruzze in bocca*: *petruzze* in tutti gli altri: e *petruzze* si legge altresì nel Maestro Aldobrandino P. N. E nell'Ovvidio del Simintendi. *Netto di polvere, e di petruzze*. *Invita i sonni con le mosse petruzze, innanzi alle porti della spelonca*. Nel predetto 73. e nel 27. nel maestro Simone in corso: *perchè mi truovava così buon segretaro*: negli altri, *mi trovava*. Ne' medesimi, e nel Sec. e nel Ter. in Tito, e Gisippo: *e perciò potend'io leggierissimamente*, *leggèrissimamente*, secondochè vuol la regola, è scritto nel migliore. Ma questa regola, sì com'io dissi, non in tutte le voci, ma ha luogo in alcune. Imperciocchè falla in molte sillabe, sì come *bie*, *chie*, *die*, *fie*, *lie*, *mie*, *nie*, *sie*, *zie*, e altre forse non poche: ed in *pie*, ed in *tie*, non è comune in tutto: perchè se da *pietra*, *petruzze*, e da *tiene*, vien *teneva*, da *pieno*, non vien perciò *penissimo*, ne da *frontièra*, *fronteràccia*. Ma queste minute distinzioni, ò per lo nostro Vocabolario, ò per le regole della lingua, se da noi, ò da altri partitamente quando che sia, fien raccolte, più convenevolmente si potranno vedere. Per lo presente basti aggiugnerci questo, che con altre vocali, i predetti i, ed u raccolti non servano la stessa regola, come allo 'ncontro dovette credere il Ter. e col 27. quei del 73. poichè per *testimonianza*, *testimonanza*, scrissero in Bernabò da Genova, contra le due miglior copie: *testimonanza di ciò, che fatto avessero*.

L'e, e l'o, che seguono dopo l'i, e l'u raccolti, sono sempre larghe, e dileguandosi li detti i, ed u, le predette lettere e, ed o, sempre di larghe si fanno strette.
Particella IV.

L'e, a cui preceda l'i raccolto, e l'o, che all'u pur raccolto immantenente ne venga appresso, larghe sono ad ogni ora: perciocchè alla pronunzia si fugge la fatica, che troppo grande durar dovrebbe nel trapassar di quelle voci, senza il mal suono, che n'uscirebbe,

rebbe, e cui l'orecchie difcernerebbono appena. Dicefi addunque; *brieve*, *tiene*, *fiede*, *poffiede*, *fuoco*, *vuole*, *pruovano*, *rimuovono*, e tutte l'altre fempre con la e, e l'o larghe, e altramente non mai. Ma dileguandofi l'i, ò l'u, come ognora fi dileguano, che l'accento fi porta innanzi, le dette vocali e, ed o, fempre di larghe fi fanno ftrette: *brieve*, *breviffima*: *leggiera*, *leggeriffima*: *fiede*, *fedeva*: *foftiene*, *foftenėva*: *fuoco*, *focolare*: *figliuolo*, *figlioletto*: *muove*, *moveva*: *ritruova*, *ritrovava*: e cotal regola non fallifce giammai.

L'e, e l'o larghe, fempre che perdono l'accento, perdono anche la larghezza.
Particella V.

E Non depende quefto tramutamento dal dileguarfi della precedente vocale: perchè può effa vocale dileguarfi, e nientedimeno l'e, e l'o, rimaner larghi, come davanti erano ne più, ne meno: come fi vede in *brieve*, e *breve*: e *truova*, e *trova*, e mill'altre. Ma la cagione vien tutta dall'accento, il quale ognora, che quelle due vocali abbandona, ed innanzi fe ne trapaffa, ò abbiano, ò non abbiano dinanzi l'i, ò l'u, d'aperte in chiufe le trasforma fempre nel volgar noftro. E di ciò anche fi potrebbe moftrare il perchè: ma perciocchè niente ajuta la prefente notizia, e far non puoffi fenza lungo fermone, ad altro tempo ci piace di riferbarlo. Bafta, che le predette lettere, infieme con l'accento, eziandio la larghezza perdono, come s'è detto: *bene*, *benificio*: *femenza*, *fementine*: *opra*, *oprare*: *corno*, *cornuto*: *rifolve*, *rifolveva*: ed ogni altra sì fatta per fimigliante guifa.

Della l, e come in certe voci, fimile all'i raccolto fi pronunzi da' Fiorentini.
Particella VI.

LA Fiorentina lingua, quando la l fcempia fegue appreffo a vocale, ed in confonante viene a percuotere, sì dolce la profferifce, che a fentirla par quafi un'i raccolto. Pare un i dico, a coloro, a cui l'idioma è ftraniero. E perciocchè par loro, e non è, di quì avviene, che contraffar non ci poffono: che fe poteffon contraffarci, non fempre ce n'avvedremmo, quando per gabbo di farlo ftudiano alcuna volta: e dicono *aitre voite*: *Aimo Sole*: *tra l'Eiba, e i Giglio*: *appiè dell'oimo*: *un'huomo de i vuigo*: ed altre cotali giullerie. Egli è il vero, che incontrandofi nella r, la detta l

non

non si finisce di profferire, ma solamente s'avvicina la lingua a quella parte, che dovrebbe percuotere, se si dovesse la detta l scolpitamente pronunziare. E ciò avviene, perocchè le battute di quelle consonanti si fanno in luogo, ed in guisa, che da quella della l, a quella della r immantenente, e senza mezzo non si può trapassare: ò fassi con tal fatica, e con suono sì difforme, che ne dalla pronunzia, ne dall'orecchie non si può sostenere. Ned è novello questo ch'io dico, che più, o men finite le lettere si mandin fuori, ma in ogni lingua è comune, e poco innanzi d'altre si mosterrà. E della stessa l, cosa di questo genere nel latino idioma a chi n'udì la voce, sì come a Plinio, pareva di sentire, cioè tre suoni nella predetta lettera, un debole, un pieno, un mezzano. Ma tornando alla nostra, ella, come s'è detto, percotendo nella r, la pronunzia, quasi per via ne lascia addietro una parte: ciò si è la sezzaja, ed alla seguente lettera se ne salta, non finita la prima. Laonde spesse fiate *irre*, e talora anche *i re*, in cambio di scrivere *il Rè*, segnarono i nostri antichi. E nel Livio M. si legge di rado altramente. Così stimavano di più avvicinarsi a quel suono, il quale interamente non potevano rappresentare. Ma nel vero la l, perchè finita non vi s'esprima, secondochè a me pare, vi si de scrivere in ogni guisa. Virtù addunque è quella, e dolcezza spezialissima, che nella Fiorentina pronunzia gabbano gli stranieri. La qual dolcezza da grosse orecchie comprender non si potrebbe: e a coloro, che la scernono, il ragionarne è soverchio: massimamente, che general costume fù d'ogni tempo fra tutte le favelle, il motteggiarsi l'una l'altra: e più motteggiano i più barbari, perciocchè la loro pronunzia più s'allontana dalla migliore, e a ciascuno diletta più la sua, e appresso alla sua quell'altra di mano in mano, che alla sua più s'accosta.

Della m, e se la n innanzi a certe lettere sempre in lei si trasformi, e quali sieno le dette lettere.
Particella VII.

LAsciando di dire della m ciò, che di essa, e della sua natura, e de' suoi accidenti nel latino idioma, altri Autori hanno scritto; posciachè a noi non rilieva, consideriamo nel volgar nostro ciò, che di lei fa mestieri per lo scriver correttamente. E poichè ogni altra parte di questa lettera è assai manifesta, favelliamo, chechè sia di quella trasformazione, che in lei fa la n, quando precede a essa medesima m, ed al p, ed al b, che in due modi par, che possa avvenire: cioè nel corpo della parola, che per componimento sia vera-

mente

mente divenuta una ſola, e che un ſolo, e ſemplice concetto nell'animo ci appreſenti: *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*: appreſſo in alcune voci, che riſtrette inſieme ſi poſſon dire, anzi, che unite, ò compoſte: *davanmi*, *ſonmi*, *caccinmi*, *ſonmene*, *moſtraronmi*, e *ajutaronmi*, e altre ſimili, che ſemplice coſa non ſignificano, come le prime, e che nel noſtro teſto così ſi leggono con la n, talvolta co' miglior libri, e talora anche, partendoci da' più ſicuri: perciocchè varj, e non coſtanti furono in queſto affare, come per le differenze ſi può vedere, che dietro al libro notammo delle Novelle. Dalla qual briga ſviluppandoci immantenente, diciamo, che la m appo noi com'ell'ebbe anche, per noſtro credere, appo i Latini, ha due ſuoni, l'uno imperfetto, e l'altro ſcolpito: lo ſcolpito ricerca il chiudere, e l'aprir delle labbra, allo 'mperfetto il chiuderle ſolo è baſtante. Queſto, cioè lo 'mperfetto avevano i Latini nel fin della parola, e dentro a quella innanzi al p, ed al b, ed alla m ſcolpita, *impium*, *imbrem*, *immobilis*: noi davanti alle ſteſſe lettere, ma nel fin della voce non mai, non ricevendoſi dal volgar noſtro parole di quella uſcita. Quello, cioè il ſuono ſcolpito, ſi era appo i medeſimi nel principio delle parole, e anche per entro a quelle, fuor de' predetti luoghi: e così parimente nella noſtra favella: *membrum*, *membro*, e sì fatti. Nell'una, e l'altra di queſte voci la prima m è ſcolpita, e chiuggonſi, e riapronſi incontanente le labbra nel profferirla: tutte l'altre ſono imperfette, ed eſſe labbra, per cagion della m ſolamente ſi chiuggono. Ora noi diciamo, che nel *ſonmene* (torna in acconcio, che ſi favelli prima della ſeconda guiſa) la lettera, che andava a farſi n, per lo ſubito congiugnimento, che delle labbra le ſopravviene, mal ſuo grado rieſce in m, ma nella m imperfetta, non mica nella ſcolpita. Due mm addunque ſon quelle, che entrano in queſta voce *ſonmene*, ma la prima imperfetta, la ſec[illegible] ſcolpita. Ma nel *ſommene*, e *ſommi*, ſcolpite ſono amendue, ò perch'io parli più diritto, altra che una ſola veramente non ve n'ha luogo, ciò ſi è la ſcolpita di raddoppiato ſuono. Perciocchè due nel vero, come addietro moſtrammo, dir non ſi poſſono le conſonanti, che s' accoppiano in quella guiſa. Addunque con due m ſcriver dovrebbonſi tutte quelle parole *ſommene*, *davarami*, e l'altre, ſe diſtinto carattero la m ſcolpita aveſſe dalla imperfetta. Ma perciocchè non l'hà, e 'l' eſprimerle col medeſimo troppo della pronunzia può defraudare il lettore; il minor male fia ſeguir l'uſo della moderna età, e ſcriver *davanmi*, e *ſonmene*, con la figura della n, la qual ſia poſta in vece della m imperfetta: poichè per ogni modo di eſſa m imperfetta, e della n, che imperfetta ſia anch'ella altresì, nella pronunzia di cotai voci, da finiſſime orecchie, non che da altre, non ſi ſcerne la dif-

differenza. Per lo contrario nelle parole della prima maniera, *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, l'una, e l'altra m con l' usitata sua figura dovrà contrassegnarsi: poichè, ne l'uso il contrasta, ne inganno d'altra pronunzia, a chi legge ne può venire. E se ne' libri, che scritti furono nel fior della favella, *enpio*, *menbro*, ed *inmenso*, e altre di questa sorta, alle volte si vede scritto; altrettante per lo contrario dell'altra miglior forma, esempli vi si ritruovano: sì come sotto la particella undecima fu dimostrato nel precedente capo per li tre luoghi della Penna della Fenice, *tempio*, *ampollette*, *e campane*. E non pur ciò, ma tra parola, e parola il facevano non poche volte, e scrivevano *impoter suo*, *imbuono stato*, *immaggior* novero, e simiglianti.

Della n scolpita, e della n imperfetta, è dubbio contro ad Agellio, e Nigidio intorno a questi due suoni.
Particella VIII.

DElla n convien far quasi la stessa distinzione d'imperfetta, e scolpita, che della m abbiam fatto: poichè altro divario non ha quasi tra loro, se non che la n imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della m non così addiviene. Vera cosa è, che la n imperfetta appo di noi, da ciò, che fu appo i Latini, bisogna, che sia diversa, se non vogliamo, che Agellio, da' libri di Nigidio, sconcia cosa ci rapportasse, cioè, che quella lettera dinanzi al g, e al c, non legittima n riputar si dovea: posciachè in *Anguis*, e in *ancora*, e in tutte altre della stessa maniera, nella pronunzia della seconda lettera non si tocca il palato, come toccarlo conviene a forza, quantunque volte la scolpita n si profferisca. Conciossiecosa, che se la n, di quelle latine voci *Anguis*, ed *ancora*, la medesima fosse stata, che sentiamo noi in *ancòra*, ed in *anguilla*, ed in *languido*, non pur del c, e del g, ma di tutto il rimaso dell' altre consonanti detto avrebbe il medesimo. Alle quali, ed a qualunque s'è di loro, quantunque volte la n sta davanti, non si finisce di profferir giammai; e la cagione è la stessa, che poco fa dicemmo nell'altra particella. Addunque quanto in *Anguis*, ed in *ancora*, cotanto della n sentiamo noi il suono in qual si voglia delle sottoscritte voci, *andare*, *enfiato*, *in questo*, *in sala*, *in tutto*, *in voglia*, *in zelo*, *in zimarra*: imperciocchè in niuna di queste, di essa n si fa da noi la battuta. Onde stimerebbe forse alcuno, che in tutte le simiglianti, la parola, che esce in n, con la seguente, nella scrittura si dovesse appiccare, e scrivere *inzelo*, *inquesto*, e similmente ogni altro di simigliante guisa. Ma il nome di Natan, ed altri simili, che

ſenza toccare, in fine il palato ſi pronunziano da noi: il profferir la n ſempre ſcolpita, ed eſpreſſa nel fin della parola, ci fan conoſcere, che non è neceſſario nell'idioma noſtro, come eſſer dovea nel latino, ſe vero è ciò, che della ſteſſa lettera ne fu laſciato ſcritto, cioè, che ella, come nel mezzo della parola più debole ſi ſentiva, così più riſonava nel principio, e nel fine. Il che a tutte le lor lettere per comune accidente da altri s'attribuiva. Ora, poichè la n, ſenza eſpreſſa battuta, infin di voce, può appo di noi venir fuori, a congiugner per queſto le noſtre voci inſieme, e confonderne la ſcrittura, non ſaremo sforzati, ma ſpiccate, e diſtinte, sì come oggi s'uſano, in tutto la laſceremo.

Z aſpra, e z rozza in che ſieno differenti, e ſe ſien doppie: Particella IX.

CHe la differenza, che ha tra la z aſpra, e la rozza, non poſſa naſcere dall' eſſer queſta lettera una, ò due volte poſta nella ſcrittura, lo ſpecificano eſpreſſamente quelle parole, che da eſſe zete incominciano, *zelo*, *zappa*, e sì fatte, oltre al dimoſtramento, che ne facemmo addietro, pur nel preſente libro, per via de' movimenti, e de' luoghi, onde, e dove quelle due zete ſi generan nella bocca. Senzachè per coloro, che ſanno, che da queſto fatto dell'addoppiar le lettere non può il ſuono divenire altro, sì come altro eſpreſſamente in *zimarra*, ed in *zotico* ſi riconoſce; ma ſolamente più, ò men pieno per lo predetto raddoppiamento può rappreſentarſi all'orecchie; troppo è ſoverchio l'affaticarſi in coſa, che per ſe ſteſſa è paleſe. Baſta, che coloro, non ſolamente dall' eſemplo del miglior ſecolo, ma anche dalla ragione, reſtano abbandonati, i quali il ſuono della rozza, col porla nella ſcrittura ſolamente una volta, e la pronunzia della z aſpra, col ſoggiugnerla due fiate, diſtinguono comunemente. Si tolgono dico dall' eſemplo del miglior ſecolo, perciocchè ne' libri di quell'età, che ſi ſon potuti veder da noi, che quelli ſono, che nel ſecondo di queſti libri abbiam detto, ed altri di minor pregio, l' aſpra, e la rozza indifferentemente ſi vede raddoppiata: e raddoppiata, ſenza alcun fallo, le più volte vi ſi ritruova, fuorchè nel libro del Mannelli, che l'una, e l'altra ſenza divario più ſpeſſo ſcempia poſe nella ſua copia. Ma il Mannelli quanto nell'altre coſe a tutti gli altri, che libri copiarono in quell'età, fu quaſi da porre avanti, cotanto in queſta parte della nettezza della ſcrittura, che ortografia è chiamata, da alcuni altri del medeſimo ſecolo fu vinto di purità: forſe, sì come quelli, che intendendo il latino molte coſe traſportò quindi nelle noſtre parole, che nel Giovan

Vil-

Villani, nel Fra Giordano, e nelle Piſtole di Seneca; ed altri, per-avventura, più Fiorentinamente ſi ritruovano ſcritte: ò perchè più lontani dallo 'mbaſtardimento della noſtra favella, ò perchè laici, e idioti foſſono i copiatori. Ma dell'eſſer poi le dette zete appo noi, ò ſemplici lettere, ò doppie, la più certa pruova ſi è quella, ſenza fallo, che poco addietro, cioè nel primo capo di queſto libro, per contrario argomento, accennammo: che ſe doppie foſſero, altro che doppie non potrebbono pronunziarſi: ed a me ſembra di ſentire il contrario, cioè, che profferirle ſcempie ſi poſſono amendue, e che così da *pozzo*, come da *lezzo*, ſenza confondere il ſuon dell'una con quel dell'altra voce, tor ſi poſſa una z, ed il ſuo proprio ſuono, avvegnachè più debole, conſervare a ciaſcuna. Ho detto ſi poſſa torre, non ſi tolga: perchè nel vero egli non ſi fa, e ſcempj, in noſtra parola, i detti ſuoni, per mia credenza, in uſo non vengon mai: ò perchè faticoſi ſieno a pronunziarſi, ò perchè ciò, per alcuno altro accidente, abbia ottenuto il coſtume. Ma che fa forza, che non ſieno in uſanza? Deſi per ciò privargli della natura loro? Se non s'uſano oggi, forſe, che s'uſeranno eglino quando che ſia. E quando mai non s'uſaſſero, ſarà per queſto, che uſar non ſi poſſano? che cotal non ſia la lor forza? che'l non recarſi ad effetto tolga loro il potere? Se Socrate, ò Senocrate, ò alcun'altro forſe non riſe mai, fu perciò, che egli di ridere, come gli altri huomini non aveſſe la podeſtà? L'eſſere una lettera, ò ſcempia, ò doppia, non conſiſte nell'uſo, ma nella ſua natura. E che ſcempie queſte due zete eſprimer ſi poſſano dalla pronunzia, con la pruova d'eſſa pronunzia è leggier coſa a far ſentire all'orecchie: di ſignificarlo con la ſcrittura c'è tolto via il potere, poichè, come dicemmo, parole, e voci da torne eſemplo, non ha la lingua noſtra. Ma come queſto fatto ſi può naſcondere alle moderne orecchie, in queſti affari cotanto aſſottigliate, ſe a i noſtri terzi, e quarti avoli, i quali in queſta parte più rozze l'ebbero aſſai, ò men fini, più che nell'altre lettere lo conobbero eſpreſſamente? Imperocchè in raddoppiando tutte l'altre, che poco meno, che da tutti ſi raddoppiano al tempo noſtro, aſſai manco che nelle zete fermi furono i noſtri antichi. Onde non mica trovamento del Bembo, come alcuni gli rimproverano, ma ſavio avvedimento tratto da' libri della migliore età, e confermato dal ſenſo dell'orecchie, fu in quel valent'huomo, intorno all'uſo del raddoppiar le zete, queſto ripigliamento dell'antica ſcrittura.

Col z, e non col t, si dee scrivere malizia, e sentenzia, e tutte altre voci simili nel volgar nostro.
Particella X.

DElla z sottile, davanti all'opera delle Novelle , e nel presente libro sotto l'undecima particella del primo capo, e nelle tre, che seguono appresso a lei, a sofficienza, per quel ch'io creda, s'è parlato da noi: e dimostratosi, che, per ragione, col carattero della z, e non col t, dobbiamo scrivere nell'idioma nostro, e *diligenzia*, e *letizia* , e tutte l'altre della stessa maniera. Altramenti, che differenza avrebbe tra *Strazilia*, e *Stratilia* , che nella 'ntroduzion si legge del libro delle Novelle: e tra *fronziere*, e *frontiere*: nella figliuola del Soldano: tra *senzieruolo*, e *sentieruolo*: scritto in Pietro Boccamazza: ed altre assai simiglianti, dove del t, espressamente si riconosce l'uso del vero suono? Della ragione addunque della scrittura s'è favellato assai, resta che con esempli rendiam sicuro il lettore, che seguitandola il costume del miglior secolo, e l'autorità de' maggiori verrà seguendo in un tempo. E cominciamo da colui, che forse per la cagione, che pur testè accennammo, fu, nel servar quest'uso, men fermo di molti altri del medesimo secolo. Dico dal Mann. e suo testo, nel quale assai sovente le dette voci sono scritte con la z, e producianne alcun luogo.

Esempli delle scritture del miglior secolo, nelle quali, malizia, e deliberazione, e scienzia, ed altre voci simili, sono scritte con la z.
Particella XI.

NE' tre giovani, e tre sorelle, *in tanta tristizia cadde*. In Monna Nonna de' Pulci: *la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta*. Nella Penna della Fenice: *e oltr'a questo niuna scienzia avendo*. In Tito, e Gisippo. *Senza alcuna deliberazione*. Nella conclusion dell'opera . *Non per malizia di loro*. Ed in più altri luoghi: *Lizio*, *letizia*, *giustizia*, e *sentenzia*, e *presenzia*, ed altre simili assai, che troppo, il mentovarle tutte, nojoso sarebbe al lettore. La medesima bontà di scrittura si vede, che conobbero ancora i correttori del 27. benchè per lo misuso trascorso allora nelle stampe, non vi potessono in tutto provvedere . Tuttavia in molti luoghi lasciaron segno in questa parte dell'ottimo avviso loro: sì come per torne esemplo di due sole novelle. In Rinaldo d'Asti: *acciocchè egli niuna sospizion prendesse*. Ed in Felice, e Puccio scrivono con essa

z tutte

z tutte queſte parole, e l'ultima più, e più volte: *inſtanzia*, *aſtinenzia*, *diligènzia*, *penitenzia*, e ſeguongli per tutto quei del 73. De' quali non è da dubitare, che per tutto non aveſſon fatto il medeſimo, ſe dietro a queſta parte dello ſcriver correttamente, fin da principio, come eſſi medeſimi affermano, non aveſſon propoſto di non s'affaticare. Trapaſſiamo ora ad altri de' libri ſcritti a penna, de' quali ſi regiſtrarono i nomi nel precedente libro: ad alcuni dico di quelli, che uſarono la z nelle parole della predetta guiſa: e furono oltre agli altri queſti notati appiè: perciocchè troppo lungo ſarebbe forſe l'annoverargli tutti. La tavola ritonda, che fu dello Stradino, e così l'altra, la qual da noi G. S. ſempre ſi contraſſegna. Le prediche di Fra Giordano hanno queſto uſo tanto domeſtico, che l'oſſervano alcuna volta eziandio nel latino: sì come in queſto luogo: *& factum eſt ſilenzium in cœlo: dice, che in cielo fu ſilenzo una mezza ora, e non più*. Il Maeſtro Aldobrandino avuto da Pier del Nero. Il Livio M. che fu ſcritto nel 1326. ſempre con la z, fuorchè in alcuni nomi proprj, come Quintio, e sì fatti, che non doveva il copiatore eſſer certo, come ſonaſſero nel latino, come non ſiamo anche noi. Le Piſtole di Seneca ſi può dir ſempre. L'ottima copia della ſeconda parte della cronica del Villani. Il leggendario di Meſſer Baccio Valori ſempre, e ſempre parimente nel Difenditor della Pace. Il Palladio indifferentemente con la z, e col t. L'Ovvidio maggiore volgarizzato dal Simintendi, quaſi ſempre. Le Meditazioni della vita di Gieſù Criſto le più volte con la z, alcuna fiata col t, e talora con la ſ, in vece di z, alla Piſana, *ſpeſialmente*, e ſimili, perciocchè per Piſano, anche ad altri riſcontri, il copiſta ſi riconoſce, come peravventura fu eziandio l'Autore. La Genologia degl'Iddii, il Valerio Maſſimo, ed altri molti: così quaſi comune [illegible]de nel miglior ſecolo, e tra quello, e'l moderno, ſempre continuvato di tempo in tempo queſt'uſo della z nella noſtra ſcrittura.

Lo x ſe abbia luogo nel volgar noſtro, e quando nelle parole, che ſi tolgono dal Latino, ſi rivolga in due ſſ, e quando in una ſola.
Particella XII.

Lo x hanno i moderni huomini nel volgar noſtro, come dalla pronunzia, così dirittamente ſcacciato dalla ſcrittura, come troppo aſpro, e diſcordante dalla natura delle noſtre parole. Ed anche nelle ſcritture del miglior ſecolo rade volte ſi vede uſato da chi la noſtra lingua parlava naturalmente: ma fu più toſto uſanza de' letterati. Queſta lettera x quando è in voci, che noi prendiamo dal La-

Latino, talora in due vere ſſ, talora in una ſola non vera, cioè nella ſemplice z ſiamo uſati di trasformarla. In due ſſ, sì come in *Aleſſandro*: nella ſemplice z, come in *eſemplo*, e *Senocrate*. E perchè l' uſo della migliore età è variiſſimo in queſta parte, e truovanſi le medeſime voci appo i medeſimi ſcritte diverſamente, *eſſeguire*, *eſeguire*: *eſſequie*, *eſequie*: *eſſercito*, *eſercito*, e così quaſi tutti gli altri, al moderno uſo della voce del noſtro popolo interamente è da ricorrere in queſta parte, e qual ſia cotale uſo, per lo Vocabolario ſi farà manifeſto.

Il c, e'l g, da certi popoli non ſi poſſon pronunziare. Particella XIII.

I Suoni del c, e del g, che morbidi ſi mandan fuori, de' popoli della Toſcana proprj ſi poſſon dire: perciocchè gli altri gl'imbaſtardiſcono ſtranamente in vece di *cervello*, *zervel*: di *cipolla*, *zigola*, ò *zivola*: di *ciancia*, *zanza*: di *giunto*, *zonto*, ò *ghionto*: di *giglio*, *zio*: di *gente*, *zente*, ò *ghiente*: *di giuggiola*, *zuzzola*, ò *ghiuggbiola*, ò in altra ſimil guiſa da molti pronunziandoſi. E quando pure sforzar ſi vogliono, ò da vero, ò per gabbo, il c, e 'l g, in ſuono vicino a quel della ſ, e del c, ò a quel della ſ, e del g, mal lor grado, ſon traſportati, *ſcipolla*, *ſanſciullo*, *manſgiare*, e *ſgiuſgiola*, ch è quaſi natìo a' Franceſchi. Ed anche il c rotondo di ſcempio ſuono con malagevolezza profferiſcono i più di loro: ed imputando a difetto quella dolcezza, che è virtù propria del noſtro Popolo, e che eſſi diſperano di poter mai apparare, ſe ci voglion correggere, ò doppia, ò mezza doppia quella lettera profferiſcono, e dicono *recco*, per *reco*: *dicco*, ò *digo*, per *dico*: e così gli altri altresì: ſe prendono a contraffarci, favellano in gola, come gli Ebrei, ed eſſo c mandano fuori aſpirato, *choteſte choſe*, e ſimili: con le quali faccendo ridere i circuſtanti, fanno maraviglioſa feſta, non accorgendoſi, di che ſi rida. Egli è il vero, che dell'abuſo dell' ſc, eziandio nelle ſcritture del miglior ſecolo, ſi vede qualche veſtigio, ſi come addietro dicemmo del Mann. che *baſciare*, e *camiſcia*, e *ſdruſcire*, e sì fatte, per proprio vezzo, ſcriſſe non poche volte. E dico proprio, concioſſiecoſa, che negli altri di quell'età ſi truovi molto di rado, come nel Livio M. *furono meſſi ſotto il giogo*, *e ſpogliati in ſola camiſcia*: e innanzi: *di laſciare la cittade*, *e tutta la roba*, *e d' uſcirſene in pura camiſcia*. E nelle Piſtole di Seneca, e *cuſcia*, e *caſcio*, per *cucia*, e *cacio* troverrà pure, alcuna volta chi di cercarne talor ſi prenda cura. *Ma coloro medeſimi uſano parlare*, *a' quali l'huomo non cuſcia la bocca*, e di ſotto: *ò che'l mio libro non manuchi*

chi il cascio. Tuttavia poco di sopra in una stessa riga si legge due volte, *cacio*. *Il sorcio è una parola*: *il sorcio rode il cacio*: *dunque la parola rode il cacio*. Che si vede, che il primiero, cioè il *cascio*, non era costume fermo: come lo stesso altresì si comprende d'esso Mannelli, il quale avvegnachè quelle voci, le più delle fiate scrivesse scorrettamente; anche per lo diritto modo alcuna volta l'espresse nella scrittura, sì come nella Penna della Fenice: *e alle calze sdrucite*, dove *sdruscite* ha solamente il 27. cui segue il 73. che par più maraviglia nelle moderne orecchie, e spezialmente del nostro Popolo, che la ripruova della pronunzia tuttavia ha presente.

Il g nel volgar nostro volentier si raddoppia.
Particella XIV.

IL g, ò morbido, ò rotondo, nel parlar nostro volentier si raddoppia, come si vede, non solamente nelle parole, che scempio l'hanno in latino *leggo*, da *lego*: *leggi*, da *leges*: *fuggi*, da *fuge*, *faggio*, da *fagus*: *presaggio*, da *presagium*, e sì fatte: ma in molte altre ancora, che ò quindi non derivano, ò nelle quali esso g, ne semplice, ne addoppiato in quella lingua non si ritruova: *paggio*, *coraggio*, *vantaggio*, *maneggio*, *poggio*, *moggio*, *chieggio*, *deggio*, *peggio*, *traggo*, *richieggo*. Ne pur in queste, che così oggi nel comune uso da tutti si profferiscono, ma in alcune ancora le raddoppiarono i nostri antichi, che nuova cosa sembrano a questi tempi a sentirle: come in questi due nomi, *fugga*, e *risuggio*, il fecero quasi ad ogni ora, e rechiamone alcuni esempli. In Cupido fatto volare: *non havendo altro risuggio*: così leggiamo col Mann. e col Ter. In Teodoro, e la Violante: *non havendo più presto risuggio*. Negli Ammaestram. degli antichi. *Nella povertà, e nell'altre sventure solo refuggio sono gli amici*. Nella Retorica di Tullio, che va col libro de' Maccabei: *ed agli amici, ed a' parenti è grandissimo risuggio*. Ne' Miracoli della Madonna: *voi sola siate mio ajuto, e refuggio*. E simigliantemente in molti altri. E della voce *fugga*. In Nastagio degli Onesti: *e da capo comincia la dolorosa fugga*. In Giovan Villani. *Si rappono tra loro, e missorsi in fugga*. E nel Livio M. *più tosto in luogo di fugga, che di cammino*. E altrove. *E riprendeli, e biasimali fortemente della paura, e della fugga*. Nelle Pistole di Seneca: *e così vogliamo il dosso, e mettianci in fugga, sì come quelli, che per un polverio smosso si mettono in fugga, e abbandonano le tende loro*. E nell'Ovvidio del Simintendi: *diede gli rimossi membri alla fugga*. E negli Ammaestram. degli Antichi: *ferma imprima la fugga del corpo*. E ne' Miracoli della Mad. *spaventò il demonio con*

le

le chiavi ch'egli havea in mano, e misselo in fugga. E nel Salustio R. *La nostra famiglia sarà sempre in ferro, in sangue, ed in fugga?* E brievemente così si può dir sempre, scritte si truovano queste due voci ne' libri del miglior tempo: e così parimente per lo tanto consenso, e sì comune di quel secolo, stimo, che oggi scriver si debbano, da chi scriver brami correttamente.

H, come habbia luogo in questa lingua. *Particella XV.*

DElla h dicemmo alcuna cosa innanzi all'opera delle Novelle, alcuna se n'è parlato addietro nella prima parte di questo libro, ed alcun'altra in questo luogo appresso se ne soggiugnerà. Questo carattero, come altrove si ragionò, quanto è la pronunzia, e la voce, senza il seguito del c, e del g, appo di noi non è nulla: posto innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera, ch, gh, onde mezzo carattere, nel volgar nostro, più veramente si potrebbe appellare. Per segno d'accento aspirato s'adopera qualche fiata, ma in vano, e per abuso, e fuor di ragione: perchè quanto è l'effetto, ed il suono, non v'è giammai la cosa, per la quale egli è posto, cioè l'aspirazione: e tanto suona *huomo*, quanto *uomo*: *hai*, quanto *ai*: *ha*, quanto *a*: *ho*, ed *oh*, quanto *o*: *deh*, quanto *de*, e con gli altri tutti ne più, ne manco senza diversità. E avvegnachè in quello *oh oh* di Chichibio, che dal Mann. fu scritto appunto nella contraria guisa, cioè *ho ho*, con la h posta davanti, ma noi per non confonderlo con la prima voce del verbo *avere*, l'abbiam ridotta al moderno: avvegna, dico, che nelle dette voci, ed altre simili a loro, in alcune con più fiato, in alcune con più disteso, appaja uscir la parola, che l'altre nostre comunemente non fanno, ciò essere generale accidente, non pur di queste, ma di tutte le voci, quando ò s'alza il tuono, ò s'abbassa, ò si sospende, ò si spiega, troverrà forse, chi attentamente il ragguardi. E se in tutti questi luoghi la h si dovrà porre, troppo avranno i sermonatori da brigar seco nelle sue dicerie, e niun fermo luogo questo carattero avrà nelle parole, ma secondo le passioni, e i concetti, e i modi, e gli artificj del rappresentargli a chi ode, toccherà al Retorico a darne le regole altrui. Afferma alcun valent'huomo, che in *huomo*, in *uovo*, ed in *uopo*, ed in altre parole di simigliante guisa, l'aspirazione della h gli sembra di sentire. Io confesso, che per molte cose, ch'io n'abbia lette negli antichi Gramatici, così Greci, come Latini, di saper veramente, che cosa fosse quello accento aspirato, non son punto sicuro. Ma in *huomo*, in *uovo*, ed in *uopo*, non mi par

già

già di sentire altro , che ciò , che nasce da quel raccoglimento di quelle due vocali , che a profferirle in un fiato , è necessario, che l'alito di due tempi si raccolga in un solo , che se per questo v'è richiesta la h, nelle latine *justus*, *Jovem*, *jam* , e *Junonem*, doverrà porsi altresì . Il che se non si sente nelle cotali nostre voci , dove quelle vocali hanno davanti altre lettere, *già*, *giusto*, *cuore*, *guarigione*, e sì fatte; ciò addiviene, perchè l'empito del detto fiato con la pronunzia viene a nascondersi della lettera precedente . Comechè sia, eziandio nel Mannelli, ed in altri di quell'età, davanti a *uopo*, e a *uovo* , talor la h si truova scritta, ed in ciò seguongli alcuna volta, benchè di rado insieme col 27. quei del 73. Ma *uuopo*, e *uuovo*, con due uu nel principio (comechè *uovo*, e *uopo* scrivessero anche assai volte) ne' libri di quel buon secolo si legge molto più spesso. Fra Giordano. *L'Agnello ucciso, quel che sia non fa uopo dire*. E di sotto. *Ma quel che tu fai, tu fai pur per te, pur a tuo uuopo, non a suo.* Che forse potrem credere, che il primo u, pronunziassero in suono di consonante, come si proffera in *vuole* : e tanto più , quanto il medesimo altra parola simile, cioè *vibuola*, così con la h, scrisse due volte nel Rè Pietro , e la Lisa : *Che egli alcuna cosa cantasse con la sua vibuola*: e di sotto: *senza ristare con la sua vibuola n' andò*. Nella quale scrittura , non solo il 27. e 'l 73. ma (ciò che vale a questa pruova assai più) confronta seco il Sec. E nel Virgil. volgarizzato: *morbide vibuole* . E che la h per lo detto u consonante, e sua pronunzia , si creda posta nella predetta voce; dirittamente addiviene, poichè *viuuola*, in questa guisa con due uu, nelle stesse si legge non poche volte: sì come appunto una riga sotto a' predetti luoghi: *e poi la canzon cantò con la sua viuuola.* Onde par quasi, che per lo vecchio digamma, come talvolta fu in costume degli antichi linguaggi , il segno della h , da' nostri del miglior secolo, fosse riconosciuto,

H pare, che credessero alcuna volta i nostri del miglior secolo , che avesse forza di raddoppiar la consonante, a cui era preposta. *Particella XVI.*

Altra fiata mostra, che per segno l'adoperassero della consonante addoppiata, cioè, che con doppia forza si manda fuori, e che scrivessero *veghi*, e *rivegha* , e *achuora* , ciò, che oggi , *vegghi*, e *riveggha* , e *accuora* , si scrive comunemente , come in questi tre luoghi. In Mitridanes , e Natan: *ne mai ad altro , che tu mi veghi mi trasse*. Così hanno (che par gran cosa) senza divario tutte le cinque miglior copie, Nel Saladino, e Messer Torello: *se egli*,

avviene, che io muoja, prima che io vi rivegha : lettura del Mannelli, del Sec. e del Ter. e nella canzone dell' ultima Giornata ne' medesimi testi :

Questo m' achuora, e volentier morrei.

E questo, secondo ragione, chi discretamente il considera, il più ligittimo uso della h, segno d'aspirazione nella Toscana lingua sarebbe peravventura. Non per tanto posciachè dal consenso, e dall'uso, il soggiugner nella scrittura la stessa consonante s'è già gran tempo approvato, fa di mestieri secondarlo, e più avanti non è da ragionarne.

H nelle nostre scritture, come discretamente si possa adoperare. Particella XVII.

MA della h segno d'accento aspirato, vogliono alcuni, che tutto che ella non si profferi, ad ogni guisa ce ne serviamo per distinguere alcune voci. A i quali, quantunque contra'l diritto, posciachè questo non è l'uficio suo, ne sono a questo fine negli alfabeti stati ordinati i caratteri; ad ogni modo bisogna acconsentire: conciossiecosa, che troppo scandalo dello sbandirla in tutto prenderebbono gli occhi nostri, cotanto avvezzi a vederla. Per la qual cosa in alcune voci del verbo *avere*, che tor si potrebbono per altre, secondoch'io avviso, questa h scioperata si potrà rimanere: ciò sono quattro, e non più: *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno*: e ci pongono *hai*, e *hanno*, poichè quella per *alli*, e questa dicono, che per un nome in fallo tor si potrebbe. Nella parola *huomo* niuna cagione ci avrebbe di lasciarla: ma il consenso la ci pur vuole, ed all'arbitrio del tutto convien donarla. Ed in certe particelle altresì, che nelle passioni s' interpongono in favellando, *ahi*, *deh*, e cotali, ed in al[illegible] più tosto suoni, che parole, come di riso, ò di pianto, ò di fischio, ò di grido, ò di strepito di qualunque maniera, che bisogni rappresentare. Nel rimanente si va pur tollerando, ch'ella si scacci in tutto, ed ubbidiscasi alla ragione, e per lo più all'uso della migliore età, ed al moderno ancora del nostro semplice Popolo, nel quale senza artificio adopera la natura. E se nel nostro testo del libro delle Novelle, in assai più parole questo segno della h, che non istà per lettera, per entro vi si ritruova, in iscrittura altrui ci piacque andarne con l'uso più comune. Perciocchè altro è dire il suo credere, ed eziandio eseguirlo nelle sue cose proprie, e altro il procedere al fatto, e metterlo in opera nell'altrui.

H mezzo

H mezzo segno di lettera, se ben s' adoperi in tutto nella nostra scrittura. Particella XVIII.

DElla h, quando mezzo segno è di lettera, se pure alcuna cosa c'era da ragionarne, addietro far si dovea. Ma nel vero egli non ce n'ha veruna, se già noi non dicessimo, che quando s' addoppiano le consonanti, a cui ella si congiugne, non s'adopera dirittamente, ma come all' usanza è piaciuto. Perocchè presupposto (ciò, che non è nel vero) che 'l soggiugner nella parola la medesima consonante, si faccia da noi con ragione, e *traghghi*, e *tochchi*, e tutte l'altre simili scriver dovremmo se si considera discretamente: poichè tanto al secondo, quanto al primiero c, ò g, il rotondo suono è richiesto. Non di manco per brevità, e per non empiere di tante h la scrittura del volgar nostro, il consenso, e'l costume acconciamente in questa parte, prevagliono alla ragione. E lo stesso riguardo ha mosso certi moderni a torre insieme con la vocale questo carattero al che, quando cozza in parola, a cui essa h si scriva innanzi: e scrivono *c'ha*, per *che ha*, ò *ch'ha*: *c'ho*, in vece di *ch'ho*, e tutti gli altri della stessa maniera. Ma cotal modo, benchè non alteri la pronunzia, troppo è tuttavia fuor di regola, ed anzi, che riceverlo, la scrittura, quelle due *hh* si può tor volentieri, eziandio, che men graziosa, e men vaga dovesse divenirne.

Delle parentele, e amistà tra le lettere, e del mutarsi, che fanno d' una in altra. Particella XIX.

DIciamo appresso delle quasi amistà, e parentele, che tra le lettere si ritruovano, e del mutarsi, che d'una in altra far sogliono spesse volte, e ciò, secondo l'ordine tenuto da noi in fin qui, cioè incominciandoci prima dalle vocali, e nell' ultimo luogo dietro alle mutole discorrendo, lasciando quel di mezzo a quelle, che partefici son dell'une, e dell'altre.

Parentela tra l'a, e l'e: *sanza*, *senza*: *danari*, *denari*; *guarire*, *guerire*: *piatoso*, *pietoso*: *Ventavolo*, ed *Eolo*, e molte altre. Vite di Plutarco. *Essi non voleano, che un' huomo sì impiatoso prosperasse in signoria*. Ne' miracoli della Madonna: *Ma duo beni ebbe in se, che fu piatoso in ver di poveri*. In Don Giovanni delle Celle. *Volete andare oltre a mare: piatoso desiderio è quello nella corteccia*. Così *sanato*, per *senato* si legge quasi sempre nel Livio B, ed anche spesso nel Livio M. e negli altri due altresì.

Tra l'a, e l'o, in *prologo*, *astrologo*, e *filosofo*, e altri simili, che si partono da altra lingua, le quali in *prolago*, *astrolago*, *filosafo*, e così l'altre volentier si rivolgono dalla nostra favella, ne quasi mai altramenti ne' libri del miglior tempo non si truovano scritte.

Tra *au*, e *o*: *auro*, *oro*: *mauro*, *moro*: *tauro*, *toro*: *ristauro*, *ristoro*: *metauro*, *metoro*: *austro*, *ostro*: *Paulo*, *Polo*. Dante Paradiso canto 18.

Ch' i' non conosco il pescator, ne Polo.

E parimente in molte voci tirate dal latino: *claustro*, *chiostro*: *gaudeo*, *godo*: *audio*, *odo*: ed altre non picciol numero.

Tra l'e, e l'i: *peggiore*, e *piggiore*: *desio*, e *disio*: *avante*, e *avanti*: *Sire*, e *Siri*: *lunge*, e *lungi*: *smemorata*, e *smimorata*: *benefiicio*, e *benificio*: *immantenente*, e *immantinente*: *determinati*, e *diterminati*: *pelliccioni*, e *pilliccioni*: e mille altri, che dal Boccaccio, e da tutti quelli del miglior tempo, s'adoperarono indifferentemente nell'un modo, e nell'altro: e così dissero talor *biltade*, per *beltade*: e *mistieri*, per *mestieri*, si legge in Fra Giordano non una volta sola. *Neuno* altresì per *niuno*: *neente*, per *niente*, ed altri di simil guisa nelle scritture si leggono spesse volte, che più vicine furono al nascer della favella. Vita di Giesù Cristo. *Piagneva, e lagrimava senza rimedio neuno*: la medesima: *Ma voi signor mio siete potente di renderlomi senza neuna macola.*

Tra l'i, e l'o: *dovizia*, dal latino *divitiæ*: *dimando*, e *domando* verbo: *dimanda*, e *domanda* nome: *doventa*, e *diventa*, che tutti si leggono nelle Novelle: *dividere*, e *dovidere*: *mobile*, e *mobole*: *utilità*, e *utolità*: *orribile*, e *orribole*: *profittabili*, e *profittaboli*: che si leggono appo gli antichi, e spenti non sono in tutto nella voce del Popolo: *volgibile*, e *volgibole*. Nel Livio M. *E tutto primieramente dovise l'anno in dodici mesi*. E nelle Pistole a Seneca: *e non sarà bisogno di doviderlo in molte parti.* Nel sopraddetto Livio: *e perduto quanto avea mobole, e non mobole*. Giovan Vill. *e poco mobolati di moneta comunemente*. E altrove: *e non mobolato*: *si che non potea prestare al comune*. Nelle predette Pistole. *Metello tornò dal suo sbandimento per utolità dello 'mperio di Roma*. E nel volgarizzamento d'una epistola di Tullio a Quinto suo fratello dietro al libro de' Maccabei: *si converrebbe provvedere a' loro comodi, e alla loro utolità*. Negli esordj di cose giudiciali dietro al predetto libro: *grande, e orribolissima cosa*. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *E li frutti più profittaboli, che meglio nodriscono si sono fichi, ed uve mature*. Nell'Arrighetto: *La volgibole Fortuna esalta gl'ingiusti*.

Tra l'i, e l'u, *vitiperio*, e *vituperio*: *vitiperare*, e *vituperare*, che quasi sempre nel primo modo le scrissero quei del buon tempo. Così an-

ancora *compitare*, e *computare*, che anche di questi due, appo i medesimi, fu il primiero, si può dir solo, in usanza: per ciò, che ora si dice mettere, recare, o tirare in conto, e contare. Gio: Vill. *il valore, e compito di diciotto milioni di fiorin d'oro*. Pistole d'Ovvidio G. D. *e convienti rendere il filato per compito alla tua donna nuova*. Nell'Arrighetto: *quelli, il quale sostiene più cose, che non si posson compitare*: comechè oggi si sia ristretto alle lettere, che si raccolgono in sillabe, e alle sillabe, che riduciamo in parole.

Tra l'i raccolto, e la l in molte voci, che vengon dal latino: *amplo*, *ampio*: *duplo*, *doppio*: *claro*, *chiaro*: *exemplo*, *esempio*: benchè questa ultima sia tutta de' moderni.

Tra l'i, e la r, *marinari*, e *marinai*: *scolari*, e *scolai*: che dissero i più antichi, e altri di simil guisa. Pistole di Seneca: *anzi se ne guarderà a suo podere altresì, come il buono marinajo, si guarderà dalle tempeste*. Nelle dette: *il buono nocchiere, il buono marinajo sa navicare ancora, poichè la forza del vento gli ha le vele spezzate*. Nelle medesime: *come, dunque farò io quello, che fanno i giovani scolai?* Negli Ammaestram. degli antichi. *L'amore della scienzia, e l'uso della legge, non si dee finire per lo tempo dello scolajo*, Nel Tesoretto di Ser Brunetto:

Riscontrai uno scolajo
In su un muletto bajo:

Ed è ne' nomi questa caduta in *aro*, ed *ara*, ed *arolo*, ed altri simili, comunemente poco dimestica della Toscana lingua: ed amica per lo contrario d'altri volgar d'Italia, i quali, *fornaro*, *notaro*, *calzolaro*, *cucchiaro*, *mortaro*, *caldara*, *mannara*, *acquarolo*, *vignarolo*, *Caprarola*, e sì fatti, ciò usano di profferire, che *fornajo*, *notajo*, *calzolajo*, *cucchiajo*, *mortajo*, *caldaja*, *mannaja*, *acquajuolo*, *vignajuolo*, e *Caprajuola* da' nostri Popoli si suol pronunziare. Tuttavia *Portinari*, *Bottegari*, e *Scolari*, ed altri di questa fatta, si truovano appo di noi ne' nomi delle famiglie, che pur si vede che straniera del tutto non è a noi quell'uscita. Ne solamente per nome di famiglia, ma eziandio nel suo comune senso si truova usata la voce *Portinari*, si come nelle Pistole d' Ovvidio G. D. *E non ti converrae ingannare, ò lusingare li Portinari.*

Tra l'o, e l'u, *fosse*, e *fusse*: benchè l'ultimo nel miglior tempo, nel favellare sciolto, di rado s'adoperò: *sepoltura*, e *sepultura*: *stoltizia*, e *stultizia*: *stormenti*, e *sturmenti*: *trionfi*, e *triunfi*: che anche questa si legge nel Mannelli: e così sempre nel Livio M. *triunfo*, e *triunfare*, e parimente in altri del medesimo tempo. E questa parentela si truova in voci, si può dir, senza novero, massimamente in quelle, che dal latino idioma sono a noi pervenute.

Tra l'u, e la l, in *lalda*, ed altre parole simili, che profferire in vece di *lauda*, per più agevolezza, è speziale uso del nostro Popolo, ed hallo per sì dimestico, che da cotal pronunzia spesse fiate non sa guardarsi nelle voci latine, e dice talvolta *aldio*, per *audio*: *galdium*, per *gaudium*, ed altre simiglianti. Ma nelle nostre fu uso del buon secolo. Ecco nel Quaderno d'Or San Michele. *Ad Antonio di Jacopo Biffoli cantatore alle lalde*. Nell'Allegorie sopra le trasformazioni d'Ovvidio: *Cantando le lalde loro vestiti di panni fesferecci*.

Tra l'v consonante, e la m: la parentela in due verbi *svembrare*, e *menovare*, che per *menomare*, e *smembrare* talora usarono i nostri antichi, si vede massimamente. Pistole d'Ovvidio G. D. *la mente mi fugge, e li miei vembri divengono gelati*. Giovan Villani. *Il tagliarono, e svembrarono a minuti pezzi*. Livio M. *alcuni v'ebbono, che vollono dire, ch'elli fue ucciso, e svembrato per man de' padri*. Pistole di Seneca, *l'altro taglia gli uccelli dinanzi da noi, e svembragli il meglio, che puote in diverse maniere*. Nel Ciriffo Calvanèo: *vedendo Carlo così bello, e così vembruto, e ben fatto*. Livio predetto. *Per menovare la loro majestade*. Il medesimo. *Potea accrescere li animi, e menovare*.

Tra l'v consonante, e'l b: non solamente in *voce*, e *boce*: e *voto*, e *boto*, e altre notissime senza recarne esempli, ma in alcune ancora non così manifeste. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *ed ancora dovete sapere, che l'acqua tiepida da talento di bomicare*, per *vomicare*: che così allora dicevano ciò, che *vomitare* si dice oggi. Nelle Pistole di Seneca: *e perciò si debbono guardare quelli, ch' hanno le cervella fiebole*. Nell' Arrighetto. *Hai veduto spezzarsi il bomero nella terra*. Nella Retorica di Tullio Str. *ed essa fonte sì come originavole, e abbondevole*. Nella storia di S. Giovanni Ba[illegible]: *non ci ha ne ago, ne rese, non ci ha ne forvici, ne coltello*, detto in vece di *forbici*. Ne' Miracoli della Madonna, *di fuori nel civorio dell' altare era la magine del Crucifisso*, per *ciborio*. Nel Salustio R. *a torto si lamentano gli huomini della loro natura dicendo, che è fiebole*.

Tra l'v consonante, e'l d, *chiovò*, e *chiodo*: *avoltero*, e *adoltero*, e se altri se ne ritruovano. Nelle Meditazioni nella vita di Giesù Cristo. *E schiavato lo chiovo de' piedi*. Nella Terza Deca di Tito Livio. *Portanti seco chiovi di ferro per quelle parti della ripa*. Nella Tav. ritonda G. S. *L'avoltera diliberasti, che gli scribi t' ebbono a menare*, Nelle predette Meditazioni: *dubitava, ch' ella non avesse commesso avolterio*. Nell'Ovvidio del Simintendi: *per l'ira della Puttana appalesa l'avolterio*: e così scrive sempre.

Tra

Tra l'v consonante, e'l g, *piova*, e *pioggia* : *vivore*, e *vigore*: *serventi*, e *sergenti* : *parvolo*, e *pargolo*: *uvola*, e *ugola*. Vita di Giesù Cristo: *ma Iddio le diede vivore in questo grande fatto.* Quaderno d' Or San Michele : *pagammo per vivore d' uno stanziamento fatto per li detti Capitani*. E di sotto : *pagammo per vivore d' una rinformagione*. Vita di sopra detta : *d' infino alla mia giovanitudine vivorosamente entraste*. Libro di Sagramenti : *non vogliono prestare di loro mano, ma fanno prestare a' loro sergenti*. Vita di Giesù Cristo: *E fatti pargolo con Giesù piccolino*. E di sotto : *sia dunque pargolo con Giesù fanciullo*. E nella creazion del Mondo dietro alle Pistole di Santo Antonio : *se fosse pargolo senza conoscimento, bastigli la fede altrui*. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *alquante fiate l'ùvola cade con febbre* : e così *volpe*, e *golpe*: *Tivoli*, e *Tigoli* : *Pavolo*, e *Pagolo*: e *sevo*, e *sego* : e altri di tal maniera si senton tutto giorno nelle bocche del Popolo.

Tra l' v consonante, e'l p: *savere*, e *sapere* : *savore*, e *sapore*: *savoroso*, e *saporoso*, e molte altre. Fra Giordano: *sapienza non è a dire altro, se non cosa savorosa, che dà savore*. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *L'acqua dunque, che è buona ad usare, si dee essere chiara, e ch'ella non abbia punto di savore, ne d' olore, ne colore*. Così si dice *sovra*, e *sopra* : *scovrire*, e *scoprire*, e sì fatte. Ma molti di questo genere son propj d'altre favelle: come *cavo*, per *capo*: *cavra*, per *capra*: *avrire*, per *aprire*: *zivola*, per *cipolla*: *rave*, per *rape*, e non poche delle cotali.

Tra la l, e la n: *calonica*, e *canonica*: *calonaci*, e *canonici*: nella Penna della Fenice. *Venuti su la piazza della calonica* : e Gio: Vill. *e morivvi il Siri di Falcamonte, e più gentiluomini de' calonaci*.

Tra la l, e la r: *albori*, e *arbori*: *albuscelli*, e *arbuscelli* : *albitrio*, e *arbitrio* : che tutti si leggono nelle buone copie del libro delle Novelle: e Giovan Villani: *con grande albitrio, e balia*, e oltr'a ciò *esemplo*, ed *esempro*, ed *asempro* : *complessione*, e *compressione*: *affligge*, e *affrigge*: *oblianza*, e *obrianza*: *semplice*, e *semprice*: *obbligati*, e *obbrigati*: *flagella*, e *fragella*: *negligenza*, e *negrigenza*: delle quali abbiamo esempli ne' sottoscritti Autori. Livio M. *Quando Agrippa ebbe suo esempro contato.* Il Maestro Aldobrandino P. N. *E di ciò vi mostrerò ragioni per exempro*. Pistole di Seneca: *noi gli lasciamo prendere l'asempro, e'l saggio di tutte le cose, ch'e' vuole*. Nel Giudice Albertano. *Acciochè a quello asempro un' altro non faccia scherno di te*. Fra Giordano. *Altri sono, che sono di buona natura, e di buona compressione*. Pistole soprascritte: *s'ella non si tempera, affrigge*. Ammaestram. de gli antichi: *rimedio delle ingiurie è l' obrianza*. Il Maestro Aldobrandino P. N. *tutti le saprete nella*

nella partita , dove noi parleremo di semprici cose . Vita di Giesù Cristo. *E per questo modo sono beati, senza lettera, e semprici*. Gio. Vill. *rimanendo obbrigato al suo creditore*. Salustio Catellinario G. S. *ne guardava spesa , ne temperamento , pur ch' elli se li potesse fare obrigati*. Nelle declam. di Quintil. *Da questo lato le verghe, da quell'altro le fragella si portavano*. Gio. Vill. *ma fallirono in nigrigenza*. Ma tra i Popoli della Toscana i Pisani , non solamente nel mezzo della parola, ma spesse volte tra voce, e voce la l, in r rivolgono in profferendo , e dicono *ar ponte*, *ar duomo*, *er castello*, *er migliore*, e sì fatti : in vece di *al ponte*, *al duomo*, *il castello*, e *il migliore* : e ancora nel principio , come *rimosine* , per *limosine* , che nella vita si truova scritto di San Giovambatista : secondochè ciascun luogo qualche spezial vezzo , quasi naturalmente serba nella favella.

Tra la l, e'l d, in *olore*, e *odore*, che senza differenza si dicono dal nostro Popolo. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *buon vino*, *ch'abbia buono olore*, *buon colore* , *e buon sapore* : e di sotto : *e ch' ella non abbia punto di savore*, *ne d'olore* , *ne di colore* . E altrove per lo contrario : *si de riposare*, *e annasare cose di buono odore*. E più innanzi: *e perciocchè ne viene buono odore*, ed *è amaretta*, *sì conforta lo stomaco*.

Tra la l, e'l g, *li*, e *gli*, articoli: *quelli*, e *quegli*: *capelli*, e *capegli*: *cavalli*, e *cavagli*: *fanciulli*, e *fanciugli* : e altre assai simiglianti, che senza differenza, in tutte le scritture del vecchio secolo, e del novello, si truovano adoperate. Ma de' predetti articoli, lo *gli* più rado nelle buone scritture, si truova dopo il *per* : il che dal Bembo eziandio s'avvertì: ed il luogo, che nella Figliuola del Soldano leggono le due buone stampe, *e per gli costumi avvisando, che tra li Turchi era*, nel Man. nel Sec. e nel Ter. è scritto pe[illegible] costumi. Non per tanto (come a ogni scrittore altri modi, più ch'altri, sogliono essere speziali) *per gli* si truova scritto, si può dir sempre nel nostro Giovan Villani : sì come *per li* allo 'ncontro , nella copia dello Sperone si legge tuttavia . In altre guise ancora si scuopre l'amicizia, che è tra la l , e'l g, e la prima si è questa, che essa l eziandio, quando è scempia , il detto g , in alcune parole addietro si lascia entrare, e volentieri il riceve: *sagli*, *saglirò*: *vogliendo*, *vogliente*, *benivoglienza*, e sì fatte : ma in queste tre ultime , ed in ogni altra di loro schiera, s' aggiugne davanti l'i, per divenirne di suono infranto , in altra guisa non comportando la natura del volgar nostro. In Gian di Procida: *e per quella assai leggiermente se ne sagli*. Nello Scolare , e Vedova : *sopra la quale io saglirò* . Nella vita di Giesù Cristo : *e vogliendo ritornare a lei*. E di sotto : *dice dunque lo*

o Signore vogliendole consolare. Nel Maestro Aldobrandino P. N. *tutte vivande, che l'uomo prende non debbono ne mica esser boglienti*. Nelle Pistole di Seneca: *e poi appresso in un tegolo bogliente*. Nell' Ovvidio del Simintendi: *e lavata che l' ebbe la donna con bogliente acqua*. E tanto comunemente s' amano queste due lettere l, e g, e sì volentieri s'ubbidiscono l'una all'altra, e cotanto piace ad entrambi quel suono infranto, che davanti abbiam detto, che per raccorlo in se stesse, non pure a servirsi l'una l'altra vengono, dove non erano, ma dove sono, per compiacersi, scambian luogo molte fiate, ritirandosi indietro quella, ch'era davanti: sì come in *dolgo*, e *doglio*: in *tolgo*, e *toglio*: in *colgo*, e *coglio*: in *salgo*, e *saglio*: in *iscelgo*, ed *isceglio*, ed altre simili si vede manifesto. Ed astiensene in *volgo*, per non incorrer nella ambiguità. E dietro a questo mutamento dall'Autor della Giunta alcune cose furon considerate.

La n ancora ha con la detta lettera, cioè col g, si può dir quasi la stessa parentela, che della l abbiam mostro. Imperoiocchè, e chiamalo alle volte, in un cotal modo, per suo sostegno nelle parole, dove prima non era, e dietro a se gli fa luogo, ed in quelle, dov' egli è nato, d'addietro, alcuna volta, se'l fa saltare avanti, pur per lo detto fine del suono infranto altresì. Esempli del primo modo: *tegnendo*, *pigneta*, *pognendolesi*, *pogni*, *spognendo*, *sostegnendo*, *divegnendo*, *appartegnenti*, e simili, oltr' a' luoghi, dove s' aggiugne alle parole vegnenti dal latino, come *calognare*, e sì fatte. Del secondo *piangere*, e *piagnere*: *avvenga*, e *avvegna*: *aggiungere*, e *aggiugnere*: *infingere*, e *infignere*, e simiglianti. E delle prime rechiamo avanti alcun luogo: perciocchè delle seconde tutti i libri son pieni. In Tedaldo Elisei: *e più giorni appresso questa maniera tegnendo*. In Nastagio degli Onesti, *Se medesimo trasportò, pensando, nella pigneta*, Nello Scolare, e Vedova, *li quali pognendolesi sopra le carni aperte*. Nelle Pistole di Seneca: *alcuno guardiano, a cui tu pogni mente*. In Don Giovanni dalle Celle. *Onde Santo Gregorio spognendo queste parole*. Nella storia di Barlaam: *priegoti se ti piace, che tu mi spogni la figura della vanità*. E di sotto, *sostegnendo per essa molte pene*. Nel Livio M. *E poi appresso divegnendo i Romani più fieri, e più battagliosi, che' Galli*. Nelle predette Pistole. *La natura ci ha ingenerati tutti parenti, e appartegnenti l' uno all' altro*. Nelle Pistole d'Ovvidio Str. *Troja chiamata Ilio, è distrutta con tutte le sue appartegnenze*. Nella vita di Giesù Cristo: *e non tegnendo a mente le 'ngiurie*.

Tra la r, e'l d: *dierono*, e *diedono*: *contrario*, e *contradio*: *contrariare*, e *contradiare*: e altri di tal maniera. Nel proemio della terza Giornata; *e q' canti, e q' balli da capo si dierono*. E nel proemio

della nona ; *al carolare , e al sonar si dierono* . In Calandrino innamorato : *dieron per consiglio a Calandrino* . Nella Tavola ritonda G.S. *io non mandai lo corno a vostro contradio* . In Fra Giordano : *acciocchè'l faccia bene, e guardisi de' contradj* . Nel Livio M. *Che la 'nvidia di signoria nolli facesse contradj* . E di sotto : *tanto m' ha Fortuna fatto di contradio* . Nelle Pistole di Seneca : *tutte le cose intra loro sono comuni , e più le contradie , e le penose , che l' altre* . Nel Difenditor della pace : *e gravi danni , e nocimenti di discordia, e di tenzone sono i contradj* . Nelle vite di Plutarco . *E ancora disse , che tutti quelli, che contradiavano a Pompeo, sene penterebbono* . Nel Livio soprascritto . *E perciò più agramente contradiava la legge* . Nelle Pistole sopraddette : *la fedita non torna giammai a guerigione* . Così si dice *rara* , e *rado* , e qualunque si truovano altre delle cotali.

Tra la s , e la z aspra , *solfo*, e *zolfo* : *sanne*, e *zanne* : *sampogna*, e *zampogna* : *sampognare* , e *zampognare* : *sufolare* , e *zufolare* : *sufolamento* , e *zufolamento* : *elsa* , ed *elza* : e forse d'altri non poco novero . In Pietro di Vinciolo : *a ciò la forza del solfo stringendolo* : che solo il Ter. legge *zolfo* . Nel Genesi : *che Iddio fece piovere da cielo fuoco , e solfo molto tenebroso* . Ne' Dialogi di San Gregorio : *che sopra li soddomiti Dio piovve fuoco , e solfo* . Nel Maestro Aldobrandino P. N. *quelle ch' hanno natura di solfo , che nel loro condotto asolfoniscono* . E di sotto . *Sappiate , che tutte acque solfonaje amare , e di mare , vagliono a malattie fredde , e umide* . Nell' Ovvidio del Simint. *E crudele dirizzoe le due sanne* . Ne' soprascritti Dialogi di San Gregorio : *perciocchè 'l dragone mi tiene , e hammi afferrato colle due sanne* . Nelle Pistole di Seneca : *si facea ogni sera portar nel letto suo , cantando , a suono di sampogna : goduti , goduti siamo oggi* . Nelle medesime : *ivi con sommo studio si giudica chi è buono violatore , e chi ben sa sampognare , e chi ha buona boce* . Da questo verbo è nato lo'*nzampognare*, che oggi si dice per metafora , per istudiare di recare altrui con dolci , e belle parole a fare il piacer tuo, che altramenti si chiama *infinocchiare* , che dal greco verbo φενακίζειν si deriva peravventura . Nelle dette : *imperciocchè egli sufola alcuna volta , e si fiede d'una mano nell'altra* . Nel Maestro Aldobrandino P. N. *Che vale a gravezza dell' udire , e a suono , e a tutto sufolamento* . Nelle già dette Pistole : *tu non dirai , che quella spada sia buona , ch' ha l' elza orata* . Oggi l' uso più comune dice *elsa* .

Tra la s , e'l c : *Sicilia* , e *Cicilia* : *visitare* , e *vicitare* : e altri forse , che quì non mi sovvengono . Nel Tit. del Volgarizz. di Piero de' Crescenzi : *ad onore dell'Eccellentissimo Rè Carlo, Rè di Jerusalemme , e di Sicilia* . E *Cicilia* allo 'ncontro dice sempre il Boccaccio.

caccio. Nella Vita di Giesù Cristo: *puosesi in cuore di vicitarla*. E in quella di Giobbo dietro al libro de' Sagramenti: *grandissimi litterati vennono ciascuno da casa a vicitarlo.*

Tra la s, e la f: *fino*, e *fino*: *infino*, e *infino*: *dolsi*, e *dolfi*: *dolse*, e *dolfe*: *dolsero*, e *dolfero*: *dolsono*, e *dolfono*: che senza produrne altri esempli, sono molto spessi nel libro delle Novelle, ed in tutti altri del medesimo secolo. Ma nell'ultime, cioè, *dolfi*, *dolfe*, *dolfero*, e *dolfono*, vuole un letterato huomo de' nostri tempi, che discenda la f dal primo nascimento, in derivando dal latino idioma, per quasi natural mutamento dell'u vocale in f, e fassi beffe del Bembo, che ciò non abbia veduto, oltr'al convenevol della modestia, con parole pungenti, dispregiando quel valent'huomo: a cui ed esso, e gli altri, che s'affaticano in questa lingua, obbligati sono oltremodo. Ma ciò, che piggiore è assai, cade esso nel fallo, s'io non m'inganno, che rimprovera altrui: e ciò per due ragioni. La prima, perciocchè non mica dell'u vocale, ma solamente del consonante la mutazione in f può venir dal latino, secondo il testimonio degli antichi Gramatici, che l'una, e l'altra di quelle lettere per quella antica Eolica, vogliono, che in alcun tempo sia stata adoperata. La seconda, perchè senza la f ciascuna di quelle voci, in tutte le scritture dell'uno, e l'altro secolo, si legge così sovente, che soverchio sarebbe mostrarne alcuno esemplo.

Col t ancora par, che tenga la s una cotale amistà: così mi par di dirle più tosto, che parentela, Conciossiecosa, che in alcune voci lo prenda innanzi tra se, e la vocale: *nascoso*, e *nascosto*: *rimaso*, e *rimasto*: e se altri ce n'habbia della stessa maniera.

Trà *schi*, e *sti*, più tosto nella voce del Popolo, che nell'uso della scrittura: *schiavo*, e *stiavo*: *schiena*, e *stiena*: *schiera*, e *stiera*: *schiacciare*, e *stiacciare*: *schioppo*, e *stioppo*: *schiatta*, e *stiatta*: *mischio*, e *mistio*: e molti di simil guisa, che più spesso col t si senton pronunziare. Per tutto ciò anche nelle scritture della migliore età, alcun vestigio ne troverrebbe, chi n'andasse caendo, come nel Livio M. *con preghiere mistiate a paura*.

Tra le zete, e la s, così propria, come non propria, nella pronunzia d'alcuni Popoli, parentela si riconosce: ciò sono tra i nostri i Pisani spezialmente, e i Lucchesi, ed in parte ancora i Sanesi: tra i non Toscani i Genovesi, e i Franceschi: *pesso*, per *pezzo*: *strossare*, per *istrozzare*: *giustisia*, per *giustizia*: *clemensia*, per *clemenzia*: *Oraso*, per *Orazio*: *Terensio*, per *Terenzio*: e altre molte altresì. E di questa ultima pronunzia si ritruovano esempli eziandio in quei libri, che da i cotali, ò compilati, ò scritti furono, quando la lingua era pura, come ne' sottoscritti. Nella Vita di Gie

sù Cristo : *e levando gli occhi a cielo si gli offerse dicendo : ò Iddio padre presiosissimo* . E di sotto : *discese in ispesie di colomba* . E appresso : *visitare almeno una volta lo die , e spesialmente , e c.* E ancora : *considera quì la benignità , la pasienza* . E più basso : *quando sasiò tante migliaja d'huomini* . E nella vita di San Giovanni Batista ; *ringraziando Dio tutto infocato d'amore , e di letisia* . E di sotto : *e però sono stato più , che non me ne poteva lasiare , sì v'ha bello stallo* . Ma l'altra z , che rozza da noi è nomata , in z semplice rivolgono spesse volte, cioè in quella, che s dolce, ò non propria, è stata detta da alcuni de' moderni , e dicono *leso*, e *ribreso*, ciò che *ribrezzo* , e *lezzo* , si pronunzia da noi.

Tra la zeta sottile , ò aspra , ed il c , ora scempio , e or doppio: *beneficio* , e *benefizio* : *giudicio* , e *giudizio* : *pregiudicio* , e *pregiudizio* : e molti de' simiglianti , comechè ne' sì fatti , la z ne' libri antichi , rade volte vi si ritruovi . Ma sì bene in *sospizione* : e in alcune, alle quali era il t nel latino idioma più proprio , e più natìo , come *giustizia* , e molte altre . Ma forse , che per niuna delle predette tra la z , ed il c si scuopre la parentela , posciachè tanto il c , quanto la z nella lor nascita trar possono dal latino , nella qual lingua , e per c , e per t , che nella z ne' sì fatti vocaboli si rivolge da noi , si profferiscon le medesime voci . Ma la z, alla quale aspra abbiam detto , nelle scritture del miglior secolo , in alcune parole , per espressa consorteria si vede posta per c : *merzè* , e *merzede* , per *mercè* , e *mercede* : *dolze* , per *dolce* , e *dolzore* , per *dolciore* , come , nell'ultimo di questi libri, sotto al Capitolo delle voci straniere , a suo luogo potrà vedersi . La medesima parentela si riconosce in *tencione* , che per *tenzone* da' miglior del buon secolo , fu scritta spesse fiate : conciossiecosa , che dalla latina *contentio* , per abbreviamento , sia nata senza alcun fallo . Ma prendasi alcuno esemplo delle predette cose . In Andreuccio da Perugia : *pur dopo lunga tencione un * disse* : così tutti , fuor che 'l 73. Nelle Pistole di Seneca : *più spesso è l'huomo in travaglio , ed in pena per credenza , e per sospeccione , che per verità* . Negli Ammaestram. degli antichi : *ogni molto dimostramento non è senza sospeccio di falso* . Nel Livio M. *tanto furono sospecciosi d'avere Rè* . Nelle Pistole sopraddette : *cose sono avvenute , che mai non furono sospeccionate* . Nel Salustio Catellinario R. *e me per falsa sospeccione vedea dall'onore alienato* . Negli Ammaestramenti di Santi Padri , dietro alle Pistole di Santo Antonio : *non volere essere tencionatore d'alcuna cosa* .

Tra la z rozza , e 'l d : *fronzuto* , e *frondato* : *ardente* , e *arzente* , che solo del vino lambiccato è rimaso titolo al tempo nostro, e chiamasi acqua arzente . Il che , davanti al libro delle Novelle antiche ,

fu

fu da un valent'huomo prima considerato. In Cimone: *e perciocchè del mese di Maggio era, tutto era fronzuto*. Nella Tavola ritonda G. S. *ò dattero fronduto, palma del Paradiso diluziano*. Ne' Miracoli della Madonna: *pregoti, che la santa Croce allora mi liberi dalle fiamme arzenti*. Ne' medesimi: *vollelo il Signore mettere in una fornace arzente*.

Tra la z, e'l g: *ammonigione, comparigione, rinformagione*, e altri simlli senza fine, che nel Latino hanno il t. In Giovan Villani. *E richiesono i Pisani per parte del Rè con solenni protestagioni*. E di sotto. *Ed era in trattato di torla per moglie con dispensagione della chiesa*. Negli Ammaestramenti degli antichi: *ad ammonigione suole seguitare vergogna*. Nelle declamazioni di Quintiliano: *e per più aperta dimostragione*. Ma ciò è manifesto senza produrne esempli.

Tra 'l b, e'l g: *abbia*, e *aggia*: *debbia*, e *deggia*: *gabbia*, e *gaggia*, e *subbjetto*, e *suggetto*, e altre peravventura. Vuole l'Autor della Giunta, che nella nostra voce *giva*, il g sia succeduto al b, della Latina *ibam*: che a confermar verrebbe la detta parentela. Ma come può il g essere in quella guisa saltato addietro nella detta parola, se pur nel *giva* si riman nel suo luogo, nel consonante v essendosi trasformato, secondo quasi naturale uso della nostra favella?

Tra 'l b, e 'l p, Giovan Villani: *in quello parlamento sì piuvicò con brivilegj*: E di sotto: *E levò l'armi a tutti i cittadini brivilegiati*.

Tra ch, e cc, in alcune parole, che con quelle due lettere accompagnate, cioè ch si scrivon nel Latino: *Antiochia*, *Antioccia*: *Antioco*, e *Antioccio*. Nella Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia: *in Antioccia ebbe uno Rè, ch' ebbe nome Antioco*. Nel Genesi volgarizzato: *il Patriarcato di Gerusalem, e quello d'Antioccia*. Nel libro de' Maccabei: *del secondo Rè Antioco d' Antioccia*; e *Antioccia*, la chiama anche il Boccaccio. Nel Livio M. *ma nel tempo dello Rè Antioccio, e dello Rè Filippo.*

Tra 'l c, e 'l g, *Cajo*, e *Gajo*: *faticato*, e *fatigato*: *castigato*, e *gastigato*: *Piacenza*, e *Piagenza*: *pacientieri*, e *piagentieri*, e altri di questa guisa. Nel Rè Carlo innamorato: *non mica d' huomo di poco affare*. Nel Livio M. *ma non assaliron mica le tende, perch' era tardi*. Nel Maestro Simone in corso: *che voi non apparaste miga l'a bi ci*. In Bernabò da Genova: *chiamato Ambrogiuol da Piacenza*. E di sotto: *era quivi venuto Ambrogiuol da Piagenza*. Giovan Villani: *per la qual cosa quei di Milano cavalcarono sopra la città di Piagenza*: e così sempre. Nella terza Deca di Livio:

vio: *ma quando il consolo pervenne a Piagenza*. Pietro de' Crescenzi nel titolo dell'opera: *Frate Amerigo da Piagenza*. Dante Purg. can. 17.

Si fa con voi, come l'huom si fa sego.

Tra 'l d, e 'l g morbido raddoppiato, *vedendo*, e *veggendo*: *cada*, e *caggia*: *siedo*, e *seggio*: e così molti della stessa maniera. Nella Vita di Giesù Cristo: *non si potrebbe essere riposato sopra 'l petto del Signore, se non seggendo*. Nella medesima: *poi seggendo ambodue insieme*. Nelle Pistole di Seneca: *per dirizzare, e racconciare le case, che ogni dì vanno caggendo*. Nelle Pistole d'Ovvidio G. D. *Allora tramortisco, e caggendo sono ricevuta dalle mie cameriere*. E vedesi questa amicizia nelle voci, che caggiono in noi dal latino: *modium*, *moggio*: *radium*, *raggio*: e altre non poco novero.

Tra 'l d, e 'l t: *&*, *ed*: *caduno*, *catuno*: *podere*, *potere*: *podestà*, *potestà*: *nudrire*, *nutrire*, e molti di questa fatta. Nel libro de' Sagramenti: *tu se troppo soavemente nodrito*. E negli Ammaestramenti degli antichi: *nodritura passa natura*. Ma questa parentela tra 'l d, e'l *t*, quasi in ogni linguaggio, si può dir naturale. E non pur questa, ma buona parte dell'altre ancora, che di sopra abbiam tocche, da i Latini Gramatici nel Latino, e nel Greco si mostrano parimente. Di che spezial menzione non prendiam cura di fare in questo luogo, poichè il vederle ne' libri di coloro è assai presto a ciascuno, e al nostro proponimento, niun profitto, per nostro credere, non potrebbe arrecare.

Tra 'l g, e'l q: *seguente*, e *sequente*: *seguestro*, e *sequestro*: *freguentare*, e *frequentare*, e qualunque altri del medesimo genere. Giovan Villani. *E sono i cittadini di quella freguentati in mercatanzia*. E delle lettere basti quanto s'è detto, e procediamo al restante.

DEL-

DELL' ORTOGRAFIA DELLE PAROLE, e loro membra: e di quella delle parti del favellare.

Capitolo IV.

Delle Sillabe. Particella I.

CHe cosa sia la sillaba, non tanto solamente da antichi Gramatici, ma da gravissimi Filosofi ancora, in alcune loro opere, è stato diterminato. Perchè lasciando questa, e ciascuna altra cosa, che a questo Trattato dell'ortografia non attenga, di essa eziandio ciò, che contrasto non riceva nel comune consenso delle nostre scritture, con silenzio trapasseremo: e solamente del partimento di esse sillabe alcuna cosa si dirà brevemente. Perciocchè spesso accade, che nel fin della riga, nella scrittura dividiamo la parola: ma divider la sillaba troppo si disconviene: onde il termine di essa sillaba fa mestier, che si sappia. Ma quasi ogni altra parte di queste picciolezze ne' primi imprendimenti ci 'nsegnano i Pedagoghi: e solamente d'alcune sillabe conviene aver riguardo, nel compito delle quali ci sogliono i Maestri spesse fiate indrizzare a ritroso: quando faccendoci, come essi lo chiamano, compitare, *oste*, ò *disteso*, comunemente così ci fanno dire: o, s, os: t, e, te: oste: d, i, s, dis: t, e te, distè: so, disteso. Il che essere torto procedere, nella parola *omnis*, ci scuoprono anche i Latini: la cui prima sillaba si è *o*, e non *om*, e la seconda *mnis*, e non *nis*, e altrettanto delle nostre voci è da dire, *ogni*, *istanco*, *istrutto*, e tutte l'altre di simigliante guisa, le quali alcuni in questo modo distinguer sogliono in sillabe: og, ni: is, tan, co: dis, trut, to: là dove o, gni: i, stan, co: di, strut, to, è, senza fallo, il lor legittimo partimento: e così deono dividersi le sì fatte parole nell' ultimo termine della riga, quando di dividerle fa di bisogno. E dico questo il lor legittimo partimento, quanto alle sillabe *gni*, *stan*, e *di*: imperciocchè in *distrutto*, quella di mezzo, cioè *strut*, anzi che la ragione, e'l diritto, segue l'uso, e'l consenso: e secondo ragione stru, tto, esser dovrebbe, delle sezzaje sillabe di quella voce, la vera divisione: e simigliantemente di tutte altre parole, dove la stessa consonante è soggiunta: e la cagione è quella, che dianzi si dimostrò,

mostrò, cioè, che quelle consonanti nella pronunzia due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza. Per la qual cosa, e *tutto*, e *posso*, e *stracco*, così in sillabe separar si dovrebbono, tu, tto: po, sso: stra, cco, e ciascuna altra simile per simil modo, secondo la ragione. Che se in queste voci *fu tutto mosso*, nella parola *tutto*, così nella primiera, come nell'altra sillaba, il *t*, con egual forza, cioè con doppia, si pronunzia da noi; avvegnachè per ubbidire al costume nella prima una sola, e nella seconda due fiate, nella scrittura il pognamo, per qual cagione, se pure in quella si profferisce ttu; tto anche in questa, non si de profferire? Come che sia in questa parte, come prima abbiam detto, alla comune usanza per sì lungo spazio invecchiata, e a noi pervenuta, come si crede da' Latini, e da' Greci, e ricevuta da molti altri linguaggi, per quel ch'io creda, non è da contrastare.

Dell' ortografia delle parole. Particella II.

DElla vera scrittura di ciascuna parola ciò, che da noi si giudichi, e la cagione insieme del nostro credere, per lo Vocabolario potrà vedersi, che assai tosto, ajutanteci la divina grazia, havrem finito di divisare: e al presente solamente d'alcune poche voci, di cui più spesso suol nascer dubbio, alcuna cosa ragioneremo, e sieno divise in due capi.

Voci, e parole, che di più pajono divenute una sola, se scriver si debbano unitamente. Particella III.

IL primo d'alcune voci, le quali di più parole, ò pajono, ò sono divenute una sola, e son tra l'altre le sottoscritte, di cui, una per una, partitamente direm nostra credenza. Ma prima in genere porrem questo, per comun fondamento, che le sì fatte, dove non caggia spezial cagione in contrario, posciachè l'uso l'ha ristrette egli in un corpo, in un corpo altresì, e tutte insieme nella scrittura, se io non sono errato, si voglion rappresentare.

Addietro: così unita, e con due dd, sì perchè il suono il richiede, sì perchè spesso cotal si truova nel testo del Mann. e in altri libri del medesimo tempo. Nel Rè di Spagna, e' Forzieri: *Messer Ruggieri incontanente tornò addietro*. Il Sec. *adrieto*, il Ter. *adietro*: 27. e 73. *a dietro*.

Addosso: così come il Man. e'l 27. in più luoghi, e spezialmen-

te in Andreuccio da Perugia: *tutti quelli della contrada abbajano addosso*. Il Sec. e'l 73. *a dosso*: Ter. ✠

ALLANGIÙ: così si proffera tutta insieme, ed è divenuta uno avverbio, ed il distinguerla nella scrittura nelle tre voci *alla in giù*, ond' ella fu composta dapprima, non par ben fatto, poichè distinta appar cosa fuor di ragione, sì per l'articolo, che mal conviene a sì fatte parti, sì per lo sesso della femmina, del quale in questa voce non si vede il perchè. Non per tanto *alla in giù* si legge sempre ne' miglior testi del libro delle Novelle, sì come in Ricciardo Minutolo, *l'acqua è pur corsa alla in giù*. Nella quale scrittura, per più ragioni, le quali generalmente di queste cose in questo libro abbiam dette, per mio avviso, non son da seguitare.

ALLATO, così le più volte ne' miglior libri: avvegnachè nelle rime quasi sempre si legga *a lato*: se però fede prestar dobbiamo alle stampe: conciossiecosa, che delle scritte in buon tempo, poche, per quel ch'io creda, sono a noi pervenute.

ALLEI, ed ALLUI: così più spesso nel favellare sciolto, come della precedente abbiam detto.

ALTRETTALI, fattasi anch'ella una voce: e così la scrive il Mann, nella 'ntroduzion dell' opera: *e gli altrettali sono per morire*, e seguonlo quei del 27. Il Sec. *altri, e i tali* divisa in quattro parti: Il Ter. *altretali*, che si vede, che volle scriver bene. Il 73. *altri tali*.

APPIE, in questa guisa le più delle fiate nelle scritture della migliore età. In Bernabò da Genova. Il miglior testo: *lo 'ngannatore rimane appiè dello 'ngannato*. E nella Simona, e Pasquino: *adpiè*, che appo lui è lo stesso: ma il Sec. e 'l Ter. e'l 27. *appiè*, scrivono espressamente, sì come altrove talora *a piè*. Dal 73. solo *a' piè* si legge nell'un luogo, e nell'altro.

APPIENO: questa è la più comune, e la più spessa de' libri antichi a penna. In Bernabò da Genova Mann. e Ter. *non ne parlerei io così appieno*; Sec. *adpieno*, che tanto importa ne più, ne manco: 27. e 73. *a pieno*.

ASSAPERE, è doventato un verbo. Nel Pedante mezzano: *che io non vel faccia prima assapere*: Sec. *adsapere* tutto insieme. Ter. *prima sapere*: 27. e 73. *a sapere*. Nella medesima, il Mann. *io non so qual mala ventura gli facesse assapere*: Sec. *adsapere*: Ter. *asapere*, che si conosce, che l'uno, e l'altro vollon dire *assapere*; 27. e 73. *a sapere*. In Gulfardo: Ter. e 27. *e allora ella gliele farebbe assapere*. Il Mann. *adsapere*: che secondo lui è tutt'uno.

COLASSÙ, segue l' esemplo di *Costassù*, che seguita appresso a questa, In Calandrino innamorato: Mann. e Sec. *egli si è innamorato*

d'una donna colassù: 27. e 73. *colasù*, pur tutto in una voce: Ter. *che è lassù*. E di sotto: *più colassù non avendo ardir di tornare*: così tutti, fuor che'l 73. che legge *colasù*.

COSTASSÙ, da tutti in una parola; ma con una sola s, secondochè spesso lasciano di raddoppiar la lettera, dove di raddoppiarla è mestieri: così, dico, tutti dal Ter. in fuori, che raddoppia la detta s, scrivon questa parola. Nello Scolare, e Vedova: *e etti grave il costassù ignuda dimorare*.

DADDOVERO: così congiunto, e con due dd, nell'ottima copia della seconda parte sta di Giovan Villani: *e chiunque gli revelava trattato, ò da beffe, ò daddovero, ò parlava contr'a lui, il faceva morire di crudeli tormenti*. E anche a dirne il vero; in altro modo non si potrebbe scrivere: poichè *dovero* niente per se significa: comechè l'Autor della Giunta, non so perchè, in cambio di *dovere*, l'adoperi tuttavia: e così *il Varco*, per *il Varchi*: se già in questo, come tal volta s'usa, nol facesse per gabbo. Il che per una, ò due fiate forse si crederrebbe: ma sì continuvo non par da prenderlo in questo sentimento. E perchè *il Varco* sia mal detto, e il Boccaccio, e il Maggiolino, e'l Mannello, per lo contrario, regolatamente si possa dire, sarà forse materia d'altro ragionamento.

DADDOSSO: tutta una voce composta di *da*, e *dosso*, sì come *addosso*, d'*a*, e di *dosso* similmente è formata. Tuttavia *da dosso*, così distinta, ne' libri antichi, si legge non poche volte. In Ricciardo Minutolo: *io me l'avrei per maniera levato da dossò*: solo il Mann. ha *di dossò*.

DALLATO, e DA LATO, indifferentemente nelle buone scritture, e nell'un modo, e nell'altro estimo parimente, che la possiamo scrivere con diritta ragione, posciachè anche in due voci può star senza l'articolo: essendo il *lato* una di quelle, che, per proprio uso della favella, lo gittan via volentieri.

DA PRIMA, altramenti, che così spiccato in due membri si ritruova di rado: onde per questo, e perchè congiugnendolo bisognerebbe scriverlo con due pp, *dapprima*, che sarebbe nuova cosa a vedere, spiccato da i moderni, secondo il mio avviso, eziandio può lasciarsi.

DA SEZZO, e *Dassezzo* ne' miglior libri si truova senza divario: ma per la simiglianza, che ha con la precedente, cioè *da prima*, scrivendola spiccata, forse il faremo con vantaggio. Nel proemio di Guido Cavalcanti, Mann. Sec. e Ter. *che per privilegio haveva il dir da sezzo*: *dassezzo* per lo contrario leggono le due buone stampe.

DATTORNO, segue la regola del *Daddosso*: e *dattorno* tutto insieme si leg-

ſi legge nelle buone ſcritture, delle cinque volte le ſei, comechè ſpeſſo per l'abuſo di quell'età., ſi veggia con un t ſolo, sì come nel Saladino, e Meſſer Torello, *gli fece metter datorno*: ſolo il Ter. cui ſegue il Noſtro, ha *dattorno*.

GENTILUOMO, e GENTILUOMINI: quanto alle noſtre orecchie, e nel noſtro penſiero ancora, è diventato nome d'una ſola ſuſtanzia, come ſignore, ò villano: ne in udendolo, ò profferendolo, altro, che per un ſemplice concetto, niente da noi ſi conſidera: ne a *gentile*, e ad *huomo*, in quanto ſieno in diſparte, non abbiam mai il penſiero, ſe non quando abbia innanzi altro, come titolo, a cui ſegua la copula, come ſe tu diceſſi: *coſtui era bello, e gentile huomo*: che allora non ſaria più lo ſteſſo, e altra coſa verrebbe a dire, e in due voci ſcriver ſi converrebbe. Ma in ogni altra guiſa, per mia credenza, nella ſcrittura vuole ſtar tutto inſieme, ſecondochè tutto inſieme e nella voce, e nel concetto, ſta eziandio, ſenza fallo. Ne h, ne apoſtrofo in alcun modo luogo ci può avere. E quantunque nelle vecchie ſcritture, più ſpeſſamente ſi truovi ſcritto nella contraria guiſa, cioè *gentile uomo*, e *gentili uomini*, non per tanto, anche in una parola, *gentiluomini*, e *gentiluomo*, nelle medeſime il troverrai molte volte. In Paganin da Monaco: *perciocchè piacevol gentiluom mi parete*: così tutti, fuorchè 'l Ter. e così ſenza ſegno d'aſpirazione, ò d'apoſtrofo, ſi debbe leggere anche nel noſtro teſto. Nella ſteſſa maniera, altre fiate ancora, le dette voci ſi leggono pur nel Mann. come per quelle note, che delle differenze de' cinque miglior libri ponemmo addietro al Noſtro, veder potraſſi dal diſcreto lettore. E comechè l'altra lettura prevaglia di ſpeſſezza, per tutto ciò eſtimo, che col diſavvantaggio di sì forti ragioni, debba cedere ad ogni guiſa, e *gentiluomo*, e *gentiluomini* ſia la più diritta, e migliore.

GIAMMAI, e GIAMAI, quaſi igualmente ne' libri del buon ſecolo: la onde non ci avendo ſpezial coſa in contrario, potrà con la comune regola, per quel ch'io preſumma, accordarſi: e poichè ſi pronunzia ſotto uno accento ſolo, e val per un'avverbio, con la m ſoggiunta ſia bene ſcritta, com'una voce ſola: *giammai*; e così molte volte ſi ſcrive dal Mannelli. Ma ne' poeti, per lo contrario, più ſpeſſo ſeparata, cioè *Già mai* la ci moſtrano le ſtampe.

LAGGIUSO: così più ſpeſſo nel Mann. e negli altri: e così anche e più diritta, e più dimeſtica ſuol parere a chi legge. In Anichino: Mann. e Sec. *e andar laggiuſo ad aſpettare*. Ter. 27. e 73. *la giuſo*.

LASSÙ: altrettanto è da dirne, che della precedente. In Calandrino innamorato. Mann. Ter. e 27. *Laſsù n'andò*: gli altri *lasù*, pure in una parola.

Ognissanti: così si proffera da ciascuno, e *ogni santi* ci rappresenta molto diverso suono: senzachè *ogni* col numero del più d'uno s'accorda malvolentieri, avvegnachè contra 'l creder dell'Autor della Giunta, pur se ne truovi esemplo in qualche libro della migliore età, come più innanzi veder potrassi sotto quel nome a suo luogo. In Giletta di Nerbona: il Mann. *e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa*. Gli altri quattro: *Ogni Santi*. Giovan Villani: *andò a Padova, e assalì la porta del borgo a Ognissanti*. E di sotto: *e una nel borgo d'Ognissanti*. Il medesimo nella copia dello Sperone: *alla porta del ponte alla Carraja, ove è oggi il borgo d'Ognessanti*. E altrove, *i religiosi della badia di Settimo, e di quelli d'Ognessanti di sei in sei mesi*.

Oltr'a ciò, oltracciò, oltre a ciò, e oltre acciò, in tutti, e quattro questi modi ne' libri antichi scritta si vede questa parola: la seconda s'accomoda alla pronunzia, e alla comune regola di così fatte voci, che par, che servano per una sola, e che basti loro un' accento. La prima serve alla pronunzia altresì, e i princìpj di cotal voce distinti ci fa vedere, e mantiencene la memoria. La terza non s'accorda col suono. La quarta, ne con esso, ne con ragione. Per la qual cosa, ò la seconda, ò la prima, ò l'una, e l'altra indifferentemente sarà da seguitare.

Quaggiù: tutta in una parola, e con due gg, e con l'accento sopra l'ultima sillaba, secondo la forma del *Costassù*, ancorchè in Calandrino innamorato un g manchi in tutte le copie, fuorchè in quella del 27. che sola tra tutte l'altre la divide in due voci, e scrive: *egli è una giovane qua giù, che è più bella, che una lammia.*

Treppiè è nome d'uno strumento notissimo da cucina, ne, perchè sia composto di *tre*, e *piè*, dobbiamo nella scrittura risolverlo ne' suoi princìpj: altramenti tutti i nomi così formati converrà sciogliere, e discomporre, che sconcia cosa saria, non ch'altro a pensarla. Bene addunque nel Rè Carlo innamorato ha questa voce solamente il Mann. il qual legge: *e posta la padella sopra 'l treppiè*: gli altri tutti *tre piè*.

Tutti e quattro leggono i tre migliori: il 73. tutt'e quattro: quei del 27. ne' Sanesi della cassa si vede, che *tutteqquattro* dovetton volere scrivere tutto in una parola: E nella miglior pace del mondo *tutteqnattro desinarono insieme*: comechè forse per nigligenzia di chi vacava alla stampa, un q in quella voce venisse lasciato addietro. Questa scrittura del *tutteqquattro*, porrei davanti ad ogni altra, poichè nel vero la detta voce una sola pronunzia, e un concetto semplice par, che sia divenuta. Ma il congiugnersi parimente lo stesso *tutti*, e *tutte*, con ciascuno altro numero, *tutti e sei*, *tutti*

ti e cento, *tutti e mille*, par, che contrasti sì fatto congiugnimento. Perchè, il *tutti e quattro*, sarà forse il migliore: e potrem dire, che la e, non per copula semplicemente, ma vi stia per cioè, nel qual significato in tutte le favelle s'adopera spesse volte.

TUTTI E TRE, così distinto in tre voci, come del'*tutti e quattro*, pur testè abbiam detto.

Particelle del favellare, che consistono di più parole, se tutte insieme in un corpo, ò distinte nelle lor membra si debban rappresentare. Particella IV.

CI hanno altre particelle, come congiunzioni, ò avverbj, ò altre parti del favellare, che in assoluta guisa non si può dire, che divenute sieno una voce, ma di più voci consistono sicuramente: onde da tale tutte insieme, da tale divise in tutte lor parti, da tal si scrivono parte distinte, parte raccolte in un corpo. D'alcuna addunque delle sì fatte, il nostro avviso ci piace di dichiarare, ed in brieve si è questo, che

Quelle, che il medesimo separate nelle lor membra mantengono il sentimento, distinte, per nostro credere, nella scrittura si deono rappresentare, *si che*, *secondo che*, *tanto che*, *tosto che*, *posto che*, *se non che*, che presuppone un verbo tacito, che risponda alla *non*: *se non*, che pur tacitamente vuol replicato il medesimo, per cui è fatta l'eccezione: *non per tanto*, e *non per questo*, quando niegano: il che il primo fa di rado, il secondo le più volte: *non per ciò*, *con tutto ciò*, *per tutto ciò*, *con tutto questo*, *per tutto questo*, *per la qual cosa*, *oltr'a ciò*, *oltr'a questo*, *intorno a ciò*, *intorno a questo*, *dietr'a ciò*, *dietr'a questo*, *sopr'a ciò*, *sopr'a questo*: comechè forse questi sei più tosto favellari, che parti sieno del parlare: *sopra tutto*, *oltre modo*, *fuor di modo*, *senza modo*, *oltr'a misura*, *fuor di misura*, *di quà*, *di là*, *di giù*, *di sù*, *di sopra*, *di sotto*, *di dietro*, *di dentro*, *di fuori*, *di poi*, *da canto*, *da tergo*, *in dietro*, *in quà*, *in là*, *in giù*, *in sù*, *ogni volta*, *ad ogni ora*, *ad un'ora*, *come se*, *eziandio se*, *se non se*, a cui un verbo tacitamente s'intende aggiunto alla *se*, *fino*, *ò fino*, *insino*, *ò infino*, *a ora*, *ò a quì*, *o a tanto*, *come prima*, *alla fine*, *sì fatto*, per *così fatto*: *quindi giuso*, *da quinci*, *ò quindi innanzi*, *ò innanti*, *ò innante*, *ò avanti*, *ò avante*, e altre molte della stessa natura: perciocchè le cotali così distinte la stessa cosa ci rappresentano: e davvantaggio, della lor prima nascita portano scoperto il segnale: ed hocci posto *il sì fatto*, posciachè il si, se non altro ne' versi è pure in uso in quel senso. A questa prima regola non ubbidiscono, ne *perciò*, ne *ognora*, perchè

cia-

ciaſcuna d'eſſe ſenza curarſi di memoria di ſuoi princìpj, è diventata una voce ſola. Molte altre per lo contrario, che diviſe nelle lor parti, non hanno ſentimento, ò non l'hanno diritto, ò l'hanno più confuſo, ò non hanno in tutto il medeſimo, con le lor membra tutte riſtrette in ùn corpo, dovranno ſcriverſi, raddoppiando le conſonanti, dove la pronunzia il richiegga, e ſegnando l' accento ſopra l'ultima ſillaba, ſe cotal ſia nella voce. Scriverremo addunque, *perchè*, *concioſſia*, *concioſſiecoſa*, *giaſſiecoſa*, che nel valore ſteſſo, e talora per *benchè*, fu in uſo del miglior ſecolo: *poichè*, *poſciachè*, *benchè*, *comechè*, *ancorachè*, *avvegnachè*, *tuttochè*, *eziandiochè*, *avvegnaddiochè*, *purchè*, *oltrecchè*, *ſenzachè*, *fuorchè*, *ſolochè*, *chechè*, *caſochè*, ſe non ſi regga da verbo eſpreſſo, che poſto gli ſia davanti: *laonde*, *imperciò*, quantunque di queſto, e di *benchè*, e di *perchè*, e d'altri ſimili, i quali eſpreſſamente ſi veggiono fatti una voce, non era meſtieri di parlare: come tra l' altre della contraria ſchiera non abbiam poſto il *ciò che*, eſſendo due voci, e non una, ne ſolamente due, ma dal ſegno diviſe della poſa del favellare. Dietro alle dette voci ſeguita *nondimeno*, *nientedimeno*, *nientemeno*, *nulladimeno*, *nondimanco*, *nientedimanco*, *nientemanco*, *nullamanco*, ſe talvolta pur ſi trovaſſero: *nonpertanto*, *nonperquanto*, *nonperqueſto*, quando ſtanno per *nondimeno*: *inoltre*, *oltraddiqueſto*, poichè ne' ſuoi princìpj non ſi laſcia ridurre: *imprima*, *inſomma*, quando riſponde a *denique*: *infine*, quando val pure il medeſimo: *infatti*, che *in effetto*, dicono gli altri Italiani: *intanto*, *inquanto*, e non poche altre di ſimigliante guiſa, che tutte avviſo, per le dette cagioni, doverſi da i moderni ſcrivere unite in un corpo. Ed alcun'altre appreſſo aggiugnerſi ancora al lor novero: le quali avvegnachè diſgiunte ad ogni guiſa mantengano la lor forza, e la ſcuoprano: tuttafiata nella ſcrittura ſi raccolgono inſieme, poichè ſpiccandole ò virgola, ò altro ſegno di diviſione, ò di poſa, nel mezzo di lor corpo, converrebbe interporre: il che all' uſo, che le pronunzia ſotto uno accento ſolo, troppo, a dirne il vero, è contrario. E ſono queſte le voci delle quali ſi ragiona: *acciocchè*, *perocchè*, *perciocchè*, *imperocchè*, *imperciocchè*: *ſinchè*, *finchè*: *inſinchè*, *infinchè*, e qualunque altre ne foſſero di tal maniera. Concioſſiecoſa, che ſe ſcriveſſimo *per ciò che*, il ſegno della poſa tra la *che*, e la *ciò*, ſenza alcun dubbio, dal ſentimento vi ſarebbe richieſto: onde, oltr' a ciò, ch' è detto, dubbio di doppio ſenſo alcuna volta eziandio n'avverrebbe. Per la qual coſa con tutte le lor parti, tutte raccolte inſieme, e con l'accento ſopra l'ultima ſillaba, e con là conſonante in alcuna di loro addoppiata, le sì fatte parole andranno ſcritte, s'io non ſono ingannato. E ſe l' ultime quattro con le lor membra, dalla voce intere s'eſprime-

merranno, *fino che*, *fino che*: *infino che*, *infino che*, allora sciolte, e con la virgola dietro alla *che*, ottimamente staranno nella scrittura. Rompono questa seconda regola, *sì veramente*, e *sì come*, che benchè sceure ne' membri loro, non ben palesino il lor significato; per tutto ciò spezial privilegio hanno dall' uso ottenuto di scriversi in due partite, poichè troppo spiacevoli con le consonanti addoppiate, *siccome*, *sivveramente*, alla vista di chi le legge, soglion rappresentarsi. Ma parrà forse ad alcuno, che il *conciossiecosa*, ed il *conciossia* sua compagna, star potessero così distinte, *con cio sia*, *con cio sia cosa*, e che il *con*, altro non sia, che il *come* tronco, e abbreviato, e con la m rivolta in n dal c sopravvegnente: il che, come talora addivenga, addietro s'è ragionato: in breve, che tanto vaglia *con ciò sia cosa*, quanto *come ciò sia cosa*, cioè *posto*, *e dato*, *che ciò sia cosa*, che tanto viene a dire, *che ciò sia vero*, Perciocchè *cosa*, nel volgar nostro, per ciò, che i Loici chiamano *ente*, troppo ben si può prendere, e che il *vero*, e l'*ente* sieno una cosa stessa, i libri lo c' insegnano de' savj letterati. Ma per certo troppo è sottile al fatto nostro questa dichiarazione, e d' assai più presente la subitana vista abbisogna della scrittura: onde scriver, come s'è detto, fia forse più opportuno, cioè *conciossiecosa*, e parimente l'altre di sua famiglia, e scrivo *sie*, e non *sia*, perocchè *sia* in questa voce cotanto lunga, sotto l'accento posto davanti all' ultima, ne si pronunzia, ne può pronunziarsi, sì perchè scritta in tal guisa ne' libri del buon secolo si ritruova talvolta: sì come in Fra Giordano: *conciossiecosa, che questa festa sia principalmente di Cristo*. E così *avvegnaddio* con due dd. Nel Valerio Massimo. *Ancora avvegnaddio, che li Nolani*. E di sotto: *avvegnaddio, che neuna sospeccione vi fosse*. E l'una, e l'altra voce scritta ne' detti modi, ne' libri di quel tempo, trovar potrassi, da chi ne prenda cura.

Se uficj, ò uficii: vizj, ò vizii: torchj, ò torchii: invidj, ò invidii: cominci, ò comincii, od altre simili si scriva correttamente.
Particella V.

MA del fine delle voci si dubita d'alcune, che da parole caggiono, che hanno l'uscita in io, cioè se in due ii, ò in un solo, nel numero de' più escano le così fatte: e se *uficj*, ò *uficii*: *vizj*, ò *vizii*: *torchj*, ò *torchii*, *invidj*, ò *invidii*: da *uficio*, *vizio*, *torchio*, e *invidio* derivin nel volgar nostro: ed in qual de' due modi le predette parole, e tutte l'altre simili si scrivan correttamente: conciossiecosa, che vario in questa parte sia l'uso del tempo nostro. Ma cotal dubbio è, per mio credere, assai agevole a diffinire. Perciocchè

appo

appo gli antichi altresì, in cotal fatto, fu diverso il costume, quando nell'una guisa, e quando nell'altra scrivendosi da coloro, che vissero in quella età; anzi i medesimi, da se medesimi, ne' medesimi libri, in questo affare discordavano spesse volte: in maniera, che quella parte, a cui la pronunzia è in favore, ò per dir meglio, che con la pronunzia è d'accordo, non ha dubbio, che non avanzi, e che all' altra non si debba anteporre. Ma del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi: perocchè certissima cosa è, che niuna parola, che finisca in due ii, sopra niun de' quali accento non soprastia, nella pronunzia non si ritruova della nostra favella, e *sacrificj*, e *olj*, e *avversarj*, e *princìpj*, e *proprj*, e *occhj*, e *contrarj*, non *occhii*, e *proprii*, e *olii*, e così gli altri della stessa maniera, da tutti si profferisce. Così addunque rappresentar dovrannosi anche nella scrittura: e dove dubbio nascer potesse di doppio sentimento, come in *principi*, ò sì fatti, col segno dell'accento si può tor uia di leggieri, senza esso scrivendo *principi*, quando cade da *principe*, e con esso *princìpj*, quando a *principio* ha riguardo; e parimente gli altri di simigliante guisa. E quando altri dicesse, che se l'i solo ha dal lato suo la pronunzia, i due dalla ragione son difesi allo 'ncontro, che troppo è fuor del diritto, che la principal voce, nel suo piegarsi, e cadere, debba perdere una vocale: già s'è mostrato addietro, che la ragione nell' opera delle lingue, cede alla pronunzia, e all' uso: senzachè io non so, perchè dobbiamo per ragione ricever quel presupposto, poichè alle regole dell'altre lingue non è la nostra obbligata, più ch'a quelle del parlar nostro si sien l'altre favelle. Ma che l'uso del miglior secolo, nello scrivere le dette voci indifferentemente usasse l'una, e l'altra maniera, con qualche esemplo, è forse da dimostrare. Nella fine della prima Giornata: *e fatti i torchj accendere*: così tutte le buone copie. Nello 'ncanto de' vermini. Man. e Sec. *e di guastadette con acque lavorate, e con olj*: soli il Ter. e'l 27. *olii*. In Fra Giordano. *La virtù sta nel mezzo, e i vizj nell' estremitadi*. Nel medesimo: *e di tutti i rei vizj*. Nelle Pistole di Seneca: *quando egli vede, e conosce i suoi vizj*. Nelle medesime: *s'ella levasse via di tutto in tutto i vizj*. Nelle dette: *i vizj, che vengono per riposo, si partono, e svaniscono per operare*. In Fra Giordano: *acciocchè'l faccia bene, e guardisi de' contradj*. Nel Livio M. *Se noi fummo ritenuti da' nemici per paura, noi parlammo de' sacrificj*. Nelle Pistole di Seneca: *imperciò, che ella non si inframmette degli altrui fatti, altro, che de' suoi propj*. Gio. Vill. *ma saziati i loro avversarj non l'addimandarono*. Nella Vita di Giesù Cristo: *da' miei avversarj*. Per lo contrario con due ij in tutti questi luoghi, che si pongono appresso. In Mad. Beritola, il Mann. e'l Sec. *havendo prima*

ma molto con Madonna Beritola pianto de' suoi infortunii. Nel Gerbino: il Mann. *con poca lieta vittoria de' suoi avversarii avere acquistata*. Nel Livio M. nel luogo di sopra allegato: *noi parlammo de' sacrificj, e de' tempii*: vedesi allato, allato l'incostanza della scrittura. Nelle Pistole di Seneca: *sospigneli in diversi vizii*. Nelle medesime: *a' mprendere le virtudi, e a disapprendere i vizii*. Ma troppo s'allungherebbe il volume, se delle voci particolari la diritta scrittura partitamente si cercasse da noi: ò se ancora delle lor guise compitamente dovessimo ragionare. Per la qual cosa quel, che dietro a questa materia s'è considerato, in fin quì, per un cotal digrossamento della presente notizia si prenda dal lettore, ond'altri appresso di più conoscimento, e meno in altro occupati, forniscano il rimanente. E noi ancora nel nostro Vocabolario, quanto potremo il più, al presente nostro difetto faremo opera di sopperire.

Dell'ortografia d'alcune parti del favellare, dove si rimetta il lettore. Particella VI.

ORa, che dell'ortografia d'alcune parti del favellare, chechè sia si dicesse, richiederebbe forse l'ordine incominciato, e spezialmente di certe voci, che spesse volte con altre si congiungono, e da alcuni affissi, da altri chiamar si sogliono particelle disaccentate: perciocchè proprio nome non hanno appo di noi: così ancora d'altri congiugnimenti, sì come degli articoli con le proposizioni, alcune delle quali segni di casi sono state nomate, e brievemente d'altre sì fatte parti, che dubbio recano molte fiate a chi scrive. Ma di cotali ne' propj ragionamenti di ciascuna di loro, eziandio la scrittura, dove paja opportuno, nel medesimo tempo s'andrà da noi riguardando.

Della particella chiamata copula, e de' suoi segni, e caratteri. Particella VII.

SOlamente della particella chiamata copula, che *et* appellano i nostri, pur con voce latina, alcuna cosa pareva da dover dire. Ma perchè parte ne ragionaron quei del 73. e parte addietro per incidenza se n'è da noi favellato; anche di questo peso in questo luogo vegnamo alleggeriti. Basta, che *et*, come già s'è mostrato, ò consonante, ò vocale, che le seguiti appresso, nelle scritture del miglior secolo, di rado si truova scritta: e quelle cotante in suono di semplice e, e come se'l t non v'avesse ne più, ne meno. Il che dimostrano apertamente non pochi luoghi delle vecchie scritture, simile a questo del Vill. dello Sperone: *et ebbono i Pisani la caccia*

dietro

dietro da' Fiorentini infino alla badia a San Sovino. Egli è il vero, che per chiarezza della scrittura all'espressione della copula, la ⁊ antica avevan quasi dato per suo proprio carattero: il quale per tutto ciò, quanto è il suono, dalla semplice e, in alcuna sua parte non era differente: e ciò mostrarono a sofficienza quei del 73. E abbiam detto quasi, perchè nel vero, anche nell'altre voci, del predetto carattero alle volte sì si valevano. Dichè all'esemplo, che dal Mannelli, e a quell'altro, che da Giovan Villani ne producono quei valent' huomini, alcuni appresso tratti del detto testo, e d'altri libri del medesimo tempo, per certezza del vero, mi piace recare avanti.

⁊, per e', in sentimento d'egli scritta ne' libri del tempo del Boccaccio. Particella VIII.

IN Fra Giordano: *or, che giova s'io sto colà in orazione con tedio? ⁊ non me ne giova nulla*: in cambio di *egli non me ne giova*. Nella vita di San Giovambatista, *come ⁊ se n'andò nel diserto per non tornar più a casa*: in vece *d'egli se n'andò*. Nella medesima: *e come ⁊ dee essere passionato pe' peccatori*, per *egli dee*. E di sotto: *e come ⁊ cominciò a predicare, e a battezzare.*

⁊, per è verbo scritta ne' libri del tempo del Boccaccio. Particella IX.

NEl titolo del Maestro Simone in corso: *fatto andar di notte in alcun luogo, ⁊ da Buffalmacco gittato in una fossa*: così'l Man. dove la ⁊ sta in significato della latina *est*. Nella Vita di Cristo: *impercciocchè ogni cosa ⁊ possibile allui.* E di sotto: *e vedessi la Maddalena, come ⁊ ebbra del maestro suo*. Nel titolo del Sallustio Jugurtino R. *e come principalmente ⁊ utile lo studio delle veraci storie*. Nel medesimo: *e il reggitore, e'l signore della vita ⁊ il nostro animo*. Nel detto: *e a' corporali diletti ⁊ sottomesso*. E di sotto: *che sì come l'umana generazione ⁊ composta di corpo, e d'anima*. E appresso: *il quale ⁊ occupato, e tenuto dal disonesto, cioè disonorevole, e pistolenzioso disiderio*.

⁊, per la lettera e scritta in principio di parola ne' libri del buon secolo. Particella X.

NElla vita di S. Giovambatista: *disiderava, che l'acqua stesse ferma per volervisi gittare ⁊ntro*. Nella medesima. *Da che così ⁊ra presso; ⁊ egli il sapeva*. Nella detta: *come ⁊rode aveva mandato*

to per lui : e così quasi sempre per tutto il libro. Nella vita di Giesù Cristo: *se voi andate tra loro Ꞇgli vi piglieranno*. Nella medesima: *li quali Ꞇrano riprovati, e indurati*. Nella detta: *e simigliantemente Ꞇtternale, e iguale*: dove se la Ꞇ stesse per *et*, tra le due e, sarebbono tre ttt interposti. E di sotto: *nella quale mi conviene Ꞇntrare*.

Ed, e non et scrivevano i Toscani del tempo del Boccaccio, quando fuggir volevano lo'ntoppo delle vocali. Particella XI.

MA che *ed*, e non *et* si scrivesse da' nostri della migliore età, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali, perciocchè pieni se ne veggiono i libri del tempo del Boccaccio, pochi esempli ne produrremo. In Giovan Villani nel dodecimo libro: *ed era una maniera d'infermità, che non giaceva l'huomo trè dì*. Nella vita di San Giovambatista: *ed al dì d'oggi basta, che la chiesa ne fa festa magna della sua nativitade*. Nella medesima: *ed ecco, che se ne vengono insieme a terra del monte*. E di sotto: *ed incontanente udì queste parole*.

La copula segnavano quei del buon secolo anche con la comune, e semplice e. Particella XII.

MA sì come di quella Ꞇ, che quasi propria pareva della copula, anche in altre parole si servivano alcuna volta, così per lo contrario la comune, e semplice e, per esprimer la detta copula adoperavano spesse fiate nel miglior tempo del fior della favella, ò consonante, ò vocale, che le venisse incontra nella seguente voce. E di ciò parimente, come di cosa, che ne' volumi di quel fiorito secolo si rituova ad ogni ora, non molti esempli di produrne è mestieri: In Martellino: il Mann. e'l Sec. *e senza alcuno indugio usciti fuor dell'albergo*: gli altri, &c. *sanza*. In Calandrino pregno: *dolorosamente cominciò a gridare, e a dire*: così 'l Mann. il Sec. e'l Ter. Il 27. e'l 73. &c. Nella vita di San Giovambatista, *e ecco Giovanni, che se ne ritorna al popolo*. Dal quale esemplo, come da altri della stessa maniera, si può dir senza novero, possiamo vedere oltr'a ciò, che di fuggir lo 'ncontro delle vocali, dagli scrittori di que' tempi, quella cura non si prendeva, che forse in questa parte con orecchio più fine da' presenti huomini si costuma ne' libri loro, Ma dietro all'uso della copula, quella è nostra credenza, che nel secondo capo di questo terzo libro, nella fine ne dicemmo della ventitreesima particella: cioè, che l'aggiunta del t all'e, è costume a noi tutto strano, che

con l'antico, e natìo in alcun modo non par, che sia da mutarlo: massimamente quando il proprio, e nostrale, alla dolcezza è più sembiante della nostra favella.

Il moderno segno della copula così formato, & se paja da doversi usare. Particella XIII.

NE il segno di essa copula, che oggi ne' libri a penna, e nelle stampe assai più, in vece dell'antico spesse fiate s' adopera per brevità, la cui figura si è questa, &, peravventura sia da ricevere nella nostra scrittura: conciossiecosa, che egli, chi ben riguarda, altro non sia nel vero, che una e, e un t, per abbreviamento ridotte insieme in un corpo: e quando pur ciò si negasse, sì non potrà egli negarsi, che dubbio non possa nascere, e se per & stia, ò per ed, lasciar confuso il lettore, il quale ad una guisa non è sempre discreto, ne intendente ad un modo. Senzachè la cagione, che ad usare la ꝛ antica mosse quei del buon secolo, che fu il distinguerla per contrassegno dell'e, che sta per *est*, e da quell'altra, che si scrive per *ei*, senza alcun fallo, cessa nel tempo nostro, nel quale la prima col segno dell'accento, e la seconda con esso quel dell'apostrofo, acconciamente si suol contrassegnare. Addunque per la comune e, senza alcuna aggiunta di consonante, e per la ed, quando delle vocali si voglia schifare il concorso, e non per *et*, ne per altri caratteri, la nostra copula, per quel ch'io creda, dirittamente nelle scritture sarà espressa della Toscana lingua.

Dell'uso dell'abbreviature, e se paja commendabile. Particella XIV.

E Non pur questo della &, ma ogni altro simile abbreviamento, è, com'io credo, quando si può, da fuggirsi nella scrittura: posciachè quindi altro, che dubbio, e disconcio non può venire a chi legge. E se l'antiche lingue altresì, e la Greca spezialmente, pur n' ebbero de' sì fatti, ciò, non per comodo de' lettori, ma come anch' oggi nel volgar nostro addiviene: per avarizia, ò per pigrizia degli scrivani addivenne: tuttavia ne' titoli, ed altre voci simili, l' uso, che corre, mezzanamente, si vorrà secondare: e in certi parlari altresì, che molto spesso siam costretti a ripetere: sì come nello *& catera*, che di salvatico, e straniero, domestico, e nostrale è divenuto oramai: avvegnachè in sua vece, *e ciò che segue*, sia peravventura il migliore, che con l'e, e col c in questo modo ec. si scrive pure anch'egli: E ciò val sempre quello abbreviamento appo noi, e per

& ca-

& cætera, ne' noſtri libri non ſi prende giammai, chechè tal volta per traſcorſo di ſtampa n'appariſſe in contrario.

Accenti, ſe abbia, e pronunzj, e conoſca veramente la lingua noſtra, e ſe nel vero ſcerna differenzia tra l'acuto, e'l grave. Particella XV.

POſto per vero, e per fermo, che accento ſia quello, che per accento nel volgar noſtro ſi reputa comunemente, ciò ſi è quella poſa, che in ogni parola ſopra una delle ſue ſillabe, più che ſu l'altre, dalla pronunzia ſi fa ſpezialmente: e oltr'a ciò, che dell'acuto accento, e del grave, eziandio nella voce, ſieno, e ſi ſcernano le differenze appo noi, come elle furono, e ſi ſcernevano negli antichi volgari, ſecondo il teſtimonio de' Gramatici, e d'altri; e che altro nel fin della parola, altro nell'altre ſillabe, nell'idioma noſtro ſi ſenta il ſuono dell'accento: e che nell'ultima ſillaba di *ſarà, potè, udì, andò*, e *Corfù*, e di tutte altre ſimili chiamar ſi debba grave, e grave ſia in effetto, e nelle voci, che la poſa abbiano altrove, che nella fine, acuto ſia allo 'ncontro, e acuto dirſi ſi convenga a quell' accento per diritto vocabolo: niuna delle quai coſe, ſenza diſputa peravventura non ſarebbe da trapaſſare: conſideriamo, come di queſti accenti, e de' loro contraſſegni, nelle ſcritture del preſente linguaggio poſſa l'uſo àccadere.

Il ſegno dell'accento grave, dove, e come nelle noſtre ſcritture s'adoperi dirittamente. Particella XVI.

IL ſegno dell'accento grâve, il quale è queſto, cioè una corta, e diritta linea, che partendoſi da man ſiniſtra, ſcende verſo la deſtra, altrove mai non s'alluoga, che ſopra l'ultima vocale della ſezzaja ſillaba, in quelle voci, che quivi hanno la poſa, *tornò*, *ſopraſtà*, *riſciacquò*, *Natàn*, *Alibèc*, *chermisì*, e sì fatti. In alcune delle quali ſolamente nella poſterità, ed agli ſtranieri ha riguardo, acciocchè quelli, che verranno, ò che da noi ſon lontani, ſicurezza abbiano della noſtra pronunzia: ma a noi è ſoverchio: in alcune giova anche a noi, i quali vedendolo, per eſempio, ſopra *rammaricò*, ſubitamente per la ſemplice viſta, ſenza ajuto di ſenſo, ò d'ordine di legatura, lo diſtinguiamo da *rammarico*, voce del primo tempo, ò che per nome ſteſſe in alcuna guiſa. E queſto ſicuramente è l'uſo ſuo più diritto, ſe al coſtume del noſtro ſcrivere ſi riguardi nel rimanente: perciocchè ſe all'età avvenire, ed all'acconcio de' foreſtieri, doveſſimo aver riguardo, non pure il grave, ma l'acuto altresì,

in

in ogni luogo, dov'e' si proffera, dovremmo contrassegnare. E se il farlo quivi dall'uso non si consente, perchè quì fare il dobbiamo? Non per tanto in cosa, ch'è pur d'alcuno ajuto, anche fuor del diritto è da secondar l'uso, secondo ch'io avviso: e potrannosi laudevolmente tutte le parole di quella schiera, in questo fatto mandar del pari, e col predetto segno chiarirle, come s'è detto.

Il segno dell'accento grave sopra alcune voci più per consenso, e per uso s'adopera, che per ragione. Particella XVII.

SOpra la voce è, terza persona del verbo *sono*, per distinguerla dalla copula, (perche da e' per ei, per l'apostrofo vien distinta) il segno del detto accento, più per costume, e per consenso s'adopera, che per ragione. Comechè sia l'usanza è utile, ne non se le dee far contrasto. Scrivonlo ancora la maggior parte de' presenti huomini sopra certe parole d'una sillaba sola, come *sì*, quando val per *sic*, ò per *ita*: *là* avverbio di luogo: *dì* nome: *piè*, per *piede*: *già* avverbio, ed alcune altre di simigliante fatta, per iscoprirle differenti da *si* affisso, accompagna verbo, ò ripieno: da *la* pronome mozzo, ò articolo: da *di* proposizione, ò avverbio, da *pìe* nome di due sillabe, da *gìa*, per *giva*, e così altre da altre simili a loro.

Segni d'accenti per distinguere i sensi è abuso, e non basta. Particella XVIII.

MA questo modo del distinguere i sensi per mezzo degli accenti, come in un'altro ragionamento dicemmo eziandio altra volta, dinanzi al nostro testo del libro delle Novelle, si è abuso, e non basta. Abuso, perciocchè altro è l'uficio di questi segni, e non è cotale il lor fine: ed il servirsene a ciò è storcimento d'ordine di Natura, e un confonder l'operazion delle cose. Non basta: perchè ad ogni guisa non si compie ciò, che vogliamo, ed è menoma parte, verso quella, che resta dubbia, la chiarezza, che si procaccia. Conciossia, che non due soli, ma più di due, i sentimenti sien di quelle parole: perchè d'altri segni d'accenti converrà provvederne. E oltr'a questo, se sopra quelle voci l'accento si contrassegna per rimuovere il dubbio, sopra tutte altre di doppio significare, il medesimo sia di mestieri.

Sopra quali voci d'una sillaba sola, il segno dell'accento, non per ragione, ma per acconcio, e per ubbidire all'usanza, si possa adoperare. Particella XIX.

ADdunque sopra niuna voce d'una sillaba sola, poichè del luogo della posa dubbio non vi può nascere, il segno dell'accento, se-

ſecondo il convenevole, dovrebbe adoperarſi. Nondimeno, perciocchè all'uſo non è, come più volte abbiam detto, ſmoderatamente da far contraſto; dove l'aiuto è maggiore, l'abuſo più riſolutamente ſi potrà ſeguitare, sì come nella è verbo, e ſe altrove paja richiederſi nel medeſimo modo. E in sì fatto caſo potrem difenderci forſe con queſta ſcuſa, che i ſegni che per diſtinguere i ſenſi ſopra le lettere ſcrive la lingua noſtra, chechè ſi ſieno altrove, contraſſegni d'accenti non ſon nel vero in quel luogo, ma altre immagini, che ad arbitrio di noſtro comun volere, hanno da quei primieri cangiata la lor natura. I quai ſegni, ſe pure ſopra ad alcune delle dette parole d'una ſillaba ſola pajano da dovere allogarſi, in quelle, per noſtro credere, fieno eglino più dirittamente impiegati, le quali alla ſeguente voce nella pronunzia addoppiano la conſonante, cioè con doppia forza la facciano uſcir fuori: sì come *dì*, per *giorno*, e per *dici*: *tu dì coſe*: *il dì venne*: perocchè il *di* propoſizione non adopera lo ſteſſo effetto: *ſi traſſe di capo*. Il c ſi riman pure ſcempio, in guiſa, che ſe *dica po* foſſe congiunto inſieme. E lo ſteſſo divario ha parimente in molte altre, di che addietro ragionammo a ſuo luogo: sì come in sì, poſto per *ita*, ò per *ſic*, in *là*, avverbio, in *o* congiunzione, e brievemente in tutte altre, nelle quali abbia la detta condizione, dalla copula in fuori, che per non la confondere con è voce di verbo, ſenza alcun ſegno convien laſciarla ſtare. Così parrà, che con qualch'ombra di ragione proceda queſta ſcrittura: poſciachè queſte voci, che alla conſonante, che viene appreſſo raddoppiano il ſuono, e la forza, ſi può preſummere per queſto effetto, con alcun buono argomento, chè accento abbiano ſopra l'ultima ſillaba d'alcun ſolenne ſuono: come dell'altre, che ciò non operano ſtimar poſſiamo il contrario.

Il ſegno dell'accento acuto, dove poſſa riceverſi nella noſtra ſcrittura: e come i noſtri del miglior ſecolo talvolta l'adoperarono: ma il ſegno del grave, ne altro, non mai. Particella XX.

I Noſtri del miglior ſecolo, i quali in altra guiſa, contraſſegno d'accento, ſi può dir quaſi, che, non ch'altro, non conoſceſſero, non che l'uſaſſero giammai, di queſto ſolo dell'acuto, nelle loro ſcritture, benchè di rado, laſciarono alcun veſtigio. Perciocchè non ſolamente nel Teſoro del Giamboni, ma eziandio nel Maeſtro Aldobrandino P.N. ed in altre ſcritture del medeſimo tempo, alcune volte vi ſi vede notato. I preſenti huomini per lo contrario, che del ſegno del grave la ſcrittura hanno piena, dell'immagine dell'acuto rade volte ſi ſervono. E pur talvolta acconciamente ne vien l'uſo di lui a biſogno in

in alcune parole, che altro vagliano, secondochè altrove han la posa, come *princìpj*, e *prìncipi*, ed altre di simil guisa: sopra le quali, e brievemente in ogni luogo, dove tolga via la scurezza, ajuti lo 'ntendimento, ed il corso agevoli della lettura, avviso, che si richiegga per iscriver correttamente.

Se sopra la stessa lettera si debba por due, ò più segni, sì come per esemplo, dell'apostrofo, dell'accento grave, e del titolo, che suole stare sopra l'i. Particella XXI.

MA talvolta addiviene, che sopra la stessa lettera, due segni pari si richieggano, come per questi esempli. In Gulfardo: *perciocchè io non potè' fornir la bisogna*, così'l Mann. e'l Sec. E nella Ciciliana, e Salabaetto: *che io al termine promesso non ti rendè' i tuoi denari*: lettura de' medesimi. Il *potè*, ed il *rendè* hanno la posa nel fin della parola; e perciò vogliono il segno dell'accento su l'ultima vocale: appresso il quale eziandio per segno del troncamento si richiede l'apostrofo; conciossiecosa, che per *potei*, e *rendei*, sien detti sicuramente. Addunque dell'apostrofo, e dell'accento grave vi dovrà stare il segno? Così credo, senza alcun fallo: e chi considera la forma dello scrivere d'alcuna antica lingua, a cui fu propriissimo l'uso di cotai segni, di questa mia credenza non avrà maraviglia, ne nuova cosa, quando la veggia, parragli questa scrittura. In questa guisa addunque, *potè'*, *rendè'*, scriver si deono, per quel ch'io stimi, le simiglianti voci: cioè l'accento sopra la lettera, che resta in essere, e l'apostrofo sopra lo spazio, che dovrebbe occuparsi da quella, che vi manca. Il punto per lo contrario, che per chiarezza si segna sopra l'i, e titolo comunemente il chiama la lingua nostra, come non necessario, quando s'avvengano insieme, potrà senza rimanervi esso, al segno dell'accento, ò all'apostrofo, per acconcio della scrittura, ed anche per ornamento, cedere il luogo suo.

Se sopra le maggiori lettere, che si chiamano majuscole, segno d'accento, ò apostrofo, ò titolo si debba porre. Particella XXII.

SOpra le lettere, che si chiamano majuscole, se dell'antiche lingue l'esemplo dobbiam seguire, non si vuol porre alcun segno. Di che peravventura non ci ha altra ragione, che alcun disconcio, che ne verrebbe alla scrittura, e più oggi assai alle stampe, se si facesse il contrario. Comechè sia questo difetto, se pur difetto è, a noi, che più di rado pognamo i segni sopra le nostre lettere, manco rilieva, che a coloro, che spessissimi gli adoperavano: e leggiermente in questa parte gli possiam seguitare.

Di

Di quali parole la prima lettera si debba scriver majuscola, e della Parentesi per incidenza. Particella XXIII.

PEr qual cagione nel principio di certe voci fosse l'uso introdotto di quelle lettere, che si chiaman majuscole, in questo libro stesso, sotto la ventinovesima particella del secondo Capitolo, dicemmo per incidenza. Ma le dette parole, la cui primiera lettera vorrebbe esser majuscola, se io non erro, si sono le poste appiè.

I nomi proprj tutti, così d'huomini, come di donne: i soprannomi, ed i nomi delle famiglie, e brievemente i proprj nomi di qualunque cosa particolare, ò vera, ò immaginata, ò sustanziale, ò accidentale, ò corporale, ò senza corpo, ò con ispirito, ò senza. E chiamo nome proprio quel, che non sia dell'altre cose della specie medesima: sì come *Cesare* non è nome di ciascuno huomo, ne Bajardo d'ogni cavallo, ne Italia d'ogni provincia, ne Vinegia d'ogni città, ne Parione d'ogni contrada, ne Arcipelago d'ogni mare, ne Scilla d'ogni scoglio, ne Arno d'ogni fiume, ne Trievi d'ogni fontana, ne Iliade d'ogni poema, ne Incanto de' vermini di ciascuna novella, ne Ritonda di ciascun tempio, ne Durindana di tutte spade, ne Primavera di tutte le stagioni, ne Sabato di tutti i giorni, ne Matematica d'ogni scienzia, ne Equinoziale, e Chimera d'ogni immaginazione: e così parimente di tutte l'altre simili.

I nomi delle nazioni, quando stanno, come sustanzia: *i Franceschi fecero oste*: *i Romani sconfissero*: *quivi erano due Viniziani.* Ma quando cota' nomi s'aggiungono a' sustantivi (come gli chiamano nelle latine scuole) majuscola non richieggono: *un mercante genovese*: *questi era parmigiano*: E così tutti gli altri per simigliante modo.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, ò naturali, ò soprannaturali, ò dell'arte: sì come la *Sustanzia*, la *Quantità*, l'*Animale*, il *Pesce*, l'*Angelo*, l'*Huomo*, il *Delfino*, il *Cavallo*, l'*Uccello*, il *Falcone*, il *Cielo*, il *Mondo*, il *Sole*, l'*Aria*, la *Vite*, il *Sasso*, l'*Oro*, il *Vetro*, e tutte altre sì fatte, quantunque volte sì come specie son nomate da noi. Perciocchè dicendosi, *quivi era un'huomo*, ò *egli non è huomo da ciò*, non si noma la specie, secondo specie, ma per la specie si disegna il particolare. *La bombarda trovarono gli Alamanni*: quì è specie: *voltò una Bombarda verso quella difesa*: quì è cosa particolare, e majuscola non v'ha luogo.

Le parole, che stanno, e che s'esprimono in vece de' nomi proprj, come *il Padre disse*, *il Medico vi ritornò*, *il Maestro si turbò forte*, *la Donna non gli rispose*. E forse che d'alcuni pronomi oltr'a ciò, sì come *egli*, ed *ella*, la prima lettera secondo questa regola

Mm vor-

vorrebbe esser majuscola, posciachè in vece di nomi proprj stanno questi altresì. Ma egli convien sapere, che gli altri nomi, de' quali di sopra esempli si son mostrati, le più volte si truovano in altra guisa, che posti per nome proprio: perciò, quando stanno per proprio nome, ricercano quel contrassegno: ma *egli*, ed *ella*, e *lui*, e *lei*, e *costui*, e *colui*, e *costei*, e *colei*, e *cotestui*, e *cotestei*, e se altri ce n'abbia della stessa natura, si può dir quasi, che altro, che in vece di nomi proprj non sien posti giammai: onde di cotal contrassegno di lettera majuscola, non hanno di mestieri.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, sì come Papa, Imperadore, Rè, Duca, Principe, Marchese, Conte, Cavaliere, Capitano, Signore, Monsignore, Donno, Messere, Maestro, Sere, Imperadrice, Reina, Duchessa, Principessa, Marchesana, Contessa, Signora, Madonna, Donna, Monna, e tutti gli altri, i quali al nome proprio, se venga a uopo, si costumano di porre avanti; non solamente, quando per esso nome proprio son posti senza lui, il che, come s'è detto, a tutti i nomi è comune, ma anche quando con esso si pronunziano insiememente, più per usanza, che per ragione si scrivono con la majuscola: *Papa Martino*, lo *Imperador Federigo*, *il Rè Piero*, *il Duca Borso*, *il Principe Rinuccio*, *il Marchese Azzo*, *il Conte Guido*, *il Cavalier Currado*, *il Capitan Moretto*, *il Signor Giulio*, *Monsignor Claudio*, *Don Giovanni*, *Messer Ricciardo*, *Maestro Alberto*, *Ser Pasquino*, *la Reina Giovanna*, *Madonna*, *ò Madama Beritola*, *Monna Nonna*, *Donna Berta*, e tutti gli altri. E non pur posti davanti a' nomi proprj, ma a quelli anche di loro giurisdizioni, e podestà, e uficj, e brievemente a ciascuna parola, ò parlare, che in vece del proprio nome si mentovi alcuna volta, sì come *lo Imperador d'Oriente*, *la Reina de' Baschi*, *il Prenze di Salerno*, *il Conte di Monforte*, *il Senator di Roma*, *il Podestà di Prato*, e ciascun'altro simile, in cotal guisa con la majuscola, dall'usanza s'è ricevuto. Ma fuor de' detti modi, quelli, che altramenti trovar si possono, caggiono dal privilegio, e con la prima lettera eguale all'altre si rimangono in tutto: *i Papi, che succedettero furono i sottoscritti: fu in quel tempo uno imperadore: avevano bisogno di re:* e ogni altro per simil modo. Ne di tanta licenzia s'è contentato il costume (e forse più propriamente si direbbe l'adulazione). Ma trapassando più avanti, eziandio ne' titoli, e loro pronomi, l'usanza della majuscola è stata da loro introdotta: e vuol del tutto che si scriva così. *Lo invittissimo Imperadore*, *il Cattolico Rè di Spagna*, *il Serenissimo Principe di Vinegia*, *l'Eccellentissimo Signor Duca*, *l'Illustrissimo Signor Marchese*, *il Magnifico Messer Piero*: *Sua Maestà*, *Vostra Eccellenza Illustrissima*, ed in brieve *Reverendissimo*, *Reverendo*, *Spettabile*, *Onorando*, e *Carissimo*, e qualunque altro, che nelle soprascritte, ò altrove, sì come titolo si ponga nella scrittura. Nelle quai cose, come ubbidirle conviene, anche in molte altre da essa usanza, per quel ch'io creda, non è da dipartirsi. Ma più dirittamente nel principio de' favellari,

ri, e di ciascuna di quelle parti, che clausule, ò periodi chiamar si sogliono nelle latine scuole, quando di sopra non dependono, quanto alla legatura, è richiesta la maggior lettera nella fronte della parola. Ed è talvolta, che anche dentro alla clausula, bisogna porlavi per alcuno accidente. Sì come quando, ò verso d'alcun poeta, ò inizio d'alcun parlare, che di fuor venga, si rechi donde che sia. Pognamo per via d'esemplo, che ci venisse a bisogno di ragionar così. *Avendo il Boccaccio cominciato il suo libro con sì fatto principio: Umana cosa è aver compassione agli afflitti; con questa massima potè conchiudere il suo proponimento.* E di cotali n'occorrono spesso a chi scrive, eziandio di quelle, che malagevol cosa sono a pensarvi avanti. E non pur questi, ma altri ancora d'altre maniere accaggiono i favellari, che dentro al corpo d'alcuna clausula, come corpi, che stien da se, possono talora aver luogo. Ciò sono spezialmente quegli interponimenti, che i Latini, anch'egli con istraniero nome, soglion chiamar parentesi. Imperciocchè i cotali, quando dirittamente quel nome si convien loro, e sanza essi può star la clausula, nella quale son racchiusi, ed eglino ancora, in ciò ch'appartiene al legame, senz'essa si posson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto. E dico qualche lunghezza: perciocchè i molto brevi, come, *dirò così, fallo Iddio, sì com'io credo, s'io non m'inganno*, e sì fatti, non si comprendono in questo novero, e tra i due segni della parentesi non si deono racchiudere, ma fien loro assai le due virgole, come di sopra son distinti da noi. Ne anche tutti quelli, che chieggono la parentesi, patiscono la maggior lettera: ma vuolsi ancora in questo fatto più lunghezza per la majuscola, che per essa parentesi non saria necessaria.

Le voci, le quali comunemente, ò almeno per lo più, majuscola richiederebbono la lor primiera lettera, chenti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte, in quei parlari, i quali in altra, ad arbitrio dell'uso, hanno rivolta la lor forza natìa, nella medesima perdono il privilegio: *Vatti condio, Fatti condio, Addio*, per la latina *vale*: *e perciocchè la più agiata donna del mondo non era*: simile alla latina *gentium*, ed altre assai simiglianti. Anzi alcune delle predette son divenute sillabe, e con la precedente scriver si vogliono tutte insieme in un corpo: *Che rilucon di mezza notte, vatti condio*. E in *addio*, congiunta, e con due dd conviene esprimerla, s'io non erro, per le dette ragioni. Ma in *a Dio t'accomando, se Dio m'ajuti, non piaccia a Dio, so priego a Dio, per Dio, per solo Iddio*, ed altri modi simili, forse che cotal voce ritiene il suo sentimento, e con la maggior lettera potrà nel suo principio scriversi dirittamente: e dell'uso della majuscola basti quanto s'è detto.

Del punto, e degli altri segni, onde si distinguono le parti della scrittura. Particella XXIV.

DEll'uso degli antichi così Greci, come Latini intorno al punto,ed altri segni, onde i ragionamenti, ed i lor capi, e giri, e membra, e particelle,si distinguono nella scrittura, varie tra gli huomini de' nostri tempi sono in ciò le credenze, molti de' quali avvisano, che niuno de' sì fatti segni (chechè si dicano Donato,ed altri) da gli antichissimi Greci, e Latini, in certi tempi s'adoperasse: altri quel solo, che Punto fermo è chiamato, estimano, che fosse in usanza: alcuni ci aggiungono il Mezzo punto posto alquanto più alto: oggi il figurano con due punti: sonci di quelli,che la Virgola (altri le dice Coma) arrecano in questo novero: non manca chi estimi, che anche il Punto coma, cioè il punto, e la coma, s'usasse ne' primi tempi: ed hacci ancora chi maggior numero, che oggi non si costuma, agli antichi n'attribuisca. Ma che alcuna guisa da distinguere il favellare nella Greca scrittura avesse ne' miglior tempi, eziandio da parole d' Aristotile in più d'un luogo, per mio avviso, si può comprendere in alcun modo, e de' Latini altresì per Tullio, per Quintiliano, e per altri. Del rimanente, se più, ò men distinta fosse in ciò la lor cura, come forse è malagevole l'accertarsene, così peravventura non molto rilieva il cercarlo. Quanto a i nostri del miglior secolo, certissima cosa è, che oltr'al Punto fermo, poco altro di questa fatta si vede ne' libri loro. Ma cheunque di ciò sia da stimare degli antichi, ne' tempi nostri s'è questa usanza assai a sofficienza, nel volgar nostro, allargata, in guisa che gran vantaggio d'agevolezza, e di chiarezza n'ha guadagnato il lettore, se per alcun discreto modo, da chi la rechi in opera, gli sia rappresentata: conciossiecosa, che in altra maniera confusione, e scurezza in quella vece, per sì fatto distinguere si rechi nella scrittura. I segni, che per ajuto di questa parte usar si possono a' tempi nostri, e che da tutti conosciuti sono igualmente, son questi, s'io non m'inganno. Il Punto fermo, il Mezzo punto, il Punto coma, e la Coma: oltr'a ciò il Punto che si fa con dimanda, e dicongli Interrogativo, e li due segni dell'interposizione, che si chiama parentesi. Ed ecco le figure di tutti,e sei, posti secondo l'ordine,onde quì son nomati. . : ; , ? ( ) Il luogo, che convenga a ciascun di loro, secondo i gradi del lor valore, sia da diterminare. Il primo grado si è del Punto fermo,il secondo del Mezzo punto, il terzo del Punto coma, e l'ultimo della Coma. Il Punto fermo dallo 'nterrogativo di grado non è diverso, ma per lo esservi solamente, ò non esservi la dimanda. Della parentesi fu ragionato nell'altra particella. Convien bene aver cura, ch'esso Punto fermo, più, e men fermo può essere in quattro gradi, cioè fermo, trafermo, e fermissimo, e trafermissimo: concedansi alla necessità questi antichi vocaboli, poichè pur son nostrali.

Ap-

Appresso al fermo non seguirà majuscola, al trafermo sì: dopo il fermissimo non pur verrà majuscola, ma doppio spazio tra lui, e la majuscola s'interporrà. Il trafermissimo richiede il capoverso. Secondo questa misura dovrem segnar le pose di tutti i ragionari: cioè la menoma posa col menomo contrassegnò, la maggiore, col maggiore, e così tutte l'altre, secondo il grado loro. Perciocchè il darne partite regole, troppo lungo sarebbe, e forse ad ogni modo non sarebbe bastante. Di che forte argomento ci può esser la pruova, che benchè questa parte da molti valent'huomini sotto certe, e ferme regole sia già stata ristretta, per tutto ciò in particolari cose, spesse fiate nello scrivere ci avvegnamo otta per vicenda, che per alcuna di quelle regole, per mala guisa si posson diffinire. E ciò avviene, sì come dicono delle leggi, perchè più sono i casi di questa pratica, che i comuni luoghi, che comprender gli doverrieno. Lasciando dunque intorno a ciò la cura particolare al buono avviso degli scrittori, e al discreto giudicio loro, solamente diremo in somma, che le pose del favellare, prima secondo la legatura delle parole, che da' Gramatici si chiama costruzione, e secondariamente dal concetto, e dal senso, che i medesimi noman sentenzia, la più, ò manco posa si dee da noi estimare. Appresso finito, e non finito può essere un favellare in due modi, cioè, ò assolutamente, ò per rispetto a se. Rispettivo, dirò così, se egli verso di se bisogno non abbia del susseguente, assoluto, se ne esso di quel che segue, ne il seguente punto di lui abbisogni. Oltr' a questo la posa non pur maggiore, ò minore, non pur di costruzione, e di senso, non pur può essere ò dell'una, ò dell'altra; ma riposata, e pendente avviene ancora, ch'ella sia; avvegnachè cotal qualità ad alcuna delle predette, anch'ella peravventura, si potesse riducere. Per queste due differenze il Mezzo punto si spicca dal Punto coma: col primo la quieta, e la pendente posa segnandosi col secondo. E qual sia la pendente, si vede per questo esemplo, perocchè l'altra è notissima, e d'esemplo non ha bisogno. *E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare*; Quì il favellare riman sospeso, e necessariamente richiede, che si soggiunga, *per non parere ingrato ho meco stesso proposto*, e quel, che segue. Ma vuol due condizioni questo sospendimento, se notar debbasi col detto Punto coma. La prima, che ciò, che si soggiugne non dependa da voce, che nel precedente membro abbia luogo. *Maestro Simone Medico, da Bruno, e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata, che va in corso, fatto andar dì notte in alcun luogo.* Quì resta sospeso il periodo, e parrebbe richiedersi il Punto coma: ma perchè la parola, che seguita immantinente, cioè la voce è, *è da Buffalmacco gittato in una fossa*, pende da quel *Maestro Simone*, che fu principio di quel membro di sopra, non si riceve per proprio sospendimento, ed evvi assai una coma. In questo luogo allo 'ncontro il detto Punto coma, si reputa necessario: *Essendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della*

Donna

Donna commendato da tutti; perchè la voce, che viene appresso, cioè *la Reina*, non si spicca di sopra: *la Reina Pampinea disse, che dicesse la sua*. Egli è il vero, che non ostante, che la voce, che segue scenda da voce, che sia riposta nel precedente membro, il Punto coma ad ogni guisa vi potrebbe aver luogo, quando lunghezza d'assai parole, troppo sospeso avesson tenuto il parlare, sì come in questo luogo. *La Reina, la quale lui, e sollazzevole huomo, e festevole conoscea, e ottimamente s'avvisò, questo lui non chiedere, se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrar con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri, lietamente la grazia gli fece*. La lunghezza delle parole dopo il, *da ridere*, per privilegio concede il Punto coma, dove la semplice coma, senza questo riguardo, si doveva segnare. Per lo contrario la brevità delle medesime, del suo legittimo luogo alcuna volta la caccia via. *E comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto*. Appresso allo *stea bene* sarebbe sedia propria del Punto coma: ma tanto poco spazio s'è tenuto sospeso il parlare, e così tosto gli sopravviene il suo fine, che breve posa, per ricor l'alito, è sofficiente al lettore: onde semplice coma occupa quivi l'altrui giuridizione. E più avanti di questa parte non ci aggrada di ragionare. La quale se nel nostro testo delle Novelle, secondo queste regole non si trovasse ognora così appunto osservata, non è gran fatto da prenderne maraviglia, posciachè il fatto è tanto dubbioso verso di se, e così variabile, che spesse fiate i medesimi, il medesimo ragionare distinguono oggi in un modo, che jeri, non ricordandosene, lo divisarono in altro. E nel vero le troppo minute leggi, in questo affare, non rilievano peravventura: ma basta, che s'adoperi in guisa, che con agevolezza la tela, e'l sentimento s'appresenti al lettore.

Del segno della divisione delle parole nella fine della riga ; e d'alcuni altri segni, che s'usano ne' margini, ovvero orli de' libri.
Particella XXV.

QUando nel fine della riga la parola non si può compiere, e che dividerla in sillabe perciò fa di mestieri, con una breve linea nel detto fin del verso, la quale in questa guisa posta sia per lo piano - il detto troncamento si vuol significare: perciocchè può talora cadere in voci, che lascino sospesi il lettore, se per sillaba, ò per parola si debba prender l'una delle due parti. Altri segni s'adoperano nel margine del libro: così gli orli si chiamano, che nella carta dall'uno, e l'altro lato si rimangono in bianco: ciò sono in forma di c volti a ritroso, in questo modo quasi con la pancia alla destra ɔ, e pongonsi incontro alle righe, dove abbiano voci, ò parole, che come cosa non vi stieno dell'Autore d'esso libro, ma secondochè oggi dicono, allegate vi sieno, ò citate come che sia, e dalla maggior parte

se

ſe ne ſegnano due allato, ſecondochè in queſto margine ſi veggiono a rincontro. Altri ſegni particolari, ſecondo diverſi ſtili, intorno ad altre parti s'uſano della ſcrittura. Ma queſti ſono i comuni. Onde di ſimiglianti coſe, più oltre non è da dire, e forſe, che ſe n'è egli troppo, oltre al convenevole della lor picciolezza, ragionato infin quì. „

Se l'ortografia del verſo debba eſſere differente da quella della proſa. Particella XXVI.

MA ſe l'ortografia del verſo debba eſſer differente da quella della proſa, par che ancora in ogni guiſa convegna diterminarſi, acciocchè ſi manifeſti, ſe le già dette coſe, nell'una, e l'altra maniera di ſcrittura, ci poſſano indirizzare. Ma già d'alcune parti abbiamo a' proprj luoghi, quanto per noi s'è ſaputo, tolto via queſto dubbio: sì come del troncamento delle parole, che richiede l'apoſtrofo, nel quale molte licenzie ſpezialmente ſi concedono al verſo: ed in alcune allo 'ncontro dovria la regola eſſer comune: e ciò ſono quelle voci, che da *in*, ò da *im*, cui ſegua conſonante, prendon cominciamento: alle quali in amendue le forme della ſcrittura igualmente dovria toccare a troncarſi, quando di troncamento, per fuggir lo ſcontro delle vocali, pur vi ſia di meſtieri: non oſtante che il contrario, da buona parte de' dicitori in rima, ſi vegga adoperato, e che *l'invidia* ſcrivano più volentieri, che *la 'nvidia*, *l'infinito*, che *lo 'nfinito*, *l'interne*, che *le' nterne*, e tutte l'altre della ſteſſa maniera. Dal quale abuſo, coloro lodammo, ch'a' tempi noſtri ſe n'erano allontanati; e più quegli altri, che, di quei rimatori non ſeguivan l'eſemplo, i quali *foco*, *gioco*, *loco*, *core*, *noce*, *moja*, *ricopra*, *mantene*, *convene*, *avvene*, *ſole*, *vole*, *dole*, *move*, *nove*, *fero*, *pensèro*, *altèra*, *guerrèra*, *leve*, *fora*, *rinova*, *poi*, *po*, *leve*, *poſſede*, ed altre ſimili di ſtraniera pronunzia, ſcrivono per *fuoco*, *giuoco*, *luoco*, *cuore*, *nuoce*, *mu[illegible]ja*, *ricuopra*, *mantiene*, *conviene*, *avviene*, *ſuole*, *vuole*, *duole*, *muove*, *nuove*, *fiero*, *penſiero*, *altiera*, *guerriera*, *fuore*, *rinnuova*, *puoi*, *può*, *lieve*, *poſſiede*, che noſtrali ſono, e natìe; ed in niuna parte, ne di dolcezza, ne di bellezza, ſon vinte dalle primiere. E comechè io ſappia, che i poeti in tutte le favelle alcune voci, e modi ſi ſogliono appropriare, e oltr'a ciò, che il peregrino, dirò così, ha in ſe molte volte del magnifico, e del gentile, non perciò credo io, che le pronunzie, che muover ci ſogliono a riſo, nell'altezza del verſo ſi debbano introdurre: ma sì ben prenderſi da ſtranieri idiomi (tuttafiata con parcità) ciò che del noſtro ci ſembri migliore, ò più bello. Laſciamo ſtare i ſenſi, che ſpeſſe volte per cotale ſcrittura divengono dubbj, ò naſcoſi: sì come appunto è avvenuto di quel verſo di Dante:

E nove Müſe mi dimoſtran l'Orſe.

dove il vocale u, ſecondo quell'abuſo, tolto alla voce *nove*, la qual per altro,

tro, che per *nuove*, non è da credere, che da cotal Poeta posta fosse in quel luogo, triviale, dirò così, fa parer quel concetto, che per finissimo si manifesterebbe dalla buona scrittura. E riguardandosi il luogo del latino Poeta, il qual dal nostro quì si volle imitare, ciò ch'io ho detto diviene ancora più palese. Ma seguitando l'impreso capo dell'uso de' poeti, essi in due altre cose, oltr'alle dette infin quì, dalla scrittura della prosa, nel volgar nostro costumano d' allontanarsi. La prima si è questa, che in alcune voci composte, e non composte, dove nelle scritture del favellare sciolto si suol repetere la stessa consonante, essi allo 'ncontro una sola fiata la vi soglion notare, ora sciogliendo, or non disciogliendo il composto, e così scrivono *a pena*, *a pieno*, *aveggio*, *oblìo*, *avampare*, *aventare*, *amendare*, *a lo*, *a la*, *a li*, *a le*: *de lo*, *de la*, *de li*, *de le*: *da lo*, *da la*, *da li*, *da le*: *ne lo*, *ne la*, *ne li*, *ne le*, e altri di questa fatta: in vece *d'appena*, *appieno*, *obblìo*, *avveggio*, *avvampare*, *avventare*, *ammendare*, *allo*, *alla*, *alli*, *alle*: *dello*, *della*, *delli*, *delle*: *dallo*, *dalla*, *dalli*, *dalle*: *nello*, *nella*, *nelli*, *nelle* (Avvegnachè quest'ultima nell' altra guisa stia sempre male, come innanzi si mosterrà) che con più fermo suono, secondo la pronunzia si scrivono da' prosatori. La seconda, che in molte parole la latina ortografia s'attiene il verso, molto più, che la prosa, scrivendo *exemplo*, con la x, *et*, per *e* copula, la h, come segno d'aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quai cose estimo io, che da' presenti huomini debbano esser seguiti, sì perchè del costume del miglior secolo, in questa parte non ci ha ferma certezza, per lo esser de' lor poemi in picciol numero sicure copie a' nostri tempi potuti pervenire, e quelle poche in se medesime, ed infra loro, in questa parte, inconstanti, sì perchè contr'alla pronunzia, e contr'alla ragione, s'io non m'inganno, procede quella scrittura. Per lo contrario in altre cose, che ad ortografia non pertengono, con la 'nvecchiata usanza de' nostri Trovatori, ho per costante, che ne' poetici componimenti convenga di camminare: come in assai vocaboli, li quali in essi versi s'usano men trasformati dal nascimento loro, e più vicini al lor fonte, che non gli adopera la detta prosa. D'alcuni de' quali addietro, cioè nel quindicesimo Capitolo del precedente libro, alquanti esempli si recarono avanti. Nel rimanente dove ne' proprj luoghi in questi nostri libri non si sia fatta menzione in contrario, ciò, che da noi s'è detto dietro all'ortografia, secondo il nostro credere, alla prosa, e al verso parimente è comune. Alle quai nostre regole, perchè il testo non corrisponda in tutto del libro delle Novelle, il quale ultimamente per nostra cura fù renduto alla stampa, assai se n'è addietro più d'una volta ragionato da noi.

Il fine del terzo Libro, e del primo Volume:

NOVELLA NONA
DELLA GIORNATA PRIMA
DEL DECAMERONE

Volgarizzata in diversi volgari d'Italia.

Ico adunque, che ne' tempi del primo Rè di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro: donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati huomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Rè; ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe: perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse; anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene, sosteneva: intanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello, col fargli alcuna onta, ò vergogna sfogava. La qual cosa udendo la Donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di voler mordere la miseria del detto Rè: e andatasene piangendo davanti a lui, disse. Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi così buon portatore ne se. Il Rè, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa Donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

IN LINGUA BERGAMASCA.

PErzo an dighi, ch'a i tep dol prim Rè de Zipri, daspò ol recuperamet, che fes Gottfred de Bajò de la Terra Santa, al se imbattè una somna de sang zentil de Guascogna, che fes pelegrina, e andet al Sepulcher del Nos Signur per sò devotiù: e in dol torna in drè, e zota in Zipri, al ghe fu fag n' trent'ù da chi se fos

 bo-

homegn de mal affà, e bruttamet inzuriàda : tant che qula poureta nos podiva consolà per neguna manera chei fos ; pur las pense de voli andà dinaz a ol Rè per fag savì ol tug, perche lu po stramenes quei jottò, che l'avea stramenada lè. Ma, com se fus, la intis ad ì che qul Rè era un turlulù, e ù pastonaz da fa di gnocch, da nient, e che la so fadiga saref u pestà l'aigua in d'ù morter, perche l'era tat da puoch, chel no averef fach'vergotta in sta fazeda : che lu no faseva rasò a negù, cha fus tortizat da i oter : ne manch contra chi l' inzuriava lu medem mostrava segn negù de resettimet, come sel fos stag ù zocat. Quant ch' quella mal arivada sentì sta tant'al'ora, se det de le ma in dol cò, es comenzè a strazzà i cavei da desperatiò de no podì trovà chi ghe fes la so vendetta, e che del so dolur la consoles : pur las pensè de voli a tug i muod dar na stramazzada in sul zervel de quel corbacchiò dol Rè, e provà, se la podiva fa d'un hom de strazzi un hom da be : e in sto pensamet l' andet da lu ; e zota inaz, che lag so, lag dis : Segnur, nò sò vegnuda chi loga da vu, perque mi sper negotta d' ajut da i fag vostr de i mai paroi, e pezzor fag, che me è stag fag in sto vos pais. Ma ol desideri, ch'lo in dol vèter, de savi, e d'imparà da vù el muod, ei archet, cha vu usè a no senti quei parol, e quei fag, che vè fag contra da vu, m'a condut chiloga naz a vu, perque imprendend quag cosa da vu in sto lavur, forsche con mac dolur biassarò zus la inzuria, che m' è stà fag da sti marioi : che mi ve zurì, che, sel podis fa, vè la doneref ichsi de cor, quag cosa abbi ma fag alla me vita ; vedet, che vu le savi sopportà con tal zentilisia, che l' è un plasi sentil' a di. Quel test de manz senza coren de quel Rè, che insin a quel pot era stag se pol di ronchuzer nel son, a quei paroi de quella somna pars, chel fes una cavriola co i pè, e co i mà, e se deslighes, e forbis i ghivocch fort del son de prima buttada vendichet quela pouretta inzuriada, e devente po ichsì shricch e valent' hom, a savi rez al so Ream, e defend ol so onur : che guarda la gamba, chi avis zignat vergotta contra de lu.

IN LINGUA VENETIANA.

E Ve voi donca dir, che al tempo del primo Rè de Ciprio, quando el Signor Gottafreo dei Bajoni se fese patron della Terra Santa conquistandola da un Tullio con spada, e brochier in man, l'intravenne, ch'una certa Zentildonna de Vascogna, mettandose in dosso una schiavina, e un cappello, se fese pellegrinà, e a quel muodo andete per so devotion, com'accade, a visitar il Santo Sepulcro, e compio il so viazo, tornando indrio la povera Asapa zon

zet-

zette in sò mala conſtellation in Ciprio, e qua no vojando dette in to le man de alcuni giottoni, che ghe feſe de ſtranii ſchrici intorno, e ſo coſi oltrazà da quei marioli, che no poſſandoſe atta ſentar, ne conſolarſe per neguna maniera, dentro al ſo cuor appaſſionao ſe deliberette de darghe una querela inanzi al Rè per farli caſtigar. Ma foſſe chi ſe voja ghe ſo pur ditto, che eſſa laverave el cao al'aſeno, perche quel Rè giera un certo pezzo de carne con do occhi, murlon, naſſuo co permeſſe il ſo pianeto, e che eſſo no ſolamente no haverave punio quei caveſtri, che l'havea inzuria eſsa; Ma ſe quei ſteſſi ghe haveſſe fatto l'iſteſso arlaſso a ello medemo, che ne pi ne manco el ſe l'haverave tolto in ſanta paſe, e puliamente ſenza altro, e che queſto giera el ſo trotto ordinario, di muodo che, ſel faſeva qualche volta qualche torto a qualcun, quei, a chi el giera fatto, ghe li rendeva a quarta colma anch'eſſi a eſso, e ſaſtu a che muodo il goſſo i mandava zoſo co farave mi un vuovo freſco, e tanto ſe reſentiva co farave un ſtramazzo chi ghe feſse contraponto ſuſo, e coſi chi da eſso ſi ſentivà offeſo ſe sboravà a ſto muodo. Quando quella grama ſentì ſto reſolo di ſto Rè da tarochi, ſe la vite perſa, e deſperà de trovar chi per fare le ſo vendette feſse el ſo dretto a quei maſcalzoni, che l'haveva offeſa, con che la podeſse haver qualche refrigerio alla ſo paſſion, dentro al ſo cuor determenete d'andar a dar una ſperona in tol viſo a quel Buſſallo da Meſtre de quel Rè, e coſi andandoghe innanzi diſse. Signor do parole piaſandove. Mi non ſon vegnua qua da vu, perche habbia un tantin de ſperanza, che vù fecè vendetta d'una gran villania, che me xe ſta fatta qua in ſto voſtro territorio da alguni desbrenai, e vagabondi, ma ſon vegnua ſe voſtro conto a ſcuola da vu, perche vu me inſegne qualche recetta da ſoffrir coſi dolcemente le inzurie co[illegible] co vu ſoffri quelle che ve vien fatte a vu: perche, imparandone qualchuna, forſi che mejo, e con pi patientia ſopporterò al muodo che fe vu l'inzuria che me è ſta fatta a mi, che ſora l'anima mia ſe podeſſe farlo ve la darave con tutto el cuor, ne xe tanta la malenconia ch'ho habbuo del deſpiaſer in nel riceverla mi co farave el piaſer ch'haverave da darvela a vu, za chel ſe vede, ch'un'altro no manzerave coſi zentilmente un buon bruetto d'un varuol, coſi co par che vu guſte l'inzurie fatteve ogni dì da queſto, e quello. Volevu veder quanta forza qualche volta habbia una parola o piu varde qua. Quel Pincon de quel Rè, che infina a quel dì giera ſta ſepelio in una graſſa, e groſſa ignorantia, ſe reſenti ſentandoſe a ponzer da queſta donna, co ſel foſſe ſta mezo indormenzao, e che ghe foſſe ſtà buttao un ſecchiel d'acqua fredda in to la ſchena, e qua deventè coſi bravo breghente, che da ſacente

homo el fese vendetta contra quei mozzina, che havea ſtraparla co le man contra quella poveretta, e dala indrio pettenè de muodo a rebuffo, chi el toccava niente niente ſu l'honor, che 'l ſo tegnuo puo ſempre un'homo dalla capellina.

IN LINGUA FURLANA.

IO dii adonchie, ch'al timp dal prim Rè de Zippri, dopò l'acquiſt fat da Tiarre Scente da Gottifretti di Buglion, intravigni, chu une zintildonne di Guaſcogne zi in pilligrinazz al Sepulcri, e di là tornant, arrivade in Zippri, rizeve d'algun ſceleraaz humign pur aſſai inzuriis, e oltraz: diche dulintſi jee ſenze conſolation alghune, pensà da haa à lamentaaſi cul Rè: ma ii ſo dit, che fares la fadie di bant, parzeche lui jare d'anim tant vil, e ſi dapoch, che no ſolamentii no chiaſtijave ju tuarz, che vignijan fazz ad altris, ma ſopportave cun grandiſſime viltaat ang cheii, chu vignijun faz ben ſpes a ſe midieſim: di tal ſorte, ch' ognun, cha haveve qualchi travai, e faſtidi, lu sfogave cul faii qualchi oltraz, e vitupieri. La qual chioſe intindint la donne, piardude la ſperanze di vendette, diſegnaà par conſolaaſi in qualchi muut di rinfazaa al Rè la ſio miſerie. E preſentantſi devant lui cu lis lagrimis ai uoii, e disè: Signor, io no ven alla too priſinze par domandaati vendette da i tuarz, chu mi ſon ſtaaz faz, ma in luuch d'une tant juſte domande io ti preii, che tu m'inſegnis ze muut chu tu ſuppuartis tantis inzuriis, chu (com' intint) ti vignin continuamentii fattis: azzoch' impari di te a ſopportaa cun patientie lis mees, des quals, ſel ſos puſſibil, vuluntiir ti fares un priſint, za che tu ſoos cuſſì patient, e cuſſì ben ſaas portaa ogni inzurie. Lu Rè, lu qual fin a chel timp jarè ſtaat pegri, e lent, comenzaa diſmovinſi, e avint prime fat grant riſintiment dall'oltraz, ch'aveve rizivut cheſte zintildonne, deventà par l' avegnii ſeveriſſim quintre dug cheii, che havertin ardiment d'uffindi l'onoor de ſoo Corone.

IN LINGUA ISTRIANA.

DIgo donca, che in toi tempi del primo Rè di Zipro deſpò il vadagno fatto della Terra Santa de Gottofreddo de i Bajoi, ſo intravegnù, ch'una Zentildonna de Vaſcogna ſo zuda in peligrazo al Sepurchio. Do la tornando in drio zonta in Ziprio de no ſe quanti ſcelerai homi, ſo con gran vellania ſvergognada. Donde che ella, cenza conſolation ninguna lemehtandoſe, s' habù impensà de voler cigar dananzi lo Rè. Ma a ghe ſo ditto de un, che indarno le

le fe averes fadigà. Perche lui rieva d'una vita tanto minchiona, e de poco, che no folamente l'inzurie de altri con zuftizia fadeva vendetta, ma pur affe, che ghe riera fatte a lui, con gran vergogna padiva. Donde che, quando calcun haveva calche dolor, lui, con farghe valguna inzuria, ò desprefio, fe sborava l'animo fo. E cusì havendo bù intefo la femena, desperada de far la fo vendetta per calche confolation del fo travajo, s'habù impensà de voler fojar le fturdità de fto Rè. E zuda pianzendo alla fo prefentia g'abù ditto: Signor mio, i' no vegno za de ti, azzocche ti vendicheis l'inzuria, che me fe ftada fatta, ma ingambio de quella te priego, che ti m'infegnis, coche ti fopportis quelle, che me vin ditto, che te fe fatte, azzoche imparando de ti, poffis anche mi con patientia fosfrir la mia: che Dio il fa, fe lo podes far, volentiera i te la donares, despò che ti fes così bon minchion. El Rè inchinta quella bota, effendo fta longo, e priego, co a fe fos desmefedà del fonno, fcomenzando della inzuria fatta a fta femena, che amaramente la bu vendicada, crudiel perfecudor fo deventà de tutti, che incontra l'honor della fo Corona cofa neguna fades de za ananzi.

IN LINGUA PADOVANA.

A*Donca ave dirè, che a i tempi del primo Rè de Ziprio, daspò che Gottafreddo Babion fe fe paròn della Santa Terra, l'intravegne, che una zettaina de Guafconia fi fe fe pellegrina, e fi andè arvifitar el Santo Sepurchio, e tornando da livelo la arrivè in Ziprio, e per sò mala desgratia la fo malmenà malamen do no fo qui cattivi Criftiani: ben sà, che la poveretta, no poffando darfene pafe, ne fapiando, che fare altro, la fe deslibrè d'andare da Meffer Segnor el Re, che feffe rafon: ma el ghe fo pur ditto da chi haea la tratega de quel Rè, che la faiga ferave perfa, perque li era d'una vita fi fdramazza, e così da puoco ben, che ello no folamentre el no fafea vendetta con juftizia a chi fe doleva, che qualchun ghe haeffe fatto qualche inzuria, ma, che è pezo, el foffria quelle, che a ello menchefimo ghiera fatte, de muò che, chi haea da ello qualche gambaruola, fe sborava con farghene anchiggi a ello: e ello le forbivazo poliamen, fenza faverfe parar le mofche da cerca. Quando quella puovera femena fentì fta novella, desperà d'aver chi feffe le fuo vendette, e in le fu turbulation la fconfolaffe, fe deslibrè de voler in ogni muo morfegar la miferia de quel Rè, e pianzando fe ghe prefentè denanzo, e diffe: Signore, mi no vegno chivelò da vu, perque me faghè juftifia de quel, che contra mi me fe fta fatto. Ma in fcambio de quefto ve prego, che me infegne comuo vu foffrì tanti tuorti,*

tuorti, inzurie, e calcffaminti, che a intendo, che tuttol di ve ven fatti da questo, e da quello, perque imparando da vu a porè po con pazzentia soffrir i mali portamenti che me xe fatti. Che, se Dio me ai, se mi ei poesse fare, volentiera a ve donarave el danno; e la vergogna, che me xe sta fatta, za che a vezzo, che a gh' hi buona fozza da portaroi su la schina. El Rè, che infina in quel punto jera sta tardivello, e da puoco, se conto, chel se disdromenzasse con le parole de quella femena, e scomenzando a far la vendetta de quel che ghiera sta fatto a ella da valente, deventè pò si fastubioso in trar di pie contra quigi che contra l' honore della sò Corona s' imaghenesse, che da lì indrio agnon tremava dei fatti suo.

IN LINGUA GENOVESE.

DIco aduncha, che a ro tempo dro primo Rè de Zipri da puedro conquisto che fe de Terra Santa Giofrò Buglion, intravegne, che unna gentildonna de Guascogna zè in peregrinagghio a visità ro Sepurcro, de donde tornandosene, zuinta in Zipri fo villanamente otraghià da zerti gajoffi, dra qua cosa a sentì tanto de spiaxè, che a pensa d'andasene a lamentà da ro Rè. Ma ghe fo dito, che l'era briga perdua, perche o l'era un homo si dezutre, e da poc, che non foramenti o no se curava de fa vendetta dreenjurie, ch'eran fete a riatri, ma che o ne sofriva mille, che tutto ro jorno ghe venivan fete a le mesmo: tanto che tutti quelli, ch' eran con seigo scorrezzè, se ne pagavan con farghe quarche despeto. La donna senti questa cosa, e perdua za speranza de' puise vendicà, a se pensè, per alenzerì vo poco raso ragghia, d'andà a ponze con parolle ra miseria dro ditto Rè: e, quando a ghe fo davanti chiamando ghe disse: Segnò, mi no vegno za a ra to presentia, perche aspette vendetta de quell' engiuria, che m'è steta feta: ma te prego ben, che in cagnhio, per me consoration, ti me mostri, como ti fe a soferì quelle, che me disan tutto ro jorno, che t' è fete; perche, imprendendo da tie, me sachie porta in patientia ra me, ra qua, se mi pui se, De ro sa, como te ra renontiereiva vorentera, da pue che ti re se si ben portà. Ro Rè, che fin l'ant'hora era steto così pigro, e da gnente, come se queste parolle l'havessan desciao da un lungo suenno, comensando dalla enjuria feta a questa Donna, de li avanti castigà sempre righidamente tutti quelli, che favan quarche ofeisa all'honò dra so Corona.

IN

IN LINGUA MANTOVANA.

OSsa, dig duncha, ch' in d' l temp del prim Rè de Cipri, dapo ch' Gotfri d Bulion quiste Terra Santa, accaschè, ch'na zntildonna d Guascogna andè in plgrinaz a vussità 'l Spulcr, d' ond tornand in dri, dapo ch la so rivada a Cipr, da cert maribuei malandrin la fu assaltada, e dsnorada, e d' cost tant la s lamentava, e l'ira tant dsprada, che la n saiva ch fas; ma pur finalment la s pensè d' ndà dal Rè, e digh i oltraz, ch ghira stat fat. Ma po n' so chi d sengh, ch la n'araz fat ngotta, prche'l Rè ira si dabben, e d' si bona vita, ch' l n s curava solamente di d piasi ch' ira fat a i altr', ma po gnanc hl n' dava ment a coi, ch' gh' ira fat a lu, e d' pu hl li sopportava po anc con so gran biasm, ch n' ira n'altra, si ch' s' ghira qualcun, ch'avuhs avù qualc dispiasi da un altr, hl n' possiva vuhgni piu in s' la so, s'na com hl sa po qualc dispiasi anc lu al Rè. Donca la Donna, intendend schih bei trat, d'sprada p'r n' possi fa pu so vundta p'r sfogà almanc qualc poc l' anim so, la s' pensè anca li d' voli rprhndr la miseria d' col Rè. E ch' sela? la gh ande li dinanz pianzand; e s' lagh comenze di: Signor, mi è n' uh vuhgn miga d'nanz per fa ch' vunhndichè l'insolentii, ch' m' sta fatti, ma sunt ben vnhgnuda, p'rche voriu, ch' m' insgnhsso in ch' mud sofrì coli, ch'u ven fatti a vu, p'rche anca mi, imparand st scret, sapia, com soporta li mii. Ch' M. Domnhdi'l sa, s'possbs, uh li donari volhntira, dapò ch cosi ben uh li comportè. Il Rè, ch' fin al'ora ira dapoc, e pigr' in li so cosi, pars, ch'al'ora l s d' sd' s, comzand esser crudhlment vuhndicativ prima d'coli d' son' stà, ch'ira sta fatti a cola donna, e po d' tutti coi, ch' sasiva qual cosa contra la dgnità d' la so Persona.

IN LINGUA NAPOLITANA.

DIco adunca, che ne lo tiempo de lo primmo Rè de Cipro, da po che fo acquistata la Terra Santa da Juffredo de Buglione 'ntravenne, che una gentile donna de Guascogna: io in pellegrinaggio allo Seburco, e tornannosene, come fo arrivata in Cipro da cierti huomenni tristi fo assai maltrattata: della quale cosa essa senza nisciuna consolatione pigliannose dolore, pensao de se ne jire a fare na querela a lo Rè: ma li fo ditto da cierti, che ce perdarria la fatica: perzochè isso era d'una vita così paurosa, e tanto da poco, che non solo non vennicava lo male d'autro, ma ne comportava assai, che erano fatte ad isso, con gran svergognamiento: che'n concrusione, qualunche aveva quarche collera con isso, se la sfogava con fareli quarche dispietto. La quale cosa avenno sentuta la Donna,

na, desperata de non potere fare vennetta; per consolazione dello fastidio sujo, se risolvio de volere tacciare lo Rè, ch'era no ignorante: e jutasene chiangnendo nanzi ad isso, desse: Segnore mio, io non vengo nella presentia toja per vennetta, che io desidero della 'ngiuria che m'è stata fatta: ma, azzocchè io non aggia tanto dolore di chella, te prego, che tu me 'mpari, comme tu compuorte, chelle, le qual'io intenno, che te so fatte a te: azzocchè, 'mparanno da tene, io possa patientemente comportare la mia: la quale, Dio sa se io lo potesse fare, de bona voglia te la resonnerria, dapò che ne sì cossì buono portatore. Lo Rè, che per fino 'ntanno era stato tardo, e pegro, quase che dallo suonno se scetasse, commenzanno dalla 'ngiuria de chesta Donna, la quale bravamente vernicao, e diventao granníssimo persecutore de tutti chilli, che commettesseno quarche cosa contra l'onore della suja Corona.

IN LINGUA FIORENTINA DI MERCATO VECCHIO.

Dico dunche, che al tempo del primo Rè di Cipri, doppo, che Gottifredo Buglione ebbe racquistata la Terra Santa, accadde, ch'una gentil donna di Guascogna andò in pellegrinaggio al Sipolco: e nel tornarsene, essendo giunta in Cipri, da certi ribaldi gli fu fatta villania. Di che ella non si potendo dar pace, fece pensiero d' andarsene al Rè: ma gli fu detto da certi, ch'ella perderebbe il tempo: perch'egli era sì vile, e sì dappoco, che non ch'e' gastigassi, chi faceva villania agli altri, e' comportava, che gliene fussin fatte a lui infinite ognindì, con una dappocaggine troppo vituperosa: talmente, che com'uno aveva punto di stizza, se la cavava addosso a lui col fargli qualche bischenca, ò qualche vergogna. Il che essendo ridetto a quella Donna, la poveretta perdè ogni speranza di veder far le sue vendette. Pure per isfogarsi un poco il me' ch'ella poteva, si risalvè di voler pugnere la sciagurataggine di questo Rè: e così piagnendo a caldocchi se andò innanzi a lui, e dissegli: Signor mio, io non vengo 'nnanzi a voi per isperienza, ch'io abbia, che voi abbiate a farmi ragione, e a gastigare, chi m'ha fatta villania: ma per pregarvi, che in quello scambio voi m'insegniate, come voi fate a patir quelle, che io sento dire, che vi son fatte a voi: acciocchè io impari da voi a sopportare anch'io la mia con pazienza: che Dielsà s'io ve la donerei più che volentieri, s' i' potessi, poichè voi ne siate così buon portatore. Il Rè, che sino allora era stato un' buomo di cenci, e uno scimunito, parve, ch'e' si destasse da un gran sonno: e cominciando da questa ingiuria, ch' era statta fatta a costei, ne fece gran dimostrazione, e vendetta: e da lì innanzi doventò terribile buomo nel gastigare qual si voglia persona, che facesse cosa nessuna contra l'onor della sua Corona d'allora in poi.